

PALLI



BIBLIOTECA LUCCHESI - PALLI

III. SALA

D
II
I

Op. S. 42. II. 1.



III. D. III. 1

3248

' NOTIZIA STORICA '

DEL CONTE

CARLO ANT. MANHÈS

TENENTE GENERALE DELL' ARMATA FRANCESE
COMMENDATORE DELLA LEGIONE DI ONORE
CAVALIERE DI SAN LUIGI
GRAN CORDONE DEL REAL ORDINE DELLE DUE SICILIE

SCRITTA

DA UN ANTICO UFFIZIALE DELLO STATO MAGGIORE
DEL SUDETTO GENERALE MANHÈS NELLE CALABRIE.

*" magna vis veritatis, quae contra
hominum ingenia, calliditatem, soler-
tiam facile se per seipsam defendat.
Cic. de Orat. cap. 17/*



NAPOLI

PER I TORCHI DI GIOVANNI RANUCCI

1846,



PREFAZIONE

Per una di quelle combinazioni che non son da prevedersi, da poi che sembra dal più straordinario accidente prodotta, mi venne sott'occhio il numero 800 del giornale francese La Quotidienne, del 27 ottobre 1837. In esso mi fu dato leggere l'articolo fattovi inserire dal Tenente-Generale Conte Manhés, di nazione francese, contro l'idrofobica rabbia di quanti giornali inglesi, francesi, e alemanni, in quell'epoca, adulterando i fatti e gl'infelici casi avvenuti nel regno di Napoli, dopo la seconda invasione dell'asiatico morbo, attaccavano questa bella parte d'Italia, e acrimonia dilaniavano la condotta del reggimento.

Ecco la lettera che questo giornale offre. Crediamo dovere trascriverla nella sua integrità dopo di averla tradotta fedelmente dall'idioma francese nella nostra favella. Che cosa mai può dirsi al di là. Ove trovarsi frasi più energiche e sincere. Come meglio può farsi palesare la intenzione del Tenente-Generale Manhés, per la difesa del reame di Napoli?

Noi richiamiamo tutta l'attenzione de' nostri lettori su questa corrispondenza la quale tende a rettificare tutt'i bugiardi racconti pubblicati da' fogli rivoluzionari stranieri, relativi agli avvenimenti di cui la Sicilia è stato il teatro.

CORRISPONDENZA PARTICOLARE DELLA QUOTIDIENNE.

Italia 9 ottobre 1837.

Quali mai erano le intenzioni, quale l'interesse che avevano quasi tutt'i giornali francesi, inglesi e tedeschi a snaturare i fatti, e i disgraziati casi che hanno avuto luogo nel regno delle due Sicilie, dopo la seconda apparizione del colera? Risponda pure chi 'l vorrà o chi 'l potrà.

Noi intanto, e lo crediamo di buona fede, portiamo opinione che molti di que' redattori, ingannati senza dubbio

da' loro corrispondenti, ànno spacciati fatti non veri, o ingranditi, a traverso del prisma del timore e della lontananza quelli avvenuti; e ànno trascinato nell'errore i loro leggitori; molti altri poi, de' quali lo spirito e i principi pur troppo noti e che sono la ripercussione della più colpevole propaganda, ànno presentato agli associati i loro desideri come avvenimenti, e con le tinte più nere e più triste àn ritratto il quadro di questo bel paese.

Non cerchiamo affatto noi di convincere questi ultimi della loro perfida aberrazione: sarebbe pena inutile, tempo perduto. Ci rivolgiamo a' primi, e ci proponiamo di espor loro i fatti avvenuti nel regno delle due Sicilie, nella seconda invasione dell'asiatico morbo, con la verità più sincera.

Testimoni oculari di quanto è accaduto nella bella capitale di Napoli, dal primo giorno di maggio, fino agli ultimi giorni di settembre di questo anno. La nostra posizione sociale in tal paese; le nostre attinenze di parentela con le famiglie più illustri; le nostre corrispondenze con le province, e la conoscenza precisa di tutt'i punti topografici del regno ci àn messo a portata di conoscere e valutar tutto ciò che è avvenuto nel corso di que' cinque mesi, ne' quali abbiàm dimorato in Napoli.

Ecco i fatti.

La seconda apparizione del morbo asiatico si manifestò in Napoli nel mese di aprile 1837. Pochissimo tempo era scorso dalla fine del primo colera. La poca violenza di quella invasione, il piccol numero delle vittime, se si osserva com'era stato eccessivo altrove, non vi produssero che poche sollecitudini per questo novello attacco. Ma speranze ingannatrici! Illusione che costò molto al cuore de'napolitani! Il flagello oltrepassò tutte le previdenze; divenne crudele, terribile!.... Il giorno di San Pietro (29 giugno) 1500 vittime, quasi nel fior dell'età e della robustezza furon all'istante immolate! E pure, in giorni così dolorosi e tristi, questa grande popolazione mostrò condotta la più esemplare. Ma il dobbiam dire, con altrettanta veridicità e am-

mirazion che si debbe alla coraggiosa maniera usata dal Re e da tutta la sua reale famiglia, la placida rassegnazione di questa popolazione cotanto vivace e pronta ad ogni piè sospinto all'allarme. D'altronde chi mai avrebbe potuto far vedere la più piccola pusillanimità, e dimostrar sollecitudini e timori, allorchè tutt'i giorni, niuno escluso, vedevasi tra l'affollato popolo il Re, la Regina, il giovine erede presuntivo del trono, in età appena di un anno, il principe di Salerno con la sua consorte, e tutti gli altri giovani principi e principesse di questa reale famiglia numerosa e interessante, passeggiar dalle sei ore del mattino fino alle nove della sera, incoraggiar tutti con la loro presenza e colle più affettuose buone grazie? Quale scena più tenera e più commovente di quella di cui siamo stati noi stessi spettatori?

Tra questa immensa folla, nel quartier più popoloso, nella riviera di Chiaia, usciva da una di quelle chiese il Santissimo per apportar a' colerici le preziose ed estreme consolazioni della Religione. L'unto del Signore che procedeva circondato e seguito da un concorso di cittadini di ogni ceto, intonando alla beatissima Vergine inni e cantici, passò innanzi alle carrozze della real corte. In un baleno si vide il Re, i principi e le principesse tutti discendere dalle carrozze, ed il popolo svestirsi de' loro mantelli e distenderli a terra; su di quelli mettersi a ginocchio la reale famiglia, e ricevere la benedizione del Cielo, e gli altri implorarla sui principi che dividevano le loro afflizioni, e quindi accompagnarli alla reggia.

Si è visto il Re col corteo delle prime autorità della capitale visitare il *campo-santo*, per assicurarsi, co'suoi proprj occhi, se le eccessive inumazioni erano eseguite con la conveniente decenza religiosa, e con quelle precauzioni che la salute pubblica richiedeva imperiosamente.

Lascio a quegli spiriti che diconsi forti, ad alcuni giornali che non sentono rispetto per ninna cosa, la libertà di coprir di ridicolo, scene così patetiche e piene di emozioni. Io ripeterò mal sempre: Felici, cento volte felici, i popoli, che afflitti da calamità a tal segno spaventevoli

confidano in una Divinità benefica, tutelare, la quale veglia pel loro ben-essere! Grazie innumerevoli sian dunque tributate al giovine re e alla reale famiglia che non hanno abbandonato neppure un istante la capitale, infondendo coraggio, e prodigando soccorsi in questo tristo episodio colerico.

Mentre che Napoli, decimata dallo spaventevole flagello, aspettava con religiosa rassegnazione il termine del male, le province adottavano le misure sanitarie di preveggenza che la riscaldata fantasia poteva suggerir loro; e, non di rado, anche forse le più assurde, per preservarsi dal colera. L'isola di Sicilia, più che ogni altro paese, si segnalò in tale occasione, per le misure più rigorose; interdisse ogni comunicazione con la capitale al di quà del faro, e respinse a colpi di cannone tutt'i legni che volevano dislascar gente sul litorale. Ma cure e pene inutili! Tutte queste precauzioni non hanno fatto se non più aggravar la tristizia delle posizioni che l'avevan adoperate. Il colera vi penetra, invade tutti, e, se ciò è lecito dirsi, vendica crudelmente gli ostacoli che si eran voluto frapporre alla sua immissione. Palermo, Catania, Siracusa piangeranno, e per lungo tempo, le scene orribili di eccidio che i primi attacchi del colera hanno rappresentato in sì disgraziate città.

Il totale isolamento in cui questa parte del regno s'era confinata se medesima, respingendo e ricusando ogni specie di comunicazione col continente; il non esservi principi del sangue colà che con la loro presenza avevano somministrato con dignità di una coraggiosa rassegnazione, al popolo napolitano, ne rendettero la situazione deplorabile all'estremo grado. Ciò nulla ostante i soccorsi del re non mancarono: bastimenti carichi di viveri, abili medici, infermieri, religiosi furon colà spediti. Dobbiam confessarlo, a gloria della nostra Santa Religione, il clero napolitano si è condotto, durante la ferale epidemia, col coraggio veramente degno di tutta l'ammirazione: esso ha compiuto la sua missione su queste desolate contrade.

Palermo, capitale della Sicilia, sede del governo dell'isola, fu, ne' primi momenti, come lo furono Parigi, Vien-

na, Londra e Berlino in sommossa, spinta dal falso allarme degli avvelenatori de' commestibili destinati alla nudrizione della plebe: tre o quattro persone morirono per effetto di dicerie così crudeli, quanto assurde. Il prode giovine Re Ferdinando non era mica nella Sicilia per disingannarli, per illuminare le immaginazioni su questi chimerici timori, come aveva fatto in Napoli, quando rumori simili suscitaronsi; allora il Re trasse di sua persona. Senza guardie ne' quartieri più affollati, ivi fu visto, in mezzo della plebaglia, sorbir il vino, mangiar delle focacce, e altri viveri apparecchiati per la sussistenza di essa; non è però a tacersi che quelle autorità non lasciarono mezzo intentato per restituire Palermo alla tranquillità e all'ordine.

Non potette succedere così nella parte orientale dell'isola, ove uno sviluppamento più grande di forze vi fu d'uopo, poichè i mal intenzionati ebbero il tempo di formarsi in bande. La città di Siracusa, nella quale non vi era se non un debolissimo distaccamento in guarnigione di circa 200 uomini, con la custodia della cittadella e delle sue munizioni, non che alla vigilanza di 300 servi di pena nel bagno, fu per tre giorni in preda a' disordini, e abbacinata, credette alla esistenza dell'avvelenamento delle sostanze di nudrizione, e giunse a' più disordinati eccessi. Quasi tutte le autorità amministrative e giudiziarie di questo sciagurato paese, e molti de' suoi notabili abitanti furono strappati dalle loro dimore, trascinati quindi come avvelenatori su la gran piazza del duomo, legate alle colonne del peristilio, e spietatamente uccisi, dopo inudite sevizie. Noi non riferiamo qui i proclami ridicoli e atroci che la commissione di quegli energumenti dirigeva a' siciliani, suoi compatriotti. Dio solo conosce ciò che sarebbe avvenuto a questa infelice città, se le truppe spedite da Napoli non vi fossero accorse con la celerità del fulmine a ristabilirvi l'ordine e la calma.

Catania città considerabile, e che conta sessanta mila e più abitanti, non era presidiata che da una guarnigione di circa 110 uomini, residenza di tutte le autorità della provincia, benchè non molto lontana da Siracusa, non era stata invasa dal colera; ma un male di gran lunga maggiore ed esiziale

germogliava nel suo recinto! Una ventina di giovani spensierati, scrittori famelici, fantastici demagoghi, i quali non veggono i buoni governi possibili che a traverso delle combinazioni politiche che li guidano presto o tardi al maneggio degli affari, sognando la somma del fatale prestigio di una sovranità popolare la quale in conclusione altro non è se non il trionfo de' ciarlani su la massa degli uomini assennati, invecchiati nella difficile arte di governar le popolazioni. Questi faccendieri politici vollero dissodare le pubbliche calamità, e i perfidi timori per vantaggio delle loro utopie rivoluzionarie. Essi uniscono i loro allarmi alle voci de' più creduli all'avvelenamento delle sussistenze; stampano proclamazioni al popolo, le affiggono alle porte delle chiese, e quindi si erigono a salvatori della patria, proclamano la indipendenza della Sicilia; in que' manifesti inseriscono una serie di sofferenze assurde quanto menzognere; promettono una effimera costituzione che avrebbe arrecato loro una felicità anche più effimera; spediscono in tutta l'isola emissari e particolarmente in Acireale, città alle vicinanze di Catania; ma colà, come da per tutto, il buon senso delle popolazioni respinge il veleno politico con altrettanta energia ed errore che il veleno asiatico. Gli abitanti della intera Sicilia, non esclusi quelli di Siracusa, i quali si trovavano così fortemente compromessi, a causa degli esecrati eccessi eseguiti, furon sordi alle seduzioni macchiavellesche de' loro moderni e avidi legislatori. Il vaso di Pandora restò chiuso, e Catania fu la sola città del regno al di là del Faro, in cui qualche mal intenzionato procurò vani e infruttuosi tentativi di rivolta.

Questa febbre rivoluzionaria non suscitò, di certo, timori fondati nel governo, ma non lo convinse meno però che il colera politico era così terribile quanto quello funesto dono dell'Asia, e si sforzavano di collegarsi, onde formare un'alleanza offensiva e difensiva ne' due regni, per accendere in queste belle regioni un novello incendio di guerra civile, come nella disgraziata Spagna. Ma la Provvidenza aveva collocato felicemente sul trono di Napoli per governare i destini di questo incantevole soggiorno un giovine sovrano,

degno rampollo di Enrico IV, e di San Luigi, animoso quanto saggio, divorato dall'ardente smania di formar la felicità de' suoi popoli, dotato di una sanità e di una energia a tutta pruova; un uomo alla fine di tale tempra atto a governar il vascello politico in un oceano così tempestoso! Noi, noi stessi, abbiain veduto il Re, ne' giorni in cui il colera spiegava la sua più grande ferocia, accompagnare, condurre fino al porto i reggimenti che ordinava accorrere nella Sicilia, sorvegliare egli stesso l'imbarco, passar l'intera notte fra loro, con le parole più insinuanti e paterne incoraggiar i soldati, mentre che nelle file alcuni di essi, colpiti dal fulmine del male cadevano estinti: condotta eroica e magnanima che strappava cocenti lacrime di tenerezza e di ammirazione dal ciglio di tutti coloro che erano testimoni di questo sublime attaccamento alle sue armate.

La preveggenza del giovine Sovrano non lasciava senza provvedimento la più piccola delle esigenze nel terribile momento. L'attività instancabile del re Ferdinando, in sì spaventevole trambusto, lo rendeva presente a tutt' i punti. Truppe furono dirette ne' siti, ove si credevano opportune, e con celerità straordinaria; uffiziali-generalì, sperimentati per antecedenti utili servizi, sicuri garanti di buon successo, muniti di pieni poteri e d'istruzioni tanto savie, che vigorose, furono spediti affm di ridonare la tranquillità agli agitati paesi. Fra essi merita che noi facessimo distinta onoranza del general Delcarretto, comandante in capo la bella e buona gendarmeria del regno, e ministro della polizia generale, il quale fu designato, co' poteri dell' *Alter-Ego* per correre al buon-ordine della Sicilia, che noi crediamo più ingannata che colpevole. Il general Desanget con tutt' i suoi mezzi più energici, secondò alacramente il general Delcarretto. Il general Lucchesi fu spedito a Civita di Penne, negli Abruzzi. Essi ristabilirono co' più felici risultamenti l'impero delle leggi; furon accolti per ogni dove come liberatori. Il ministro della polizia generale entrò in Catania, senza tirar colpo, fra le universali acclamazioni e tra la gioia più sentita.

Molti giornali stranieri hanno osato attaccarlo; ma noi che non siamo invasi da nessuno spirito di parte, e non abbiamo alcun particolare interesse a nascondere il vero, noi uniamo le nostre voci di encomio a quelle della onesta gente napolitana, che ci à fornita la garanzia più irrefragabile, che appena prese a dirigere il difficile timone della polizia generale, il Ministro Delcarretto, con la sua imparziale e saggia amministrazione, cosa molto difficile in Napoli specialmente, aveva saputo far amare, più che rispettare l'autorità della polizia.

Ecco, signor redattore, i particolari veridici degli avvenimenti che hanno avuto luogo nel regno delle due Sicilie, dal mese di aprile fino al 30 settembre corrente anno. E pure chi 'l crederebbe?! molti giornali esteri inducevano negli errori più grossolani la opinione di Europa, pennelleggiando la situazione di Napoli con le tinte più atre, mostrando questa città minacciata da una rivoluzione imminente, di un fallimento finanziario e da un disamore generale pel suo governo, per parte della popolazione e dell'armata; e non trovando altro porto di salvezza che nelle braccia dell'Austria, chiamar la sua armata in soccorso..... E bene! Signor redattore; il dì 8 settembre, il giorno stesso in cui tali gazzette ingannatrici, o ingannate, ci arrivavano nella capitale, il re Ferdinando si deliziava felicemente per la tranquillità ridonata a' suoi popoli, in tutt'i punti del suo regno, e, in mezzo alla intera popolazione della dominante e di quella de' paesi circonvicini, festevole, passava in rassegna su la piazza del real palaggio, e lunghezzo la magnifica passeggiata della riviera di Chiaia che mena al Santuario di Piedigrotta, un corpo di esercito di venticinque migliaia di uomini.

Appunto nella solenne festività della Beatissima Vergine à luogo questa riunione imponente di tutte le truppe; e di là a due giorni 10 settembre il re accompagnato dal suo augusto Zio S. A. R. il principe di Salerno passava a rassegna ben anche dodici battaglioni al completo di guardia della interna sicurezza: truppe così belle, così in buona tenuta da far invidia alle milizie di linea, e le quali si glo-

riano di aver tra le loro file i più distinti gentiluomini della dominante, sia per nascita, sia per possidenza. Il re scorse tutt'i battaglioni, dicesse la sua parola quasi a tutti gli Uffiziali non che alle semplici guardie, accolse con magnanimità singolare le petizioni che gli erano presentate. Questa bella guardia nazionale à l'onore dipendere dagli ordini immediati di S.A.R. l'ottimo principe di Salerno che ne è il comandante-in-capo; e non si deve il pronto ordinamento, la brillante tenuta e l'armamento di essa, se non alle eminenti qualità di grandezza d'animo e di generosità di questo principe reale. Essa è a tale da lasciar al re l'arbitrio di spedire la truppa di linea anche fuori del regno, affidando la sicurezza della capitale, e della famiglia reale a questa guardia cittadina. Da ultimo, la civica napoletana può essere paragonata, per la distinzione e per la notabilità degli individui, per la tenuta, per l'armamento, per le manovre, alle compagnie scelte della guardia nazionale parigina.

La forza di simili elementi, la sicurezza in cui è Napoli e la sua prosperità rispondono, vittoriosamente alle calunnie di alcuni giornali stranieri che hanno cercato spandere i più maligni rumori su la situazione del regno delle due Sicilie. Napoli non è seconda ad alcun paese di Europa, nè lo invidia. Sia per finanze, sia per industria. La Sicilia, al di là del Faro, giungerà, ben presto e alla sua volta, a tal punto di felicità invidiabile. Coloro i quali credono di trovar colà germi di rivoluzione, s'ingannano grossolanamente. Essi non conoscono affatto questo regno, e noi che abbiamo ben donde a lusingarci di conoscerlo, noi, diremo loro, che tali disegni, tante speranze colpevoli anderanno sicuramente in fumo.

Il coraggio, la saviezza del re, l'infaticabile zelo per la felicità pubblica, la sua economia nel ramo finanziario dello Stato avendo soddisfatto tutt'i creditori delle antecedenti amministrazioni religiosamente, promettono alle due Sicilie un regno de' più prosperi e de' più felici. E noi possiamo eziandio assicurare costoro, mettendo termine a questo articolo, che fin quando regnerà Ferdinando II, non avrà bisogno, per mantenere nel dovere i suoi popoli che la Provvidenza

gli à affidati, del soccorso di alcun paese straniero, e assai meno dell' Austria. *Firmato Manhès.*

Dobbiam confessare ingenuamente che, dopo la lettura di un tale articolo, ci siam sentiti, avendone apprezzato tutto il valore, e penetrato la energica forza, compresi dal più santo zelo, ed esclamavamo, invasi da una tenera emozione di gratitudine, e non vi sarà uno tra' napolitani, un solo, che tributi a tanto deciso attaccamento il più piccol tratto di amorevole riconoscenza? Resterà tanto e sì segnalato favore senza il menomo rendimento di grazie?

Lo è pur vero. La bell' anima di S. A. R. il principe di Salerno a cui il general Manhès si pregiava di rimettere quell' articolo fatto pubblicare; con suo gentile foglio, autografo, del 20 aprile 1838 gli scriveva così.

Mio caro Generale — Son già diversi mesi da che son debitore di risposta a una vostra amabilissima lettera, con la quale vi compiaceste di acchiudermi il bellissimo articolo che voi avevate fatto inserire nella *Quotidienne*, e vi domando, mille scuse se ò tardato a scrivervi, e che non lo attribuirete a negligenza o pure a mancanza di riconoscenza da mia parte, avendo avuto moltissimo da fare e pochi momenti liberi.

Il vostro articolo che mi son piaciuto far leggere a molte persone, è stato da tutti ammirato, e ci ànno scorta la giustizia che è stata da voi resa ad un paese, al quale mi compiacio dire che appartenete per metà voi stesso, ed io, da mia parte, non posso esservi se non gratissimo per quanto avete detto. Il re, col quale ne ò parlato più volte, anche ne è rimasto contento oltremodo, e mi à esternato chiaramente di averlo molto gradito.

Vi prego, mio caro Generale, di ringraziar da mia parte il duca di Valney per la sua graziosa offerta d' inserir, nel giornale che da lui dipende, tutti quegli articoli che desiderassimo mandargli; ed io che sono abbonato al suo ottimo foglio periodico, vi assicuro mi compiacco sempre leggerlo.

Avendomi detto la Contessa vostra moglie che desiderereste una mia lettera per la regina de' Francesi, mia sorella, la troverete qui acchiusa: e spero che essa mi procurerà il

bene di presto rivedervi qui con noi: e che allora potrà esprimervi col vivo della voce tutti que' sentimenti che nutro per voi, la espressione de' quali, vi prego, da ora di gradire in iscritto, e mi rafferma. Il vostro affezionatissimo amico. — Leopoldo Borbone. — A S. E. il Tenente-Generale conte Manhès, a Parigi.

Son desse testimonianze, che se appalesano da un lato la magnanimità del cuore de' reali personaggi e rendono la dovuta giustizia al merito, non dan però, dall'altro, a' loro generosi trasporti quella pubblicità che vanta l'articolo, e quindi resteran mai sempre ignoti all'universale.

Noi dunque non ultimi del nostro paese si ben difeso dal Manhès, il quale non à sdegnato di affrontare il vile sciamme giornalistico, che per diverse e sempre basse passioni, faceva segno di suo licore questo regno di Napoli, imprendiamo a scrivere quel periodo della vita del Tenente Generale conte Carlo-Antonio Manhès, in cui, essendo stato nelle nostre regioni, vi à reso i più segnalati servigi.

Sia questo nostro lavoro un tributo alla santa verità, solo nume a cui uno storico debbe prestar culto e incenso; serva per ismentir le calunnie di alcuni scrittori che lo danno con sì iniqua smania attaccato; e sia da ultimo una pruova che la gentile Partenope serbi un cuore grato e riconoscente, e sappia aver in pregio i servigi che le son resi.

Non ci è riuscito affatto difficile di convalidare la nostra notizia-storica con documenti irrefragabili, poichè quasi tutti gli avvenimenti di cui essa sarà composta, hanno avuto luogo sotto i nostri occhi, e, contemporanei, scrivendo a contemporanei, non ci è lecito accrescere o diminuire i fatti, potendo esserne a buon dritto redarguiti, non che smentiti e confusi.

Esaminate per altro le cose da quel punto visuale in cui debbon essere riguardati, ci gode l'animo nel riflettere che il vero risulgerà, e le pure intenzioni del General Manhès, su tutt' i punti, appariranno nella maestà della loro pompa; saranno così avviliti coloro che, simulando d'imbracciare lo scudo della filantropia, e della verità, avevan ardito ma-

lignar le azioni più illustri e cancellar dalle pagine del libro della storia i fasti suoi più lusinghieri.

Allorché, in nome di tutt'i nostri concittadini, ci saremo sdebitati col distinto straniero, avremo, lo speriamo, di che superbire, vedremo da ogni napolitano gradite e coronate di plauso le nostre fatiche, e potremo esclamare con lo storico famoso, coevo in Italia: Se qualche contentezza si pruova nello scrivere storia, questa è di poter purgare dalle calunnie de' tempi perversi gli uomini eccellenti. (Botta lib. XV. pag. 61.)

Divideremo la notizia-storica, affin di esporla con ordine cronologico, in tre parti; ognuna di esse indicherà un'epoca della vita del General Conte Manhès. La prima abbraccerà quel periodo scorso dalla sua entrata in questo regno, fino all'anno 1811.

La seconda discorrerà gli avvenimenti dal 1811 fino al 1830.

La terza esporrà i fatti dal 1830 fino al punto in cui scriviamo.

Dovendo metter in veduta fatti, noi considereremo sempre e in ciascuno di essi, il nostro protagonista sotto due aspetti, esamineremo l'uomo interno, e l'uomo esterno, vale a dire: osserveremo le idee, i principj motori, le intenzioni; quindi le azioni, i fatti propriamente detti: si vedrà, in tal guisa, quali siano a lui imputabili, e quali al prodotto di quel vortice di avvenimenti che nella sua piena travolge i progetti più lodevoli.

Sceuerato così il generale Manhès da quel fardello di cui non si è caricato, resterà mai sempre degna di encomio la purità delle sue mire, la smania di far il bene e l'ardenza di servir quel paese in cui si trovava: molli che sole avevano elasticità nel suo magnanimo cuore.



PARTE PRIMA

EPOCA PRIMA

DALL' ENTRATA DEL GENERALE MANHÈS IN QUESTO REGNO,
FINO ALL'ANNO 1811.



CARLO Antonio Manhès, nato nel 4 novembre 1777 in Aurillac, dipartimento del Cantal, ove suo padre era procuratore regio presso il tribunale civile, fece i suoi studi della prima età nel collegio reale del suo paese nativo. Fu nominato, appena aveva compiuto il terzo lustro, dagli amministratori del suo dipartimento, allievo nella scuola di Marte. La prima arma a cui venne prescelto fu l'artiglieria. Meritò, per la assidua occupazione allo studio, e per la sua buona condotta, di essere destinato istruttore.

Disciolta la scuola di Marte, venne decretato dal governo che gli allievi istruttori, trovati idonei, dopo rigoroso esame, fossero spediti nelle armate col grado di sotto tenente, e che il tempo scorso nella scuola sarebbe considerato come una campagna. L'allievo istruttore di artiglieria Manhès fu tra il numero de' prescelti, e quindi fu ammesso al 3.^o battaglione del Cantal incorporato in seguito al 26.^o reggimento di linea. Egli raggiunse le sue bandiere il 17 germinale anno III (1795.) Fece le sue campa-

gne degli anni III, IV, V, e VI nelle armate del Reno e della Mosella; e quelle degli anni VII, VIII e IX, nell'armata d'Italia. Riportò una ferita nella gamba destra il 28 termidoro anno VII: (1799.) nella esiziale battaglia di Novi, ove rimasero del corpo a cui apparteneva pochi superstiti, e il Manhès tra questi; mentre quasi tutti trovarono la tomba in quelle pianure che avevan prima inasfiate de' loro sudori e del loro sangue, e sulle quali avevan lasciate tracce di segnalata bravura. Non ancora del tutto risanato, mosse il 3. nevoso anno VIII, pel suo reggimento, in allora stanziato nella riviera di Genova. Ivi fu nominato tenente, per iscelta de'suoi compagni d'arme, in ben meritato guiderdone degli allori colti nella precedente campale giornata.

I disastri che desolarano l'armata d'Italia, dopo quella battaglia di Novi; le disgrazie e le privazioni di ogni genere, a cui gli avanzi di tal esercito, non à guari sì glorioso, furono soggetti per i monti Liguri; le diserzioni in massa de' soldati, trasportando seco loro armi e bandiere, per andare in busca di pane; la morte del generale Championet, cagionata più che da malattia, dal dolore di non poter più opporre un argine alla piena di sì gravi sventure; un governo di Sibariti, furono le cause fatali della compiuta desolazione dell'armata francese. È forse per isquarciar quelle piaghe che riandiamo noi tante triste memorie? Mai nò: è solamente per far conoscere a' nostri leggitori che il general Manhès, fin dalla sua giovinezza, abbia nutrito principli severi di rettitudine che tanto lo illustrarono successivamente ne' gradi supremi, a' quali il suo distinto merito gli fu di scalino. E non fu egli il redattore di quell'indirizzo, che con sì vivi colori, esprimeva la indignazione dell'armata nelle indicate regioni, e che fu seguito dal voto unanime di tutt' i suoi camerati? In esso è appunto da osservarsi la seguente energica apostrofe.

« Camerati ! Non siam forse noi gli stessi che giuram-
» mo alla Rotonda in Roma, guerra eterna a' perfidi ed a' la-
» droni ?

Nella creazione dell'ordine della Legione d'onore Manhès
ne fu nominato membro.

Tenente de'granatieri, nel fatto d'arme in Cravieres presso
Susa nell'anno VIII. (1800.), divisione del generale Thu-
reau, si lanciò uno de' primi ne' ridotti presi d'assalto e
fece mostra di un coraggio a tutta prova.

Il general di brigata Milhaud, prescelse e ottenne il 12
nevosio anno IX. (1801.) per suo aiutante di campo il te-
nente de' granatieri Manhès, il quale lasciando il suo reg-
gimento, ricevette da' superiori gli attestati di stima e di
considerazione, e portò seco-lui l'amicizia di tutt'i suoi ca-
merati, che eran dispiaciuti del suo allontanamento.

Fece presso del suo generale la campagna degli anni IX,
X, XI, XII e XIII. (1801, 1802, 1803, 1804, 1805.) e
1806: nelle armate d'Italia di osservazione, e nella gran-
de armata.

Da per ogni dove spiegò sangue freddo e coraggio supe-
riore ad ogni elogio, accoppiati a irreprensibile condotta che
lo resero degno di ammirazione.

Dopo la battaglia di Austerlitz, in compenso dei buoni
resi servigi ricevette il brevetto di capitano (6. giugno 1806.)

Distinguendosi viemaggiormente, fu promosso al grado
di capo-squadrone. (4. aprile 1807.) Venne quindi chiamato
a compiere le funzioni di aiutante-di-campo presso il gran-
duca di Berg (Murat.)

Carlo-Antonio Manhès, fin qui non in gradi luminosi, passa
a far di sè più splendida comparsa in vasto teatro. Seguiam-
olo e narriamo di lui ciò che è a nostra cognizione, per
validità di documenti ufficiali.

Il capo-squadrone Manhès, come aiutante di campo del gran duca di Berg, dell'arrischievole Murat, come lo chiama lo storico Botta, si trovò presente a tutti gli affari, ove S. A. prese parte fino alla pace di Tilsit, e fece mostra e gara generosa di ammirevole condotta co' prodi dello stato maggiore. Ricevette una dotazione in Westfalia: compenso fin'allora non accordato ad alcun ufficiale del grado, e che prova a ribocco in quanto conto eran tenuti i segnalati suoi servigi.

Seguì il suo generale poscia nelle Spagne, e ne fece ritorno con lui; e fu uno degli ufficiali dell'armata francese scelti per seguirlo in Napoli.

Emmanuele Godol, principe della pace, primo ministro, generalissimo, favorito del re e della regina, per la famosa insurrezione delle guardie spagnole avvenuta in Aranjuez, dall'alto della grandezza fu precipitato nelle prigioni di Villaviciosa, per aver voluto consegnar la Spagna all'imperatore Napoleone. Questi però non tollerando affatto che colui, che avevalo favoreggiato ne'suoi ambiziosi disegni, perisse miseramente in una segreta, ordinò al gran-duca di Berg, comandante in quella le armate francesi sul Tago, di liberarlo dalla prigionia, e di spedirlo al quartier generale imperiale a Marac presso Balonna. Non fu se non al giovine capo-squadrone Manhès, affidata tanta difficile e perigliosa commissione. Egli nel più gran segreto trasse a prenderlo verso il mezzo della notte nel palazzo reale alle vicinanze di Madrid, detto *casa del campo*, ove era nascosto. Rinvenne in fatti un tal disgraziato principe convertito di un lacero mantello, bruttato tuttavia del suo sangue, versato nella sommossa di Aranjuez, con la barba da più giorni non rasa. Esposto a mille pericoli, a traverso della intera Spagna insorta, il Manhès pervenne a salvarlo e condurlo a Marac.

Noi conosciamo, come fatto positivo, che il principe della pace, in tutto il tempo che poscia à dimorato in Roma, presso S. M. il re Carlo IV, cercava con ardenza tutte le occasioni di tener proposito della riconoscenza che egli professava al capo squadrone Manhès. Noi citiamo questo straordinario avvenimento appunto, per mostrare un terribile esempio delle vicissitudini umane, e per provare quali lodevoli principl si sviluppavano nel cuore di quest'uffiziale nell'aurora della sua carriera militare; principl a'quali hanno esattamente corrisposto le gesta posteriori.

Abbiain detto così, come di volo, poche cose della sua vita scorsa, prima di giungere nel regno di Napoli, onde far conoscere che a'gradi sublimi, ove ci sarà dato di ammirarlo, sia stato elevato per merito ed utili servizj, in epoca in cui gli utili servizj e'l merito eran soltanto scala a postj distinti.

Nel mese di novembre 1808, fu elevato il capo-squadrone Manhès al grado di colonnello, conservando le funzioni di aiutante di-campo presso il suo generale, che per disposizione del sommo imperante in quell'epoca, era stato dichiarato re del regno delle due Sicilie.

Con tal grado prese una parte attiva nel riacquisto dell'isola di Capri, ove per la gran Bretagna comandava sir Hudson Lowe (reso in seguito celebre per la prigionia di Napoleone in S. Elena,) e che gl'inglesi furono costretti di abbandonare; ed in altri combattimenti, in cui le armate del Tamigi tentavano disbarcar truppe su le sponde del Sebeto — Quanto ricco d'onor, povero d'onde —

Ci facciamo a narrare ne' suoi particolari un tale avvenimento, in cui il nostro protagonista si è coverto di gloria.

Nel 1808, cioè poco dopo che Gioacchino Murat si assise sul trono di Napoli, risolvette di scacciar gl'inglesi dall'isola di Capri, di cui un nostro poeta (Ricci) cantò:

Della regal città sorge a rimpetto
Chiara isoletta di scosceso masso
Che del curvo confin segue il prospetto:
E per che a' naviganti è all'Euro il passo
Chiuda in tranquillo sen ove riposa
Il mar da' nembì affaticato e lasso.
Prima i Telebot su la sponda algosa
Legar le navi e poi vi tenne il freno
La romana tirannide gelosa.

Egli dalla sua reggia osservava col telescopio i colori inglesi sventolare sull'isola, e ne pativa. A mal in cuore passeggiava lunghezzo il terrazzo del palaggio reale, perchè gli era giuoco forza veder le insegne del dominio nemico, e bene spesso prorompeva con isdegno: « Quelle bandiere mi fan male agli occhi. »

Capri era stata fortificata dagl'inglesi con cura somma o con valide difese; la chiamavan essi: « la nostra piccola Gibilterra. » — Sir Hudson Lowe ivi aveva stabilita la fucina della corrispondenza con la parte montuosa del regno, e il ricovero delle sue spie. Non doveva più dunque rimanere essa tra le mani di un nemico, sì fecondo in intrighi e macchinazioni diaboliche. In Capri appunto, trasmutata in officina fantasmagorica, sir Hudson Lowe inventò ed eseguì la macchina infernale che fece saltare in aria il palazzo occupato dal ministro della polizia del regno, il famoso Saliceti.

Coloro che hanno conosciuto Gioacchino Murat, aggiusteran facilmente fede a' nostri detti, co' quali assicuriamo, che non ebbe un momento di riposo, se non quando giunse a discacciar da tale isola questo novello Tiberio in miniatura, che l'occupava in una maniera così tracotante, per lo sommo coraggio di colui, che reggeva le sorti del reame di Napoli.

I mezzi che furono adoperati per sorprendere Capri e impadronirsene, si eseguirono cotanto secretamente, e con indicibile fortuna riuscirono, da far onore a chi ne aveva concepito il piano, e a quelli che lo misero in azione; per modo che in una notte oscura e fitta, numerose barche cariche di truppe scelte e provvedute di scale, investirono l'isola su la costa di Anacapri, piccol villaggio che siede a cavaliere su le creste del nord-ovest di questo scoglio tanto famigerato.

Anacapri era presidiato dal reggimento inglese Real Malta, mentre che sir Hudson Lowe occupava col grosso della sua soldatesca la piccola città di Capri, situata sull'altro contro forte degli scogli dell'isola. Egli aveva fatto murare tutti gli esteriori, tutte le porte e tutte le finestre, ed avea fatta aprire delle feritoie in tutte le abitazioni che dominavano tal contro forte.

Sir Hudson Lowe aveva la impertinente trasoneria di dire: « che si beffava di tutto ciò che poteva farsi per isloggiarlo dal suo nascondiglio. » Egli però aveva a contendere col valoroso Murat: tutt'i suoi mezzi di difesa gli furono inutili: vi fu preso come in una trappola. All'ottimo e scienziato colonnello francese Dhautpoult Beaufort, uffiziale superiore del più gran merito, aiutante-di-campo del re Murat, fu accordato di presedere a tutte le riconoscenze che vi furon fatte di ordine del re, affia di riuscire in tanta ardita intrapresa; e non al millantatore P. Colletta, il quale non era in quell'epoca se non un oscurissimo e subalterno uffiziale, e che non pertanto in tempi posteriori nella sua romantica e favolosa storia di Napoli si dà, con la più impudente sfacciataggine, il vanto di aver preparato questa cavalleresca spedizione: mendacio cotanto infame, quanto ridevole, anzi ridicolo!

Noi non discenderemo a' particolari di questa portentosa presa di Capri; essi son pur troppo conosciuti, e molti uffiziali tutt' ora in vita. Che fecero parte della spedizione, posson ben attestarli. Ci limiteremo a dire, perchè al nostro proposito interessante, che il Manhès, allora colonnello, aiutante-di campo del re, fu incaricato di recare al generale Lamarque, il rifiuto positivo che Murat dava della sua approvazione, alla capitolazione che da quello veniva accordata, al colonnello inglese sir Hudson Lowe.

Il re Gioacchino trovavasi di sua persona su le alture del capo Campanella, a rimpetto Capri, donde comandava e vigilava alle operazioni per la riuscita della sua spedizione su l'isola. Trovavasi con lui il prode generale Reynier, che compiva per lo momento le funzioni di ministro di guerra, e Saliceti ministro della polizia generale, il quale sarebbe stato contento di veder alla sua volta saltar questo colonnello inglese, dalle cui tristizie era campato come per portento, nella esplosione del palazzo Maresca luogo la riviera di Chiala, ove abitava.

Non appena Murat ricevette la capitolazione che accordava a quella guarnigione libera l'uscita dall'isola, disse al colonnello Manhès, suo aiutante di campo, e che trovavasi al suo fianco: « Andate Manhès, andate a dire al generale Lamarque, che io non approvo affatto questa capitolazione. Questo colonnello non la merita menomamente, giacchè si è lasciato sorprendere e battere nella sua piccola Gibilterra, ove si proclamava invincibile e si vantava inattaccabile. Bisogna che si renda prigioniero di guerra. Ordinerete ciò al generale Lamarque in mio nome. Ecco quali sono le mie condizioni; io non ne accordo altre. E se egli non si affrettà di accettarle, che ben presto si monti all'assalto, e si spiani lo scoglio, se sia possibile. »

Il mare era fortemente ingrossato. Una delle imbarcazioni della marina reale che fu incaricata di traghettare il colonnello Manhès a Capri, non potette superare la piccola traversata: tanto baldanzose erano le onde, così terribili i marosi. Il capitano de' corsari Barbarà, maltese di nazione, il quale più tardi divenne ufficiale della marina reale, e trasportò lo sciagurato Murat al Pizzo, fu il solo ch'ebbe l'audacia di portare il colonnello Manhès a Capri. Questo piccolo spazio, percorso con una barca pescareccia de' paraggi di Massa, non si eseguì senza pericolo, tanto il mare era infuriato, e fragile il legno. Ma Barbarà, era un capitano corsaro, un vero filibustiere. Egli trasportò Manhès alla spiaggia di Capri con gli applausi d'innumerabili spettatori che si trovavano su le due rive. Saltando su la terra ferma, Manhès trovò il generale Lamarque, il quale aspettava con sentita impazienza la decisione di sua Maestà, al proposito della sua capitolazione. Manhès era particolarmente conosciuto dal generale Lamarque. Appena lo vide, fu un poco sorpreso nello scorgere esser egli, e non già il generale Pignatelli Strongoli, che da lui era stato incaricato, poche ore prima di recare al re la capitolazione, « Siate il ben-venuto, gli disse Lamarque; in mia fede non attendeva voi; voi ci recate, senza dubbio, buone novelle? » « Eccellenti, generale, rispose Manhès. Il re non vuol approvare affatto la capitolazione; ma al contrario vuole che la guarnigione dell' isola sia prigioniera di guerra, E se ricusa, ordina che prendiate di assalto questa bicocca, e sia sottoposta a tutte le fasi di un attacco, come suol praticarsi in tutte le piazze prese di assalto ». Il generale Lamarque sembrò da tale decisione del re estremamente disturbato; ne dimostrò i suoi dispiaceri, dicendo: « Sua maestà non vede, dal punto in cui trovasi, ciò che avviene nell'altra

parte dello scoglio. Molti bastimenti inglesi sono a vista dell'isola. Se il vento, che ora è contrario, cambia, quelli certamente vi approderanno, e vi sbarcheranno de' soccorsi. E chi può rispondere allora di quanto potrà accadere? E, se d'assedianti, che siamo, diventassimo assediati, con perdere tutto il frutto di una cotanto fortunata spedizione, che sarebbe in tal caso di noi? Voi dovrete, colonnello, presentare tali osservazioni al re. « No, Generale, non mi è dato di eseguir ciò, gli rispose Manhès. Gli aiutanti di-campo del re, eseguiscano i suoi ordini senza commenti e scevri di osservazioni; quindi, vedete bene che io non posso incaricarmi di riportar questa risposta; potrete inviarcela per uno de' vostri ufficiali. » Ma, colonnello, replicò imman-tinente il general Lamarque, qual personaggio sceneggerò io mai in faccia al comandante inglese? Questi mi à oramai consegnato alcuni posti che son già occupati dalle nostre truppe. Come potrei imporgli ora che si renda prigioniero di guerra con la sua guaruigione, mentre con la capitoluzione gli ò promesso l'uscita dall'isola con gli onori militari? Inearicatevi voi, colonnello, di comunicargli novità sì dispiacevole; io non saprei eseguirlo che con ripugnanza. « Volentieri, mio caro generale, non mi rifiuto a ciò. »

Il generale Lamarque ed il colonnello Manhès si resero agli avan-posti. Poco lungi di là fecero suonare un appello dal cornetto de' volteggiatori; e, qual novello Rambaldo di Guaseogna tosto apparve sir Hudson Lowe.

Il generale Lamarque gli disse: « signor Colonnello, ecco un aiutante di-campo di sua Maestà, il quale farà conoscervi le intenzioni del sovrano, in merito alla nostra capitolazione, che non doveva esser valevole, e voi lo sapete, se non quando fosse stata dalla reale approvazione sanzionata.

Il colonnello Manhès il quale aveva seguito il suo generale Murat nelle brillanti e felici campagne del nord, disse a Hudson Lowe, con quel tuono di altiera sicurezza, suggerito dalla vittoria: « signor colonnello, il re di Napoli non à giammai accordato capitolazioni onorifiche, se non a quei nemici che si son battuti con coraggio; voi vi siete lasciato sorprendere e prendere in un posto che voi stesso avevate dichiarato inespugnabile; il re dunque vuole che siate prigioniero di guerra con tutte le vostre truppe. » A questa proposizione inattesa, ecco le proprie parole del colonnello inglese: « E bene, signore, preferisco di essere ucciso qui, piuttosto che di esser afforcato a Londra. » Tali poche parole appena pronunciate, Manhès, con la sua ordinaria vivacità, con sicurezza e senza esitazione, gli replicò. « E bene, signore, vi ammazzeranno qui; e ciò sarà un'operazione di non difficile compimento, poichè è assai meno astruso dell'avervi investito e preso, come lo siete stato. » Molte altre frasi aspre e mordaci furono scambiate tra questi due colonnelli. Il valoroso generale Destrès, aiutante di campo ben anco di Murat, che aveva fatto le campagne di Egitto, e trovavasi presente, all'accanito verbio offrì una presa di tabacco a Hudson-Lowe, il quale giunse alla scortesia di bruscamente rifiutarlo. Allora il colonnello Manhès si affrettò di dire: « Non offrite, di grazia, del rapè di Francia al signore: se il parlamento inglese sapesse di averlo egli accettato, metterebbe il suo naso in istato di blocco. » (Lowe aveva un grandissimo naso.)

Il generale Lamarque fece cessare tale scaramuccia di sarcasmi, dicendo: « signor colonnello inglese, all'istante ordinerò che vi si rendano i piccoli posti, di già a me ceduti, e, in men che non sian valiche due ore, le ostilità saran ripigliate; un colpo di cannone tirato, di mio ordine dal monte Solaro, ne sarà il segnale. » Si separaro-

no. Oh! strane vicende della guerra di questi tempi! Due reggimenti corsi si trovavano in presenza su questi scogli, l'uno al servizio degl'inglesi, di cui Hudson Lowe era il colonnello, e tutto composto da' partegiani del famoso Paoli, i quali avevano seguito questo capo in Inghilterra, allorchè i francesi s'impadronirono della Corsica; e l'altro al servizio di Napoli sotto il comando del colonnello Carafa.

Que' fieri isolani occupavano gli avan-posti dalle due parti ed accompagnavano i colpi de' loro fucili, con insultanti parole di vendetta corsa. Si credevan essere forse ne' burroni delle loro montagne; mentre non eran se non dietro i dirupi di Capri.

Il general Lamarque rientrò nella casa, a metà distrutta, che gli serviva di quartier-generale, non molto distante dagli avan-posti. Volle indubitamente, o credette dover mettere la sua responsabilità allo schermo di ogni rimproccio, facendo conoscere a tutt' i generali della spedizione, dopo di averli convocati, quali erano le sue intenzioni. Essi eran molti, più che non ce n' era di mestieri pel comando delle truppe, perchè il re Gioacchino aveva accordato a tutti quelli che si trovavano a Napoli l'onore di poter partecipare a tale ardua, ma gloriosa spedizione. Destres, Lanchantain, Digonet, e l'aiutante comandante Thomas eran fra questi: non ci rammentiamo il nome degli altri, ma ve ne eran certamente. Riunito un tal consiglio di guerra, il generale Lamarque ripeté a tutti, quanto aveva detto al colonnello Manhès su tal proposito, e dimandò a ciascuno la propria opinione. Il general di brigata Lanchantain, rispose: » In verità, generale, ciò che mi dimandate su l'obbietto, non è troppo di mia competenza. Che posso io mai sapere se sia facile montarsi all'assalto o no? Se siavi breccia praticabile? Al comandante del genio della spedizione dovete dirigere le vostre richieste; noi non siamo che

gente di esecuzione. » Coloro che àn conosciuto il generale Lanchantain, e ve ne à pur molti nell'armata napoletana, debbon pure rammentarsi del suo carattere franco, leale, vero modello del soldato francese. Questa concisa e semplice risposta, rimeritò l'approvazione universale, ed il buon colonnello del genio Dhautpoult assicurò con fermezza, che tra poche ore prometteva di presentar praticabile la breccia nelle case fortificate di Capri. Tutti convennero in tal partito; e i preparativi per battere in breccia furon subito ordinati. Che cosa faceva in tal momento sir Hudson Lowe?—Dobbiam credere che rifletteva, che non era più piacevole di essere ucciso a Capri, che d'essere appeso al laccio a Londra; e che bisognava prima dar riparo al periglio più istante e stringente.

Prima che non si fosse udito lo scoppio del cannone del monte Solaro, dimandava a parlamentare, e si rendeva alla fine prigioniero di guerra con tutte le sue truppe.

Il carattere irascibile e vendicativo di Lowe, e del quale à dato un sì tristo saggio a Sant'Elena, c'induce a credere che il general Manhès fece benissimo nell'evitar d'incontrarvisi a Marsiglia; incontro che il nostro prode Manhès avrebbe piuttosto ardentemente ricercato, che sfuggito, se Hudson Lowe non fosse stato alla testa di numerose soldatesche, come diremo in appresso.

Il rifiuto che Lowe fece in tempi posteriori a Parigi di misurar la sua spada con quella del figlio del conte Lascazas, uno de' prigionieri di Sant'Elena, e l'agguato di cui poco mancò non fosse vittima Lascazas di lì a non molti giorni, ci danno la convinzione, che il general Manhès agì saggiamente, abbandonando Marsiglia per non imbattersi in un uomo, il quale dopo pochi mesi accettò la carica di carceriere a Sant'Elena. Non isfugga che egli stesso aveva organizzato e comandato il reggimento real corso al servizio

degli inglesi, tutto composto da nemici della famiglia Bonaparte: *inde ire!*

Fin qui, chi non ravvisa nel general Manhès l'uomo superiore ad ogni laude ne' suoi sentimenti, come nelle sue azioni?

La partenza del sovrano legittimo, avvenuta all'ora da breve spazio di tempo; l'arrivo in queste regioni di un'armata di occupazione; la incertezza delle misure che avrebbe adottate il nascente governo; la fidanza che dalla Sicilia sarebbe ben presto spedita una flotta al ricupero del regno al di quà del Faro; lo spirito d'irrequietezza che dominava nel cuore de' popoli; le memorie de' tristi fatti del 1799; le voci allarmanti disseminate sediziosamente da que' perfidi che ne' torbidi pubblici speravano privati vantaggi, eran tanti motori posti in azione, onde tenere gli animi delle popolazioni pronti alle sommosse. Le prime scintille di sì divorante incendio si suscitarono nel Cilento. (Salerno).

Eccone i precisi.

Nel 1808, gl'inglesi che erano nella Sicilia con un corpo di armata numerosissimo, capitanato dal generale sir John Stuard, immaginarono che una dimostrazione ostile nelle vicinanze di Napoli, rendendosi prima padroni delle isole di Procida e d'Ischia, se non avesse costretto il re Murat, da non molto ascenso sul trono, ad abbandonar la capitale, avrebbe potuto, per lo meno, produrre un grande effetto morale, dando movimento a un insurrezione della plebaglia, che, soprattutto nel capo-luogo trovasi numerosissima, la quale ambisce sempre il d'sordine e l'anarchia, ove crede sbrigliar le sue passioni e arricchire. Afforzava quel progetto la sicurezza che la capitale, e le sue vicinanze, erano del tutto sprovvisti di presidio francese, da poi che tutte

le truppe di Francia eran a campo nella Calabria ulteriore su lo stretto di Messina, lunghezzo la linea che corre dal forte Scilla fino a Reggio, sotto gli ordina del general Par-
toneaux.

Per mandar ad effetto piano cotanto gigantesco, la corte di Sicilia, di accordo col generale Stuard, fece uscire da' porti di Messina e di Melazzo una numerosa flotta di circa 400 vele, carica di truppa da sbarco, fanteria, cavalleria e considerabile materiale di artiglieria, comandata dal generale Stuard, e da S. A. R. il principe di Salerno. Tutto il convoglio era scortato e garentito da molti vascelli di fila della gran Bretagna.

Questa formidabile spedizione, da cui si speravano i più grandi risultamenti, che erasi apparecchiata con molte cure, che aveva costato ingenti somme, nell' abbandonare le acque della Sicilia, costeggiò tutto il litorale meridionale della Calabria; gittò su quelle spiagge grande numero di spie e mandatarj, incaricati di spargere proclami, che annunziando prossimo e sicuro il ritorno della dinastia Borbonica, chiamavano alle armi tutte le popolazioni guerresche di tali contrade.

L'intera flotta ancorò per tre giorni ne' golfi di Policastro e di Sapri, e sbarcò immenso numero di capi masse, e meglio che trecento calabresi, i quali si trovavano arrolati al servizio inglese sotto la denominazione di *real cala-*
bria. Queste bande si addentrarono nelle montagne di Lagonegro e del Cilento, dettero in preda agli assassini e al saccheggio i paesi pe' quali scorrevano in disordine; bruciarono e insozzarono di vittime umane Montano, Torre Orsaia, Roccagloriosa, Bosco e Sanza; uccisero sindaci e capi delle truppe civiche. Sevizie di orrore furon commesse su i cadaveri di quegli sgraziati. Noi ne tacciamo i particolari per non intinger la penna nel sangue.

Ma il potremo sempre nel prosiegua? Non possiamo però trasandar di accennarli, onde far sempre più rilevare l'orribile quadro che in quell'epoca presentavan le province del regno.

I briganti, gli scorridori delle campagne, gli assassini che in numero straordinario infestavano le montagne di Basilicata, contrade coperte di folte boscaglie, difficilissime di accesso, si confederarono co' calabresi dalle navi messi a lido in Policastro, e quindi si credettero forti abbastanza per muovere ad attaccar il villaggio di Casalnuovo, e un posto militare che vi era casermato e trincerato. Il presidio era composto da soldati della Tour d'Auvergne, reggimento tutto di disertori alemanni. Casalnuovo fu preso, il distaccamento trucidato tutto, e un tal colpo di mano produsse l'impedimento assoluto di comunicazione tra la Calabria e la capitale; mentre Casalnuovo è situato lungo la strada consolare.

Si dice, e a malincuore, finchè le due isole furono occupate dalla spedizione anglo siciliana, il distretto di Lagonegro, il Cilento, e la più gran parte della Basilicata restarono in balia del disordine, e della devastazione.

Non è se non troppo estraneo al nostro obbietto sì triste episodio delle vicende del regno, ed è perciò che non ci diffondiamo a narrarlo. Ci basta far osservare, che appena i condottieri della flotta videro stornato il loro scopo, e si trovarono costretti di salpare da Procida e da Ischia, il governo napolitano intese il bisogno che lo stringeva di riaprire l'interrotto commercio con le calabrie; province che comprendevano quasi il sesto della intera popolazione. Le Calabrie, per tale deplorabile avvenimento, rimanevano divise dalla capitale e dal resto del regno, in preda a' disordini e alle improntitudini dell'anarchia, poichè que'popoli

son famosi per valore, per temerità, e spesso per delitti e per sangue.

Per ottenere l'intento era d'uopo ripristinar l'ordine e la tranquillità ne' paesi in cui già sventolava lo stendardo della rivolta, e ne' quali si commettevano i più nefandi eccessi; ristabilire le autorità locali, distruggere le numerose bande di briganti che vi si eran formate sotto la influenza di un capo che aveva improntato il nome di *Bonaparte*, e che dominava dispoticamente nel Cilento, e con ispecialità nella oscura vallata di *Cuccaro*, ove aveva fissato il suo quartier-generale.

Le posizioni eran disastrose, instanti. La speciosa spedizione anglo-siciliana aveva in movimento allarmate tutte le province. Vi era bisogno di un rimedio pronto, deciso, per calmare gli spiriti, oramai a buon diritto esaltati. Bisognava e se ne andava in traccia di un uomo energicamente risoluto e capace al quale si avessero potuto affidare poteri straordinari per una missione di tanta e sì grave importanza. La scelta era di gran momento. Il famigerato Saliceti, Ministro della polizia generale e della guerra e marina nel regno, uomo fatto a conoscere ben dentro gli animi, indicò al re Murat, e sostenne esser solamente idoneo il giovine colonnello Manhès, uno degli aiutanti di campo di sua maestà, da lui conosciuto, come diceva, fin dal tempo in cui trovavasi a Genova, e del quale aveva ben apprezzato il merito e la energia dell'animo, quando il Saliceti era colà plenipotenziario per la Francia presso la repubblica ligure. La scelta in persona del colonnello Manhès ottenne la reale approvazione, e quindi quest'uffiziale, noto fino a quel momento soltanto sotto il punto di vista di valoroso e ottimo militare, fu chiamato in un campo estraneo alle sue attitudini, a dar pruove segnalate di cogni-

zioni politico militari, e riunire in armonioso accordo la bravura del guerriero, alla prudenza di un politico.

Il colonnello Manhès superò ogni aspettazione e sorpassò tutte le speranze concepite su di lui, corrispondendo in modo pur troppo luminoso alla fidanza riposta ne' suoi mezzi; fidanza che non à mal smentita nel tratto successivo, e che segnò i primi passi in un arringo cotanto difficile.

Con la rapidità del fulmine trasse di sua persona ne' luoghi infestati da tanta numerosa orda di assassini; mise a profitto gli scarsi aiuti che gli si accordavano; e con alacrità veramente straordinaria, col suo coraggio a tutta prova, in vigorosa giovinezza, grazioso della persona, familiare all'idioma del paese in cui serviva, imprese a compiere quella commissione, che avrebbe scorato il più consumato politico e paralizzata la bravura del soldato più intrepido. Il colonnello Manhès seppe così ben usare delle doti singolari del suo animo, ne fece tesoro con tanta saggezza e con sì buon successo, che in brevissimo tempo la tranquillità e l'ordine furono ripristinati. Circa sei centinaia di que' disgraziati caddero in mano della giustizia, il celebre loro capo sedicente *Bonaparte* pagò colla testa i suoi eccessi: e la valle di *Cucqaro* che lo aveva tenuto despota, lo compianse nel suo deplorato destino.

Risultamenti così felici e tanto celeri fecero ben presto concepir la idea di ciò che valeva il giovine colonnello Manhès. Elogi i più lusinghieri gli furon diretti. L'ordine del giorno dell'armata fece noto il gran servizio da lui reso in tal frangente al regno. Il re Murat nella piena del suo gradimento incaricò espressamente il capo dello stato maggiore general Lacroix di scrivere in suo nome al Manhès, onde farlo certo della intera sua soddisfazione.

Il colonnello Manhès con animo generoso e disinteressato ottenne gradi, compensi e onori per coloro che, sotto i

suoi ordini avevan sì bene eseguite le sue disposizioni; e con sì brillanti successi, con operazioni così bene intese, si aprì egli un vasto teatro a drammi più gelosi e più difficili, coronati dappoi da allori invidiabili da ogni lato.

Il governo da sua parte non lasciava senza guiderdone servizi cotanto distinti, e premiava il Manhès col grado di generale di brigata. (1809.)

Intanto dopo non molto, gli Abruzzi si segnarono nella rivolta, e da per ogni dove in quelle provincie echeggiava l'allarme.

Non si tardò d'incaricare il general Manhès del comando de' tre Abruzzi: fu anche investito de' pieni poteri onde ridurre quelle popolazioni all'obbedienza delle leggi e a rientrar nell'ordine; e questi seppe con tanta saviezza e con sì consumata prudenza combinar le sue operazioni che, nel brevissimo spazio di soli tre mesi, ristabilì la calma negli Abruzzi. Que' popoli grati e riconoscenti a cotanto segnalato beneficio gli offerirono in tributo di grazie il diploma di primo cittadino degli Abruzzi.

Una lapide, monumento duraturo e non equivoco innalzata nella città di Vasto è quella che risponde eloquentemente per noi. Ci si permetta di trascriverne la sua faconda brevità, acciò in tal guisa restare inconcussi i servigi resi dal general Manhès in sì brillante occasione (1).

« Al forte guerriero di Aurillac Carlo Antonio Manhès,
» membro della legione di onore, cavaliere dell'ordine delle
» due sicilie, generale aiutante di campo di sua Maestà
» Gioacchino Napoleone, distruttore de' briganti, restauratore della pubblica quiete nelle contrade di Abruzzo,
» per voto universale acclamato primo cittadino del Vasto;

(1) Vedansi gli archivi di Vasto e Lanciano.

» nel giorno X aprile MDCCCX. la riconoscenza del popolo
» vastese questo monumento consacrava. »

Nel luglio 1810 il generale di brigata Manhès lasciava il comando supremo degli Abruzzi, ed era chiamato nelle Calabrie per la spedizione militare che si preparava a danno del paese al di là del Faro.

Colà ebbe il geloso incarico di riunir nel porto di Tropea tutt'i mezzi d'imbarco e di spedizione, onde farti oltrepassare il capo Vaticano, in presenza delle forze di mare degl'inglesi, padroni di que' contorni.

Riuscì a compiere con sì buon successo la sua missione da meritare elogi e distinzioni. Fu allora decorato di una commenda dell'ordine delle due sicilie, con diploma del 19 agosto 1810.

Non avvenne fatto d'arme nel canale di Messina in cui non si vide fra i primi combattere il generale Manhès, e così ribadiva sempre più la sua riputazione militare.

Ma era forse soltanto nelle giornate campali, ne' combattimenti in linea, ne' ridotti ove il general Manhès dava segnalate ripruove di bravura, di sangue-freddo, come lo abbiamo ammirato fin da' primi passi della sua carriera?... Negli affari parziali e diretti à fatto egli egualmente conoscere quanto al punto di onore posponeva la vita stessa; e che anche in occasioni in cui quasi per dir così era certo il pericolo, lo affrontava animoso piuttosto che commettere la più piccola pusillanimità. L'avvenimento che ci facciamo a narrare è luminosa pruova pur troppo di ciò che è da noi assunto. Avvenimento che per la pubblicità del suo spettacolo, per lo immenso numero degli spettatori, e per lo rimbombo che ripercosse nell'armata e nel regno, non può essere alterato di una sillaba, poichè è a notizia di tutti ne' suoi più minuti particolari.

Noi, e l' dicevamo fin dal bel principio, ci siamo occupati di questo lavoro, allorchè la più bella virtù del cuore, la gratitudine vi ci à spinto; non abbiamo alcun materiale apparecchiato all'uopo; scriviamo quindi quanto possiamo rammentare. Or siccome però i fatti che noi manifestiamo ànno avuto luogo quasi sotto i nostri occhi medesimi, o sono stati attinti per noi da fonti prossimi e puri da non far cadere nel menomo dubbio la loro veridicità storica, siam tranquilli e animosi alla nostra volta.

Dobbiam però dirlo, e non senza rincrescimento, che gli eminenti servigi resi dal general Manhès nel conciliargli tutta la benevolenza del re, gli avevan però suscitata l' invidia degli altri aiutanti di campo di sua maestà, suoi colleghi. Il gran favore di cui godeva presso del sovrano, risultamento del suo distinto modo di servire, gli avevan attirato addosso inimicizia oh! quanto più alta e segnalata! È forza pur palesarlo. Strana, senza dubbio, ma cosa la più vera! Gli uffiziali della casa del re, i quali eran particolarmente onorati dell' amicizia di questi, dovevan essere ben sicuri di non poter godere presso la regina di simile distinzione: di maniera che a posseder la benevolenza dell' uno, era mestieri comparire non in buon-accordo con l' altra. Ecco ciò che avvenne al general Manhès; ecco ciò che gli arrecò dispiaceri sensibili veramente ed eccessivi. Noi siamo anche nella intima persuasione e sicuri, che debbe attribuirsi a questa zizzania di corte la forte lancia che il Manhès fu costretto a rompere col marchese di Rochambeau, capo-squadrone aiutante del re; giovine uffiziale di indomato coraggio. Il generale in tale incontro ebbe a vile farsi scudo del suo grado militare superiore a quello dell' avversario, per reprimere l' insolenza dell' insulto che gli era stato fatto, e ne affidò la vendetta a que' mezzi, che

la più raffinata cavalleria allora accordava per legge civile ad ogni classe.

Ci sembra esser surta la quistione per lo collocamento delle tende militari al campo del Piale, ove il capo-squadrone de Rochambeau, nell'assenza del general Manhès, si appropriò di quel padiglione che, per ogni dritto, era a questi dovuto..... una discussione veementemente animata, all'arrivare del Manhès, ne fu la conseguenza; la faccenda divenne seria oltremodo, dappoichè la tenda, pomo di discordia, non era se non un pretesto; l'inimicizia come dicevamo rimontava ad epoca molto remota, e aveva origine estranea alla quistione: non si andava a busca che di una occasione. Il generale Manhès non retrocesse nel rincontro, benchè gli arrecasse positiva pena misurarsi con tanta sproporzione di grado, di servigi, e di età. Un cartello di sfida fu presentato e accettato; eran però così pungenti e offensive le frasi della provocazione da far sentenziare a' giudici, che uno doveva restar morto sul terreno.

Il marchese de Rochambeau era molto destro al tiro della pistola; Manhès non si era mai esercitato in simile ginnastica; non aveva ricevuto altre ferite oltre di quelle riportate da' nemici del suo paese; intanto raccolse il guanto per un duello di questa specie.

A renderne per altro al più possibile eguale la partita, i patrini decisero che i due avversari camminassero l'un contro l'altro; ma che non potessero tirare il colpo se non alla distanza di sei passi; distanza contrassegnata da due spade conficcate nel suolo; e fu ben anche convenuto che, giunti su la linea delle spade, i combattenti avrebbero la libertà di oltrepassare un tal confine e scaricar la loro arma ad arbitrio. Il general Manhès facendo miglior capitale del suo coraggio, che della sua perizia nell'agone, imperterritito si fece bersaglio del tiro dell'avversario che nel col-

pi. Allora di slancio il generale mosse sul suo antagonista e gli scaricò il colpo quasi con la bocca sul corpo; il marchese di Rochambeau ne fu ferito nel basso ventre, e cadde. Il generale quindi rivolgendosi a' suoi patrini disse loro, col maggior sangue freddo possibile: « Signori, vi rendo grazia per la vostra affettuosa assistenza, costretto come lo sono stato io oggi a dover far fronte a giovanotti, i quali credono fare spaccio di bravura insultando vecchi soldati, come voi siete. ». I giudici del duello furono i generali Aimè, e Soye, per parte di Manhès; e i colonnelli Fontainer e Gobert per quella di Rochambeau. Il capo squadrone ferito, fu trasportato via dall'arena, cacciato in una coverta da campo. Si era creduto morto in sulle prime; mercè però le assidue ed intelligenti sollecitudini del chirurgo in capo del quartier-generale del re barone Pèborde, dopo lunga e dolorosa cura fu salvo. Trasse ben tosto in Francia. Il general Manhès più nol rivide nel regno di Napoli. Conosciamo ora che il marchese di Rochambeau sia uno de' pari di Francia, elevato a questa dignità, dopo la rivoluzione del 1830, da Luigi Filippo.

Ci crediamo nel più stretto dovere di aggiungere con interna soddisfazione che l'esito di tal duello fu accolto al campo del *Piale* col più vivo trasporto di gioia. Il general Manhès ricevette nel suo padiglione militare la visita e le congratulazioni di tutti gli uffiziali della casa del re. I napoletani soprattutto furon quelli che n' espressero la più grande soddisfazione. Dicevano tutti. Il general Manhès non è straniero in faccia nostra; noi lo consideriamo come nostro compatriotta.

Intanto le province delle calabrie a tutte le cause produttrici de' disordini del Cilento e degli Abruzzi aggiungevan quelle di essere state per qualche tempo, ne' primi periodi della invasione francese, sotto la maliziosa influenza dell'In-

ghilterra, e parteggiavano con fervore a' suoi interessi, anche per la prossimità della Sicilia.

I calabresi, dobbiam confessarlo, perchè calabrese anche noi che scriviamo queste memorie, sono i popoli del regno di Napoli più svelti, coraggiosi, armigeri, tenaci nelle passioni che eccessive primeggiano ne' loro cuori, vendicativi piuttosto che no; hanno per altro un fondo di buona fede e di franchezza, prodotto indubitato della bravura e del coraggio morale, carattere peculiare e dominante di tali popolazioni.

Le perfide istigazioni che i tristi, i quali si arricchivano per le produzioni del brigantaggio, istillavano negli animi de' travati, che essi cioè, nell'imbrandir un'arma, nello scuotere i cardini della forza vigente, operavano a favore della buona causa, della legittimità del potere, davano la vernice dell'eroismo alle più scellerate azioni. Così la bordaglia ingannata copriva col manto di suddito fedele lo sfogo delle private passioni, la smania delle rapine, il compimento degli assassini.

Erano a tale le cose nelle calabrie, che tutte le misure le quali non fossero state di rigorosa giustizia, sarebbero riuscite infruttuose, non che cadute in derisione.

L'impegno di veder il regno tranquillo, senza l'impiego della forza pubblica, aveva suggerito alla polizia la imprudente fatale misura dell'*amnistia*. Così gli Ateniesi chiamarono una legge con la quale era ordinato che sarebbe messo in obbligo, da ambo le parti, l'ingiuria ricevuta durante la guerra, onde consolidar meglio la pace. Trasibolo fu l'autore di questa legge, dopo che trenta tiranni vennero scacciati da Atene. L'origine quindi del vocabolo *amnistia* è tutta greca che suona obbligo. Tale *amnistia* disanimava i buoni, inorgogлива i perfidi; rendeva precaria la esistenza della gente onesta, baldanzosa quella de' tristi. Sotto l'e-

gida del perdono, che facilmente si domandava e più facilmente si otteneva, eran eseguiti i più atroci delitti, e si dava sfogo alle più sfrenate passioni, commettevansi le più esiziali vendette.

Terribile e spaventoso riuscirebbe il quadro, se tutti si volessero ritrarre gli eccidi avvenuti sotto la guarentigia della prodigata amnistia. Quel che fa abbrivire è appunto il conoscere che le amnistie non avevano, nè numero, nè termine; quante se ne chiedevano dallo stesso colpevole, tante ne venivano accordate. Per modo che in ragion diretta de' misfatti eran esse largite. Largizione funesta! Fucina permanente ove eran fabbricati i più neri delitti!

Ecco come uno storico contemporaneo si esprime sul proposito. « Il regno era afflitto dal brigantaggio che spaventava » e straziava le campagne e le intere province. Gravi erano » i rigori de' governanti per estirpare il mal-seme; poichè » gli allettamenti e 'l perdono erano stati indarno, ma i briganti sempre più crescevano e inferocivano. » (*Moise. Storia de' domini stranieri in Italia. Lib. III pag. 512.*)

Conosciuta da irrefragabili pruove una tale debolezza nel governo, convinti gli scellerati che non eran messe in esecuzione misure rigorose, nè adoprati mezzi energici, il brigantaggio prese sì eccessiva burbanza da contrastar la preminenza alle autorità. Non mancaron assassini i quali si facevano chiamare *re* della campagna, e improntavano altri titoli fastosi autorevoli per imporne su 'l resto de' popoli, non che per esprimere la loro preponderanza su le forze del governo, di cui tutt' i principi vitali avevan perduto energia e vigore.

Era così radicato l' odio al governo, che ove la violenza aperta non poteva esercitarsi, i calabresi ricorrevano alle blandizie e agli inganni per vederne distrutta la forza. L' avvenimento che ebbe luogo nel villaggio Parenti, nella Cala-

bria citeriore , allorchè il generale Regnier ne aveva il comando supremo , basta solo a sostenere il nostro assunto.

Il 29.^o reggimento francese , fanteria di linea , comandato dal colonnello Montseras , faceva parte del corpo di armata delle Calabrie sotto gli ordini del generale di divisione Regnier. In quell'epoca le truppe francesi non eran padroni se non di que'paesi del regno che occupavano militarmente. I briganti disponevano del resto delle province. E ciò era tanto vero, in quanto negli Abruzzi il capo di que'banditi Basso Tommeo prendeva il pomposo titolo di *re* della campagna, *re de'* briganti tutti; aveva stabilito il suo quartier-generale nella folta e vasta boscaglia di Pedacciata , e di là spandeva il terrore da per tutto. Il famoso Antonelli , altro capo banda di Fossaceca , non lungi da Lanciano , era il despota assoluto nel territorio Chietino. Giuseppe Bonaparte fu obbligato di trattar con lui come da potenza a potenza. I suoi plenipotenziari furono il generale Merlin francese , e l'Abruzzese barone Nolli in tempi posteriori ministro delle finanze. Antonelli nella sua diplomatica trattativa volle esser colonnello; tal grado gli si accordò , che anzi gli fu offerto in dono un uniforme completo con le spalline di capo legione; e i due plenipotenziari gli uscirono all'incontro a poche miglia da Chieti , e tutti e tre in confidenza e con amorevolezza fecero una solenne entrata nel capo-luogo della provincia , in mezzo quasi all'intera popolazione , stupita di una simile ovazione offerta a un capo di briganti.

Allorchè Gioacchino Murat venne a sedersi sul trono lasciategli dal cognato , questo colonnello di così bizzarra nomina, aspirava senza dubbio , alla promozione di generale, da poi che appena Giuseppe partì per le Spagne si rimise a scorrere la campagna. Noi vedremo come Antonelli ottenne dal general Manhès un tal avanzamento. Diciam però che il suo calcolo non sembrava erroneo. Come aveva egli meritato il

grado e gli onori di colonnello? Per delitti, per assassinii. Per assassinii e per delitti dunque poteva ottenere grado ed onori più distinti.

Nelle Calabrie il consigliere di stato Briot, Intendente in Cosenza, uomo di cuore e di estese cognizioni, ed il generale Amato, calabrese, comandante la provincia, non eran men sovente obbligati ricorrere a simili transazioni, con alcune modifiche.

In questa deplorabile epoca fu commesso l'assassinio più inudito.

Una compagnia di volteggiatori del 29.^o reggimento, testè citato, si recava a raggiungere il suo corpo che trovavasi nella Calabria ultra di cui il capo luogo era Monteleone. Essa era partita da Cosenza per Scigliano, luogo di fermata. Stando per riposo in mezzo del cammino, non lungi da Ruggiano, al rezzo de' fronzuti alberi di castagno che adornano quella strada pittoresca. Que'soldati confidenti, e nel punto stesso pieni di bravura, come lo sono vaglia il vero tutt'i volteggiatori francesi (e come lo sono anche oggi i cacciatori d'Orleans, i quali in Affrica cadono ingannati e sorpresi sotto gli *yatagau* de' fanatici Arabi) mentre spensierati prendevano ristoro da quelle ombre ospitali e refrigeranti, videro giungere una deputazione degli abitanti della comune di Parenti, villaggio situato a ridosso dal sud ovest delle montagne della Sila. Tale paese di Parenti fa parte di quegl' innumerevoli casali di Cosenza, di que' famigerati *pedacesi* i quali han sempre sceneggiato primi attori in tutte le depredazioni e sommosse calabresi, anche in tempo del IV. Ferdinando, di gloriosa memoria, e allora quando il buono e sfortunato marchese di Rodio, catanzarese comandava la Calabria citeriore.

Questa deputazione avendo il *nastro* tricolore al vento dei loro cappelli *fontuti*, il sindaco ciungendo la sua *sciarpa* mu-

nicipale, si recavano, come essi dicevano, per vedere que' buoni francesi che essi amavano, e de' quali erano gli ammiratori e parteggiavano, non che per invitarli a passar la notte sovravegnente nella loro comune di Parenti, non lungi da quel sito, ov'erano ansiosamente aspettati, e dove sarebbero ricevuti come liberatori e amici.

Gli uffiziali di quella compagnia, dopo alcuni istanti di esitazione e d'incertezza, credettero poter corrispondere al cordiale affettuoso invito. Non era in quelle circostanze menomamente strano che, per avvenimenti impreveduti e fortuiti, gli uffiziali francesi di loro propria volontà divergessero con le truppe da' loro cammini, per insegnire, assaltare o sorprendere alcune bande di briganti. Pensarono dunque di non essere troppo imputabili nel seguir la deputazione di Parenti, che aveva loro offerta una sì franca ospitalità.

Accettarono essi quindi e si resero, insieme con la deputazione, a Parenti. La popolazione nel villaggio li ricvette con le dimostrazioni più amichevoli, facendo echeggiare le acclamazioni di *viva i bravi francesi*. Colui che rappresentava il personaggio di sindaco disse agli uffiziali, « Signori, voi prenderete alloggio con me nella casa della comune, i vostri soldati lo riceveranno in quelle degli abitanti, ove saran trattati come figliuoli: nulla abbisognerà loro, vi troveranno sussistenza e riposo. »

Era sì bandito nel palazzo municipale un desinare per gli uffiziali in cui furon trattati con quell'appariscente bonomia da illudere le persone più diffidenti e caute. Come non ingannare i francesi che son sì fiduciosi di loro natura, e conta n troppo, e non a torto, sul loro coraggio? Come sospettar che quell'accoglienza cotanto amichevole, ed a tal punto cordiale, nascondesse il tradimento più infame, il progetto più infernale ed atroce che la immaginazione più perversa avesse potuto inventare? Unquemai assassinio più barbaro fu

commesso nelle Calabrie! Tutto era concertato da prima e con prevenzione, ed allorchè i soldati stanchi e sicuri si abbandonavano al riposo; riposo che era loro cotanto necessario dopo le sofferenze di una lunga e calida giornata in quelle aspre montagne delle Calabrie, ad un segnale che partì dalla casa comunale, ove gli sciagurati uffiziali non potevan più dare il grido dell'allarme, a' loro soldati, perchè più non esistevano; a quel segnale, furon tutti sgozzati. Un solo si salvò, quasi per portento, e fu al caso d'informare il generale francese dell'eccidio di que'prodi volteggiatori del 29.^o, campati da una morte gloriosa nelle campagne battagliate dell'alta Italia per perder la vita miseramente sotto i pugnali d'infami assassini nelle calabrie!

Pronta e strepitosa fu la vendetta che le autorità fecero di questo terribile tradimento. Una forte colonna di truppe francesi fu diretta su quel comune che si era reso così colpevole; tutti quelli che i soldati, giustamente irritati, poterono raggiungere furono trucidati; il villaggio fu preda delle fiamme.

Ma i principali criminosi, i capi che avevano ordita trama cotanto infernale, che avevano ottenuto da quella selvaggia popolazione acconsentimento a strage così spaventevole, del pari che tutti quelli a' quali riuscì prendere ricovero ne' boschi, camparono da sì tremenda quanto giusta rappresaglia. L'ora della loro punizione non era ancora rintoccata. L'angelo sterminatore incaricato della vendetta celeste e del castigo di tanti assassini e di sì eccessive depredazioni e misfatti inuditi, non doveva apparire che nel 1810.

Il general Manhès fu su le prime nel Cilento, che ridonò alla pace e al buon-ordine, purgandolo dal sedicente Bonaparte e da altri seicento assassini. Quindi si rese negli Abruzzi e in men che non sian tre mesi il crudel *Basso-Tomeo*, re

di tutt'i briganti cadde sotto i colpi delle agguerrite civiche di Lanciano, entusiasmate dalle concioni e dalla presenza del Manhès.

Il famoso e ridicolo colonnello Antonelli, che si era di nuovo messo in campagna, credendo così guadagnar le spalline di generale, minacciava di mettere i tre Abruzzi a sangue e a fuoco. Le stesse guardie civiche e la gendarmeria comandata dal capo-squadrone *Fasulo*, lo presero vivo e lo condussero al general Manhès a Lanciano, dove fece un'entrata assai diversa da quella in Chieti: montando a cavalcioni un asino la di cui coda gli serviva di briglia, con un cartello sul capo in cui era scritto « *Ecco l'infame assassino Antonelli!* »

Oh quantum mutatus ab illo!

Fu accompagnato nelle prigioni della città dalle maledizioni e dagli urli e schiamazzi di una intera popolazione che gli rimproverava quanti orrori aveva commessi; ma, bisogna pur dirlo, neppure un solo di quegli abruzzesi che avevano tanto sofferto per le sue scelleraggini, si permise la più piccola via di fatto. Credettero giustamente di degradarsi scendendo a particolarità con un uomo di sì obbrobriosa vita..... La giustizia ebbe tutto il suo corso: Antonelli legalmente giudicato, fu impiccato nel suo nativo paese di *Fossaceca*.

Alcuni mesi più tardi pacificati gli Abruzzi, il generale Manhès trasse nelle calabrie.

Nelle incursioni fatte nella calabria citeriore, e ne fece egli moltissime, giacchè era suo proponimento, per quanto gli era possibile, trovarsi da per ogni dove, si rese nel villaggio di Parenti, come la Fenice risorto dalle sue ceneri. La prima visita del generale fu alla chiesa del paese, in cui ordinò sa-

cre preci di espiatione pe' prodi volteggiatori del 29.^a, prese, le più minute indagini su i particolari di quella funesta tragica scena. I capi e altri assassini che fino a quel momento non avevan veduto a loro danno sguainata la spada della offesa giustizia di Dio, e che si eran sottratti alla vendetta umana, non iscamparono però in quella occasione dal fulgore del Manhès. Tutti caddero allo scoppio dell'ira celeste; fautori e complici furon colpiti dal rigore di quest'epoca per sempre memoranda!

Che cosa mai diranno, dopo di aver percorso queste pagine que' meschini scrittori che, a solo sfogo di loro basse passioni, àn inbrattato fogli e consumato tempo e inchiostro, affastellando mendaci, contraddizioni, insulti? Che cosa quei filantropi, al cuore riscaldato senza fuoco, che si dibattono e s'inteneriscono su i giusti castighi inflitti a que' cannibali, e non àn pol una lagrima per ispargerla su tanto sangue innocente versato, per tanti orrori commessi?

Il direm noi, noi che siam calabresi, e il proclameremo con voce stentoria affinchè tutto il mondo ci ascolti; ripeteremo quel che àn detto diversi storici, scevri di ogni sorta di fanatismo e senza invidia alcuna. *Stanco Iddio di veder partire tanti mali a' calabresi, mandò loro il general Manhès per salvarli.*

Avendo in questo capitolo avuta la opportunità di parlar del marchese Rodio, ne piace al proposito di far rilevare, come anche in questo avvenimento il general Manhès dette riproove di cuore sensibile e di animo generoso. Aveva egli conosciuto, e particolarmente il marchese Rodio negli anni 1801 e 1802; allorchè questi era preside nella provincia di Teramo, ed aveva come aiutante l'uffiziale Clary, che in epoca posteriore fu ministro della polizia generale in Napoli; ed allora il Manhès non trovavasi che tenente aiutante di campo

del suo zio general Milhaud, il quale comandava la divisione delle truppe francesi, che guardavano i lati degli Abruzzi, in virtù del trattato conchiuso a Firenze dal plenipotenziario di Napoli cavalier de Micheroux.

Allorchè le truppe francesi si ritirarono dal regno delle due Sicilie, Manhès rientrò in Francia, ma conservò grata memoria del marchese Rodio: con dolore conobbe la sua terribile catastrofe, e compianse il destino di un prode, degno di ben altro fato. Giudicato da un consiglio di guerra francese, pe' carichi stessi pe' quali era stato da questo tribunale assoluto, in un secondo giudizio fu condannato dal capo: *Errare humanum est!* Ma un tal errore, il diciam con fermo animo, è un errore colpevole.

Manhès di ritorno nel regno di Napoli à mostrato il più vivo interesse a' parenti dell' infelice marchese Rodio, à reso visita al colonnello suo fratello, e quando da generale supremo comandava le calabrie tutte, raccomandò la sciagurata vedova alle benevolenze delle autorità civili di Catanzaro, ove ella allora faceva dimora.

Manhès dunque e nella vita pubblica e nella vita privata, e nell' adempimento de' suoi doveri, e nella soddisfazione de' sentimenti del suo generoso cuore, si addimosta sempre degno della pubblica estimazione. Il solo Colletta ne disconviene; ma ove poggia il suo parere? Su favole, menzogne, calunnie! E sarà egli creduto? « A' posteri l'ardua sentenza » *Manzoni*.

Da questo e da altri fatti erasi a tal punto invilita la influenza e la energia delle autorità di ogni ramo in quelle provincie, da non isperarsene più nè protezione, nè garentia. A' reclami che quegl' infelici proprietarl' esponevano di minacce e prestazioni a loro da briganti imposte, si rispondeva da chi avrebbe avuto il dovere d' impedirle e punirle: « Procurato

« di non dar armi, altrimenti sarete puniti come colpevoli :
« date il meno possibile viveri e danaro. »

E in tanto? I cittadini intanto erano esposti a ricatti, alla strage de' bestiami, all'incendio delle messe e di ogni altro raccolto delle loro campagne. E la polizia? La polizia, sempre più debole e incapace di misure rigorose, disfogava la sua rabbia ricorrendo alle punizioni contro i parenti de' briganti che tranquilli, per la maggior parte, vivevano ne' propri focolari, e, forse in secreto, deploravano il destino di quegli infelici a' quali eran legati per vincoli di sangue. Ecco dunque i briganti costretti a reagire, e spinti ad esser crudeli co' pacifici viandanti, non lasciavan essi mezzo alcuno intentato, per farne cadere nelle loro mani, i più distinti sopra tutto, e stranieri di considerazione; onde pretendere in cambio la liberazione de' loro parenti che languivano nelle prigioni e pativano i più cattivi trattamenti.

Allorchè poi si stabilivano alcune trattative con gli assassini, era tale la debolezza della polizia fino a tollerare che tutte le condizioni messe in atto, tutte le pretensioni per parte de' briganti eran da loro dettate. Essi presceglievano i plenipotenziari, designavano i siti delle conferenze, ed ogni altro patto come meglio tornava loro a grado, e faceva ogni loro vantaggio. E il governo? Il governo piegava la fronte e accordava, prescrivendo alle autorità di menare a termine sì umilianti condizioni che, depreziando la preponderanza del governo, accrescevano di cento doppi la forza morale del brigantaggio.

Quel che avvenne fra tanti fatti che potrebbero citarsi, nella calabria citra ben anche, allora quando una banda di assassini arrestò il francese Astruc, è pruova sufficiente di quanto si asserisce. Questi, impiegato ne' demani regl, traeva nella capitale da Reggio. Nel bosco di Santa Eufemia, il capo di una masnada *Parafante* lo sorprese e fece sentirgli

che lo avrebbe rilasciato, quando venissero messi in libertà tutt'i parenti de'briganti che si trovavano nelle diverse prigioni, appartenessero o no alla sua banda. Fu necessità accordare ogni condizione, cedere a tutte le proposte onde non far trucidare chi era in loro potere, e fu allora che gli assassini imposero i dettati del protocollo diplomatico. A puntino furono eseguiti: liberati tutt'i parenti de'briganti; forniti generi di vestiario e di viveri; soddisfatta ogni altra loro pretesione, si vede libero l'Astruc. Si trattò quindi come poteva avvenire tra due belligeranti potenze; una mano di vili masnadieri fu elevata a livello dell'autorità del governo. E può mai darsi umiliazione più pronunziata? Si può immaginare un tratto più debole per un regno che disponeva di sessantamila baïonette in cui risedeva la somma del potere? . . Non era ciò precisamente soffiare nel mantice dell'orgoglio degli assassini e renderli sempre più arditi e baldanzosi? . . Ma tali avvenimenti avevan forse luogo quando nelle calabrie non vi era truppa di sorta? Mai no: erano nel campo del Piale su l'Aspromonte riuniti venticinquemila uomini, per lo sbarco nella sicilia; ed alle spalle di sì numeroso esercito, i briganti commettevano assassini, imponevan ricatti. I loro quartier generali eran su le sponde del fiume Rosarno, su la montagna della Sila, sopra Spezzano grande nel bosco detto *Nocelleto*. Giunsero all'audacia d'impadronirsi della corrispondenza che, dall'interno del regno si teneva col re, il quale di sua persona capitava la truppa che stava a campo sul Piale. Fu mestieri stabilire a Nicotera un generale con molta cavalleria, per affidare ogni plico alla scorta di cinquantia cavalleggieri della guardia reale; distaccamento che non era esente da seontri, e bene spesso costretto a disputarsi il passaggio. Al generale de Livron fu affidata una tale commissione.

Tutte le bande de' briganti in quell' epoca in cui un poderoso corpo di armata occupava la calabria, che cosa mai facevano? Si ritiravano? Si scioglievano? Si nascondevano? Incredibile, ma vero!... Avanzavano, si riunivano, si mostravano; che anzi burlevoli e ardiu sfidavano le truppe di linea, e attaccavano con movimenti strategici, battaglioni interi che transitavan per le calabrie, onde riunirsi al campo. Non è difficil concepire quale strage essi facevano dei piccoli distaccamenti e de' soldati isolati! Basti il dire, che tutte le guardie civiche, che in allora eran al di là delle ventimila si videro in seguito armate con fucili di munizione: gli arsenali non le avevan di certo somministrate.

Quanto avvenne su le alture di Cosenza è straordinario oltremodo, e par che senta di romanticismo o poesia; noi però narriam fatti noti a ogni calabrese, all' armata intera, al regno; fatti che sono avvenuti sotto i nostri occhi e pe' quali potremmo esclamar con Virgilio.

*Quaque ipse miserrima vidi,
Et quorum pars magna fui!*

Si conosceva che era ordinato a un battaglione di linea muover da Cosenza; esso era completo, e comandato da un ufficiale superiore delle calabrie più direttamente nemico del famigerato assassino Parafante. Questi dunque da cavalier errante inviava un formale cartello di sfida al capo della truppa, indicandogli con generosa bravura il luogo ove lo avrebbe attaccato: era il sito appunto sul gran cammino che da Cosenza mena a Rogliano, denominato *Lago*. Nel giungere in fatti al punto indicato, il battaglione si vide aggredito. Le prime mosse, perchè l'esser primo ad assalire fu sempre inestimabil vantaggio, furon fatte da' briganti, che irrompendo addosso alla truppa di linea, usarono di tale tattica da

rendere impossibile ogni resistenza. E da supporre che dal comandante si stimò una rodomontata la sfida e non credette vederla realizzata. Strana e trista supposizione ! Attaccato il battaglione non trovò nè scampo , nè difesa , fu disperso e messo in fuga , toccando una totale sconfitta. Due tenenti, Filangieri e Guarasci, con venticinque soldati sorpresi e involuppati in una posizione del tutto per essi svantaggiosa , dopo di aver dato riprova d'indomabile coraggio , caddero in mano a que' feroci cannibali : il rimanente del battaglione fu sbaragliato. Chi può tutti enumerare i cattivi e barbari trattamenti che ricevettero que' mal-augurati dalla immane crudeltà di quell'orda snaturata, che spinta dal capo si rendeva sempre più degna di lui! Affin d'incutere maggiore spavento alle popolazioni, e spargere lo scoramento nelle truppe, immaginarono un tormento allo spirito , imitando i tenebrosi tribunali del medio-evo , che si dilettevano torturare il cuore non paghi de' tormenti del corpo. Promisero salva la vita ai soldati , al duro patto di metter essi a morte i loro superiori. Neppure uno tra' soldati voleva guadagnarsi la salvezza a sì tristo ufficio , e comperar la vita a tal prezzo ; ma la masnada vieppiù imperversava , e ostinata non dava alla truppa scampo alla morte, se non alla terribile condizione di uccidere Filangieri , e Guarasci.

La minaccia era positiva , imponente , concisa. L'adempimento certo , pronto, compiuto : morte a tutti se non si obbediva ordine così snaturato; vita alla truppa se avesse trucidato gli ufficiali. I soldati concordemente protestavano, e con fermezza, di esser contenti divider la morte co' loro comandanti, che comprar l'esistenza a costo di doverne essere i carnefici. Gli ufficiali all'opposto , credendo che se i soldati avessero obbedito , sarebbero salvi , preferivano il sacrificio della loro vita alla salvezza dello intero distaccamento ; e convinti di minore strage che essi eran sempre perduti, con

cuore deciso e fermo si spinsero a l'imporjo.... Oh come e occasioni scambiano le azioni, e anche i nomi alle cose! Quel che in altri tempi sarebbe stato delitto, era allora divenuto rispetto..... intanto si obbediva..... Appena messi a morte i due uffiziali, quell'orda sitibonda di sangue e qual fiera « che dopo il pasto à più fame che pria » si prepara all'eccidio di venticinque soldati con inudita barbarie. A un segno già convenuto ciascuno di essi è scannato dalle gole, e tutt' i cadaveri deformi e insanguinati restan preda degli avvoltoi, senza una pietra che rammenta al passeggero il vanto di sì generosa pietà!

Filangieri! Guarasci! e i vostri compagni di sventura! Lo è pur vero; voi non aveste tomba onorevole e lagrimata nel luogo ove foste immolati vittime al vostro onore e a tanta grandezza d'animo; ma un sarcofago vi avrete nel cuore di ogni uomo che sa valutar la virtù, la magnanimità, il disinteresse della propria vita! Lagrime e fiori saranno sparsi su quel terreno, ove dovevan ergersi superbi mausolei a vostra gloria. I vostri nomi saranno duraturi e permanenti nelle pagine della storia, che è giusta dispensatrice dei serti a chi meritò di cingersene. Sian queste mie pietose voci l'eco ripercossa di tutt' i cuori sensibili, e non restino monologhe tra' contemporanei! Ecco i miei ardenti voti; non li disperda avverso destino!

Qui non ci regge più l'animo a dilungarci nello sminuzamento di altri orrori che pur n' ebbe assai l'umanità a soffrire! E questa nostra parte d'Italia, cui Dio nella sua infinita bontà fu prodigo di tanto sorriso di cielo, di tanta copia d'acque, di tanta fecondità di suolo più di ogni altra contrada di Europa, patì dell' orrendo flagello per quel maledetto giuoco della guerra figlia della esecrata ambizione di pochi uomini! Ben diceva colui che voleva l'umana

razza piangesse il di che nasceva un conquistatore come di orribile sciagura ?

Non essendosi effettuato lo sbarco nella Sicilia, o, per dir meglio, e da politico, ottenuto lo scopo per lo quale la spedizione era stata ordinata, fu disposto lo scioglimento di quel campo, e le truppe dal *Piale* rientrarono nella capitale e nelle sue vicinanze. L'armata francese restò sul litorale del canale di Messina, sotto gli ordini del generale Lamarque; ma l'interno delle calabrie fu abbandonato alla sola protezione delle guardie civiche; queste avevan reso, onore al vero, i più distinti servigi; ma, siam costretti a dirlo, non garantite nelle proprietà, esposte nelle loro persone a' terribili agguati, eran cadute in iscoramento e in apatia: e quindi non più atte a porre ostacolo alla piena di que' disordini, che dalla debolezza della polizia venivano aumentati ogni giorno.

Era questa appunto la trista, e spaventevole posizione in che il settembre 1810 trovavansi quelle infelici province. Reclami continui e commoventi eran presentati al trono, onde veder cessati que' giornalieri eccidi, e quelle rapine oppressive. Il sangue di Filangieri, di Guarasci, de' loro soldati, e di tante innumerevoli vittime reclamava vendetta, e vendetta di sangue. Il ministero era assordato dalle voci de' calabresi che incerti di loro esistenza, non più padroni delle proprietà vivevano vita assolutamente precaria, e rimanevano a discrezione di quelle orde sfrenate, avidi di novelle stragi e di novelle rapine. Il consiglio de' ministri a voti unanimi indiò al re il general di brigata Manhès, come l'unico a compiere tale commissione, difficile, penosa, delicata; quel Manhès il quale, negli antecedenti incarichi del Cilento e degli Abruzzi, aveva saputo rimeritarsi intera la real confidenza, e universale la stima, per forza di carattere, per integrità e purità di mezzi e per

probità a tutta pruova. Furono impiegate da' ministri tutte le molli per eccitar l'animo del Manhès ad accettar tale missione, a cui, per parte del governo, si attaccava il piu grand' interesse. Il generale d'altronde sentiva l'enorme peso di tanta bisogna, non ignorava a quali contrarietà si sarebbe esposto, era alieno dall' accettare. Il re però, convinto nel suo cuore che dal Manhès soltanto poteva ottenere l'adempimento de' voti universali, e veder ritornare all'obbedienza e all'ordine le calabrie, unì all'impero degli ordini le seduzioni dell'amicizia; e gli disse « *Comme votre souverain je vous l'ordonne; comme votre ami je vous en prie* » Come vostro sovrano ve l'ordino; come vostro amico ven prego. Fu allora che il general Manhès, sebbene contro i moti del suo cuore, accettò l'arduo incarico, e promise di compierlo a suo modo. L'esito corrispose, e giustificò le promesse: la calma intera ritornata, di lì a poco nelle calabrie, fu testimonianza la più irrefragabile che egli era il solo a poterci riuscire.

Fu investito di alti poteri, e dell'*Alter-Ego* Affluchè alla celerità degli ordini potesse trovarsi la celerità dell'adempimento, scelse egli tra gli uffiziali dell'esercito quelli che conosceva poterlo secondare, sia per fermezza di principi, sia per probità, sia per cognizioni, sia per coraggio, e formò il suo stato maggiore, designando a' diversi comandi subalterni molti di que' collaboratori, i quali tutti corrisposero allè sue aspettazioni.

Recatosi di sua persona a Monteleone, allora capo luogo della calabria ulteriore ivi emanò il suo primo ordine del giorno (9 ottobre 1810) in cui esponeva nella più gran parte, il piano che si proponeva di adottare per ottenere la distruzione del brigantaggio. Severamente ordinò, che dagli altari i ministri del santuario lo avessero letto e spiegato alle popolazioni, affluchè non si potesse addurre per

iscusa la ignoranza delle misure prese; inculcò a tutt' i sacerdoti da' pergami e da' confessionali ispirarne lo adempimento; lo fece affiggere in tutt' i luoghi più esposti di ciascun comune; lo diresse, ufficialmente a tutte le autorità amministrative, giudiziarie, e militari; dette in somma alle ordinate disposizioni la possibile pubblicità, affinchè ognuno, conoscendole con precisione, potesse dal suo canto cooperarsi all' adempimento.

E qui piace di osservare, che l'aiutante generale Pietro Colletta, l'autore della storia del reame di Napoli era in quell' epoca intendente in Monteleone, e fu quegli appunto che volgeva in italiano gli ordipi e le istruzioni che il Manhès concepiva nel suo idioma francese.

Lungo sarebbe qui scendere a' particolari di quelle misure. Tutto fu previsto, a tutto venne provveduto; nulla d' ingiusto si prescriveva o d' impossibile. A buon conto, si diceva: *Non date viveri agli assassini, e questi non potranno nuocervi*. Il prestigioso secreto consisteva nel togliere a' briganti tutt' i mezzi di sussistenza.

E dicasi, a trionfo della verità, se di buona fede tutti i calabresi avessero scrupolosamente eseguito il sistema prescritto, se l' interesse privato non avesse sedotto alcuni pochi, se altre vedute particolari non avessero anzi messo ostacoli all' esecuzione del piano del generale, potevano, dovevano solo dieci giorni essere sufficienti per veder tutto ritornare nell'ordine e nella calma. Ov'è l'uomo che possa vivere, nello stato di sanità, senza alimento al di là di dieci giorni? Chi resiste alla fame di una decade? Ma quando due sacchi di farina furon venduti da alcuni molinari al brigante *Cicco Perri* per ducati sessanta: quando un capitano della guardia-civica somministrava abbondanti viveri agli assassini, aveva pur bello, in alcuni paesi il general Manhès d' inculcare di affamare i briganti, allorchè co-

storo ottenevano a forza di oro asilo, guarentigia e mezzi di sussistenza!

Auri sacra fames quid non mortalia pectora cogis!

Non pertanto, se la sete di arricchire, se la perfidia di pochi sciagurati in alcuni punti della Calabria rendevano le misure ordinate infruttuose, nell'universale però ottenevano i più felici risultamenti.

A non gittar per altro tali orde nell'assoluta disperazione, per non ispingerli ad eccessi forsennati fu aperto il campo alla presentazione. Coloro quindi i quali si presentavano volontariamente, ricevevano un carlino in ciascun giorno, e venivano ammessi al perdono. Ma eran forse tali amnistie, come le altre antecedenti? Restavano i briganti non perseguitati ne' loro comuni, tranquilli ne' loro abituri? In arbitrio di rinnovar le scene di desolazione? Pronti a disfogar novelle private vendette? Mai no. La presentazione volontaria doveva essere nelle carceri, in custodia della forza del governo, segregati del tutto da quella società che avevano insozzata con le loro lordure.

Il general Manhès aveva creduto di lasciar Monteleone e stabilire il suo quartier-generale a Cosenza, affin di trovarsi più a portata di vigilare e dirigere i movimenti di tutte le popolazioni armate, che egli aveva deciso dover lo stesso giorno, e nell'istante medesimo levarsi in massa e lanciarsi nelle campagne alla persecuzione e alla distruzione delle numerose bande degli assassini che desolavano i distretti di Lagonegro, Castrovillari, Rossano, Cosenza, Paola, Catanzaro, Monteleone, Gerace e Reggio.

Questi briganti, dopo di aver commesso gli assassini più atroci, le depredazioni più ingenti, riparavano su le montagne, e si rifugiavano su le rocce inaccessibili del Gualdo,

di Pollino, di Campotanesi, della Sila, dell'Aspromonte, su tutte insomma le cime scoscese degli Appennini calabresi, ove erano allo schermo di ogni attacco, e potevano, quando volevano, dalle loro caverne sorprendere e scagliarsi su gli sciagurati viandanti, e commettere ogni sorta di violenza su i paesi sprovveduti del tutto di presidio, sottoponendo gli uni e gli altri alle atrocità più capricciose e crudeli. Disavventura a coloro che cadevano nei loro artigli! Disumani più delle belve stesse, non rispettavano nè sesso, nè età. Quelli che non potevano sfamarli con l'oro, erano uccisi spietatamente; i ricchi proprietari non ricompravano la vita se non isborzando somme considerabili in riscatto. Ch' il crederebbe? La nefanda industria di tai mostri si era spinta al segno di addestrar grossi cani per inseguire e ghermire coloro, che con la fuga speravano sottrarsi alla loro ferocia. Orrori degli orrori! Lo spietato capo chiamato *Bizzarro*, non dava sovente le sue vittime in pasto a que' cani, che egli aveva resi feroci al par di lui?

Mentre tutto ciò avveniva, che cosa mai faceva Maubès a Cosenza? Concepiva, preparava, maturava i suoi piani di attacco: combinava l'insieme delle sue misure, e fremeva, senza dubbio per dover ritardare ancor per poco ad iscagliar il fulmine distruggitore. Egli però era costretto ad attendere il momento opportuno, o per meglio dire, la caduta abbondante delle nevi che covrono ordinarmente in tutte le stagioni invernali i monti delle calabrie, per dar l'abbrivio a tutte le sue operazioni, e mettere in azione tutte le popolazioni armate per le sue cure.

Gli assassini nulla comprendevano a tanta indifferenza, ed alla calma che doveva nulla ostante esser per essi il precursore del più spaventevole oragano: si davano quindi

in braccio a' più grandi eccessi di scelleratezza; mettevano a derisione, e si facevan beffe degli ordini delle autorità.

Trovansi nelle giogaie dell' Aspromonte *Respondent rebus nomina saepe suis* le comuni di Serra e di Mongiana, paesi circondati da folteissime boscaglie, da selve interminabili. Mongiana e Serra furono allora il teatro delle scene più tragiche, i briganti di quelle alpestri montagne erano, al certo, i più coraggiosi, e i più crudeli tra i calabresi, avevano essi sovente arrestato il cammino ad uffiziali generali che si recavano a visitar le ferriere della Mongiana, benchè scortati da battaglioni di truppe, e i quali non eran riusciti a guadagnar il passaggio se non con la perdita di molti soldati.

Tali briganti dunque fecero conoscere alle autorità municipali di Serra che, essendo nella decisa buona intenzione di conformarsi alle ordinanze di recente emanate dal general Manhès, desideravano ardentemente far la loro formale sommissione; ma che non volevan presentarsi se non nella notte, in una casa di quel comune da essi designata. Il sindaco, il comandante delle civiche, il tenente della gendarmeria reale Gerard, di nazione francese, si resero quindi nell'abitazione indicata, nell'ora convenuta. Colà giunsero su le prime quattro o cinque capi di quelle bande d'inferno, i quali sotto il simulato pretesto di discutere le condizioni della loro sommissione, diedero tempo ed agio opportuno al resto numeroso degli assassini di circondare e bloccare la casa ove si eran riuniti. Ad un segnale convenuto e adempito, que' dissennati cannibali entrarono, trucidarono nel modo più spietato il sindaco, i comandante della guardia cittadina, e lo sfortunato Gerard, il quale seguì la sua anche sfortunata consorte che era stata uccisa, pochi mesi prima sulle montagne del Gualdo, tra Lauria, e Castelluccio, in un' avvisaglia, in cui

i briganti del distretto di Castrovillari sorpresero un convoglio che trasportava degli effetti di vestiario al 20.^o di linea francese, comandata dal colonnello Cassan, il quale trovavasi a far parte della divisione della truppa di Francia sul canale di Messina, sotto gli ordini del generale divisionario Partoneau. Tra gli effetti militari di quel reggimento trovavansi molte spalline nuove in oro per tutti gli uffiziali. La scorta fu battuta, il convoglio preso, e di lì a pochi giorni, si videro que' fuorusciti indossati delle divise militari e decorati con le spalline francesi.

L'orribile assassinio commesso nella comune di Serra ottenne un rimbombo spaventevole in tutte le calabrie: il telegrafo da Monteleone ne informò il re immediatamente a Napoli, ed il general Manhès a Cosenza.

Le ordinanze del generale, rivestito del potere dell'*Alter-Ego*, eran positive. Esse prescrivevano la distruzione della casa che aveva accolto i briganti, e chiamava responsabili le comuni de' delitti e de' misfatti commessi ne' loro tenimenti. La popolazione di Serra era forte, memorosa e in istato di difendersi; essa meritava perciò un castigo tra i più severi, per servir di esempio agli altri e imporne su quelle province. Ma Serra era il paese più industrioso delle calabrie, prossimo alla fabbrica della Mongiana, il governo ritraeva tutto il ferro fuso, tutt'i proiettili di artiglieria che erano necessari a difendere la estesa costa del regno. Difesa che soprattutto nelle calabrie, ne richiedeva una quantità prodigiosa, per poter respingere i frequenti attacchi delle forze navali inglesi che erano padroni della Sicilia, sotto il supremo comando di Lord William Bentink.

Tali ferri fusi trovavansi, per così dire, tutti trasportati ne' luoghi in cui dovevano essere utili: farli arrivare per la via di terra nelle calabrie da Napoli, era cosa assai difficoltosa e dispendiosissima; non ancora quelle province

eran traversate da strade consolari e rotabili : per la via di mare era rischio positivo anzi certo ; le crociere inglesi avevan reso quelle traversate impossibili.

La distruzione del comune di Serra sarebbe stata dunque , in quell'epoca , una perdita irreparabile per lo regno. Il re si affrettò quindi di scrivere al generale Manhès , gli spedì uno de' suoi uffiziali duca Cerulli per fargli conoscere le sue intenzioni all'uopo.

« Conosco , e pur troppo , gli scriveva il sovrano , che il » terribile assassinio commesso nelle mura di Serra meriti » un castigo esemplare. Io non saprei affatto oppormi nella » tema che voi non foste contrariato e venissero impedita » le misure energiche della vostra missione penosa e difficile. Sì , generale , la comune di Serra si è attirata una esemplare punizione. Ma quel che io esigo , generale , è appunto che tale rigoroso castigo non sia confidato che a voi solo. A voi solo , intendete ? e non ad altri. Io ho trasmesso la mia autorità reale in voi. Rendevi con la celerità del fulmine , su i luoghi in parola ; vedete , esaminate , punite. Ma voi solo , io voglio , che siate l'esecutore de' miei voleri. »

Il Generale dunque montò a cavallo , senza metter tempo in mezzo , traversando Rogliano , Scigliano , Soveria , Platania , Nicastro e Maida , non arrestandosi di un solo istante. Da questo ultimo paese quindi senza seguir le vie più battute , attraversò le foreste che ingombrano la catena delle montagne dell'*Aspromonte* , arrivò , senza tirar colpo e senz'alcun riposo in Serra. Il suo giungere non fu noto , nè si annunciò che dal suono della trombetta di sua scorta fattasi sentire alle porte del paese.

La costernazione di questi abitanti colpevoli , fu estrema all'apparir del Generale. Il clangore di quegli oricalchi fu per essi ciò che furono le trombette degli israeliti pe'per-

Adi Amorrei abitatori di Gerico. Traversando la piazza principale, uno spettacolo orrendo colpì l'occhio del Generale. Egli vide quattro o cinque teste recise, insozzate di rapreso sangue, sospese a' rami degli alberi che servivano di ornamento al luogo. Rimosse lo sguardo con orrore da quel sanguinoso trofeo, e chiese a chi quelle fossero appartenute. Gli fu risposto. « A' proprietari della casa ove il sindaco, il comandante civico, e l'uffiziale di gendarmeria erano stati uccisi. » I numerosi parenti ed amici di queste tre sciagurate vittime immolate dalla ferocia degli assassini, avevan così creduto di vendicar la morte de' loro amici e parenti. Il generale abbandonò con sollecitudine quella piazza, e andò a smontar in una casa che gli si disegnò poter riceverlo co' suoi uffiziali. Egli v'entrò col cuore desolato e addolorato all'eccesso; si rinchiuso in una delle stanze del suo quartier-generale imprevisto, e ricusò di ricevere le autorità tutte e i notabili del paese, venuti ad offrirgli il loro rispettosso omaggio, egli disse: « Non voglio veder alcuno; non sono quà venuto per ricevere espressioni di complimenti; vi son venuto per farvi giustizia; essa sarà terribile, spaventosa..... Mi si lasci tranquillo. Mi trovo estenuato dalla fatica, e oppresso da crepacuore; sono dunque moralmente e fisicamente afflitto. Si dia ristoro alla mia scorta, e si tenga pronta ad ogni avvenimento. »

Noi conosciamo pur troppo, noi i quali abbiám servito sotto gli ordini del general Manhès, che lo abbiám seguito in quasi tutte le sue spedizioni calabresi, quel che si passò in questa, una delle più straordinarie, e delle più memorabili pe' suoi risoltamenti. Noi possiam ben assicurare che la notte la quale seguì l'arrivo del general Manhès nella Serra, questi la passò nella positiva vigilia. Siam nell'obbligo anche di dire, che la fece scorrere quasi tutta in preghiera; chiedendo all'Altissimo di essere ispirato, il-

luminato, in una posizione cotanto delicata, instante. Che mi farò io mai, diceva egli a sè stesso? Bisognerà aggiungere altre teste a quelle che questi selvaggi hanno sospese a' tronchi degli alberi? Questa popolazione di questa parte degli appennini non è che troppo avveza a vedere scorrere il sangue. Gli assassini, le uccisioni da essa commessi, o veduti commettere sono innumerevoli: un castigo di questa specie non farebbe che renderla più sanguinaria. Non è del sangue che vi bisogna; si è versato pur troppo; non sono le abitazioni che fa d'uopo abbattere; degli uomini che è necessario sacrificare. È un castigo morale che conviene infliggere; una punizione straordinaria, sorprendente fa d'uopo nella occasione attuale, che sbigottisca questi montanari. Qualche cosa che venga a commuovere ed agitare, a colpire le loro affezioni più tenere.

Penetrato da queste idee, fermamente risolvette di non ordinare altra punizione che quella tutta morale. Manhès vide allora e sentì profondamente, perchè il re aveva voluto, e imperiosamente comandato di trarre di sua persona colà; ed aveva dichiarato espressamente esser sua intenzione, che incarico cotanto difficile e geloso, non fosse affidato ad altre mani, se non a quelle nelle quali aveva egli riposto il suo potere supremo.

Si corse ad avvertire il Generale che durante la notte gli abitanti si erano occupati di trasportar ne' boschi quanto avevan di prezioso nelle loro case; eran dunque nella intima persuasione che il Generale non avendo voluto ricevere alcuno, nè tampoco le autorità locali, fosse deciso a fare eseguire, alla lettera, le ordinanze promulgate contro i fautori, i protettori e i complici de' briganti, e a danno del paese che li aveva accolti, senza apporre alcuna resistenza.

Appena il giorno appariva, il Generale, ordinò che tutti gli abitanti di Serra senz'alcuna eccezione o distinzione dovessero rendersi alla sua presenza: voleva far loro conoscere egli stesso quali erano le sue ultime risoluzioni a loro riguardo.

La riunione fu numerosa oltremodo. Preti, gentiluomini, grandi e piccoli, proprietari, ricchi e poveri tutti v'intervennero, senza alcuna eccezione o distinzione; non vi mancarono assolutamente che gli assassini, i quali avevano bruttate le mani nel sangue del sindaco e de' suoi compagni d'infortunio.

Il general Manhès si mostrò in mezzo di tale affollata riunione, con quella imperturbabile sicurezza che convinceva coloro che lo riguardavano a conchiudere; *costui che non teme la morte, non è tampoco timore di coloro che la danno*. Manhès era in quell'epoca nel suo trentaduesimo anno appena, bello della persona, i suoi capelli biondi, e innellati gli cadevan quasi su gli omeri, egli aveva a vero dire come scrisse uno storico di lui « la fisionomia ed il portamento dell'inviato del Cielo che stanco di veder soffrire i calabresi era spedito per salvarli! » Egli era dotato di una facilità delle più rare, delle più straordinarie per aringare a que' popoli in tale sì rilevante occasione, per annunziare alla moltitudine, col proprio loro linguaggio quali eran le sue vedute, le sue intenzioni, per ricondurre le popolazioni all'ordine, ed all'obbedienza delle leggi. Non ci è dato in verità riferire qui tutto ciò che la fervida fantasia del giovine e coraggioso Generale gl'ispirò. Ecco per altro presso a poco per quanto possiamo rammentarci i punti principali di questa concione, stringente quanto energica. Dopo di aver loro rimproverato gli assassini, le uccisioni commesse, prima che egli assumesse il comando supremo delle calabrie, rinfacciò loro con le tinte più nere, e con

le espressioni più commoventi quello che di fresco era avvenuto nella loro comune, in mezzo di una popolazione numerosa, piena di coraggio e tutta in arme. Annunciò loro che egli non iscorgeva se non colpevoli tutti quelli che erano in istato di maneggiar un fucile; che era risoluto anche a costo della propria vita d' infliggere un castigo terribile, e inudito: castigo che servirebbe per sempre di tremendo esempio a' calabresi.

Io trovo, aggiunse egli, le ordinanze da me promulgate troppo miti, e deboli al confronto. La distruzione del vostro paese, la morte de' colpevoli, e voi lo siete tutti, non bastano alla vendetta di un Dio giustamente sdegnato a vostro danno. Non vi à neppure un palmo di questo terreno, che voi non abbiate bagnato di sangue innocente; non un solo albero che non abbiate fatto bersaglio de' vostri colpi micidiali. Io vi dichiaro d' ora innanzi indegni di far parte d' una società incivilita, voi siete bestie sanguinarie, feroci, che non rispettate nè le leggi divine, nè umane. Voi non sarete più sotto la consolante speranza delle prime, nè sotto la giusta protezione delle seconde. Io ordino, la vostra esclusione, la vostra interdizione dall' una o dall' altra autorità, ecclesiastica e temporale. Ordino che tutte le porte delle Chiese di Serra siano chiuse; che tutt' i ministri degli altari, giovani o vecchi, sani o infermi, senza eccettuarne un solo, sian subito trasportati nel seminario della piccola città di Maida, presso il rispettabile prelado di quella diocesi. Ordino che le comuni, le quale circondano il borgo di Serra facciano esattamente la guardia intorno al loro territorio, e ne impediscano, e ne vietino l' entrata a tutt' i nativi di Serra, e faccian fuoco addosso a quelli che volessero avvicinarvisi, come animali attaccati da idrofobia.»

Il Generale scorgendo alcuni vecchi nel numero di coloro che l' ascoltavano, diresse a questi la seguente apostrofe.

« Voi avete, diceva loro, sciagurati che siete, un piede nel sepolcro... e bene! voi vi metterete ben presto l'altro. Voi scenderete nella vostra tomba senz'alcuno spirituale soccorso, senza alcuna di quelle dolci consolazioni che accorda la nostra sacrosanta Religione. Voi non otterrete alcuno de' sacramenti che assicurano nell'altro mondo una vita eterna di felicità; voi morrete quali reprobì destinati alle fiamme dell'inferno. E voi giovani che avete mogli che v' idolatrano, che portan ne' loro seni esseri che immaginate dover produrre la gioia e la felicità delle vostre famiglie: folle speranza! Disingannatevi; essi verranno al giorno senza il bene della rigenerazione nelle acque salutari del battesimo, quelle che dovevan le prime aprir loro le porte del Paradiso. Viverete come avete vivuto, come avete voluto vivere fin' ora, non rispettando alcuna legge, alcun freno, alcuna disciplina; viverete come i lupi delle vostre foreste! Io vi abbandono al vostro sciagurato terribile destino »

Il Generale si ritirò, lasciando quella moltitudine in un abbattimento, in uno stupore, che noi non troviam tinte adatte a dipingerlo. Essa non poteva darsi a credere veder compiute le minacce delle misure annunciate; tutti si ritirarono avviliti, costernati, confusi; recarono ne' loro abituri alle famiglie, alle consorti, a' figliuoli le straordinarie determinazioni, le sciagure dalle quali erano fulminati.

Il terrore fu generale, estremo, inesprimibile, non potevasi, non osavasi prestar fede all'adempimento di quelle disposizioni, cotanto sembravano nuove, e sorprendenti.

Il Generale, il quale non era partito da Cosenza se non co' sessanta lancieri della guardia-reale che il re aveva messo a sua disposizione, per la sua sicurezza personale, e co' pochi uffiziali i quali formavano il suo stato-maggiore, chiamò alle armi tutte le popolazioni circonvicine; sè conoscere quali eran le determinazioni da lui prese per la punizione

de'Serresi. Il suo appello fu inteso. Un numero eccessivo di cittadini si rese in arme presso di lui; gli altri fecero esatta e fedele guardia all'intorno de' propri tenimenti, per impedirne le incursioni. Le porte delle Chiese furono murate; tutt' i preti furono riuniti nel magnifico cenobio de' certosini, il primo monastero di tal ordine che il grande san Bruno, suo fondatore, fece costruire su tali alpestri montagne. Questi monaci vennero ben anche compresi nel numero degli ecclesiastici che dovevan essere trasportati altrove ed abbandonare il paese, eran dessi troppo vicini a Serra, perchè si potessero lasciare in pace. Un vecchio della Certosa in età al di là degli ottant'anni, il quale non poteva affatto camminare fu trasportato su di una barella. Essi partirono tutti di là co' vasi sacri per rendersi a Maida.

Il Generale abbandonò queste aspre montagne il giorno medesimo in cui ne mossero i ministri del Santuario. Egli non aveva ascoltato fino a quel momento alcuna lagnanza, alcun reclamo. La Serra sembrava deserta. Ma quale fu la sua sorpresa quando, a piccolissima distanza dal sito, da dove aveva mosso, quasi alle porte del paese, incontrò tutta la popolazione a piedi nudi e in lunghi camici bianchi con corone di spine e in ginocchio percuotendosi il petto con pietre, gridando e implorando misericordia! « Uccideteci tutti, dicevan essi, noi preferiamo morire piuttosto che essere abbandonati, e ridotti allo stato di disperazione in cui c'immergete!.. » Il Generale dovette esser sordo a' loro schiamazzi, a' loro lamenti. Non è già che non costasse grave pena al suo cuore sensibile, rendersi inesorabile. Lo spettacolo era commovente, e straordinario. Ma la circostanza era tale che la pietà in lui era colpevole. Spronò il suo cavallo, e continuò il cammino per Maida e Cosenza; con minore celerità però che non aveva impiegata nel giun-

gere. Sostò un giorno in Maida, per assicurare il buon ricevimento, e la sussistenza de' nuovi ospiti che ivi spediva.

Questa specie d'interdetto, fece un prodigioso effetto, e menò rumore strepitoso, soprattutto nella dominante. Alcuni personaggi dell'alto clero criticarono, biasimarono, tale operazione, la quale, come sopra si disse, non era stata eseguita dal general Manhès, che con ripugnanza e obbligatovi dalle imponenti peripezie. (1) « Io sono, diceva egli, costretto di fare come que' medici che di raro se ne trovano, i quali amano meglio sanare i loro infermi contro tutta le igiene della terapeutica, che di vederli perire, seguendo ogni norma delle prescrizioni dell'arte salutare. »

I reclami e le doglianze giunsero fino al re che, riponendo piena ed illimitata fidanza nel suo aiutante di campo, rispondeva: « Alla fine del lavoro giudicheremo dell'operato. » I lamenti e le censure cessarono come per incantesimo. Iddiò si degnò correre in soccorso di quel pio, il quale ne' momenti pericolosi, e nel frangente terribile era ricorso al suo potente braccio, impetrando il suo aiuto nella peripezia in cui si trovava. Il risultamento delle sue operazioni fu pronto, compiuto ed esemplare. Egli riuscì, of-

(1) Mentre questi fogli stavano per pubblicarsi; per una non preveduta combinazione, pervennero sotto i miei occhi. Leggendo questa religiosa misnra presa dal prode Generale Manhès, della cui amicizia altamente mi tengo onorato, mi rammentai della XXXI deguità del gran Vico, che. « Ove i popoli sono infieriti con le armi, talchè non vi abbiano più luogo le umane leggi, l'unico potente mezzo di ridurli è la Religione ». Interrogato da me l'illustre generale Manhès, se avesse letto la *Scienza nuova* del Vico, mi rispose con quella sua solita naturale franchezza di animo, che nell'epoca in cui queste cose faceva, questo aureo libro non gli era mai venuto fra le mani. A. G.

rendo intero olocausto alla offesa Temi, senza torcere un capello solo a' rei di Serra, e conservò al re ed al regno un paese la distruzione del quale sarebbe stata grande, non che irreparabile calamità in que' tempi.

Ecco ciò che avvenne appena il Generale abbandonò la comune di Serra. Quegli abitanti eran senz'alcun dubbio coraggiosi e dotati di carattere energico, trovavansi obbligati a non poter prender consiglio che dalla loro disperata posizione. Fortunatamente eravi fra essi uno de' primi proprietari del paese che seppe ispirar assai fiducia, perchè tutti riponessero in lui la propria esistenza e la pubblica sicurezza. Essi non potevan sicuramente esistere nella spaventevole situazione, in cui li aveva gittato il Generale, da poi che gli abitanti de' paesi limitrofi eseguivan, a rigor di parola, gli ordini severi del dittatore delle cabbrie. Coloro che avevan commesso il barbaro eccidio del sindaco, del comandante le civiche, e del tenente della gendarmeria eran pur troppo conosciuti: la intera popolazione di Serra quindi, armata di tutto punto, si mise a scorrere le campagne alla loro persecuzione. Essa dava a quelli la caccia a mò di belve, senza tregua, incalzandoli vivamente non dando loro nè riposo, nè pace: si guerreggiava a morte. Inseguiti da per ogni dove con deciso accanimento dai loro stessi concittadini, respinti in ogni parte con pari energia dalle guardie civiche degli altri comuni, privi di aiuto e di soccorso, divenuti nemici della cosa pubblica, il loro fato era deciso. Ciascun cittadino vigilava per ispiare se esistesse corrispondenza, onde prender traccia e notizie di loro; caddero perciò in molto breve tempo sotto i colpi di quelli che, fin' allora, avevan tenuto in timore e in desolazione. Così bella operazione fu eseguita in pochissimi giorni; tanto fu l'entusiasmo che si era svegliato nell'animo di tutti. Si videro ben tosto i ca-

daveri di que' facinorosi le teste dei quali servirono a far corteo a quelle il di cui cruento spettacolo aveva ricolmato di orrore il generale nel suo entrare in Serra, come di sopra si è detto. Parte di essi morirono di fame nelle boscaglie, ove non fuvvi chi gittasse loro un tozzo di pane: altri, per non cadere vivi nelle mani de' persecutori, disperando ogni altra salvezza, si uccisero, spinti da dissennato furore. I loro corpi serviron di pasto alle belve carnivore, di cui non v'è penuria ne' folti boschi dell'*Aspromonte*: neppure uno campò all'eccidio.

Non era scorso che un mese, e una supplica de' preti riuniti nel seminario di Maida, pervenne a Cosenza; in essa si annunziava la portentosa punizione che era inflitta a' colpevoli, e quindi imploravasi perdono per gli infelici abitanti di Serra.

Il giorno in cui tanta fausta nuova giunse al quartier generale, fu, il sappiam benissimo, uno de' più bei giorni della vita del comandante supremo. Disposè pubbliche preghiere; rendimenti solenni di grazie. Ordinò che la intera popolazione di Serra si recasse processionalmente a Maida per prendervi il clero e accompagnarlo con lo stesso corteggio fino alle Chiese del proprio comune, che furono di bel nuovo benedette e consacrate, prima di esser richiamate al culto del nostro Divin Salvatore.

Il re, ad inchiesta del general Manhès, accordò soccorsi a quel comune, altre molte ricompense furono largite; e quel cittadino coraggioso il quale aveva in tal frangente preso il governo e il comando della popolazione armata in massa, fu nominato cavaliere dell'ordine reale delle due Sicilie.

La rigenerazione di questo così disgraziato paese fu radicale. Le contribuzioni, la coscrizione da più tempo arretrate furon tutte messe al corrente. Un fertino a ridotto

chiuso nella gola, capace di contenere un forte distacco-mento di truppe, destinato alla custodia e alla protezione delle fucine della Mongiana, fu affidato alle guardie nazionali, le quali fecero conoscere al generale Manhès, che d'allora innanzi non sarebbe stato più necessario d'invier truppe di linea per tal interessante servizio: risponderebbero esse della custodia e della sicurezza di que' regli stabilimenti e della tranquillità pubblica.

Noi conosciamo che, dopo tale catastrofe, di cui l'epoca risale quasi a trentasei anni, la pace di quelle montagne non è stata mai più turbata, e gli abitanti coraggiosi di quegli alpestri paesi non esclamano più, come per lo addietro nelle loro imprecazioni, *Santo Diavolo!* ma bensì proferiscono sovente nei loro trasporti e ne' loro bisogni. *Santo Manhès.*

Dato l'abbrivo, e messe in azione le generali misure, levate in arme le intere popolazioni delle calabrie, i briganti si videro nel momento stesso e in tutti i punti attaccati o distrutti. Non rimaneva loro per tavola di salvezza in tanta burrasca, se non la presentazione, e il porsi interamente nelle mani del governo.

Di questo beneficio essi fecero tesoro, e quindi dall'ottobre al finir di dicembre, nel corto periodo di tre mesi, più di 1200 briganti si trovavano rinchiusi nelle diverse prigioni delle calabrie: in Cosenza era riunito il più grande numero. Eran appunto quelli che avevan saputo trar profitto dallo scampo loro offerto. Gli altri i quali disprezzando quest'unico mezzo di salvezza, ostinati vivevano tuttavia nelle boscaglie, cadevano giornalmente vittime dello zelo e della bravura delle guardie civiche, in cui lo spirito militare e l'attaccamento al proprio paese erano stati eccitati e risvegliati dal Generale con l'esempio e con tutte le molli atte ad elettrizzarli.

Il comandante in capo con l'*Alter-Ego* nelle calabrie, col suo stato maggiore, e co' pochi soldati di sua scorta, divideva con l'ultimo individuo delle civiche le fatiche di una difficile guerra di montagna, e lasciava ad essi tutto il merito della riuscita. Continui e segnalati erano i compensi che richiedeva, e otteneva a rigor di posta, per que' che, se ne rendevan degni, e, fraternizzando con quelli i quali meritavano le sue considerazioni, riscaldava sempre più il loro entusiasmo, e lo rendeva capace delle più brillanti operazioni.

Eccessivo era il numero de' briganti che restavano uccisi o presi ne' giornalieri scontri con le guardie civiche; e come per lo addietro scorati i cittadini sfuggivano gli attacchi de' briganti, allora li affrontavan coraggiosi, gli snidavano da' loro covili bravandone la ferocia.

Furon, quasi in tutt'i luoghi con tanta energia e alacrità eseguite le misure ordinate, che alcuni tra' briganti, furon costretti a pascersi di crude erbe, qua' vili giumenti, essendo loro mancato qual siasi altro nutrimento. L'autopsia cadaverica su di essi convinse di tale spaventevole verità.

Nella prima metà dell'anno 1811, si può assicurare senza tema di essere redarguito, che tutto era rientrato nell'ordine: il commercio tra le popolazioni era divenuto libero, il transito da paese a paese senz'alcun periglio, le lontane campagne accessibili, i boschi senz'aguato di sorta, e, come dopo l'oragano e la tempesta rasserenata l'atmosfera, nessuna traccia rimane della passata bufera; così le montagne, le valli, i campi e le capanne si mostravano ridenti e davan sicurezza dell'acquistata tranquillità. Ogni calabrese respirava aere di pace, benedicendo la Provvidenza le porgeva fervidi voti per la prosperità del sovrano che cotanto magnanimo era volato in suo soccorso, e aveva steso una mano protettrice alle desolate province.

Rimanevano tuttavia nelle boscaglie, ma però alla spicciolata e fuggiaschi, pochi altri briganti che man mano cadevano in potere della forza a misura che si toglieva loro aiuto, protezione e viveri. E però qui era diligente il general Manhès, evitando e a tutt'uomo impedendo che i briganti avessero ricevuto soccorso e assistenza da' perfidi, i quali con cuore snaturato e pieno di egoismo, preferivano il privato lucro alla pubblica tranquillità. Perseguitata sì perversa genia, si vide ristabilito l'ordine più perfetto; l'onore delle famiglie non più insidiato e vilipeso; le comunicazioni, come si è detto, divenute sicure nelle calabrie da suscitare l'invidia de' paesi più inciviliti; il commercio riprendeva il suo prospero andamento in quelle feroci contrade.

Poteva mal giungersi a sì bel risultamento con mezzi palliativi ed ordinarli? Poteva ottenersi un effetto così rapido, difficile, brillante da cagioni prive di forza? E non era stata la debolezza del governo la causa prima; efficiente della baldanza de' briganti? Non era stata la poca energia delle autorità che, fino a quell'epoca, aveva inorgogliti gli assassini? Non doveva alla fine scuotersi quella indolente inerzia? Non rilevarsi la imponenza del governo, caduta in derisione, converta di spregio? Ecco quanto doveva farsi, ecco quanto fece il general Manhès.

Onore però al vero. Questo è un fatto da non ammetter il più piccol dubbio, sfido tutt'i miei concittadini a smentirlo. I soli scellerati furon colpiti dal fulmine della giustizia; i perturbatori soltanto dell'ordine pubblico caddero vittime del rigore. L'onesta gente, i cittadini teneri del bene del proprio paese, e coloro i quali non ambivano arricchire, parteggiando per lo brigantaggio e dividendone le rapine, tosto e con alacrità si misero in linea per abbattere questa idra rinascente e durarono ogni specie di sacrificio, onde non far riu-

sciure infruttuose, disposizioni da non poter mancare di buon risultamento nel generale armonioso accordo di esecuzione.

Coloro che avevano ottenuto *amnistia*, prima che il general Manhès avesse ricevuto il comando supremo delle calabrie, e di cui fin'allora non avevano abusato, in verità eran pochissimi, rientrarono nel cammino de' pacifici, ed onesti cittadini; vi furon anche taluni che resero servigi alla causa pubblica, e lavarón così quelle macchie che fino a tal punto gli avevan bruttati.

Fu allora che con unanime voce si dovette far plauso ai mezzi adopráti dal Generale. Se ne chiari l'assoluta necessità, i grandi proprietari soprattutto dovettero convenire della utilità delle misure.

Il governo, convinto a ribocco, che il general Manhès, riuscito ne' suoi piani, aveva reso nella occasione, servigi straordinari, e oltremodo utilí, gli prodigò assicurazioni le più lusinghiere e onorifiche, onde esprimere in qual conto teneva il suo distinto modo di servire: fu quindi promosso al grado di tenente-generale; e ottenne il titolo di *comte*, con pingue dotazione nelle stesse calabrie, per sempre più attaccarlo a quel suolo che egli aveva restituito alla pace, e all'ordine.

Ma era il governo soltanto che sapeva apprezzare i servigi del Manhès? Nò, il regno tutto era entusiasta per la bella riuscita di cotanta difficoltosa missione. Il distretto di Castrovillari dove il brigantaggio aveva commesso gli assassinii più feroci, aveva veduto attaccare, e più volte, distaccamenti interi di truppa estera regolare, restar uccise da orda furibonda, assetata di sangue, offri, al liberatore delle calabrie, una ricca e preziosa sciabla di stupendo lavoro che testimoniava eloquentemente, con la sua concisa iscrizione, di quanto erasi debitore al Manhès, e come si credeva dargli debole sí, ma solenne attestato di rendimento di grazie:

« Per la stabilità tranquillità la Calabria riconoscente. »

Così era la leggenda ivi scolpita.

Tutte le comuni, espressero al comandante supremo la più sentita gratitudine e con ispecialità, la capitale della Calabria citeriore. Cosenza volle, come interprete dell' universale sentimento di riconoscenza, perpetuare la memoria de' servizi resi da lui, scrivendo il nome del Manhès, tra primi suoi cittadini.

Ecco quanto si legge nel bullettino delle leggi, 1. semestre, anno 1811, pagina 138, numero 908.

« (N.° 908) *Estratto delle minute della segreteria di stato,*
« *de' 22 febbrajo.*

« Parere del consiglio di stato, sulla dimanda della città
« di Cosenza, per far ascrivere tra i suoi cittadini il signor
« generale Manhès. Sessione del 23 gennaio 1811.

« Avendo la città di Cosenza chiesto in grazia a Sua Maestà;
« di poter ascrivere nel numero de' suoi cittadini il
« signor generale Manhès di nazione francese, comandante
« attuale della divisione militare del regno nelle due Calabrie.

« Ed essendo stati da S. M. rimessi pel conveniente esame
« al consiglio di Stato i rapporti del ministro e della sezione
« dell' interno a ciò relativi;

« Il consiglio di Stato, osservando che lo statuto costituzionale
« con l'articolo 2. del titolo XI. permette concedersi la naturalizzazione
« del regno a tutti coloro che,
« nati nell' estero, abbian renduto segnalati servizi allo
« stato;

« Che il signor Manhès, generale di brigata e aiutante di campo
« al servizio di Sua Maestà, tanto pe' suoi governi militari in
« Abruzzo nel 1809, quanto per quelli attuali nelle Calabrie, si trova nel caso che lo statuto prevede

« E d'avviso, permettersi alla città di Cosenza ascrivere
« tra i suoi cittadini il signor general Manhès, con l'obbligo
« di far registrare in quella intendenza la concessuta natura-
« lizzazione.

« Per estratto conforme,
« Il segretario-generale del consiglio di stato,

« T. MANZI.

« *Approvato.*— Napoli 22 febbrajo 1811.

Firmato, GIOACCHINO NAPOLEONE.

» *Da parte del Re*,

» Il ministro segretario di stato,

« *Firmato*, PIGNATELLI. »

E si potrà negare, dopo attestati così pubblici e incontrastabili, di essersi reso il general Manhès benemerito al governo e alla nazione napolitana? Trattasi di riprove irrefragabili. Tuttavia esistono e sono incancellabili dalle pagine della storia, e da' registri degli atti del governo.

La più gran parte di coloro che han figurato su tali scene e che vi hanno rappresentato personaggi interessanti, sono ancora tra viventi: non posson essi forse smentire ciò che asseriamo? Ma si può dare mentita a' fatti iscritti ne' registri della patria? Posson distruggersi le leggi? Annular i decreti?

Intere popolazioni alzano al trono voci di grata rispettosa riconoscenza: unanime il consiglio di stato, l'intero ministro vi fa eco, e dirassi questo formidabile treno di pruove forza di prevenzione, di deferenza? Attestati cotanto indubitabili non posson essere se non il guiderdone di distinti segnalati servizi.

Le calabrie, che fino a quel momento, erano state la fucina permanente del brigantaggio, che non avevan fornito neppure un soldato all'armata, che si trovavano in attrasso significante per le diverse contribuzioni: le calabrie, a farla breve, che, per l'impero di triste circostanze, si eran quasi sottratte a ogni obbligo verso il governo, da quell'epoca av-

venturosa , godono la più invidiabile tranquillità , inviano , tra gli accenti di giubilante rassegnazione , i loro coscritti all' esercito , pagano volentieri i contributi ; àn procurato , con ogni sforzo possibile , di far scomparire gli arretrati che le tristizie de' tempi avevan prodotti.

Dal Crati al Salice tutto è calma , tutto spira pace , buon ordine. Inni di gioia e di rendimento di grazie s' intessono all' Altissimo , e in ogni labbro voti di riconoscenza fan chiaro quanta gratitudine si nutra da' calabresi pe' benefici ricevuti dal general Manhès.

Ove può mai trovarsi chi osi negare quanto asseriamo , consci di non menzire? Abbiám noi udito dalla propria bocca del Manhès su le montagne dell' Aspromonte , ne' boschi di Serra , circondato da' bravi e coraggiosi calabresi : « Io sono » l' avvocato de' miserabili , sono il vostro protettore , il vostro difensore ; quando avrete a lagnarvi di una ingiustizia , venite da me , di giorno , di notte , mi troverete sempre » pronto ad ascoltarvi ». L' apostolo della pace non aveva altra scorta che pochi soldati a cavallo e gli uffiziali del suo stato-maggiore.

Ciò che sopra ogni altra cosa contribuì alla buona riuscita di tutte le operazioni , fu nel generale e in tutti coloro che dipendevano da' suoi ordini una delicatezza di condotta , un disinteresse a tutta portata , da far convincere i calabresi che il solo zelo di servire il re , e render tranquille le calabrie animava que' prodi , e non già il vile interesse , o la smania di assicurar una pingue fortuna. Ventimila scudi non liscossero l' onore di un uffiziale subalterno delle civiche di Carlopoli , incaricato dell' arresto del capitano Talarico , l' antesignano de' protettori de' briganti.

A pruove di nostre asserzioni ne piace prendere a prestanza le frasi medesime del celebre citato storico, Botta , nel suo libro XXIV. pagina 352 *perciò che se fu Manhès insorabile fu anche incorruttibile.*

Scriviamo dopo trentasei anni e , ci gode l'animo , di poter asseverare , con intima soddisfazione , che in sì lungo spazio di tempo , nessun torbido abbia afflitto quelle belle contrade , che non sia stato mai più scosso il cardine di quella pubblica quiete che allora fu cotanto solidamente basata. Quando una pianta venefica si estirpa dalle sue radici , non v'è tema alcuna di vederla ripullulare.

Non dubbia testimonianza di ciò che asseriamo sono gli avvenimenti del marzo 1844. Un vessillo rivoluzionario s'innalbera , e tutt' i calabresi si armano , spontaneamente , per istornar quel criminoso tentativo. L'oro straniero e la seduzione avevan guadagnato pochi sciagurati ; ma le intere popolazioni della Calabria , con voce unanime di sincero attaccamento all'ordine pubblico , e decisa devozione all'ottimo sovrano che regge i destini di questo reame , fan conoscere in quale orrore si abbia per esse l'anarchia e il disordine ; quindi armandosi tutti coraggiosamente si associano alla truppa , per abbattere quel mostro che tentava di far rimpiombare le Calabrie nella desolazione. I primi , e i più solerti , furon le guardie d'onore , corrispondendo essi alla fidanza che il governo ripone in corpo così distinto , dettero pruove del più sincero entusiasmo , le guardie cittadine , le poche truppe di linea , e soprattutto la gendarmeria reale , istituzione politico-militare che riflette a guisa di paretio la fulgidezza del merito del General ispettore che la comanda , al di cui servire è scarso ogni elogio , fecero gara generosa di zelo e di bravura. Le autorità , alla loro volta , non ismentirono la opinione in cui eran tenute. Tutti in somma , gareggiaron in attività , in devozione , e furon superbi nel veder coronati i loro sforzi. Se l'aurora del 13 marzo 1844 , rischiarò il progetto rivoluzionario , il tramonto vide piegarlo con esso. Bastarono poche ore per estinguere quelle scintille che non ispenite , sarebbero de-

generate in vorace incendio, da consumare nelle sue fiamme le più belle speranze, concepite per durevole pace e invidiabile tranquillità.

Il re, nella magnanimità del suo cuore, fu largo di onori e di premi con tutti coloro che se n'eran resi meritevoli. impiegati civili, giudiziarj, amministrativi, guardie d'onore, guardie urbane, semplici cittadini, gendarmeria, truppa di linea, tutti furon largamente compensati. Non perchè essi nel rendere un tal servizio avessero avuto in mira il compenso; ma perchè sia noto come il re prenda in considerazione le pruove di attaccamento e l'adempimento de' propri doveri; e quanto nell'emergenze sappia rimertar lo zelo e l'entusiasmo de' suoi sudditi, e accordi contrassegni duraturi di onore e di distinzioni a quelli i quali abbian dimostrato, nell'adempimento de' suoi reali ordini, deciso animo al mantenimento dell'ordine pubblico.

Dopo una tale digressione, con cui si è sempre più fatto rifulgere il merito del general Manhès, pe' servizj resi in quelle province, ove con misure cotanto energiche e giuste, fu restituita la tranquillità, la quale è rimasta durevole e non più soggetta ad essere scossa, e atta per resistere a qualsiasi urto, e che è stata così lusinghiera al nostro cuore, perchè à potuto offrire un rispettoso omaggio di meritata lode all'ottimo sovrano che ci governa, che in ogni occasione si appalesa, con indubitabili riproove, più che il supremo reggitore, il padre de' suoi popoli; ritorniamo al filo della nostra narrativa, e indietreggiando, all'epoca del 1811, ove eravamo, lasciando le calabrie purgate dal brigantaggio che le aveva infestate, diremo che allora le province di Basilicata, e de' Principati, limitrofi alla Calabria citeriore, annidavano nelle loro boscaglie tuttavia non pochi briganti e facinorosi, i quali vi commettevano gravi eccessi, delitti i più inuditi, da poi che i popoli della

Lucania non sono secondi per coraggio , per fermezza di carattere a' calabresi ; e la storia de' loro misfatti non è nè men trista , nè meno straordinaria. Que' mostri atterriti, lo è vero , dalla totale disfatta e dalla distruzione de' loro compagni nelle colpe in quelle province , non desideravan meglio , se non che di esser messi in obbligo dell'angelo sterminatore che Dio aveva mandato nel suolo bruzio , per salvarlo , e ridonarlo alla calma , all'ordine , siccome i fatti testimoniavano chiaramente , e lo assicuravano concordi tutti gli scrittori di quelle luttuose cronache.

Le autorità di queste province , Basilicata , Salerno , Avelino , con continui rapporti , esponevano al governo il flagello che ancora opprimeva quelle contrade , la burbanza con la quale irrompevano quelle orde , e lo scoramento in cui eran le popolazioni non solo , ma esse stesse , perchè la imponenza alla quale si erano elevati gli assassini , le aveva obbligate ad atti del tutto disonoranti per loro , e pel governo al quale riflettevano.

Il famigerato capo-banda *Taccone* , che aveva osato , con incredibile baldanza , misurare , in molte occasioni le sue forze con quelle delle agguerrite truppe francesi , mettendo a sangue e a fuoco quelle desolate province , si presentava nel capo-luogo , Potenza , e costringeva le intimorite autorità a venirgli incontro , processionalmente , oltre le porte della città , e accompagnarlo , facendogli corteo , nella cattedrale , ad intonare l' inno Ambrosiano , in rendimento di grazie all' Altissimo , pe' vantaggi accordati alle sue armi : e che la sera di quel giorno in cui la Religione , orrendo sacrilegio ! era stata profanata al punto di santificar , co' suoi sacri riti , azioni cotanto nefande , prima di riprendere il corso di sue depredazioni e de' suoi enormi misfatti , imponeva a una delle principali famiglie del paese , di consegnargli una sua figliuola , affin di condurla seco lui , per esser obbietto di sue brutali tenerezze.

Abbandonando quella città, immersa nella desolazione, e seguitato da numerosa orda, che in pravità non gli era inferiore, si recava ad assediare il barone di Labriola Federici, nel suo castello; ove, dopo il blocco di più giorni, lo forzava di arrendersi a discrezione, con tutta la sua famiglia, composta, nel più gran numero di ragazze e fanciulli, promettendo che non avrebbe loro arrecato alcun male sulle persone. Il troppo confidente barone non appena però aveva fatto sbarrare le porte del castello a quell'accanita marmaglia, che vedeva la baronessa e le sue figliuole preda della libidinosa ferocia degli assassini; ed un suo ragazzo di pochissimi anni, quasi strappato dalle poppe materne, gittato nel fuoco e salvato come per miracolo, non riportando nella caduta che una lussazione al piede destro. Esso vive ancora, e noi non lo riveggiamo senza una emozione positiva. Ma come ritrarre tutte le sevizie e gli inenarrabili eccessi a' quali furono sottoposte quelle disgraziate vittime? Quel che rimaneva superstite alle barbarie era preda di quel rogo alimentato dal soffio della crudeltà, acceso alle porte stesse della casa baronale, e se gli uomini fossero stati fieri non avrebbero incontrato peggior destino. In grazia della umanità e per non degradar viemaggiormente l'umana razza; cessiamo da sì triste spaventevoli pitture. E non bastano esse a riavvegliar la idea dell'eccesso a cui era giunta la ferocia e la barbarie di quegli assassini? Chi era dunque il crudele? Chi il disumano?....

L'altro capo, soprannominato *Quagliarella*, non era secondo al *Taccone*, per barbarie, e per ferocia; sommetteva alle sue rapine le popolazioni del Nord est della basilicata. Avendo conosciuto che il generale de Gambs, da Vietri doveva recarsi a Potenza, lo sorprende nel bosco del *Marmo*, e lo uccideva, conducendo seco una donna del seguito del gene-

rato. Non valse a questo giovine e bravo ufficiale, nè la sua perizia nell'arte della guerra, nè il coraggio; caduto nell'imboscata trovò la morte.

Taccone e Quagliarella avevan sotto la loro dipendenza altre molte bande, meno famose e non di sì gran numero, come quelle ch'essi capitanavano. Il primo desolava la parte meridionale della Lucania; ed il secondo il nord, spingendo le sue incursioni fino all'Ofanto.

Il re, per vedere cessato tanto flagello che spingeva, e da gran tempo, alla desolazione quelle disgraziate province, giudicò negli alti suoi divisamenti, e nel felice sperimento dei mezzi adoperati con tanto buon successo nelle calabrie, d'incaricar il generale Manhès del comando in capo ben anche della 2.^a divisione militare, non che della 4.^a e 5.^a Gli conferì gli stessi poteri straordinari de' quali lo aveva investito con risultamenti tanto soddisfacenti, e volle che i briganti della Basilicata e de' Principati non avessero potuto sottrarsi con la fuga al giusto castigo che si avevan meritato e che doveva colpirli senza scampo. Il comando quindi del tenente generale conte Manhès abbracciava nella sua vasta estensione le Calabrie, la Basilicata, i Principati, la Terra di Otranto, quella di Bari e la Capitanata; cioè, nove delle quattordici provincie; quasi tre quinti dell'intero regno. Molti generali che lo precedevano per antichità nel grado, i quali si trovavano al comando di quelle divisioni militari, per ispecial delegazione, furon messi sotto i suoi ordini affin di riunire così in un punto solo la molle di tutte le operazioni, e per far che fossero dirette eccentricamente alla circonferenza designata, ma, soprattutto, per trovar nell'insieme armonioso della esecuzione prontezza ed efficacia. A farla breve in quella occasione il Manhès rappresentava e riuniva in se tutte le attribuzioni degli antichi dittatori romani. E in vero, se n'era

mostrato, a incontrastabili pruove, ben degno, corrispondendo alla fiducia riposta ne' suoi mezzi, anche al di là delle aspettative.

Caricato di questa novella e assai più difficile commissione, se riflettesi di quanto si era inoltrata la stagione nel clima delle Puglie con ispecialità, il general Manhès lasciò dunque le calabrie, e nel partirne fu accompagnato da' voti e dalle benedizioni di que' popoli. Fissò il suo quartier-generale a Potenza, punto centrale del suo vasto comando, per essere più a portata di vigilar e seguir da presso le operazioni che disponeva, e trar vantaggio dalla esecuzione de' suoi ordini. Egli non poteva nascondere a sè stesso la difficoltà della riuscita; quanti ostacoli in quel momento la natura opponeva! Qual novello Giosuè avrebbe dovuto arrestar il corso di quel sole vivificante che già produceva tutt' i doni che la fertilità del suolo e l'avanzata primavera a larga mano profondeva, per ristorare le fatiche e i sudori dell' industrie agricola. Ma confidando su la purità de' suoi principi, e più, su quella potente superlore Mano che tutto regola e governa, che già lo aveva guidato e protetto fino a quel punto, animoso e tranquillo si preparava a nuove operazioni laboriose e difficili.

Appena però giunse nel capo-luogo della Lucania provò vera consolazione di veder tutto cangiar di aspetto, e come per incantesimo. Tutte le autorità ecclesiastiche, civili, amministrative, militari, le intere popolazioni furon animate dallo stesso spirito, dall'ardore medesimo da cui era invaso l'inistancabile argo vigilante che le comandava. Colà, non affatto dissimile dalle calabrie, i successi più straordinari coronarono tutte le misure intraprese dal Generale, il quale pagava da per tutto di sua persona, senza il soccorso della truppa di linea; quindi tutt' i briganti caddero vittime della persecuzione. *Taccone* e *Quagliarella*, abbandonati da' loro seguaci, ne' quali la rigorosa esecuzione e la

inesorabilità delle misure era stata più efficace, fino a smarrirli, da non poter trovare uno scampo; e d'altronde perchè non così personalmente compromessi, furon presi. Avendo *Taccone*, esaurito in uno scontro con le guardie civiche tutti gli sforzi di una ostinata resistenza, finalmente ha dovuto cedere, e gli fecero fare nel capo-luogo della provincia, un ingresso, molto diverso di quello che avea egli fatto altre volte. Non erano ancora compiuti due mesi, e *Taccone* era entrato nella stessa Potenza in trionfo, riverito dalle primarie autorità, accolto dal pubblico, festeggiato dalla plebe, sempre smodata e pronta alle novità. Ed ora, trascinato da un asino, la coda del quale servivagli di briglia, coperto il capo da una mitera fiancheggiata da due corna, su la quale leggevasi a lettere cubitali « *Questo è l'infame e crudele assassino Taccone* » veniva condotto a quel supplizio che pur troppo gli era dovuto.

Il famigerato *Quagliarella* fu preso e messo a morte da una piccola mano di mietitori in Ricigliano, a' quali scrupolosamente, il general Manhès, ordinò che fossero divisi i docati mille, promessi per taglia. Fu rinvenuto indossandolo, ridotto a casacca, l'uniforme di cui aveva spogliato il general de Cambs, da lui assassinato nelle gole di Picerno. Il general Manhès si affrettò a rimetter subito al vecchio generale, padre dello sgraziato, l'uniforme, le spilline, e la decorazione di commendatore dell'ordine delle due sicilie, delle quali si fregiava il brigante, come trofeo di sue conquiste, perchè ancora bruttate del sangue di un infelice, quanto coraggioso militare; aggiungendo che l'assassino avea soddisfatto con la vita l'orrore della umanità oltraggiata. Non per pascersi della gioia di una vendetta, vilo passione che degrada l'offeso al di sotto dell'offensore, ma sì bene, per convincerlo che la giustizia avea ottenuto l'olocausto della sua vittima. Conosciamo, con positiva in-

timità, il giovine ufficiale incaricato da Maubès di tanta trista e patetica missione; e possiamo assicurare che le scene di Arnauld son tutte ombre al confronto.

Se volessimo enumerare, ne' loro particolari, tutt' i fatti che ebbero luogo in quelle luttuose circostanze, delle quali narriamo ora gli avvenimenti, questa notizia storica diverrebbe voluminosa a segno da stancar qualunque lettore, ci basta quindi di aver accennato quelli della maggiore importanza; mentre altri molti non darebbero luogo se non a rinnovazioni di scene, prestando fatti consimili.

Ciò che forma però sorpresa e meraviglia è appunto il riflettere che *Quagliarella* fu messo a morte da nietitori; dunque? La messe era incominciata. Le fertili terre somministravan già, per tante vie, alimento e sussistenza al brigantaggio. Le sagge misure dunque del general Maubès si trovavano, per quel momento, in aperta opposizione con lo stato delle campagne; da poi che se i briganti avessero voluto vivere degli alimenti del suolo, avrebbero trovato, indubitatamente, di che nutrirsi. Bisogna però confessarlo. L'impulso dato agli ordini e alle disposizioni, l'energia a queste comunicata, seguiva l'impulso ricevuto, e continuava in quella veemenza che gli era stata comunicata.

Intanto da per ogni dove si ottenevano risultamenti felicissimi. Su di alcune popolazioni fecero anche portentoso effetto le disposizioni religiose: e per questa via si fece scudo il general Maubès di que' principi che si tenacemente erano radicati ne' cuori di quegli abitanti. Profitto della interna disposizione de' loro animi, e con mezzi, fin' allora sconosciuti del tutto, ottenne il compimento delle sue brame. Ne fu il Maubès sorpreso; ma non poteva cessar dal ripetere: « Tutto doversi al Celeste aiuto che impetrava egli in ogni occasione ».

A buon conto il Generale faceva tesoro di qualsiasi lecito,

e giusto veicolo, basta che avesse condotto al fine di distruggere gli assassini, e guarentire quelli che si eran messi in linea con la forza del governo, per ottenere la pubblica tranquillità, l'ordine, la pace e la sicurezza delle loro proprietà e delle loro vite, minacciate in ciascun momento, poichè ove la licenza regna in luogo della legge, ivi non son sicure nè le vite nè le proprietà.

Eran caduti in tale scoramento gli assassini, si vedevan così incalzati dalle forze cittadine, cotanto rinchiusi in istretti limiti, quasi interamente abbandonati da' loro antichi protettori, da rimanere del tutto senz' aiuto; mentre le misure avevan preso con ispecialità di mira questa genia così malefica alla società e all'ordine pubblico.

Da Potenza il general Manhiès vegliava alla esatta esecuzione de'suoi ordini, nelle altre province: e tutto cammina"va nel suo esteso comando con eguale energia. Il non aver benchè in menoma parte rallentata la elasticità delle disposizioni produceva nella universale esecuzione di esse i risultamenti i più soddisfacenti. A ciò si deve lo stato di disperazione nel quale era caduto il famoso *Bizzarro*, nella calabria ulteriore, fino ad ispingersi a schiacciar contro un albero un suo figliuolino di fresco nato da una donna che aveva seco-lui. Non era rimasto se non con due soli compagni; e così invigilato da vicino e cotanto perseguitato da temere che i vagiti del bimbo non avessero fatto palese il suo nascondiglio. Sospettoso e crudele quindi tolse l'innocente mezzo di scoperta, comprando la precaria sicurezza della sua vita a costo della innocua creatura, a cui se colpa voleva addebitarsi non ve n'era se non di dover a tal mostro la sua esistenza. Ma giusti e imprescrutabili giudizi di Dio! Era già colma la misura de'suoi misfatti e oramai traboccava. Una lunga serie di misfatti, de'quali si era insozzato, eran passati impuniti, e questo lo trascina

a morte. La donna che gli faceva da compagna e che coraggiosa divideva seco i perigli di un' attiva persecuzione, vivendo sol per lui vita così disgraziata; invasa dal dolore per la barbara uccisione del suo tenero parto; timorosa per la sua propria esistenza, perchè già inabilitata a seguirlo, per le sofferenze patite, o per lo sgravio recente; appena lo vide immerso nel sonno gli scarica al cuore la stessa sua arma. Eseguita una tale uccisione si presenta alle autorità di Mileto, comune prossimo alla bosaglia ove si era rappresentata la tragica scena, per dimandare il guiderdone a cui era stato messo a taglia il capo del suo drudo. E malgrado avrebbe avuto poco dritto a riscuoterlo, pure il general Manhès, facendo sempre campeggiar la severità de' suoi principi, ordinò che le fosse pagato. Ora che scriviamo, e son pure scorsi sette lustri, la donna in parola vive in Mileto stesso, in legittimo nodo coniugata, e di una condotta a meritar elogi.

Quel *Bizzarro* era appunto l' inumano che aveva dato per pasto a' suoi cani un ufficiale delle guardie civiche, attaccato allo stato maggiore del general Partoneaux, caduto sventuratamente nelle sne mani. Non era stato esso solo, in vero, vittima immolata a tal genere di morte. Altri sgraziati avevan gustato così a piccoli sorsi la propria distruzione. Allorchè in un conflitto qualche individuo non trovava altro scampo, oltre la fuga, era inseguito da feroci mastini e spietatamente dilaniato.

Ogni banda, prima che le misure per la loro distruzione fosser cominciate, aveva il suo capo che la guidava, la provincia nella quale esercitava la sua autorità, ove commetteva i suoi ricatti, eseguiva i suoi assassinii.

Laurenziello scorreva i due Principati: *Taccone* e *Quagliarella* la Basilicata: *Carmine-Antonio* e *Mascia* il distretto di Castrovillari, Campotanesi e le montagne di Polino: *Pa-*

rafante, *Benincasa*, *Nierello*, lo *Giurato* e'l *Boia* i monti che separano e dominano le Calabrie, e i boschi di sant'Eufemia; *Paonese*, *Mazziotti*, e'l *Bizzarro* le boscaglie e le montagne di Mongiana dell'Aspromonte, e le fronzute selve, bagnate dal fiume Rosarno. Tutti questi capi d'orde scellerate avevano un centinaio di conduttori meno famosi, come corrispondenti e complici, i quali mettevano a ruba i villaggi e le comuni, riunendosi allorchè dovevano eseguire operazioni di più gran rilievo.

I più famosi briganti capo-banda negli Abruzzi eran *Antonelli*, *Fulcio Quici*, *Basso Tomeo* che si faceva chiamare il re de' briganti. Esso appunto fu che avendo assalito il villaggio di Santobuono, distretto di Lanciano, e la caserma della gendarmeria reale, ivi stabilita, mise tutto a sacco e a fuoco, e furon gettate nelle fiamme le mogli e i figliuoli de' bravi gendarmi, che trovavansi assenti per l'adempimento del loro servizio.

La foltissima foresta di *Pedacciata*, le sponde del *Trigno*, fiume che divide gli Abruzzi dalla Capitanata, eran di ricovero a quelle masnade che infestavano i Velini e i Sanniti. Colà appunto il *Tomeo* cadde in potere dei bravi civili del distretto di Lanciano, animati dalla presenza del generale Manhès che aveva allora stabilito il suo quartiere generale nella città del Vasto, non lungi dalla *Pedacciata* ove, il prodo Manhès, si rendeva spesso accompagnato dai civili del Vasto, che lo seguivano a cavallo, in gran numero. Egli li chiamava i miei bravi cosacchi. Eran questi sotto il comando del capitano Missimino Barbaroua gentiluomo Vastese tuttora vivente.

Vengan ora i filantropi scettici e declamino sulla morte di tanti scellerati, coverti da sì nefande enormità! Portino, a sangue freddo i loro biasimi su la condotta del general Manhès l'Gridino la croce addosso al mostro, al cru-

dele , al disumano ! E non son desse le grida disennate di un demente , o gli omel di un fanciullo contro la mano del chirurgo che lo cura ? Ma fatto senno poi l'apprezza e la benedice.

Nol però scrivendo per dovere di gratitudine , possiam forse osservare le cose da un punto di visuale in cui gli obbietti , a traverso di quel prisma , non si mostrino nelle loro vere forme. Vediam però uno storico indifferente al paese, agli abitanti, imparziale per principi, e che, per soprappeso , dedica la sua opera all' Imperatore di tutte le Russie, del quale è senatore. È questi il conte Orloff ; vediamo quindi che cosa dice nelle sue memorie storiche, politiche e letterarie sul regno di Napoli.

« Il general Manhès giunto appena nelle montagne delle calabrie , quasi inaccessibili , ove annidavano bande innumerevoli di briganti, dovette impiegar per distruggerli misure straordinarie , terribili ! Era il brigantaggio un'idra a teste sempre rinascenti , alla quale bisognava con un colpo stesso e simultaneamente reciderle. Le opinioni politiche non vi esercitavano la più piccola influenza. Nelle incursioni continue che gli assassini eseguivano il saccheggio era per essi un bisogno, le uccisioni un'abitudine, un diletto ! Non avevan riguardo nè a' compatrioti , nè agli stranieri ; facevano man-bassa su i pacifici cittadini , su gl'industri coltivatori , e, con empietà a far fremere , non eran salvi nè anche i ministri degli altari. Non risparmiavano nè la tenera, nè la decrepita età, nè la debolezza del sesso , nè l'incanto della bellezza, nè il prestigio delle grazie.

Il general Manhès combinò le sue misure di attacco con tanta perspicacia e con sì energico vigore che tutt' i briganti dovettero cadere sotto la scure della forza , o morir di fame ne' loro covili. Popolazioni intere , una volta tremebonde e sempre spaventate , si videro messe in armi

dal suo zelo, incoraggiate, dirette da lui, perseguir gli assassini, i quali, alla loro volta, concepirono spavento e desolazione. Tutti quelli presi con l'arme alla mano eran riserbati alla solennità di un giudizio. Molto sangue si sparse, ma de'briganti arrestati niuno fu dannato dal capo senza la convocazione di una commissione militare, o di altro tribunale.

Il general Manhès si acquistò la riputazione di rigoroso, di severo; ma senza ciò avrebbe egli potuto riuscir a purgare per la prima volta quelle contrade dalle orde numerose che le infestavano? Non vi è, a farla breve, neppure uno che non renda la dovuta ingiustizia al suo inenarrabile disinteresse. » *Tomo II. 1. Parte Cap. X. p. 253.*

Ecco quanto scriveva l'animoso e veridico conte Orloff. E dove? In Napoli; sotto l'occhio stesso del re Ferdinando I. rientrato da non molto ne' suoi domini di terra ferma. E come mai scrittori che àn fatto segno del loro ingiusto livore il tenente generale Manhès, che àn pubblicate le loro opere in epoche posteriori, come mai, àn potuto non far conto di sì illustre testimonianza a favore del Manhès? Come àn essi ardito d'inventare, di scrivere tante e sì atroci infami calunnie? Come cotanto vilmente attaccar la opinione dell'incorruttibile Manhès? E pure la storia del conte Orloff, di sì distinto straniero fu stampata e pubblicata nell'anno 1819, aveva preceduti quasi tutt'i loro libelli famosi!

Conchiudiamo questo articolo con le parole stesse dello storico Molse. *Storia de' domini stranieri in Italia Lib. III pag. 531.*

« Le calabrie infrattanto erano infestate da assassini, cui l'anarchia del reame e il mal fermo governo davan coraggio e impunità. Gioacchino vi mandò il general Manhès il quale vi si adoperò con animo deliberato, e vi riuscì, u-

sando senza mal-intesa pietà il ferro ed il fuoco contro gli assassini e contro i loro amici ».

E non è dessa testimonianza irrefragabile? Che si chiede di più? Contro chi il generale usò le misure di rigore? Contro gli assassini, e contro i loro amici, contro i fautori e i protettori. E la onesta gente? I cittadini pacifici? Codevano tranquilli quella protezione che meritavano.

Non isfugga la osservazione che lo storico citato scriveva in Firenze, l'anno 1829; vale a dire, diecinueve anni dopo gli avvenimenti; e quando? Quando la influenza della Francia era da per tutto resa debole, insufficiente.

E dopo le operazioni del generale Manhès ascoltiamo che cosa ne dica il Botta; quello che ci veggiamo bene spesso costretti a chiamar in sostegno delle nostre assertive, e che crediamo il testimone a cui si può aggiustar fede intera, perchè à tentato sparger nere ombre sul quadro delle operazioni del Manhès.

« Cosa incredibile ma vera, egli dice, si poteva dimorar e viaggiare nelle calabrie con la più grande sicurezza. Le strade si aprivano al commercio; l'agricoltura riprendeva i suoi lavori, tutto annunziava il passaggio dalla barbarie all'incivilimento ». *Botta Stor. d'Ital. L. XXI V. p. 238.*

Dopo di aver tratteggiato le scene nelle quali à rappresentato da protagonista il general conte Manhès, e in cui à fatto luminosamente brillare i suoi severi principi di probità, di delicatezza, ci facciamo a confutar quegli storici, che spinti da personali passioni, senza precisar alcun fatto particolare, sviluppandolo, e sempre malignandolo, ànno ardito attaccar la condotta del general Manhès. Ciò ch'è per altro dispiacevole si è appunto che abbiano trovato eco e ripercussione. Tanto la forza del pregiudizio affascina! Così gl'interessi privati, a guisa di Protei multiformi mostran contrari e diversi aspetti!

Buon per noi che trattiamo materie de' nostri tempi: rian- diamo, per buona fortuna avvenimenti accaduti sotto i nostri occhi, e sotto gli occhi della maggior parte di quelli che ci leggeranno. Sian essi giudici inesorabili. Veggan con se- vera logica e filosofico acume a chi de' narratori debbasi accordar credenza. Quali tra essi tenersi in maggior credi- to. Ma, a che vagar in argomenti, in teoremi? S' inter- roghino ora i calabresi. Che cosa risponderanno? Vi diran- no essi che quel tempo fu di rigorosa giustizia; non ebbe luogo però il piccolo sopruso, la più leggiera angaria; tem- po che produsse la pace, e durevole pace nelle Calabrie. Vi soggiungeranno, che ove la piaga sia gangrenosa, non deve adoperarsi se non che il fuoco, o l'amputazione, e che alla fine quando dalla parte sana si stacca quella in- fetta, il corpo resta libero, e ritorna allo stato di sanità, di cui godeva prima dell'attacco del male.

Eccoci dunque, e il possiam pur troppo, a dare formale mentita a quegli storici i quali, scrivendo dopo i fatti delle calabrie, con isfrontatezza veramente colpevole, hanno in- ventato i più favolosi racconti, snaturato gli avvenimenti delle più belle operazioni, dandoci la vernice della ferocia e della crudeltà; e spiegando diretta personale inimicizia, non che disfogando vendette private, han fatto servire la re- ligione della storia all'incruento sacrificio della reputazione del generale Manhès.

Noi ne abbiamo letto tre, e forse ve ne saran altri an- cora. Nelle risposte per altro a costoro van comprese quelle per gli altri, se mai ve ne siano. E siccome tutti conven- gono su gli stessi punti, perchè l'uno è stato l'eco del- l'altro, posson essere ben soddisfatti i nostri impegni.

Botta, Colletta e un tal de Rivarol son gli scrittori su l'obbietto che cison venuti tra le mani. Il brano della sto- ria di Botta è pur troppo noto, per non esser noi costretti

a trascriverlo letteralmente. Conchiude questo storico che « i servigi del general Manhès nelle Calabrie lasceranno una ricordevole segnalata rimembranza del bene reso a quelle contrade, e saran mai sempre degni di qualunque elogio la sua condotta; e il nome del Manhès sarà benedetto e maledetto, finchè vi saran le Calabrie. *Botta Storia d'Italia. Lib. XXIV pag. 354.*

Per quanto noi fossimo compresi da rispetto per sì grand'uomo, nonostante dobbiam confessare, che una tal definizione sembrerebbe a primo aspetto, priva di logica, e di senso comune. Come si può conciliare una opposizione così diametrale, cotanto contraddittoria? Sostiene, lo scrittore, che pel bene fatto alle Calabrie sarà duratura colà, e ricordevole la memoria del Manhès, e sempre degna di elogio la sua condotta; sarà poi maledetto sin che vi saranno le Calabrie? E pure, se con acume si riflette, posson conciliarsi tali opposti, che a prima vista, sorprendono. E come? Soltanto separando i calabresi in due classi. La prima classe composta della gente onesta, attaccata all'ordine, al governo; comprendendo l'altra i briganti, gli assassini, e tutti coloro i quali, dividendo i principi e i loro misfatti, arricchivano nella loro rapina. Quale dunque delle due può benedir Manhès? Certamente la classe della onesta gente, è dessa che à goduto de' vantaggi delle misure da lui adottate. E chi grida e schiamazza? I birbanti. E debbe darsi ascolto a tali voci, accogliere i loro perfidi reclami? E perchè? Per conchiudere che non bisognava far cessare tutta la caterva de' disordini che accennammo esistere prima dell'arrivo del general Manhès nelle Calabrie.

Vediam cosa dice un altro storico, in aperta opposizione del Botta, il quale, suggellando le nostre assertive, conferma assolutamente gli argomenti da noi esposti. Alessan-

dro Dumas nel giornale il *Secolo*, sotto la data del 2 agosto 1842, rientrando da un giro fatto per queste regioni, parla de' briganti del regno di Napoli e così si esprime: « Murat aveva allora fra i suoi generali un uomo di una bravura inudita, di una perseveranza stoica, di una inflessibilità iniscuotibile, come la Provvidenza li manda per le cose che vuol distruggere o innalzare: quest'uomo è il general Manhès. Scorrete le Calabrie da Reggio a Pesto; ogni cittadino possessore di un ducato, di un piede di terreno vi dirà che di quel piede di terreno, di quel ducato egli ne è debitore al general Manhès. In opposto, chinnqua, non possiede, o desidera il possesso delle altrui proprietà à il general Manhès in esacrazione ».

Una lettera però del Botta diretta al general Manhès il giorno 7 dicembre 1833, pruova a ribocco come lo storico, dopo di aver presi molti schiarimenti sugli affari delle Calabrie, aveva cambiato opinione riguardo al Manhès, e si era convinto che gli uomini son come le montagne, per vederne l'altezza vi è d'uopo starci dappresso, — così non si possono con precisione conoscere le azioni degli uomini se non ci si è da vicino. La calunnia sorge piccola e poi diviene gigante; ed è perciò che non si àn l'armi per batterla. Se ci fosse permesso, troveremmo assai adatta l'aria del *don Basilio*. Se, appena uno storico ardisse di spacciar le sue bugiarde asserzioni, avesse l'agio l'ingiusto addentato dal favoloso racconto, di mostrarsi al pubblico indifferente, ma ingannato già, per giustificarsi, potrebbe nutrire speranza, sicurezza anzi, che le triste impressioni sarebbero cancellate e distrutte, ed il lettore resterebbe convinto del mendacio; ma dopo un corso di anni, di lustri forse; dopo che quelle calunniose assertive gratuite, col silenzio involontario dell'offeso, ànno acquistato una forza di opinione che nel cuore umano è pur troppo tiran-

nica: dopo che, nel ripetersi quelle frasi, son divenute di uso, son messe all'ordine-del-giorno, e possono contrastar con la stessa verità per diritto di vecchiala, si à pur bello gridar all'assassinio.

Ecco intanto la lettera, tradotta dal francese: *Parigi li 7 dicembre 1835.*

« Mio caro generale. Mi ardisco farvi dono de'dieci volumi della mia continuazione della storia d'Italia del Guicciardini, e prego che vogliate accettarla come testimonianza di alta stima ed amicizia che a voi ò votata. Se avrete la pazienza di leggerli, troverete nel 49.^o libro del X volume, una particolarissima descrizione della Calabria e dell'orribile tremuoto che quasi la distrusse nel 1783.

Son dolente di non potervi mandare un esemplare della nuova edizione della mia storia d'Italia, dal 1789 al 1814, non essendome più rimasti, e maggiormente il sono, perchè la medesima contiene alcune osservazioni su le vostre operazioni nelle Calabrie, la quale nuova edizione è del sesto, carta e caratteri de'dieci volumi, di sopra mentovati, cosicchè potete osservarla dalla notizia che vi acchiudo del libralo Baudry. Vi mando ancora il V. volume della versione francese della mia storia d'Italia dal 1780 al 1814 e, vi prego, rendermelo, quando non vi farà più bisogno. Questa versione, eseguita su la prima edizione dell'opera, non comprende le modifiche che vi riguardano. Gradite, ve ne prego, mio caro generale, le novelle assicurazioni della intera mia devozione: firmato — *Carlo Botta* (1).

Così lo storico sommo scriveva al Manhès, così lo rega-

(1) È in nostra piena conoscenza, che questo prezioso autografo, trovasi ora in potere di D. Angelo Grillo Benedettino Cassinese, cedutogli in dono dal prode Generale Conte Manhès, con una onorevole epigrafe, scritta di propria sua mano.

lava de'dieci volumi della sua storia, continuazione di quella del Guicciardini, in contrassegno dell'alta stima e dell'affetto che sentiva per lui; così, nella nuova edizione della sua storia d'Italia eseguita dal libralo Baudry, emendava gli errori commessi nella prima edizione della storia medesima, intorno a' fatti delle calabrie; e così, da ultimo, mostrava il Tacito italiano non esser il timido amico del vero, e che anzi lo proclamava, quando lo aveva conosciuto, anche a costo di urtar lo scoglio de'suoi stessi scritti. Faceva conoscere in tal guisa che la sola verità riceveva il suo culto, e che a pubblicarla non isfuggiva nè fatica, nè attenzione.

Per quanto però l'illustre storico abbia posteriormente reso giustizia al Manhès, e corretto il suo dire, su la distruzione del brigantaggio, per altrettanto nulla à cangiato di quella esorbitanza, e, diremo fantastico che gli è piaciuto spargere su la epidemia da cui furon decimati i briganti i quali si trovavano nelle prigioni di Castrovillari, la cui torre per lui non è seconda a quella della fame su l'Arno.

Noi d'altronde che siamo pur troppo coscienziosamente convinti che in tutte le sue operazioni il general Manhès, lungi dall'aver meritato rimproveri, si sia reso anzi meritevole di encomio e di ammirazione, noi ci crediamo nell'indispensabile dovere di far conoscere a' nostri leggitori come avvenne un tal malore, e tutto ciò che per lui fu adoperato per impedirne i rapidi progressi, e per distruggere quel flagello, che potendo divenir fatale a quelle popolazioni, minacciava la totale distruzione degli sciagurati i quali, non essendo più nell'attitudine di nuocere alla società, erano in diritto di pretendere da essa i soccorsi e gli aluti: diritto sacro alla sventura! Nelle mani della forza del governo non dovevano se non dal governo sperar

sollievo all'esiziale malanno. Eccoci quindi a narrare quel che è positivo e vero su tale epidemia; ma scevro di esagerazione, e senza il più piccol tratto di spirito di parte.

Il tempo nuoce, è pur vero, alla storia, in quanto, allontanando gli oggetti, ne rende meno distinta la veduta; nonostante questo danno è compensato a cento tanti dal vantaggio, che con gli anni si spengono, si attutano in gran maniera le bollenti passioni, e si rendono al tranquillo giudizio le sue ragioni.

Al cader dell'inverno 1810 al 1811 non esisteva affatto più brigantaggio nelle calabrie. Quegli assassini che, nelle diverse continne avvisaglie, non eran caduti vittime della bravura delle zelanti guardie civiche, si trovavano detenuti ne' differenti locali o depositi, ove si eran presentati volontariamente, mettendo a profitto l'ultimo scampo loro largito; locali con accorgimento preparati ne' capi-luoghi de' circondari. In Reggio, in Monteleone, in Consenza, in Castrovillari, in Lagonegro si vedevano circa due migliaia di briganti, per la maggior parte coverti di atrocissimi misfatti.

Il tenente-generale Manhès, nel render conto al governo de' felici risultamenti delle misure da lui adottate, domandava, per ispeciale grazia, non esser egli costretto in modo alcuno a decidere del destino di que' colpevoli. E perchè un espediente fosse preso, proponeva che, in ciascun capo-luogo delle province, una commissione composta dall'intendente, dal procurator-generale presso la corte criminale, e dal comandante militare fosse incaricata di classificare in tre catagorie i briganti detenuti nelle diverse prigioni, secondo la intensità del dolo delle loro colpe. Egli stesso, il Manhès, suggeriva le norme che le commissioni dovevan seguire.

La prima categoria doveva contenere i capi-di-banda o altri famigerati che avevan di già goduto di replicati perdoni e amnistie, non esclusa l'epoca de' Borboni, i quali avevan commesso, sia alla testa di orde scellerate, sia individualmente, gli assassinii e le crudeltà più inudite.

La seconda comprendeva coloro che non avevano giammai guidata alcuna banda, e non si eran insozzati di segnalati misfatti, quanto i primi; ma avevan percorsa tutta la hequizia del brigantaggio.

La terza finalmente abbracciava quelli i quali, nella primavera della loro vita, inesperti, erano stati trascinati dall'esempio e dalla tristizia de' tempi a fare i briganti.

I primi dovevan essere rinviati al giudizio delle commissioni militari, per vedersi puniti con tutto il rigor delle leggi; di quelle leggi appunto di cui avevan deriso il potere e calpestati tutt' i dettami con perfidia e con ostinatezza.

I secondi dovevan essere spediti a' lavori forzati, in vita, per non più trovarsi a far parte di quell'ordine sociale da loro rovesciato.

Gli ultimi sarebbero incorporati ne' diversi reggimenti dell'esercito, in que' corpi però che trovavansi fuori del regno in lontane regioni, per evitar lo scandalo di veder affidata la interna tranquillità a chi aveva tentato di disturbarla; porgendo così nel tempo stesso a quelli il destro di potersi emendare nella severa disciplina delle armi.

Questa classificazione fu superiormente approvata; ma la sua esecuzione non poteva essere nè pronta, nè facile. Bisognava, benchè sommariamente scorrere la biografia di ciascun d'essi, almeno de' più distinti: su tutti però dovevan raccogliersi quelle indispensabili indagini, onde potersi dar loro un destino, in conformità di quella misu-

ra, suggerita dall'umanità e imposta dalla saggezza e dalla giustizia.

Ora mentre queste sagge disposizioni dovevano mandarsi in effetto, i briganti che da più anni si trovavano abituati a vivere vita libera, di respirare la salubrità dell'aere delle montagne, sempre più attiva ed elastica, di abbeverarsi alle limpide sorgenti delle zampillanti leggiere acque dell'Aspromonte, in un continuo movimento, e a godere in assoluta libertà i frntti delle loro rapine; trovandosi, all'improvviso, rinchiusi in istrette prigioni, senz' alcuna ginnastica, vi furono attaccati da febbre pernicioso, conosciuta sotto il nome di febbre *carceraria*, e malgrado tutte le cure prodigate, un gran numero di quegli infelici fu immolato alla ferocia del male.

Potrem noi tacere quanto il generale Manhès ordinò e fece eseguire sotto i suoi occhi, secondato a tutt'uomo dal filantropo cavalier Galdi, allora intendente nella calabria citeriore, per porre un argine alla veemenza di sì terribile epidemia? Tutte le misure straordinarie di salubrità furon adoperate, per purificar l'aria delle prigioni. Uno de' primi ispettori di salute, il dottor Saveresi, fu chiamato sollecitamente nelle calabrie, tutte le prescrizioni che le scoperte chimiche presentano furono eseguite scrupolosamente, e in que' paesi, in cui lo incivilimento è ritardato di circa un secolo il suo sviluppo in faccia all'Europa, fu adoperato per la prima volta l'apparecchio di disinfezione del celebre Guyton Morveau. In fine tutt' i soccorsi dell'arte furono apprestati in quella tremenda occasione, e tutto per ordine del general Manhès, il quale non lasciò in tanto frangente, neppure per un giorno solo Cosenza, ove per lo numero eccessivo dei briganti, il male imperversava vieppiù, e la minaccia epidemica era più fatale.

E non è ciò rispondere vittoriosamente alle amare diatribe di coloro che, senza scendere a particolari degli avvenimenti, avventurano alla carlona i loro giudizi, e gratuitamente tacciano di crudeltà l'incorruttibile Manhès?

Ma, dicasi alla fine, da quando in quà - si è la sfrontatezza d'imputar agli uomini le calamità che la natura dissemina su la terra? Di addebitare alla potestà suprema governativa il disastro che non è in sua possa d'impedire? Chi può vantarsi di arrestar un fiume nella furiosa sua piena? Chi può mettere ostacoli alla fremente ira vulcanica? Togliere la violenza e l'elettricismo al fulmine? Impedire un cataclismo? Una forza esiste nell'uomo; ma non quella che è necessaria per annientar la possanza della natura, ed a sgominar la catena degli accidenti che formano la imponenza delle cosmologiche leggi. E a concludere; non dovrà dirsi da noi ortodossi che la irata giustizia Divina ne' suoi imprescrutabili giudizi, abbia disposto un pronto sterminio di quella riprovevole genia, servendosi di mezzi straordinari, quanto violenti? Era colma la misura dello sdegno di Dio. E che altro non ci ricordano le piaghe di Egitto, l'incendio di Sodoma, il diluvio e mille e mille altri castighi pronti di cui son piene le Sacre-Carte? Chiniamo dunque la fronte al Massimo Fattore, e adoriamo riverenti i decreti della Provvidenza.

Quanto a Pietro Colletta, non abbiain d'uopo di riscontrar autorità di altri storici per ismentirlo. Noi stessi siamo stati testimoni di quel che egli adoperò; e diciamo, pronti a sostenerlo a chicchesia e comunque, che per la generosa protezione del general Manhès poté ascendere a que' gradi a cui giunse, e siccome « odia l'ingrato de' benefici il peso nel suo benefattor » così s'indusse Colletta a calunniar la condotta del Manhès. Ma forse, più che tal

motivo avvenne un altro, il quale agì potentemente nel cuore dello scrittore. Quello della vendetta; vendetta giurata allorchè il general Manhès, facendo pompa di quella integrità da cui era invaso, gli disse « Io non avrei la più piccola difficoltà di far troncar il capo a un intendente, se lo trovassi coverto di colpe » Colletta il quale potette concepire a lui dirette così precise minacce, o alla carica di certo che veniva cotanto umiliata, ma che in fatti esprimevano la più imparziale giustizia, meditò di fargliene pentire. Or siccome l'arma del vile è sempre nascosta, e non vien brandita che nella oscurità, e nel silenzioso mistero, Colletta continuò a fingere amicizia al general Manhès, avendo però sempre l'odio ed il livore nel più cupo dell'animo « com'uom che a nuocer, tempo e luogo aspetta » procurava di colpire il destro soltanto per isfogar quella rabbia che lo divorava. Non ultimo motivo poscia, per mentir così grossolanamente, fu quello di affievolir nelle calabrie la opinione autorevole e gigantesca che sorgeva a favore del Manhès, a causa de' benefici immensi resi a que' popoli. Pietro Colletta sperò che, acquistando grido la sua storia, avesse potuto sopprimere quelle voci che si elevavano su tutta la sua vita scorsa, e passare in tal guisa, fra'distinti alla posterità. Qual novello Erostrato quindi raccomandava la sua fama ad un delitto. E non s'ingannava. Può un libro aver fama anche per l'arte funesta con cui chi lo à vergato à falsato il vero; e siccome Paolo Giovio teneva per fermo dover i posterì prestar fede a'mendaci che àn lordato i suoi scritti, così Colletta narrando ciò che il suo versatile ingegno, fomentato da un cuore ingrato e perfido aveva immaginato, pretendeva a inconcussa verità. Chi conosce però la cronaca della seconda metà dell'anno 1813, sa quali tratti d'ingratitudine suprema à esercitato il nostro storico da renderlo

esecrato, presso que' posteri appunto, da' quali sperava rinomanza e fama.

Noi intanto a poter distruggere le amare diatribe scagliate contro il generale Manhès, crediamo trascrivere una lettera, fatta da questi inserire nel giornale francese, « *Le Moniteur universel* » Lettera che fu contemporaneamente spedita a tutto il corpo diplomatico, a' ministri, a' generali, ai deputati e pari di Francia, pubblicata nel mese di dicembre 1855. E se per dieci anni, una dimostrazione così ufficiale e autentica non ha ottenuto alcuna risposta, si deve concludere che non le si poteva dare. Si potrebbe opporre però, e a buon diritto; chi volete che legga in Napoli i giornali francesi? Ebbene: sia. Ora questa nostra notizia storica è nel regno, passerà per le mani di tutti: siamo certi che essendovi cosa la quale possa smentirsi ci si farà l'onore di disingannarci. Ma come temerlo? Ciò che noi abbiamo stabilito per principio fondamentale e incontrastabile sono i benefici resi dal Manhès alle Calabrie, e i servizi prestati al governo, all'ordine pubblico, al paese. E si potranno essi smentire? Non si è per noi citato a testimonianza tutto il treno di documenti irrefragabili e tuttavia esistenti? Potranno mettersi in dubbio i decreti invocati all'appoggio e in sostegno dell'assunto? Son forse quelli soggetti ad appello? Si sosterrà con isfrontatezza che la mano del tempo distruttore che ha rispettato i monumenti della sua gloria, abbia potuto ingannarci?

Ecco dunque la lettera voltata dal francese in italiano.

» All'estensore del giornale francese, *il moniteur Universel*:

Parigi 5 dicembre 1835.

« Signore :

La storia del reame di Napoli del generale Pietro Colletta, non à guari tradotta in francese da' signori Lefevre e L. B. della quale molti giornali ànno annunziata la pubblicazione e lo spaccio, è messa all'indice da tutti i sovrani d'Italia, causa, senza dubbio, impellente, perchè sia lodata a cielo, e ricercata con avidità in tutt'i paesi, in cui la stampa dà libero passaporto a' libri buoni come a' cattivi. Io non dirò, se a torto, o a ragione sia stata proibita in Italia quest'opera postuma: prendo soltanto l'impegno di provare che il regno di Gioacchino Napoleone sia presentato, in quella compilazione, con tinte le più ingiuste, per questo principe così valoroso che disgraziato.

» Per ciò che riguarda me, che scrivo, io dò la più formale mentita al generale Colletta su quanto narra, relativamente alla distruzione del brigantaggio, e ad altri fatti sul mio particolare. Tutto quanto egli spaccia è immaginario, e porta il marchio della falsità più invereconda. Ne citerò pochi esempi.

» Il capo brigante Benincasa che desolò per più anni, tanto sotto il regno dei Borboni che sotto quello di Murat, i dintorni di Nicastro, e i boschi di santa Eufemia, era nativo di Sanbiase, comune della Calabria ulteriore, e non è giammai apparso in Cosenza, ove il veridico storico Colletta lo fa morire in una maniera fantasmagorica, per dar certamente qualche ombra di verosomiglianza al quadro delle sue infami calunnie. Non vi son termini così veementi per qualificar come merita un preteso storico, che addebita atrocità di tal fatta ad un uomo d'onore. Inventarle è così criminoso, quanto il commetterle; ed è ciò appunto quel che fece Colletta. Benincasa fu

neciso nel fiume *amato* dalle guardie civiche di Calabria ultra (1).

» La morte di tal famigerato capo di assassini, carico de' più atroci misfatti, è a conoscenza di tutti i calabresi, ed il generale Colletta più di ogni altro non poteva ignorarla, perchè la catastrofe si era sviluppata quasi sotto i suoi occhi, a pochissime miglia da Monteleone, capo-luogo della provincia, di cui era intendente civile, o prefetto. Dunque egli conscienciosamente e con perfidia ostinata, à spacciato menzogne cotanto grossolane al pubblico.

» L'arresto di Capobianco di Altilia, il suo giudizio e la esecuzione a Cosenza, di cui tratta (pag. 237 tom. IV) è un romanzo assurdo che la fantastica immaginativa del Colletta à somministrato al generale Jannelli. Questi non conobbe la sua incarcerazione, se non quando Capobianco era già nelle forze. Eccone i precisi più minuti.

» Capobianco, uno de' capi-carbonari della Calabria citeriore, in età di circa cinquant'anni, era un uomo tra i più abbietti della plebe. Maniscalco nel suo villaggio, era stato amnistiato più volte per delitti estranei alla politica, prima che fosse nominato ufficiale delle guardie civiche. Uomo di grandissimo coraggio, e quindi i settari gli mostravano devozione; l'abbandonarono però, alloraquando il generale Manhès apparve nella provincia di Cosenza. Egli aveva inalberata la bandiera rivoluzionaria, attaccata la stessa Cosenza, intercettata la comunicazione con la capitale, trucidati molti gendarmi, mess' in fiamme i registri delle contribuzioni; si era impa-

(1) Veggasi il racconto di sua morte, rapportato da una cronaca del XVIII secolo, dal bibliofilo Jacob. *Il convento di Baiano*, pagina 238, stampata a Parigi nel 1829 presso M. Fournier il giovine libraio, strada della Senna n. 11.

dronito di un convoglio di polvere da sparo, e perciò fu portato dalle autorità della provincia su la lista dei fuor-banditi; venne in seguito arrestato, in mezzo dei suoi, da altri ufficiali delle guardie civiche suoi compagni di arme, e di questi uno era fratello del vicario-generale della curia di Nicastro. È desso l'uomo che Colletta trasforma in giovine ardito influente, e del quale la terra ed il castello chimerici dominavano la meschina bottega del magnano... Colletta à avuto ben cura di non dire che la disgraziata e numerosa famiglia del Capobianco fu, dopo la sua morte, soccorsa e garantita dal general Manhès, contro i suoi compaesani, i quali volevan impadronirsi della sua casa, e che seguita la mia partenza, il vecchio venerando vicario di Nicastro fu ucciso a tradimento, innanzi la porta della sua chiesa, dagli uomini di parte Capobianco, che si vendicarono con tale morte, e fu vittima immolata in luogo di suo fratello, il quale si era sottratto alle loro ricerche.

» Avvenimenti cotanto spettacolosi non potettero restar occulti nelle calabrie; e tra la universale cognizione, non v'è se non Colletta che possa con tanta impudenza mentire e inventar così favolosi racconti.

» Nel 1812, quando l'armata francese composta dalle divisioni Partoneaux, Lamarque e Pactod; sotto gli ordini del tenente generale Grenier, fu richiamata dalle calabrie, per ragioni che è inutile, e sarebbe lungo enumerar qui, al tenente general Manhès fu confidato il difficile e importante comando de' corpi napolitani che surrogarono, sul canale di Messina, a fronte dell'armata inglese comandata da Lord William Bentinck, una delle valorose divisioni francesi che ò testè citato.

« I generali, Arcovito, Zenardi, i colonnelli Carafa, D'Ambrosio, Rossaroli, Montemajor, Duvernais ecc. ecc. erano

impiegati sotto i miei ordini in questo corpo di armata napolitana.

« Nel corso degli anni 1812. 1813. ed una parte del 1814. in molti attacchi dell'armata anglo-Siciliana furon respinti tutt'i tentativi del nemico contro le calabrie, e i reggimenti napolitani, composti da soldati di nuova leva, fecero, con brillante successo, i loro primi sperimenti guidati dal generale Manhès. Colletta non parla del tutto de' fatti militari di questi anni, cotanto gloriosi per l'armata di Napoli; neppure dice una sola parola; e allorchè in uno scontro ove veramente le truppe napolitane dettero pruove di bravura, e vi restò morto il comandante di un reggimento scozzese, ufficiale di distinto merito, per uno sbarco tentato nella marina di Pietranera, nel golfo di Giola, serba anche il silenzio: e perchè? Perchè il general comandante in capo era francese, e quindi doveva essere scopo dell'odio e della bassa gelosia che questo iniquo compilatore à sempre mai nutriti pe' francesi. Ma chi-era desso, il famoso Colletta, in quell'epoca? Egli aveva abbandonata la spada di ufficiale per la carica d'intendente civile in Monteleone. In tempi posteriori, allor quando la cieca fortuna l'ebbe collocato ne' più alti posti, gli si fornì tutto l'agio di dare sfogo all'odio contro gli uffiziali francesi. Incaricato di mettere in campo trattative di accomodo col generale austriaco Bianchi in casa Lanza, non propose un solo articolo, ove si parlasse di francesi impiegati al servizio di Napoli: furon tutti abbandonati alla discrezione del vincitore. A rendere però omaggio alla verità dirò, che il nemico li trattò con generosa umanità, inviandoli prigionieri in Germania; mentre che Colletta, nello stesso trattato conservava a' napolitani gradi, onori, soldi ecc. »

Ci è forza sospendere, perchè noi che abbiám giurato di esporre in queste memorie la verità in tutta la sua luminosa

pompa, ci crederemmo colpevoli non dichiarando, che a Colletta non è da addebitarsi un tale obbligo. Conosciamo per fatto costante che Colletta, così avevan combinato col generale Carascosa, chiese l'assicurazione della persona di Gioacchino: è da supporre che se gli fosse riuscito, avrebbe forse procurato di giovare al resto de' francesi; ma non avendo potuto ottenere questa prima dimanda si era presso a rompere, o lo si fingeva almeno dal Colletta, ogni trattativa.

Il general Bianchi d'altronde, aveva positivo interesse di giungere nella capitale, prima che gl'inglesi, già padroni del forte Santelmo, avessero avuto tutta la gloria della presa della dominante, e quindi del regno. Ma la piazza di Capua? Capua era di positivo ostacolo a' Tedeschi; quindi il general Bianchi, non sapendo come meglio convincer Colletta che la negativa per lui non era se non d'obbligo; mentre quel che poteva accordare gli era stato tassativamente prescritto dal consiglio aulico, prese da un suo porta-fogli, uno scritto e disse: « Generale, io son franco, sincero; ecco su che mi è dato di convenire; al di là non mi è possibile accordar la più piccola cosa. Accomodate voi le dimande a queste concessioni; e così vedrete se io a buon dritto, era ostinato.

E forse quella fu l'unica convenzione in cui le risposte precedettero le dimande, anzi, le produssero. Bisognò cedere alla forza dell'argomentazioni, e accettare quel che si poteva ottenere.

Avremmo creduto di meritar i rimproveri stessi che il general Manhès fa, e con ragione, a Colletta se avessimo taciuta questa circostanza, che d'altronde nulla altera all'odio da lui concepito contro i francesi, e in tutte le occasioni spiegato acremente. Ritorniamo alla lettera del generale Manhès.

» E nol dirò io? Seguita il Generale, giacchè Colletta il tace che, in quella trista occasione, ò avuto la felicità di salvare il re Gioacchino, imbarcandolo, come per porten-

to, nelle acque d'Ischia, e quasi sotto il cannone della flotta inglese, che era in crociera ne' paraggi di Gaeta? (1)

« Nel 1815., epoca troppo fatale per la spedizione di Murat nella Italia, il generale Colletta mi fa comandar una 4.^a divisione, che io non ò mai comandata, mi fa battere dal generale austriaco Nugent. Io dichiaro falso del tutto e assurdo il personaggio che mi fa sceneggiare in questi ultimi sgraziati episodi dell'armata napoletana, su le sponde del Liri. Allora io era comandante superiore di Napoli, e non fui spedito sulla frontiera romana, se non quando la regina ebbe i rapporti del disastro totale dell'armata, e che tutto era fuor di ogni speranza. Essa riunì un consiglio di guerra, in cui furon convocati, tutt' i ministri, i generali Macdonald, Parisi, Florestano Pepe, ed io. In questa seduta si decise che fossi partito momentaneamente dalla capitale, onde rendermi in tutta fretta nella 4.^a divisione militare territoriale, comandata dal tenente generale Cattaneo, e che io, munito di pieni poteri, prendessi tutte le misure necessarie per far argine a' corpi comandati dal generale Nugent. Non mi e' dato in sì breve cenno tutti enumerare i miei movimenti, e quanto disposi in tale frangente; ma sostengo, e a chicchesia, che non lasciai la posizione a rimpetto Frosinone, piccola città degli stati romani, se non dopo gli ordini instanti e formali della regina reggente, che mi furono trasmessi dal maggiore Dumarteau, ufficiale di ordinanza, e fui surrogato pochi giorni dopo dal generale Macdonald, ministro della guerra, il quale mi recò una lettera della sovrana, con cui mi richia-

(1) Vedasi la notizia storica sul generale Maubès del sig. G., stampata a Parigi, nel 1817, notizia della quale io garantisco l'autenticità, in ciò che riguarda la partenza del re da Napoli, il 20 maggio 1815, fino al suo sbarco a Cannes il 28 del mese stesso.

mava al mio comando di Napoli, ove la mia presenza, ella mi scriveva, era necessaria per consolidare la tranquillità della dominante, minacciata dall'apparizione della flotta inglese. »

» Per quel che riguarda la opinione che questo impertinente scrittore pronunzia a tal proposito sulle mie cognizioni militari, sulla mia bravura personale, attenderò, per darmene pena, che siano pubblicati al mondo gli alti fatti del gran-capitano Colletta. A lui sta assai bene a proposito, a lui che si è sempre occupato di polizia, di tribunali, non mai della guerra, sta bene, io diceva, di sentenziar giudizi, su generali sperimentati, che hanno sparso, e più volte il loro sangue per la patria...

» Le lettere della regina, che conservo, i rapporti de' generali Roche e Franceschetti, i quali furono impiegati allora sotto il mio comando, e che sono stati stampati o resi pubblici, avrebbero dovuto arrestar la penna avventuriera e calunniosa di Colletta, per non esser io costretto a squarciar un velo che grandi sventure mi obbligavano a conservare. Ma v'è un termine al di là del quale ogni uomo onesto non può tollerar che sia sorpassato, senza veder compromesso il suo onore e la sua buona fama. Prego quindi fervidamente coloro, che leggeranno la storia del Colletta, di sospendere il loro giudizio su la più gran parte degli avvenimenti riferiti, che hanno rapporto al regno del prode sfortunato Murat, e per quelli ove favellasi di me. Mi sto occupando di riunire i materiali necessari per mettere in luce una storia del regno di Gioacchino Napoleone re delle due sicilie. Io prometto la verità, nella sua più fulgida pompa per tutti e su tutto. Tanto peggio per coloro che non hanno saputo aspettare e che fin' ora mi hanno forzato a tacere. »

» Invocherò, innanzi tutto, le testimonianze de' tenenti generali Campredon, Tugny, e del intendente generale conte D' Aure, i quali furono, sotto il regno di Murat, ministri della guerra e marina, e della polizia generale: ministri e ministeri de' quali Colletta non parla affatto, non cita neppure i nomi. Ma essi son francesi, perciò un criminoso oblio... »

» Colletta avrebbe mai la pretensione di far passare inavvertiti uomini e servigi che l'intero regno di Napoli saprà distinguere e valutare? S'inganna a partito. Se la sua storia arriverà, come si voglia, a' posteri, sarà giudicata come merita. Chiamerò anche testimone, non men imparziale, il generale Oudinot. (*Vedi la sua ultima stampa su le forze militari in italia, pubblicata il 1835, pag. 75, 76*). »

» Simili attestati hanno sicuramente valevole peso, molto al di là, delle asserzioni calunniose di un uomo traboccante di fiele e agitato dal più infernale spirito di parte. Aggiungerò finalmente, conchiudendo questo articolo, che Colletta non fu giammai ministro nè sotto Murat, nè sotto Ferdinando: lo fu per pochissimi istanti nel 1821, allorchè in Napoli non vi erano altre autorità che quella del Parlamento. Le lodi, di cui è largo a se stesso, (pag. 73 tom. IV.) al suo innalzamento al ministero fan compassione! A dir tutto: a ciò che stabilisce questo storico, non vi fu durante il regno di Gioacchino, se non il famoso Colletta, che solo abbia compiuto i suoi doveri, e, a poco presso tutti gli altri li trascurarono, mancando di cognizioni, di coraggio, di risoluzione. *Risum teneatis amici!* O' l'onore di essere sig. Redattore co' sentimenti della più alta considerazione. »

« *Vostro umilissimo servitore.*

IL TENENTE GENERALE CONTE MANNÈS.

Alutante di campo del re di Napoli fino al 1815. »

La lettera del generale Manhès non à bisogno di commenti. Essa è così chiara, precisa, ragionata, che bisognerebbe rinunciare ad ogni buon senso per non aggiustar fede alle sue argomentazioni. Non sono queste arbitrarie assertive. Sono di tal natura a far comprendere tutta la forza e la energia che contengono. La smodata ambizione del Colletta a chi non è nota? La smania di giungere a' primi onori del governo, e a cariche più gelose, gli rodeva il cuore fino al delirio. E come mai pervenirvi finchè i francesi fossero rimasti nel regno? Non fu egli forse il redattore della famosa lettera, o per dir meglio, della bassa insultante diatribe contro i francesi, che si trovavano allora al servizio napolitano, scritta a Gioacchino quando questi era in Reggio di Modena?

Se Colletta fosse stato storico sincero e imparziale, anzi che far segno costantemente del suo odio il Manhès, avrebbe narrato anche i meriti, i servigi di questi; allora il suo detto non avrebbe potuto scindersi; e se era d'uopo crederlo negli encomi, era pur forza crederlo nella critica. Ma quanto le passioni acciecano! Doveva rifletter Colletta che scagliandosi con tanto accanimento, con tanta ingiusta rabbia, con sì vergognosa impudenza, con le menzogne più grossolane contro del general Manhès, cadeva da quella opinione di storico indifferente, e perdeva il dritto alla credibilità, mostrandosi, a visiera calata nemico, e acerrimo nemico del Manhès. Non si è comportato così Botta con Napoleone: ove à meritato laude, gliel' à accordata: quindi non se gli è chiarito personalmente nemico. E forse lo era pure. Ma Botta non à mercato una personale vendetta facendo traffico della dignità storica?

Buon per noi che animosamente tessiamo apolegetico discorso a difesa del generale Manhès. Noi abbiamo un campo vasto e ferace di meriti e di servigi, nel quale possiam

mietere palme ed allori, per formare un serto a colui che ha saputo ben meritarselo.

Tra le eminenti qualità del Manhès, il disinteresse era una delle prime, e risplendeva su tutte le altre. Ci piace a compruova prendere a prestanza le parole stesse del celebre storico Botta « Perciò chè se, egli dice, Manhès fu inesorabile, fu anche incorruttibile. (Libro XXIX pag. 357) ». Ciò che diciamo è appunto quel che sentiamo nell'intimo del nostro cuore, e non oseremmo ingannare, benchè in menoma parte i nostri lettori.

Vediamo ora, che cosa dice il signor de Rivarol, nella sua storica-notizia, stampata su le calabrie, circa l'anno 1817.

Non posso darmi a credere su quali fondamenti sostenga il signor de Rivarol « che il capitano Talarico delle guardie civiche del comune di Carlipoli (calabria citeriore) sia stato dannato nel capo su la deposizione di un brigante che antichi rancori glie lo rendevano nemico: quindi palesò di aver ricevuto armi da lui. »

Noi, testimoni oculari possiamo, anzi dobbiamo smentire tale arbitrario mal fondato racconto. Quel disgraziato fu condannato alla pena capitale, dopo un solenne giudizio convocato in Cosenza, capo-luogo della provincia, con tutte le formalità, e nelle strette liturgie che le leggi imponevano. Giudizio spettacoloso nel quale fu ad evidenza convinto di aver avuto continua e attiva corrispondenza coi briganti, furono rinvenute presso di lui prove le più irrefragabili della protezione, e della correlazione con gli assassini, e con ispecialità, col famoso Parafante, il quale infestava quelle montagne, e non aveva potuto cader nelle mani della giustizia, appunto perchè garantito e protetto dal Talarico, che per essere il più ricco dei proprietari, capitano delle truppe cittadine, era ben a portata, per la sua influenza, e co' suoi mezzi, di fargli conoscere i più pic-

coli movimenti della forza, e tutte le operazioni che si tentavano per la sua distruzione.

Noi dobbiam anche attestar all'universale, e pregar tutti ad accordarci credenza, per esser la più limpida verità, quanto scriviamo, che il generale Manhès non sarebbe stato alieno dal sollecitare la clemenza del sovrano a favore del Talarico. Ma non avrebbe ciò rovesciato l'edifizio sacro della giustizia dalle sue fondamenta? Non sarebbe stato profanato il sacrosanto tempio di Temi? Non si sarebbero somministrate le armi a' nemici del Manhès, affm di denigrare la sua delicatezza? Il capitano Talarico, era uno de' più poderosi delle calabrie, legato in parentela con le famiglie cospicue, influente, distinto nel paese. Talarico aveva offerto ventimila scudi per non essere arrestato, protestando sempre, per altro, di sua innocenza, e pretendendo alla calunnia della imputazione. Or dicasi, chi non avrebbe, a buon dritto conchiuso, che l'oro lo avesse sottratto al terribile castigo che si aveva meritato? Poteva, e non a torto, spacciarsi che gl'infelici senza possidenza, privi delle sociali correlazioni, cadevano sotto la acure del rigore, e che i proprietari e le persone distinte pagavano a forza di danaro i debiti contratti con la giustizia, e con l'oro si riscattavano dalla schiavitù della colpa.

Tutti coloro, i quali, hanno avuto occasione di apprezzare la squisita incorruttibilità del generale Manhès, converranno con noi, che non si poteva attaccarlo con sì vili imputazioni.

Un tale giudizio però, che empi di costernazione gli animi di tutt' i calabresi, che ginnse ovunque inaspettato, quanto straordinario, produsse effetti, come di portento. Quelli che eran colpevoli come Talarico, sorpresi dalla tema di non veder su di essi replicate scene cotanto luttuose, tosto si affrettarono a palesare i nascondigli di quegli assassini, fino a quel punto, ferace secreto a' loro interessi, e procurarono a

tull' uomo di farl' imprigionare; convincendosi che in quel momento era fatale la protezione del brigantaggio, e che era vendere troppo a vil prezzo le loro vite. L'epoca de' pingui ricatti era scorsa: la miseria e la desolazione eran l'appannaggio di quella classe infelice; il timore soltanto era la molle che scuoteva i cittadini a proteggerli. Ma esso cessava allorchè i briganti, caduti nelle mani della forza eran fuori portata di più nuocere alle proprietà, e alle persone. E poichè chi poteva presumere ottenere immunità a' suoi falli, quando non l'aveva sperata un Talarico? Il brigantaggio riceveva il principale alimento dalla prepotenza e da' soprusi che i notabili di ogni paese esercitavano sul resto della popolazione; essa poi derivava dalla ingiusta parzialità, che a favore de' primi spiegavano le autorità delle provincie. La Calabria citeriore ricevette una scossa da' suoi cardini, per la condanna del Talarico. Essa fu per quelle contrade un cataclismo politico; tutto cangiò di fisionomia, e siccome dopo le rivoluzioni fisiche, e le passate bufere ogni cosa riceve una nuova configurazione; così i più decisi fautori de' briganti, addivennero i loro più accaniti persecutori. Questa prima ora rintoccata, scorsero giorni interi di distruzione, fino al totale ristabilimento dell'ordine e della tranquillità.

Diciam così, che tanto il signor de Rivarol, quanto il signor Colletta, avrebbero dovuto sentire qualche commozione di gratitudine pe' favori ricevuti dal Manhès; ma è pur una sventura che tutti i benefattori debbano ripetere il « *Tu quoque* ».... di Cesare! Da chi meno si aspettava si è veduto attaccato e dilaniato nella parte più sensibile del cuore.

Il signor de Rivarol che serviva nel reggimento Isenbourg, trovavasi prigioniero in Malta. Il sig. Baudus (1), lo racco-

(1) Il signor Budus francese, uomo di molto ingegno era impiegato presso i figli di Murat, e dirigeva la loro educazione..

mandò al general Manhès, e questi lo fece comprendere nel primo cartello di cambio de' prigionieri, e quindi lo rese, qualche anno prima, al suo paese, alla sua famiglia, alla libertà. Eccone il rendimento di grazie. Inventare un fatto per calunniare il suo benefattore! Fin quando non avesse mentito poteva pretendere il general Manhès al suo silenzio. Ma spacciar mendaci? Accozzar favole? È cosa indegna! È un orrore!

Abbiamo osservato, e chi non l'osserverebbe? Che tali storici lungi dall'occuparsi in minute ricerche degli avvenimenti che hanno avuto luogo nelle calabrie, non ispogliando le cronache dalla parte romantica, e poetica, che la fantasia degli uomini si piace di aggiungervi, si son contentati copiarci servilmente, e, con umiliante plagio, un fatto proprio ciò che era immaginativa, anzi errore di un altro; quindi, appena una idea, un pensiero, un fatto era esposto dal primo, trovava, subito rimbombo nello scritto dell'altro; in tal maniera, a forza di ripetere le stesse frasi, un, quasi per dir così, dato al possibile la fisionomia del vero.

Bene spesso, dicasi ad onor del vero, le minacce sono state trasportate a fatti; e ciò che appena si era pronunciato per incutere un certo timore (timore assolutamente necessario, perchè risvegliato da briganti) obbligava sempre i cittadini a prestazioni ed aiuti, si proclamava come se fosse stato realmente eseguito; si buccinava come ferocia ordinata, e come tratto d'inumana barbarie. Ma vi eran pruove dell'adempimento? Non importa, si erano spacciate.

E perchè si vegga, che non solo l'errore, o la esagerazione contribuivano a tali mendaci, si rifletta che l'interesse de' propri vantaggi vi rappresentava una parte attiva ed energica. Coloro, che in quelle misure, vedevano l'impedimento alle loro vendette, all'usato arricchirsi, gridavano, e facevan gridare, che, se si fosse riuscito a

far richiamare Manhès, tutto sarebbe ritornato allo stato primiero. E siccome la fama non conserva nel lungo suo corso la forza ed il valore che spiega nella sua origine; ma, a guisa di torrente, *crescit eundo*; così quel fatto che a poca distanza, era riferito con poca esagerazione, in ragion diretta della lontananza, ov'era ripetuto, cresceva d'intensità e diveniva esagerato fino all'eccesso. Ma non è ciò quello che accade quotidianamente? Chi potrà negar quanto asseriamo? L'uomo, per la sua natura, è trasportato per l'ampoloso: tutto ciò che è straordinario lo colpisce, lo commove; senza il prestigio del favoloso nessuna idea trova sviluppo e progresso nel suo spirito. Da ciò la invenzione della favola e degli apologhi presso gli antichi savvi. La immaginativa umana sdegnava occuparsi di avvenimenti triviali e semplici, e corre rapida nell'immensi spazi del possibile, in traccia d'idee gigantesche, indeterminate. Non istriscia, qual vile rettile sul terreno: ma come aquila audace percorre tutto il cammino dell'astro maggiore; ivi soltanto pasce l'ardenza de' suoi pensieri, trova agio per dare sfogo a quella smania, direm così, dell'impossibile che l'arrovella.

Ma soniamo a raccolta.

Abbiamo esposto lo stato delle calabrie prima dell'arrivo colà del generale Manhès, rilevammo la debolezza del governo, e la borbanza del brigantaggio. Abbiain visto come esso, a guisa di un ombra che passa, sia sparito dalla scena. Si è tratteggiato il destino toccato a' briganti, che stretti dalle persecuzioni, cercarono di salvar la vita con la volontaria presentazione. Abbiain lasciate le calabrie, e le altre province, ove furono eseguite le misure del Manhès tranquille e calme, da far invidia a' paesi più inciviliti di

Europa. E non si ravvisa da tutto l'esposto che il tenente generale conte Manhès abbia reso in tale occasione segnalato servizio al regno? Che il governo, e le popolazioni gli abbian dato attestati pubblici e incontrastabili di gradimento e di grata riconoscenza; e che coloro i quali han creduto di attaccarne la riputazione sono stati smentiti e chiariti mendaci? Che cosa si chiede di più?

Passiamo alla seconda epoca. Dalla distruzione del brigantaggio (1811), fino alla caduta del governo di Carlo X (1830).



PARTE SECONDA

EPOCA SECONDA

DALLA DISTRUZIONE DEL BRIGANTAGGIO (1811),
FINO ALLA CADUTA DEL GOVERNO DI CARLO X (1830).

Il governo non fu ingrato a' segnalati servigi del generale Manhès, e con testimonianze più lusinghiere, lo colmò di benefici, convinto che le sue operazioni, concepite con acume d'ingegno, erano state eseguite con fermezza, disinteresse ed energia. Fu nominato conte con pingue dotazione nella calabria-citeriore, assegnandogli la commenda di Rocca di Neto (1) con una grande estensione di terreno su la Sila; attaccandolo così a quel che co'suoi sforzi aveva egli restituito alla tranquillità, al commercio, ed all'abbondanza.

Di lì a poco Murat volle dimostrare in che conto teneva gli alti servigi del general Manhès, e ne dette una riprova luminosa (28 febbrajo 1812) conferendogli la importantissima carica di primo ispettore della gendarmeria. E ciò quando? Allorchè, nell'ordinamento della sua casa militare e della sua corte, il re nominava il generale Exclémans

(1) Questa Commenda al ritorno di Ferdinando I nel regno fu data al Ministro Medici.

suo grande scudiero, il generale Lannusse, gran maresciallo del palazzo, i generali Millet, Lavanguyon, Livron suoi capitani delle guardie. Nelle disposizioni del suo sovrano, Manhès si chiari sempre più, che non essendo stato attaccato direttamente alla corte, ferveva tuttavia l'influenza della grande inimicizia, di che si è fatto cenno altrove, e che gli aveva cagionato dispiaceri cotanto sensibili, e l' famoso combattimento singolare al campo del Piale. Si cercò d'indurargli la pillola; gli si fece scrivere a Potenza, ove si trovava, dal generale Exclemans, il quale fu sempre il suo più fido amico, che il re riguardava la carica di primo ispettore di gendarmeria, come una delle prime e più interessanti del regno. A sempre più far conoscere quanta confidenza si riponeva nel general Manhès si decretò, che l'ordinamento, l'amministrazione, il comando in capo della gendarmeria sarebbe stato distaccato dalla giurisdizione del ministero della guerra, e devoluto esclusivamente al primo ispettore, il quale avrebbe avuto sotto i suoi ordini immediati due tenenti generali ispettori, che furono allora i tenenti generali Gentile, e Ottavy; e che d'altronde S. M. non aveva in mente di confidar ad altri, fuori che al Manhès, un impiego del quale l'autorità, e la influenza si estendevano in tutt' i punti del regno. Aggiunse alla lettera dell' Exclemans altro foglio il conte di Mosbourg, ministro delle finanze, presidente de' maioraschi, che conteneva poco presso le cose medesime. Il ministro vi univa la nomina del Manhès a conte, con la quale il re intendeva di rendere pubblica e solenne la ripruova del gradimento de' servigi da lui resi nelle diverse province del regno, e che poteva scegliere un nome nelle stesse a sua volontà. Il generale Manhès rispose al presidente de' maioraschi che rinunciava egli a tale distinzione, per tutt' altro forse seduciente; ma che un figlio dell'Alta Overgna, paese in cui si

sente tutta la foga di un amor nazionale, non avrebbe preso altro nome, se non quello di Manhès, o Manhès corto corto. Quindi non à conservato alcun titolo, oltre quello di conte Manhès.

Al principiar dell'anno 1812. il general Manhès si recò nella capitale a riprendere le funzioni di aiutante di campo del re, e a metters' in esercizio di quelle di primo ispettore della gendarmeria.

Al suo arrivo, e non appena prese conoscenza dello stato in cui erano gli affari del palazzo del re, dovette a ribocco convincersi che quel pettegoleggio di corte, e quella face di discordia nella casa militare di Murat, lungi dall'essere cessata o estinta era più viva e più energica. Allora anzi si agiva più alla scoperta; circostanze oramai troppo rilevanti avevan quasi svelato ogni secreto. I rancori non eran più coverti dalla politica, e dagl' intrighi: la nequizia aveva il suo trono accanto a quello de' sovrani. Si erano appalesati in aperta contraddizione i modi del re e della regina. Il cattivo umore era cresciuto: la piena inondava tutto. Le piccole cagioni avevan avuto alimento; e già pareva ogni cosa sommersersi e travolvere ne' vortici di tanta dissensione domestica; la quale, d'altronde non si restringeva nelle pareti della reggia, ma prorompeva da per ogni dove.

Lo storico Orloff nel definire Carolina Murat, (e intede parlar precisamente di quest'epoca di cui ci occupiamo noi) ecco di quali frasi si serve; ne piace ripeterle identicamente: « Principalmente la smodata ambizione della regina di » Napoli Carolina Murat, fu la causa delle dissensioni che » scoppiarono tra Buonaparte e Murat. Questa donna alla » quale non può togliersi una dose di cognizioni, e una » fermezza di carattere, voleva regnare a qualsiasi costo, ed » aveva immaginato di far rappresentar al marito il per-

» sonaggio che sceneggiava Baciocchi nella Toscana. « Na-
» poleone il quale accordò al suo cognato un iadoma-
» to coraggio, la aveva assai mal definito su tutte le altre
» sue qualità; credette quindi poter far di lui nel regno
» delle due sicilie, quel che aveva fatto in Olanda del suo
» proprio fratello Luigi. Buonaparte, nel suo vasto imma-
» ginare, aveva stabilito che il Garigliano doveva essere,
» come l'Elba, uno de' perni *arteriali* del grande impero.
» Egli, e la sorella, si eran ingannati a partito ne' loro cal-
» coli. Murat voleva essere re, e re indipendente ».

Intanto quel che non lo perdè direttamente, gli nocque per modo indiretto. Sottraendosi all'imperatore non potette acquistar la indipendenza. Corse così precipitoso alla sua totale rovina. Ciò per altro è del tutto estraneo al nostro proponimento. Non mancheranno, siamo certi, nè scrittori, nè uomini di stato che su tali punti esporranno, quanto si conviene; e con la face della critica illumineranno avvenimenti così degni di ricordanza, ove il capriccio della cieca fortuna spiega luminosa la pompa della sua irragionevolezza, e dà esempli della incostanza che la primeggia.

Quanto à detto sul proposito di Carolina Murat il conte Orloff, vien confermato in un opuscolo pubblicato a Parigi dalla signora Durand, nel 1819. intitolato « *Miei ricordi, su Napoleone* ».

Il principe di Tayllerand diceva della signora Murat! « che aveva la testa di Cromwell sul corpo di una graziosa donna. « Nata con un carattere elevato, con animo fermo, con idee sublimi, con pieghevole spirito, con amabilità, seducente al di là di ogni frase, non le mancava che di saper nascondere la sua smania pel dominio; e quante volte non ne otteneva lo scopo, era appunto per averlo voluto raggiungere precipitosamente.

Il ministro della guerra Daure, il valoroso veterano generale Grenier, che l'imperatore teneva in Napoli per capitanare come duce supremo le tre divisioni francesi, comandate da' tenenti generali Partoniaux, Lamarque e Pactod, erano di perfetto accordo con la regina per menar a compimento il progetto formato di riunire, cioè, il reame di Napoli al grande impero di Francia. La città di Roma non era forse preconizzata la seconda capitale dell'impero?

Napoleone, il quale non aveva conosciuto giammai la grandezza della modestia, dava, in quel momento e ne' parossismi dell'ardente febbre della universale conquista, libero sfogo alla immoderata cupidigia di un solo impero continentale.

Lasciamo agli storici di maggior polso che noi no'l siamo di diciferare e metter in veduta le grandi molle che si facevano agire in tal epoca, per formare una sovranità universale; e diremo solamente che il generale Manhès restava indifferente ed impassibile a tutti questi intrighi. Rendeva utili servigi con la sua vigile e attiva gendarmeria: si sforzava a tutt'uomo per mantenere quella tranquillità, che per vedere ristabilita aveva, durato pene cotanto gravi e cure le più sollecite. Se volessimo discendere a minuziosi fatti da' quali si scorgerebbe con quanta prudenza e fermezza, mentre evitava i disordini, non faceva gravitar su di alcuno la pesante mano della sorveglianza, ci renderemmo, noiosi e lunghi. Parlino i contemporanei. Ad essi ci facciamo a reclamare testimonianze non sospette, nè procurate. Quel che rendeva Manhès instancabile, era appunto, lo sventar quelle infernali trame, che rendevano Murat infermo, infelice. Ne gemeva nel suo cuore, da poi che l'attacco che nutriva pel re era sincero, smisurato.

Il generale Manhès voleva entusiasmare de' suoi sentimenti gli ufficiali napolitani, per farne valido sostegno alla vacillante sovranità di Gioacchino; sovranità anzi, che si vo-

leva annientare. E non vi furon forse colonnelli comandanti corpi dell'armata di Napoli, i quali elettrizzati dall'entusiasmo del Manhès, protestarono che essi co' loro reggimenti si sarebbero decisi piuttosto a scorrere le campagne, che tollerare tante angarie e soprusi sì disgustevoli al loro re? (1).

Il generale Grenier, ed il ministro della guerra Daure, riflettendo quanto era difficoltoso di circoscrivere con la violenza l'autorità regia di Murat, scrissero a' ministri dell'imperatore, che l'unico ed efficace mezzo di veder eseguiti i suoi progetti, cioè di aggregar il regno di Napoli, come provincia, al grande impero, era appunto quello di togliere a Gioacchino tutte le truppe francesi, le quali si trovavano a fronteggiar gl'inglesi nel canale di Messina, e fargli sentire con tuono imperioso: « giacchè volete essere re indipendente, incaricatevi voi, co' vostri mezzi di difesa, » della sicurezza del regno: noi vi abbandoniamo a voi stessi so, alle vostre truppe napolitane.

Il suggerimento era degno del Macchiavelli, e spirava tutta la possibile perfidia; stante che l'armata di Napoli era debolissima in quell'epoca, e composta per la maggior parte da soldati di novella leva. Il re non aveva se non una piccola divisione di truppe veterane, che si aveva avuto il destro di far partire per le Spagne; e quelle soldatesche che restavano nel regno non eran se non coscritti, levate in fretta, e dalle quali si eran rafforzati alcuni corpi di linea. Si potertero riunire appena il reggimento real Corso, il 3.º e 4.º di linea; mentre il 1.º e 9.º eran sul Tago; il primo reggimento cacciatori a cavallo aveva anche valicato la Bidassoa.

(1) Il colonnello Rossarol, che comandava allora il 3.º reggimento d'infanteria fu uno di quelli, ed è lo stesso che poi morì generale in Grecia.

Ecco, presso a poco, per quanto possiam ricordarci, le sole truppe di cui si potè disporre, affm di surrogare i corpi francesi che occupavano tutto lo esteso litorale delle calabrie sul canale di Messina, e facevan fronte all'armata Anglo-siciliana, sotto gli ordini di sir William Bentink, comandante in capo di tutte le truppe britanniche nel Mediterraneo.

La posizione del re Murat, era dunque una delle più critiche che posson trovarsi. Vi son pure tutt'ora in vita generali e ufficiali napolitani, i quali debbon ricordare questa terribile e sventurata pagina, nella sventuratissima storia di Gioacchino.

Non si era neppur per le mille supposto, che Murat avesse potuto, co'suoi deboli mezzi, fare ostacolo alla numerosa armata nemica, e rilevar l'esercito francese lunghesso il litorale delle calabrie, in presenza di un oste formidabile cotanto.

Il generale in capo Grenier ordinò a tutte le truppe francesi di abbandonar le calabrie, e di portarsi a raggiungerlo, con marce forzate, nel campo che egli stabiliva a Sessa; ove l'armata intera della Francia sarebbesi riunita; fissando una linea di osservazione, di cui la dritta sarebbe appoggiata alla fortezza di Gaeta, e la sinistra a quella di Pescara. Queste due piazze forti sarebbero state quindi presidiate da francesi. Un tal piano era perfettamente concepito, ne' loro sensi, e doveva far cadere, senza il menomo dubbio, il regno di Napoli nell'assoluto dominio dell'imperatore. Il general Grenier sosteneva e spacciava con burbanza: « appena le calabrie saranno abbandonate da noi, » gl'inglesi non metteran tempo in mezzo per invaderle; » le poche e deboli truppe napolitane ne saranno scacciate; » te; ci sarà agevole in tale posizione, dalla forte linea » militare che occupiamo, di piombare rapidamente sul no-

» mico, e sotto il fuoco delle nostre batterie incalzarlo nel
» mare. E chi mai in quel caso potrà disputarci quel ter-
» ritorio che abbiain riconquistato con le nostre armate? »
Ci è pur forza ripeterlo: il piano era perfettamente im-
maginato! Esso avrebbe prodotto gli attesi risultamenti
per satollare l'ambizione smodata di Napoleone e della so-
rella. Ciò, lo è vero, sarebbe accaduto, per conseguenza
inecontrastabile se si avesse avuto a fare con tutt'altro uo-
mo che col prode e audace Murat. Ma questi aveva giurato
di non perdere la corona se non col capo; come ne fece,
non molto dopo, trista e lacrimevole pruova. Giacchينو
allora non disperò affatto; nè della sua felice stella, nè della
giustizia della sua causa. Avvennero in quella circostanza me-
morandi fatti, veramente straordinari, i quali noi trasandiam-
mo, perchè non appartengono al piano di cui abbiain gitta-
te le tracce, e non sono scopo dell'obbietto pel quale scri-
viamo (1).

Il re, co' suoi discorsi continui, con la sua condotta ca-
valleresca, con le sue frequenti rassegne, procurava di af-
fezionarsi, di guadagnarsi sempre più l'amore e la stima
di tutti gli uffiziali, non che dell'ultimo soldato. Egli ri-
peteva sempre loro: « Noi dobbiam praovare all'Europa in-
tera, la quale ora soprattutto ci osserva con attenzione,
che noi, siam degni di essere una nazione indipendente....
i francesi vedranno e con sorpresa, che meritiamo l'onore

(1) Il generale Aymé capo dello Stato-Maggiore generale di quel-
l'epoca, il signor De Coucy segretario di Murat, e il generale Milet
tutti viventi ancora, potrebbero autenticare su la verità di ciò che noi
asseriamo, e riferire anzi altri fatti veramente curiosi insieme e inter-
ressanti. Si voleva far firmare dal detto generale Aymé un attestato,
col quale si dichiarava che Murat era attaccato da una malattia cere-
brale, la quale lo rendeva incapace di governare il regno. Infame ca-
lunnia che il prode generale Aymé ebbe orrore di firmare!

di seguire il loro esempio... e se poi nell'adamantino libro del fato stia scritto, a caratteri incancellabili, che dobbiamo soccombere, non sarà almeno la nostra caduta senza gloria.

La posizione di Murat, pertanto, era istante, difficile, terribile. Non si poteva dilazionar un momento, bisognava mettere in piede ben presto un corpo di soldatesche per ispedirlo, con la celerità del fulmine, nelle calabrie; onde, nel movimento celere de' francesi, non fosse restato tutto il litorale sprovvisto di forze; e quindi sicura la invasione britannica, e positiva la insurrezione nell'interno di quelle. Bisognava, sopra di ogni altra cosa, rilevare ed eccitare il morale de' buoni calabresi, i quali ragionevolmente si vedevano perduti, lasciati in abbandono dal presidio francese, e prevedevano l'anarchia che sarebbe risorta; quando una forza imponente non avesse contenuto il brigantaggio, che come la favolosa fenice, sarebbe rinato dalle sue ceneri, scaldate da' fiati delle suggestioni nemiche, e dallo spirito rivoluzionario sopito; ma allora coi fomenti prossimi, facilissimo a risorgere.

Il general Manhès, dobbiam confessarlo, e possiamo sostenere come fatto da non ammetter il benchè menomo dubbio, che aveva, non da gran tempo, eccitato tutto l'entusiasmo di quelle brave popolazioni, armandole e guidandole alla totale distruzione de' briganti; che godeva la riputazione di animoso, di disinteressato e di giusto; che dominava, a farla breve, tutta la energia della opinione morale de' calabresi, era il solo che avesse potuto tentare a riuscirci. Al general Manhès il re si fece a chiedere assistenza; a lui volle affidar il comando in capo delle truppe le quali dovevano occupar il posto d'onore, che lasciavano vuote le divisioni francesi nelle calabrie; fattolo quindi a sè venire gli confidò i suoi piani, i suoi progetti, le sue inquiete

tudini, i suoi palpiti, le sue speranze: « Voi, gli disse, Generale, conoscete la situazione difficile e in una critica nella quale mi hanno giutato l'ambizione dell'Imperatore e di mala moglie; mi si vuol disonorare; mi si vuole strappar dal capo una corona che mi si è data; corona che non avrei giammai pretesa, richiesta, e dirò, anche ne' sogni più lusinghieri, vagheggiata. Conto su voi, Generale; conosco il vostro attaccamento sincero alla mia persona: noi siamo compatriotti. Cahorns, ov'io nacqui, e Aurillac che à visto nascer voi, sono a poche leghe distanti, siam dunque quasi con cittadini; io vi ò saputo sempre apprezzare; ò fatto, in ogni occasione, buon capitale de' vostri efficaci mezzi; ò avuto quindi, in ogni rincontro, e lo dichiaro con vero compiacimento, ragioni a convincermi del vostro ben servire, e del punto di onore che vi anima. Son deciso dunque di affidar a voi il comando supremo di tutte le truppe che debbon muovere, per correre a surrogare quelle francesi, le quali, son certo, non veggono senza rammarico la maniera ingiusta, per non dir, obbrobriosa, con cui mi si vuol trattare. A me? A me che ò versato così generosamente, e con tanta profusione, il mio sangue per la Francia? Ma non sarà poi così. Noi mostreremo che io non ò degenerato.... che le gemme del serto non mi sono di ostacolo agli esercizi di soldato: che esse non mi abbagliano: che lo scettro nelle mie mani è la sciabla. Voi Generale, che non siete nuovo alle calabrie, che conoscete intimamente i calabresi, voi dovete rassicurarli ancora una volta, e farli concorrere alla difesa della loro patria, e di quella indipendenza che vuol togliersi al loro paese. Io vi accordo, ora più che mai, tutta intera la mia fiducia; e trasfondo in voi pieno il mio potere; nella intima convizione che non poteva meglio essere affidato; metterò sotto i vostri ordini tutte quelle truppe di cui mi è dato

attualmente disporre; e ve 'l sapete benissimo, non sono numerosi, ma se voi, Generale, nella critica posizione in cui mi trovo riuscirete a conservarmi le calabrie, a far ivi rispettare la mia autorità, a far colà sempre più amare la mia persona, nulla mancherà, ve lo giuro, all'aureola della vostra gloria; io saprò, ad ogni costo essere riconoscente al segnalato servizio che renderete alla nazione napoletana; ma più particolarmente al vostro re, al vostro antico generale, al vostro costante amico ».

Il Generale non si arrestò, non si smarrì a fronte di una missione cotanto importante, cotanto difficoltosa, e, per chiunque altro impossibile. Manhès si trovava essere il più giovane in età tra tutti i generali dell'armata, e il meno antico, in data di nomina; entusiasmato in tutto, e fatto di sè maggiore per le tenere espressioni del suo sovrano, pieno di emozioni per la indeterminata fidanza in lui riposta, sebbene comprendesse la circostanza di gran momento, pure, accettò rassegnato la commissione, e replicò al re: « Sire, accetto il difficile incarico, e prometto di partire nel più breve spazio di tempo alla volta delle calabrie. La presenza mia è del tutto necessaria subito colà, si potrà non altrimenti neutralizzare e render meno terribile, l'effetto che dovrà produrre la partenza, e dirò anche, il precipitoso abbandono delle truppe francesi. È assolutamente necessario, sire, che i calabresi veggan me alla loro testa, per mantenersi in quel buono spirito che gli anima. Aspettando che V. M. abbia la bontà di dirigere nelle calabrie i generali e le truppe, delle quali si degnerà affidarmi il comando supremo, io mi mostrerò a' calabresi. Le calabrie son paesi di mia conoscenza; comprendo il loro dialetto, interpreto i loro pensieri, so correre a riparare i bisogni che li stringono. Non dimanderò se non debolissimo corpo di armata, che non dimi

nuirà la vostra capitale di quella forza che l'è necessaria, per la sua propria sicurtà, e per lo splendore della corona. Col Divino aiuto, nutro la certa speranza di eseguire compiutamente i vostri ordini, di soddisfare i vostri desideri, di sorpassar le vostre aspettative. Contateci, o sire, coll'opre più, che col parlar mi giova ». Il re, nel di cui animo le frasi rassicuranti del Generale, avevano rilevato tutto il coraggio che la piena di un cumulo di triste circostanze aveva per poco abbattuto, come lieve passeggera nube che per brevi istanti offusca lo splendore del sole, ma non può oscurarlo; abbracciò il suo giovine tenente generale, il suo antico aiutante di campo, nella più tenera effusione di affetto. Non si scorgeva un sovrano dar le sue disposizioni; ma un padre, che stringendo al petto il suo più caro figlio, lo benediceva, dandogli l'addio di partenza.

*Ecco il quadro esatto delle poche truppe
che il generale Manhès dimandò e ottenne.*

Reggimento real-corso — Colonnello Carafa — tre battaglioni.

3. Reggimento di linea fantaria — Colonnello Rossaroli — due battaglioni.

4. Reggimento — Colonnello d'Ambrosio — due battaglioni.

2. Reggimento cacciatori a cavallo — Colonnello Duvernois — quattro squadroni.

Due generali di brigata — Arcovito e Zenardi.

Colonnello del genio — Montemajor. Alutante-generale Galdemar — capo dello stato maggiore.

Artiglierie di campagna e di montagna comandate del vecchio capitano Romano capo dell'amministrazione; ordinatore Bonnemain.

Così ristretto numero di soldati era assai inferiore a quello de' francesi che si aveva l'obbligo di surrogare; ma il generale Manhès fondava su le guardie civiche che aveva animate ed agguerrite, e che tuttavia si mantenevano in attitudine militare. Egli contava soprattutto su la devozione di que' bravi popoli; ripeteva loro sovente: « Io sono anche calabrese, son vostro compatriotta, sono cittadino, della vostra Cosenza ».

Non appena il generale Grenier conobbe e fu certo che il re aveva affidato al generale Manhès il comando delle truppe in calabria, e che lo aveva incaricato di surrogar la divisione francese, ci si assicura, che esclamò. « Tutto è perduto; ecco la sola combinazione che io temeva per veder andar in fumo tutt' i nostri piani..... questo demone di Manhès farà abortire ogni nostro concepimento »! E Così avvenne appunto.

Noi non riferiremo quì quanto l'ardente zelo del Manhès seppe suggerirgli per lo servizio del re, e quanto egli operosamente eseguì in tal frangente, e come utilizzò le sue truppe di nuova leva, le quali non eran nè tampoco armate, nè equipaggiate al completo. Manhès, onore al vero, fu alacramente secondato e con entusiasmo non minore da tutti coloro che dipendevano da suoi ordini: dal generale di brigata sino all'ultimo fantaccino; le guardie nazionali, e tutti, a buon conto, adempirono esattamente i loro doveri. Il generale non faceva restar senza guiderdone niuno de' servigi straordinari, ottenne quindi onori, cariche, distinzioni per coloro che l'avevan meritati.

Nel corso degli anni 1812, 1813 e 1814, tutt' i tentativi di sbarco del nemico, che non furono nè pochi, nè di raro, vennero animosamente respinti. Non poterono gli inglesi ottenere il più piccolo vantaggio su la divisione napoletana che custodiva le calabrie; non vi fu epoca in cui

quel territorio fusse nè più tranquillo , nè più rispettato , nè più felice.

La diversi e vivi combattimenti , che fu forza sostenero contro le truppe della gran Bretagna , il maresciallo di campo Zenardi perdette una gamba ; molti altri uffiziali furon morti e feriti, alcuni artiglieri restarono estinti su que' cannoni che avevan vomitato morte e strage all' assalitore : il colonnello Roche fu fatto prigioniero in un' avvisaglia che si combattè a Pietranera vicino Palmi. Appunto colà gl'inglesi dovettero deplorar la perdita di un uffiziale superiore della più grande distinzione, il colonnello Stuard, il quale comandava uno de' reggimenti scozzesi, e nella fazione presentò riproove di sangue freddo incomparabile, e della più eroica ostinazione ; il resto della truppa sbarcata dovette trovar l' unico suo scampo nelle onde , ove l' incalzava la bravura , e la imperturbabilità de' coscritti napolitani : ma che non può l' esempio de' superiori ?...

Gli uffiziali dello stato maggiore del Generale in-capo, benchè non tutti vecchi militari, pure rivaleggiavan con quelli de' diversi corpi , e davan ségni non dubbj di coraggio e di fermezza, seguendo il condottier supremo che era da per tutto nelle occasioni di attacco.

In qual siasi sbarco per altro gl'inglesi non mai pervennero ad occupare un palmo di terreno, nè a sopraffare le truppe napolitane, per quanto fosse la sproporzione del numero e dell'attitudine militare ; ogni sforzo riuscì infruttuoso mai sempre e di grave loro perdita. Dicasi così alla sfuggita, che le truppe dell' Inghilterra, le quali trovavansi a presidiar la sicilia , eran le scelte tra l' esercito britannico , onde a buon diritto Napoleone , per non vederle correre nelle Spagne , aveva con sagacità simulata la invasione dell' isola ; come si è detto i loro tentativi eransi provati inutili.

Tutti coloro che in tanti e sì brillanti fatti di armi si distinsero, furono dal governo largamente premiati e promossi. Il Generale ottenne del Re la nomina di Maresciallo di Campo, per i suoi colonelli D'Ambrosio, Russarol, Duvernois, Carafa, Montemajor e Galdemar.... il maresciallo di campo Zenardi fu nominato tenente generale dopo la sua grave ferita (maresciallo era allora il primo grado generalizio, non esisteva quello di brigadiere). Dovremmo svolgere gli archivj del ministero della guerra, per conoscere ne' particolari tutti gl' incontri che ebbero luogo, le operazioni che coprirono di gloria l'armata del regno di Napoli, la quale, per la prima volta, combatteva pe' suoi Penati, con ardore e con entusiasmo, calcando le orme che le lasciava tracciate il comandante superiore: l'esercito d'altronde, a guisa di meteora, prendeva dal sole, infocato raggio e lo raddoppiava nell'atmosfera. Avremmo così anche l'elenco de' diversi compensi largiti. E' desso, indubitatamente, il più grande episodio dell'armata napoletana, durante la intera occupazione militare. E perchè il capriccioso narratore Colletta, allora intendente civile della Calabria ultra, residente in Monteleone, nel tessere la storia del reame, serba un colpevole silenzio, e sopprime quei gloriosi fatti che succedevano a poco distanza della sua *Burocrazia*? Perchè defrauda i suoi commilitoni di quella gloria che avevan mercata col sangue, e con deciso attaccamento al re? Perchè? Perchè il loro condottiere era francese, a cui l'odio era giurato: era Manhiès, del quale aveva pronunciata l'inimicizia. Si può viemaggiormente conoscere quanto parziale si sia chiarito ne' suoi punti storici? Vi a' più chiara dimostrazione per non aggiustar fede alle sue assertive? E non è caduto così da quella credenza storica, a cui aveva diritto, come contemporaneo, e poteva dirsi testimone oculare?

La generosità delle armate inglesi non li confesserà di buona-fede? Le intere popolazioni spettatrici di tante scene brillanti non ne conserveranno piacevole rimembranza? Non ne faranno subbietti di domestici racconti, di tradizioni patrie popolari, nelle quali si tramanda, senza spirito di parte, la storia delle nazioni?

Colletta a' falsamente creduto, che tacendo gli avvenimenti, cotanto lusinghieri all'onor militare nazionale, si fossero essi cancellati dalla storia patria. E potran gli abitanti leali delle calabrie coprir d'oblio fatti così memorandi?

Il generale Manhès commiserando la trista posizione di numerose famiglie che rimaste al di là del canale, languivano nelle più desolante miseria, perchè tutt'i loro beni erano al di quà del Faro nelle calabrie, e si vedevano anche strappate alle più care affezioni del cuore, chiese ed ottenne l'autorizzazione di farle rientrare nel regno. Favore che fu di molto apprezzato da' calabresi, e che aggiunse una novella gemma alla corona civica che cingeva la sua fronte. A molte tra quelle furon anche restituiti i fondi che si erano incamerati, perchè dichiarati emigrati. Fu perciò accordato il potere al Generale di rilasciare de' passaporti. A quel che la memoria ne suggerisce si trovano nel numero di costoro alcuni uffiziali di distinzione, e famiglie notabili per nascita e per possidenza, come Mirabello, Minutolo, conte Gaetani, (attualmente aiutante-reale di S. M. Ferdinando II.) gli Tchudý, Pescara ecc. ecc.

Leggiamo su tal proposito, in una notizia storica del signor G.: uffiziale superiore, stampata a Parigi, il 1817., a pagina 24. » Una porzione degli emigrati, per aver seguito il loro sovrano nella Sicilia, son debitori della loro rientrata e di quella delle loro famiglie, e alcuni anche della restituzione delle proprietà, alla protezione del generale Manhès. Tutti quelli che sbarcarono nelle calabrie, e

particolarmente a Reggio, vi rinvennero l'accoglimento il più affabile, e tutte quelle consolazioni alle quali dava diritto la disgrazia della loro posizione. Tutti vi ottennero aiuti e soccorsi di ogni qual siasi specie.

Noi siamo all'estremo contenti, perchè di quanto sostenghiamo ora, come in tutto quello che abbiamo esposto fin' ora, e ci proponghiamo di pubblicare, conserviamo presso di noi le pruove più incontrastabili: e di tal natura a togliere ogni più leggiero sospetto su la loro autenticità.

E per non ingrossar senza frutto l'articolo, preferiamo fra le tante, le lettere scritte al Manhès dalla contessa Zichy, nata Palfi, dama di onore di S. M. la regina Carolina, figlia della grande Maria Teresa, signora che fu sempre l'amica e la confidente della sua Sovrana. Essa fu costretta di abbandonar la Sicilia, in seguito della rivoluzione che vi era stata suscitata dagl'inglesi.

Reggio, 4 giugno 1813.

« Signor Generale :

» Ricevo la vostra amabile lettera e quella in essa acciua-
» sa, e mi affretto a testimoniarvi quanto io sia penetrata
» dalle vostre gentili maniere, per le quali non veggo in me
» altro merito, oltre quello di saper con esattezza valutare tut-
» te le qualità, che vi rendono cotanto degno della riputa-
» zione di cui, a buon diritto, godete; e della quale mi farò
» un dovere di apportar tutte le testimonianze dall'esperien-
» za che felicemente ne è personalmente fatta. Appena sarà
» giunta la barca, farò approntar una piccola camera per me,
» e conto di partire immediatamente. Immagino quante diffi-
» coltà dovran sorgere, in giungendo costà; ma son certa che
» saran dalla vostra protezione spianate; la sola che pos-
» sa riuscirci e alla quale mi affido.

» La lettera del ministro d'Austria, mi riconferma nelle
» graziose intenzioni, che S. M. il re si compiace di aver
» a mio riguardo, e questa onorevole distinzione mi è tan-
» to più lusinghiera, in quanto che giustifica gli obbliganti
» modi co' quali a voi mi ligate.

» Vi prego a credere che mi sarà di estrema soddisfa-
» zione potervi col vivo della voce rinnovare le infinite ob-
» bligazioni che vi professo, e i sentimenti di perfetta con-
» siderazione, co' quali ò l'onore di essere. Signor generale.

Vostra umilissima serva

Contessa Zichy, nata Palfy.

Al Sig. Generale Manhès, nel suo quartier-generale a Campo.

Reggio li 7 giugno 1813.

» Signor Generale :

» Non saprei lasciarvi partire senza esprimervi con tutta
» la lealtà del mio carattere, il sincero rendimento di gra-
» zie per l'interesse vi siete compiaciuto prendere alla mia
» penosa situazione. Io mi abbandono del tutto nelle vostre
» braccia pe' mezzi del mio sollecito viaggio. Non vi sfugga
» quanto io aborra il viaggiar per mare, e di conseguenti
» se il bastimento non è in perfetto stato di mettere alla
» vela, io preferisco una grande feluca, in cui la mia car-
» rozza possa esser situata, e andar col mio seguito con-
» venientemente possibile. Non so concepire altri voti se
» non quelli che una felice combinazione possa condurvi
» nella mia patria, per darvi allora attestati non dubbj di
» sentita riconoscenza, e di considerazione distintissima, con
» la quale ò l'onore di essere. Vostra umilissima serva ,
» Contessa di Zichy, nata Palfy-Al signor Generale in capo
» Manhès al suo quartier-generale di Campo » (1).

(1) Sappiamo con certezza che dopo la caduta di Murat nel 1815,

Noi conserviamo altre lettere, ma a che ripeter ciò che abbiain già detto? Quelle che abbiain trascritte non son forse bastevoli a pruovare il nostro assunto? Che si chiede di più? Può con maggior luce brillar il punto di considerazione a cui era salito il generale Manhès?

Il brigadiere inglese Hall tenne anche in quella occasione un'attiva corrispondenza col generale Manhès, sia al proposito del duca di Sangro, che ad intercessione del Generale aveva ottenuto ben anche di rientrar nel regno, sia per altre cause; ma tutte relative ad emigrati. Eccone una fra le altre.

Messina 16 gennaio 1814.

» Signor Generale :

Mi dichiaro estremamente riconoscente alla vostra bontà » per le attenzioni dimostrate alla famiglia Sangro. Sarà per » noi giorno veramente felice quello in cui, accomodate le » faccende a seconda de' nostri desiderj, potrem vedere il » general Manhès a Messina. Io anticipo col pensiero il piacere di averlo nostro commensale, quando ci onorerà » di sua visita. Spedirò espressamente la mia lancia, se » si compiace accettarla, pel suo trasporto nella Sicilia. Vi » prego generale, di gradire i miei sinceri rispetti, ed è » l'onore di essere.

Vostro umilissimo e obbedientissimo servitore

Roberto Hall-brigadiere

A S. E. signor Generale Manhès, comandante in capo in Calabria.

La Signora Contessa di Zichy mandò a Parigi uno dei suoi parenti per offrire al generale Manhès un asilo in una delle sue vaste possessioni situato in Ungheria: Ma Luigi XVIII, giusto estimatore dei meriti del generale Manhès, l'aveva già reintegrato al servizio della Francia nel suo grado di Tenente Generale. Sappiamo ancora, che il Conte Manhès fu estremamente sensibile alla grata ed onorevole memoria dell'illustre Dama, e non parlò giammai di lei, senza esprimere i sentimenti della più viva riconoscenza.

E non sia inutile la osservazione che tali lettere, di cui abbiain fatto parola, erano scritte in epoca nella quale la guerra più accanita fervera tra gli Anglo-Siciliani, e i Napolitani; ma che perciò? Potevan essere non rilevate le operazioni del Manhès così degne di encomi? Doveva il silenzio e la ingratitudine covrirle di obbligo? E non son desse convincenti argomentazioni che la rinomanza del generale aveva rimbombato anche nella Sicilia, ivi, tra i nemici dello Stato, trovava i suoi ammiratori, i suoi entusiasti....

Nel suo corpo di armata neppure uno non gli era dovuto e rispettosamente obbligato. Ecco una lettera del maresciallo di campo D' Ambrosio, di riscontro a quella scrittagli dal general Manhès, annunciandogli la sua promozione.

Monteleone 2 maggio 1812.

» Mio Generale :

» Le lingue son troppo imperfette per esprimervi le sensazioni che ò provato nel ricevere la lettera di ieri, di vostro pugno, ripiena delle frasi più lusinghiere pe' l' mio cuore, e con espressioni ancora più graziose, per annunziarmi i nuovi benefici, co' quali è piaciuto al nostro buon sovrano di colmarmi. Gradite, mio generale, l'omaggio di tutt' i miei sentimenti, e pesateli col vostro bel cuore, e con la vostra devozione al re che giunge all'entusiasmo, e su le impressioni che i suoi favori e la vostra benevolenza debbon produrre su l'animo di un militare, il quale non respira se non per la gloria, e per chi, il più bel giorno del viver suo sarà quello in cui gli sarà concesso manifestarvi la sua riconoscenza ed il suo attaccamento. Questi sentimenti, mio generale, mi accompagneranno

» per ogni dove mi guiderà il destino, e calmeranno i miei
» dispiaceri per dover lasciare un superiore come voi siete.
» te. Se qualche cosa potesse indebolirli è senza dubbio,
» l'esito poco favorevole delle premurose domande, che voi
» vi siete degnato di fare pel mio cambio, e soprattutto la
» speme di vivere nella vostra rimembranza. Son certo che
» la vostra benevola protezione si verserà sempre come
» per lo addietro, sul reggimento 4.^o di linea Voi troverete
» i Sanniti, in tutt'i momenti, penetrati dai vostri principj
» e da' miei sentimenti. Io ò l'onore di essere con profondo
» rispetto.

Vostro umilissimo, obbligatissimo servitore
D'Ambrosio.

A. S. E il tenente generale Manhès, Campo.

E dopo ciò, che cosa può più rimanere ad aggiungere? Ci saran comenti a fare? Tutt'i ragionamenti generati dallo spirito di parte, dall'ignoranza e dalla gelosia debbono cedere al confronto di questi fatti cotanto positivi, e di notorietà pubblica. Non si saprebbe abbastanza diffidare di questa mania di giudicar delle grandi operazioni di guerra, e della politica, da certi scrittori, i quali non sono stati giammai situati a tal punto di visuale da conoscere e apprezzare avvenimenti di tanta importanza.

Ecco presso apoco, per quanto abbiain potuto ricordarci i principali fatti che hanno avuto luogo nel corpo di armata del general Manhès nelle calabrie.

Aggiungeremo con piacere, e con estrema soddisfazione poche parole, per isparger un lume sfolgorante, su di un avvenimento interessante, ma del tutto falso: avvenimento che alcuni storici han lasciato credere, o sospettare almeno, e che noi dichiariamo, noi assai ben informati, sprovvisto di ogni più piccolo fondamento. Potremmo anche

chiamar in testimonio lo stesso general Manhès, il quale verrebbe, ne siam oltremodo sicuri, con la sua franchezza e leale sincerità, a corroborare la verità di quanto asseriamo qui, cioè, non esser vero che questo generale abbia avuto giammai una corrispondenza con S. M. la regina Carolina di Austria, di gloriosa memoria, nè con alcun ufficiale dell'armata napolitana, fra coloro che avevano seguito questa sovrana in Sicilia.

Fu la polizia inglese in Messina che, sotto la direzione del troppo famigerato colonnello Carbone, calabrese del comune di Scilla, inventò tale assurda favola. L'inghilterra voleva, in quell'epoca, impadronirsi intieramente del dominio dell'isola; da poi che, dopo il matrimonio di Napoleone con l'arci-duchessa di Austria Maria Luisa, nipote della regina Carolina, non aveva più alcuna fidanza in lei. Lord-William Bentinck profitò, spargendo una tale falsa diceria, di questo pretesto per allontanarla dalla Sicilia e in fatti la fece partire per Vienna, col generale marchese di Sant-Clair.

I nostri lettori ci condoneranno questa digressione; noi riattacciamo il filo della nostra notizia.

Negli anni 1812 e 1813 il generale Manhès aveva il suo quartier-generale a Campo, villaggio situato su la costa calabrese a rimpetto Messina.

Il reggimento real Corso, ed il 3.^o fanteria di linea nazionale, principe reale, erano accampati in avanti di quel paese, sul raso monticello che domina il canale.

Dal suo quartier-generale il comandante in capo invigilava su tutto il litorale dello stretto: egli aveva stabilito, nella sua abitazione, un telegrafo permanente, ed un ispettore di quell'amministrazione fu destinato a' suoi ordini. Questi, con telescopio di lunga vista,* aveva l'obbligo di avvertire e rapportare tutt' i movimenti de' legni, e quanto

altro fosse accaduto nel porto di Messina; non che le mosse delle truppe inglesi, accampate sotto le baracche, su le principali alture della costa siciliana del Faro, fino alla Scaletta. Se una sola barca lasciava il porto, appena un distaccamento si moveva, ne era fatto rapporto al Generale; così la marina come la terra del nemico erano esattamente in vigilanza.

Agli avvisi che riceveva il Generale, spediva anche con dispacci telegrafici, i suoi ordini al forte di Fiumara-alta, armato di cannoni e di mortal del più grosso calibro, affin di far fuoco sul campo inglese, situato alle spalle del villaggio del Faro. Ciò avveniva appunto tutte le volte che la numerosa flottiglia inglese moveva ad insultar la coste delle calabrie, per sorprendervi e predare bastimenti carichi di vettovaglie, provenienti dell' Adriatico; e quelli che con ricco carico di olei traversavano il golfo di Gioia e di Pietra-nera nelle vicinanze di Palmi.

Il generale Manhès non aveva in suo potere altri mezzi per respingere e per vendicare quegli atti, di pirateria piuttosto, che di guerra leale; dappoichè la intera marina militare della quale poteva disporre consisteva in quattro piccole scorridole senza ponte, armate di un sol pezzo di artiglieria di piccolo calibro.

Reggio trovavasi presidiata da uno squadrone di cacciatori a cavallo, e da una compagnia di fanteria: truppe comandate dal capo-squadrone Novara milanese. Le batterie di Reggio, di Pentimele, di Gallico, della Catona, della punta del Pezzo, di Cannitello, di Fiumara-alta, di Torre di cavallo erano i soli punti fortificati ed armati, che difendevano e garantivano la costa delle calabrie, sul famoso stretto di Messina.

Il generale aveva fatto scavare su le sponde del mare; de' fossati, a guisa di cammini coverti, ne' quali la truppa

a piedi aveva istruzione di recarsi ad occupare, quante volte il nemico si accostasse alla spiaggia. In queste trinciere, essa era allo schermo della mitraglia, e delle palle che la flottiglia inglese, sotto gli ordini del commodoro sir Roberto Hall, uomo di sommo coraggio e arrischievole oltremisura, veniva tutte le notti a scinpare ne' nostri paraggi, benchè senza un effetto positivo. Molto rimbombo, immenso fumo, e poco o nullo il danno, perchè la fanteria aveva espressi ordini di non uscir da que' ripari a mostrarsi al nemico, se non quando questo, con la sua gente da sbarco, avesse tentato di metter piede sul lido, ed allora, accolto col più vivo fuoco, sarebbe stato forzato a ritirarsi.

Lord William Bentink, il quale comandava allora nella Sicilia, personaggio tra' più attivi e tra' più intraprendenti, vedendo che tutt'i suoi attacchi non avevan per risultato se non il tormentare inutilmente i suoi soldati, e servivano piuttosto ad agguerrire le truppe napoletane, che prima di prestar servizio nelle calabrie, non avevan inteso lo scroscio di un'arma da fuoco, non che di un cannone, ricorse alle sue arme favorite, allo spionaggio, agl'intrighi, alla seduzione, alla setta de' carbonari in fine. A questa egli prometteva libertà, indipendenza, e altri vantaggi, i quali, come i *Mancenilliere* delle Antille (frutto simile a' nostri pomi appi) seducono col brio de' loro colori, ed avvelenano chiunque abbia la sciagura di gustarli.

Lord William Bentink che aveva servito nelle Indie, l'anno 1799, ed aveva energicamente contribuito alla disavventura de' sovrani che regnavano a Misora, gli sfortunati Tippoo Saip, non sarebbe stato alieno dal farne altrettanto in Sicilia. Egli aveva oramai disgustato il re Ferdinando dal suo principe reale ereditario, scacciata dall'isola l'animosa regina Carolina di Austria, degna figlia di Maria Teresa,

e da ultimo aveva fatto dono a' siciliani di una costituzione anfibia, la quale, com'egli asseriva, doveva produrre ogni loro felicità. « *Timeo Danaos et dona faerentes.* »

In tale progetto dunque il Bentink spediva emissari nella Calabria citeriore, incaricati di pubblicare ed esagerare tali avvenimenti della Sicilia, di esaltare la felicità di cui eran già in possesso, e che avrebbero goduto i loro limitrofi.

Il generale Manhès non aveva neppure un soldato di linea in quella provincia. Il suo debolissimo corpo di armata, composto di due brigate, l'una sul canale di Messina, come il dicevamo non à guari, comandata dal maresciallo di campo Arcovito col quartier generale a villa Sangiovanni, l'altra, formata dal 4.^o reggimento fanteria di linea, e dal 2.^o reggimento cacciatori a cavallo, sotto gli ordini del maresciallo di campo Galdemar, occupava le alture di Monteleone, e custodiva il litorale dal capo Spartivento, al Pizzo.

La Calabria citeriore non era guardata se non dalle guardie civiche della provincia; guardie civiche che lo stesso general Manhès aveva organizzate nell'epoca della distruzione del brigantaggio, e che utili e interessanti servigi avevan allora resi; esse eran armate, e per la più gran parte si avevano fatto l'uniforme a loro proprie spese, tanto era l'entusiasmo che li animava. Manhès, era quindi il creatore di tale forza imponente, ne conosceva quasi tutti gli uffiziali a nome, e nelle particolari qualità; di conseguenti presso che su la maggior parte esercitava la più grande influenza, e, a giusto titolo, la più meritata.

Il generale Manhès, più particolarmente occupato degli affari della guerra, su cui non poteva distrarsi in meno conto, e delle faccende del più gran momento che si passavano nella Sicilia tra la corte di Ferdinando, e gl'inglesi, i quali volevano ostinatamente esserne i padroni as-

soluti; non ebbe conoscenza di quanto avveniva nella citeriore calabria; se non quando le insinuazioni perniciose degli agenti britanni già avevano prodotto un gran male. Era comandante di questa provincia l' aiutante generale Jannelli, uomo di poco valore; e intendente civile, un corso, signor Flac, uomo di energia e d'intelligenza; ma in quel frangente, fidato troppo al comandante, il quale, in verità, era poco degno di servire sotto gli ordini del rigido Manhès. Aggiungi a tutto ciò che essendo pur troppo noto alla calabria e al regno oramai, a qual rigore si spingeva il Manhès nella punizione de' colpevoli, ogni studio fu messo per tener segrete le operazioni, fin quando fosse stato impossibile il nasconderle. Siccome la provincia che, per sua natura era armigera, trovavasi nella più grande attitudine militare, i movimenti guerreschi non potevano allarmare la gente pacifica, nè dar tanto a pensare alle autorità.

Per quanto il prestigio delle novità, e le ingannevoli promesse accresciute e rese più seducenti dalle ghinee inglesi avessero partorito il loro effetto; gli emissari dell' Inghilterra trovaron quivi ascolto in pochi perfidi, i quali sorpresero la buona fede de' coraggiosi montanari di tutt' i casali da' quali è circondata Cosenza; ebbero que' tristi anche il destro di persuadere e indurre a credere, a un gran numero di essi, che il generale Manhès, non solo non avrebbe impedito, e castigato un tal movimento, che anzi lo avrebbe accolto e favoreggiato, nelle posizioni in cui trovavasi il regno; essendo il re assente, per trovarsi a battaglia in lontane regioni; egli il Manhès, non si troverebbe dispiaciuto di far valere la sua importanza, e prendere in mano la somma dell' influenza; e quando anche ciò non fosse, com'era però da supporre, essendo seriamente occupato a fronteggiare sul canale di Messina con nemico potente, il quale nelle calabrie, una volta investite dalle

truppe inglesi e dominate per più mesi, aveva molti uomini di parte, ed esercitava un potere effettivo, si sarebbe trovato debole per opporsi con vigore a quanto si operava nella provincia di Cosenza.

La setta de' carbonari ottenne dunque l'intento d'iniziare ed arrollare sotto i suoi colori la più gran parte delle guardie civiche; le une di buona fede, le altre per tema che si seppe ispirare ne' loro animi; ebbesi quindi la nequizia di comprometterle quasi tutte. Molti notabili del capo-luogo persone non del volgo, si erano immischiate nella combriccola, sicuri di coglierne i migliori frutti, e volgere ogni vantaggio a loro pro. Il canonico Le Piane, uomo di sommo ingegno, ispettore degli studi del collegio reale in Cosenza, aveva trasportato nel vernacolo calabrese il catechismo della setta de' carbonari; lo aveva fatto stampare, e ne aveva diffuso gli esemplari in tutt' i più remoti angoli della provincia.

Vi era d'uopo in quella circostanza di un uomo a tutto coraggio, intraprendente e capace di eseguire il piano, per inalberare lo stendardo della rivolta; tutti gli sguardi furon rivolti sopra un tal Capobianco, del villaggio di Altìlia di cui abbiam già fatto parola. Uomo tra i più ordinari, sia per la bassezza de' suoi natali, sia per l'educazione sortita, di *maniscalco*; ma d'indomata bravura: Manhès lo avea innalzato per tal motivo al grado di capitano delle civiche del suo comune. Si pervenne a sedurlo, a pervertirlo, e non fu difficile, vista la pravità del suo cuore; gli furon fatte pompose promesse; si dipinse a' suoi occhi un quadro co' più belli colori; glisi fece vedere la riuscita facile, anzi sicura; lo si spinse a decidersi di mettersi alla testa del movimento rivoluzionario, e, a voti unanimi, e per acclamazione fu nominato gran-maestro di una vendita di carbonari.

Il general Manhès, istruito, benchè tardi, di queste sordide macchinazioni, non aggiustò piena fede a quanto gli era rapportato succedere, a sì gran distanza dal suo quartier-generale di Campo. Credendo non fosse cotanto generale l'aberrazione, ma bensì parziale stravolgimento dell'irrequieto artiere di Altilia; suppose esser sufficiente scrivere una lettera al Capobianco, ripiena di paterne ammonizioni; gli rammentò dover egli a lui lo stato in cui trovavasi, il grado del quale godeva, e mille e mille altre frasi, che conosceva poter muovere il cuore di quest' uomo. Fece di più; spedì celeremente a Cosenza il capo del suo stato-maggiore, l'aiutante generale Garnier, ufficiale di gran valore, e che godeva intiera la sua fiducia, incaricandolo di prendere piena ed esatta indagine di quanto si ordiva, e con ispecialità di richiamare al dritto sentiero, e alla ragione il traviato Capobianco. Diceva Manhès al Garnier: « Fate ben comprendere a quello sciagurato, che si è voluto trarre in errore sì grossolano, a quali pericoli positivi va ad esporsi, ascoltando i perfidi suggerimenti di coloro che, vili per propria natura, espongono lui a bersaglio di tutto lo sdegno delle autorità, ed alla esecrazione pubblica; aggiungete, in mio particolar nome, che io lo chiamo al mio quartier generale, che vi si renda, soltanto per qualche giorno, ivi sarà considerato come uno degli uffiziali del mio stato maggiore; ed appena la criminosa effervescenza che tempesta in questo momento critico lo spirito de' suoi compatriotti, sarà colma, egli rientrerà tranquillo ne' suoi focolari, accompagnato da tutta la mia confidenza, e garantito sotto la potente egida del mio braccio protettore.

L'aiutante generale Garnier, di accordo con l'intendente Flac, e col comandante la provincia Jannelli, chiamarono in Cosenza Capobianco, che vi trasse immediatamente; gli si rimise la lettera del generale Manhès, o, per meglio dire,

l'affettuosa paternale; egli ne sembrò commosso; mostrò arrendersi alle esortazioni, e, soprattutto espresse i sentimenti più devoti di attaccamento, e di riconoscenza per lo Generale in capo che lo aveva altre volte, strappato dagli artigli de' suoi accaniti nemici, ed allontanato il fulmine della giustizia che minacciava la sua distruzione (il ferraro di Altilia era stato rubricato presso la Gran corte criminale di Cosenza, per delitti comuni, e quindi perseguitato veementemente) egli, soggiungeva: è appunto a Manhès che io debbo tali favori, ed il grado onorifico di capitano delle guardie civiche; insomma da lui ripeto ogni mio bene. Promise quindi rendersi al quartier generale di Campo, e che sarebbe partito di unita all' aiutante generale Garnier, il quale doveva farvi ritorno. Tutto in tal guisa, faceva mostra di essersi accomodato; e pareva ogni cosa ritornata nell'ordine e nella calma. L'intendente Flac entusiasmato dalle buone disposizioni, che scorgeva in quest'uomo, che gli aveva dato serie sollecitudini, volle celebrare con un gran pranzo la riconciliazione del cittadino, smarrito dalla strada dell'onore e de' suoi doveri: le prime autorità della provincia vi assisterono, e tutti gli ufficiali delle guardie civiche del capo-luogo vi furono invitate per accrescerne il brio, e la giovialità. Fu stabilito che si moverebbe dal palazzo della intendenza alla volta del quartier generale, e che si sarebbe montato a cavallo, appena si usciva dal pranzo; poichè in quell'epoca non vi erano strade rotabili a traverso delle calabrie, i legni si arrestavano a Castrovillari, e di là il cammino si compiva a cavallo, in lettiga, fino all'estremo punto di Capo-Pellaro.

Il pranzo scorre nella maggiore galezza; si offrono brindisi alla salute del re, ed a quella del generale Manhès. Terminato appena il pranzo, Capobianco disse di voler prendere il suo cavallo che aveva lasciato in una osteria non

lungi dalla intendenza, e che in un'istante sarebbe ritornato. Passa un tale istante, scorre un'ora, tutti eran pronti alla partenza, e Capobianco non compariva; si fa cercare nell'albergo, ov'era alloggiato, e lì si conosce che appena giuntovi, n'era partito a cavallo, abbandonando in tutta precipitanza Cosenza.

Sciagurato! tre volte sciagurato! Aveva nel suo cuore calcolato le carezze delle autorità, figlie di debolezze e di timor di lui. « Tu non vedi, gli dicevano i settari, che lo avevan guadagnato e avviluppato ne' loro colpevoli agnati, non vedi tu che se non ti temessero, ti sarebbero larghi di tante attenzioni, di amabilità così positive? Ti verrebbero prodigate a larga mano tante lusinghevoli promesse? Tu conosci il carattere fiero di Manhès, la sua fermezza, l'obbedienza passiva che vuol riscuotere da tutt'i suoi subordinati: credi tu che avrebbe spedito quà il capo del suo stato maggiore? Che saresti così festeggiato, e careggiato, se potesse farsi altrimenti? Il Generale, seriamente dedito alle cocenti cure che gli dan gl'inglesi nel canale di Messina, non può allontanarsene un sol momento, à ben di che occuparsi; e, con le sue truppe sì scarse come può far fronte a' frequenti attacchi di un nemico numeroso? Egli non può distaccar uno solo de'suoi battaglioni per ispedirlo ad opporsi alla rigenerazione che da noi si è progettata: e tu, rinuncierai tu all'onore lusinghiero, e alla gloria che i tuoi concittadini ti offrono, chiamandoti alla loro testa per riscuotere il vilissimo giogo impostosi da un governo che ci opprime con gravi imposizioni, che trasporta i nostri figliuoli in lontani paesi, per la smania di conquiste di cui si arricchisce, e gittano noi nella più desolante miseria? » Capobianco cedette, si lasciò vincere, sedurre da sì perfide insinuazioni, e fece ritornar solo l'aiutante generale Garnier, che in furia e in fretta raggiunse il quar-

tier generale di Campo, per render conto al suo generale di quanto era stato spettatore a Cosenza.

Il generale Manhès non volle, su le prime, prestar credenza all'audacia, così a visiera calata di Capobianco; egli diceva: « nulla è io fatto per ispirare un sì gran timore e una tracotanza cotanto pronunciata a questo dissennato..... verrà, ne son certo, da sè solo, al mio quartier generale; accompagnarsi nel cammino con l'uffiziale superiore da me spedito, gli sarà sembrato un viaggio forzato, una specie di arresto; ma verrà tra poco, si soffermerà, io spero, sul pendio del precipizio.

In tale persuasione il Generale si contentò di raccomandare con calore alle autorità della Calabria citeriore, di raddoppiar la vigilanza su le coste di Amantea, e di Paola, ove gl'inglesi sbarcavano le loro spie e i loro emissari. Egli soffriva, e molto, di esercitare il suo giusto rigore contro di uomini scemi di senno, divenuti fanatici, e specialmente contro quegli stessi che lo avevano così ben secondato nella distruzione del brigantaggio; egli che non aveva perseguitato se non i briganti, gli assassini, i ladri, e non mai i *delinquenti per opinione*. Questa saggia e lodevole ripugnanza, fu creduta da' montanari calabresi, tema o pusillanimità di spirito, e quindi vieppiù s'ingorgogliarono ne' loro tristi progetti.

Capobianco si credette a sufficienza forte per ispiegar la bandiera della rivoluzione, e per esordire nella sua impresa: fece il piano di assicurarsi e di arrestar l'intendente Flac, non che il comandante la provincia, i quali, a motivo del cattivo aere, ordinario in quella stagione, andavano a passar le notti in uno de' casini poche miglia distanti da Cosenza, sul cammino di Rogliano. Era appunto il principio dell'autunno.

Questo primo tentativo non riuscì. L'intendente, ed il comandante la provincia, avvertiti pochi momenti prima, uscirono precipitosamente da' loro letti e si salvarono come meglio poterono a Cosenza. Furono inseguiti dagl'insorti fino alle porte della città; e da una piccola eminenza, che le sta a cavaliere, fecero una scarica generale, per annunciare clamorosamente le loro ostili intenzioni alle autorità del governo: una dichiarazione di guerra a loro maniera.

La masehera era tolta. Capobianco chiamò alle armi tutti gl'iniziati: la sua banda s'ingrossava prodigiosamente; tutti proclamavano la indipendenza delle calabrie; attaccavano la forza pubblica: uccisero alcuni gendarmi; sorpresero, e si appropriarono un convoglio di polvere da guerra del governo; percorsero gl' innumerevoli villaggi che son dispersi su le montagne di Cosenza; ivi piantarono nelle pubbliche piazze degli alberi, detti di *libertà*, adorni dei colori della setta dei *carbonari*. Una ispirazione delle più perfide surse ne' loro animi; dettero in preda alle fiamme tutt'i registri delle contribuzioni, e proclamavano che non si sarebbero più, da quel giorno, pagati dazi di sort'alcuna; intercettarono le comunicazioni con Napoli, arrestando i corrieri, abbattendo e distruggendo tutte le macchine telegrafiche.

Le diverse autorità di Cosenza si ritirarono nel forte che domina la città; ove comandava un vecchio emigrato francese antico cavaliere di San Luigi, il quale fuvi installato dal maresciallo Massena; egli era appunto il signor cavaliere di Martigni, che era stato capitano della compagnia del reggimento real-italiano, in cui si arrollò da soldato il Massena l'anno 1773. I rivoltosi rimasero padroni della campagna, e bloccarono la città, perchè difesa dal castello.

Questo canuto e imperterrito militare, vedendo la insurrezione già padrona della provincia, discese un bel mattino dalla fortezza nella città, alla testa di trenta invalidi che aveva sotto i suoi ordini, e tolse da tutt' i fondaci dei mercatanti di commestibili le paste, le carni di conserva, i formaggi, e quanto altro gli riuscì di rinvenirvi; si chiuse di nuovo nel castello, e impedì in tal guisa a' rivoluzionari di prender possesso della capitale della Calabria citra.

Una tale rivoluzione faceva mostra di sé nell' aspetto più tristo. La regina reggente ne conobbe le nuove funeste in Napoli, quasi nel tempo medesimo in cui giunsero i rapporti al general Manhès al suo quartier generale di Campo. Ogni altro, eccetto che lui sarebbesi stimato perduto senz' alcuna risorsa: in presenza di un nemico potente a combattere; alle sue spalle una provincia intera, popolosa di abitanti coraggiosi, agguerriti nelle armi; e che sovente avevano combattuto contro le armate di Francia, che gl' intercettava ogni comunicazione con la capitale.

Il generale Manhès non disperò di sua critica posizione, benchè, veramente, v' era di che smarvir la ragione. Ecco ciò ch' egli operò e quel che disse a sé stesso: « La mia presenza in Calabria citra può soltanto arrestare questo torrente impetuoso di sfrenate passioni, che à spinto alle armi tanti uomini coraggiosi, ingannati e sedotti dalle promesse dei nostri nemici; io non posso distaccar alcuno de' miei reggimenti, nè affidar ad altri l' incarico difficoltoso di ricondurre all' ordine e alla disciplina quelle popolazioni dissennate e fanatiche. Non sono affatto i colpi di fucile, o quelli del cannone che debbono abbonacciar questa burasca rivoluzionaria. Nascondiamo agl' inglesi la mia partenza da Campo, e la mia assenza di qualche giorno; non facciam loro conoscere la critica, istante situazione in cui ci tro-

viamo, cerchiamo per lo contrario a incuter loro de' timori per essi stessi; facciam sorgere in loro de' fondati sospetti; che noi abbiam progetti ostili contro la Sicilia; che tentiamo qualche colpo di mano su quella costa; che ci apparecchiamo a qualche attacco parziale; durante ciò, pochi giorni mi bastano per rendermi a Cosenza; ò quasi la certezza che quando le guardie-civiche mi vedranno, presteranno, come altre volte, picna fede alle mie parole. Esse abbandoneranno gl' insensati piani che qualche capo stravolto à potuto suggerir loro. La Provvidenza Divina, non mi abbandonerà, lo spero. Essa conosce a fondo la rettitudine delle mie intenzioni, la purità delle mie azioni.

Manhès quindi ordinò la riunione di tutt' i battelli, e di tutte le barche ne' paraggi di Reggio, di Scilla e di Bagnara; proibì, sotto pene le più severe, tutte le pescagioni durante la notte; fece spargere la voce cautamente che era sua decisa intenzione di cimentare una sorpresa su di un punto della costa della Sicilia; alcuni preparativi indispensabili, per indurre a credere un tal tentativo furon disposti ed eseguiti. Mentre tutto ciò operava, il generale Manhès, co' soli suoi aiutanti di campo e venticinque cacciatori a cavallo, moveva di notte dal suo quartier-generale, ove lasciò il capo del suo stato-maggiore Garnier, con tutti gli ordini, e con le istruzioni necessarie, per continuare i preparativi disposti, e minacciar la Sicilia.

Egli arrivò a Monteleone senza essere annunciato da alcuna prevenzione; rinvenne tutte le autorità di quel capoluogo, sì civili che militari, nella costernazione in cui le avevan fatto piombare gli avvenimenti della limitrofa calabria. La paura aveva tutto esagerato, ingigantito; i progressi degl' insorgenti, la loro forza, la loro audacia, si faceva credere, esser giunte a un eccesso, da essere necessari, assolutamente, rinforzi di truppe dalla capitale.

dappoichè non potevan distrarsi quelle del debole corpo di armata, stanziato sul canale di Messina, per far fronte ad un nemico numeroso e intraprendente. Non son più, dicevasi, gli assassini e gli scorridori della campagna quelli che il Generale deve combattere, sono gli stessi bravi che lo han così vigorosamente secondato nella distruzione del brigantaggio, coloro che oggi son armati e insorti contro di lui.

Lo scoramento era universale; Manhès se ne avvide pur troppo all'accoglimento ed al volto di tutti quelli che si fecero a visitarlo. Aveva pur bello egli a far pompa di calma, spaccio di assicuranza; invano, diceva a tutti, che la malevolenza diffondeva novelle così assurde e senza fondamento, che si recava di sua persona su' luoghi minacciati, con la fiducia più decisa, per affrontar un tal sinistro; e tante altre cose buccinava che il suo sangue-freddo e la sua immaginazione gli suggerivano per far rinascere la confidenza in quegli animi oppressi, e richiamar la calma fra quella gente perplessa e in allarme. Si disponeva alla fine partir da Monteleone; allorchè il procurator del re presso il tribunal criminale, il cavalier Lacamera gli dimandò una segreta udienza; immediatamente gli fu accordata.

Il signor Lacamera era particolarmente conosciuto dal general Manhès, poichè, nella famosa distruzione de' briganti gli aveva fatto ottenere la decorazione delle due Sicilie; quindi disse, nel presentarsi, senz'alcun preambolo: « Generale, io ammiro la vostra fidanza ed il vostro coraggio; voi partite in questo treno per l'altra calabria? Ma sapete ciò che avviene in questa? Non avete voi letto, non avete voi conosciuto sul volto di quasi tutti quelli che son venuti a tributarvi il loro omaggio, anche su la fisionomia degli uffiziali delle vostre truppe l'inquietezza che li domina? qualche cosa di straordinario, d'imponente che li preoccupa? Il dovere della mia carica, la riconoscenza

ehe vi debbo, mio generale, l'attaccamento che sento per voi, mi obbligano in coscienza di farvi conoscere quel che è accaduto sono già pochi giorni nella città di Tropea, ove son casermate alcune compagnie del 4.^o reggimento fanteria. Il colonnello Colard, comandante di tal corpo, s'illumina grossolanamente se erede poter far capitale in qualche emergenza delle sue truppe, se mai fossero destinate, per avventura a muovere contro i rivoltosi della Calabria citeriore. » Che mai dite voi, signor Lacamera? Spiegatevi, presto, su via! Che cosa è accaduto in Tropea? Che cosa si è passato colà? « I soldati e parte de' sotto-uffiziali han rieuata l'entrata nella caserma agli uffiziali; una vendita di carbonari si è istallata tra quelle compagnie, sotto la presidenza di un foriere che ne è il gran-maestro: han quindi chiuse le porte della caserma, per non esser sorpresi, nè tampoco disturbati ne' loro colpevoli conciliaboli; ed allorchè gli uffiziali si son presentati colà, non gli è stato accordato l'ingresso; io vi garantisco la veridicità di questo fatto: ehe cosa accaderà, Generale, quando voi sarete lungi da noi? Il proselitismo di questa setta à oramai ottenuto rapidi progressi anche qui fra le vostre truppe; non si à l'ardimento di dirvelo; ma tacerò io? Io?... Se voi non vi apportate un pronto rimedio, Dio solo conosce a che saremo riserbati! »

A dirlo in vero, una simile rivelazione, il rapporto del procurator generale, su l'autenticità del quale il generale doveva contare, fu un colpo di fulmine per lui. Fece chiamare il maresciallo di campo Caldemar, comandante di questa brigata, l'intendente militare Ballyet, i soli due francesi che si trovavano allora in Monteleone, a quali poteva far parte de' suoi timori e delle sue risoluzioni, egli si dolse amaramente della ignoranza in cui lo avevano tenuto fin'allora del dispiacevole avvenimento che di recente

aveva avuto luogo in Tropea, e del pervertimento dello spirito delle truppe.

« Io non partirò di qui, signori, disse loro, senza esser sicuro di non lasciar alle mie spalle de' nemici, i quali non aspettan meglio, forse, se non il momento in cui sarò lontano, per volger le armi loro contro noi. Ciò richiede imperiosamente seria riflessione, è già in mente, signori, quanto è da farsi in tal frangente; conosco già quel che debbo disporre nelle attuali posizioni cotanto pericolose; ma v'è d'uopo di una energia senza pari, di un sangue freddo a tutta pruova. Ordinate, general Galdemar al colonnello Colard, comandante il 4.^o reggimento di rendersi le dimane presso di me con tutt' i suoi uffiziali ».

Quale notte tempestosa, orribile dovette scorrere pel generale Manhès! Tutto, il suo onore, la sua riputazione militare eran compromessi; correvasi rischio della vita... quest'ultima considerazione per altro non le dava fastidio nè punto nè poco; e non l'aveva esso esposta le mille volte? Ma giammai, è forza confessarlo, si era trovato in circostanze più straordinarie, più instanti, più perigliose! Straniero, senza un sol soldato della sua nazione che potesse difenderlo, e dividere seco lui i pericoli. Allora non aveva contratto il parentado con la famiglia Pignatelli Cerchiara; non aveva quindi per sola ancora di salvezza che il suo carattere imperturbabile, risoluto, e ferma speranza nella Provvidenza Divina che non lo à abbandonato giammai. La sua prece favorita, noi il conosciamo, è appunto questa: *Mio Dio, rendetemi prudente nelle intraprese; coraggioso ne' perigli; paziente nelle traversie; umile ne' successi.*

Appunto, come lo aveva ordinato, gli uffiziali del 4.^o reggimento di linea, si recaro al palazzo Francia, la più speciosa abitazione di Monteleone, così per la sua costruzione che per l'incanto del sito all'entrar della città; essa

domina la spianata del pubblico passeggio, ed il campo di manovre per le truppe. Il colonnello Colard presentò gli ufficiali al generale, ed ecco, presso a poco la concione che questi tenne:

« Il reggimento real Sanniti fu da me formato; poichè son io che nel 1810 ò arrollato i primi coscritti nelle tre province degli Abruzzi; potrei quindi, a giusto titolo, chiamarli miei figliuoli, e dirmi loro padre. Durante lo spazio di tre anni, sotto il colonnello D'Ambrosio, loro primo colonnello, essi han diviso i nostri rischi, hanno accresciuta o resa più fulgida l'aureola della nostra gloria, e lo splendore del nostro onor militare. Quel che è avvenuto in Tropea, mi pruova, sciaguratamente, che io non debbo più far capitale di loro nell'emergenze; essi ora appartengono, per la maggior parte, a quella setta cospiratrice che oramai à inalberato lo stendardo della rivoluzione nella Calabria citra. Obbligato, e fermamente risoluto di combatterla, e di distruggerla, io sperava con piena fidanza ne' miei bravi Sanniti come sempremai gli ò io chiamati. Speranza ingannatrice! Essi non riconoscono più l'autorità gerarchica de' loro superiori; e costoro mi fanno un segreto della loro colpevole disobbedienza, la covrono con l'imprudente mantello della impunità, facendomi ignorare, fatti i più criminosi e degni di severe punizioni ».

« Energicamente nel proposito di distruggere i nemici del re e dell'ordine pubblico, sotto qualsiasi colore si mostrino, io verserò tutto il mio sangue se fa d'uopo... Non era però, in tal guisa, che io credeva far sacrificio della vita su l'ara de' miei doveri; mi augurava spenderla tutta, guidando voi a combattere i nemici del vostro bel paese; se debbo restar vittima nella intrapresa che mi costringe a lasciar per qualche momento la Calabria ulteriore, voglio ostinatamente che il re sappia, sappia il regno, sappia tutto il

mondo che per me si è fatto quanto era in mia possa, quanto si aveva dritto di attendere da un uomo di onore, abbandonato con perfidia e con viltà da' suoi soldati. Vi dichiaro adunque, con mio sommo rincrescimento, che il 4.^o reggimento di linea non fa più parte del mio corpo di armata, riceverete su l'istante preciso ordine di abbandonar le calabrie, e rendervi nella capitale».

Ciò detto, il generale salutò il corpo degli uffiziali, lo congedò, e bruscamente ritirossi nel gabinetto destinato al suo lavoro.

Il colonnello Colard, buon soldato francese, uscì dalle sale del quartier generale nella massima costernazione; non sapremmo esprimere precisamente quale fosse la determinazione che costrinse il colonnello del reggimento a far presentare, di lì a poche ore, una deputazione de' suoi uffiziali al Generale in capo; esponendo che, per quanto riguardava essi, eran pronti a partire, e obbedire così agli ordini superiori; ma che non saprebbero rispondere de' loro soldati; nè volevano essere responsabili di ciò che potrebbe avvenire. Non appena sì strana protesta fu pronunciata ed il Generale l'ascoltò, levossi precipitosamente e rispose con tuono imperioso e preciso: « Andate, signori, dite al colonnello che vi ha spediti, che si renda senza frappar tempo alla mia presenza con tutt'i suoi uffiziali; vi aspetto sul momento ».

Il general Manhès trovavasi allora circondato dal suo stato maggiore: eran presenti ben anche il general Galde-mar, l'intendente militare, ed altre autorità della provincia. Il comandante supremo, senza pronunziar una sola parola, ruminava i suoi pensieri e le sue tribolazioni, percorrendo a gran passi la spaziosa galleria del suo alloggio. Niuno tra quelli che eran colà poteva prevedere, nè presentire quale sarebbe la determinazione sua in un fran-

gente cotanto tremendo, critico a tal eccesso! Una grande ansia appariva su tutt'i volti; quello del Manhès, siamo assienurati da coloro che eran presenti alla tragica scena, era quello della risoluzione fredda, ispirata, ferma, accompagnata da qualche cosa, a modo di espressione, di sovraumano.

Il colonnello Colard e tutt'i suoi uffiziali entrano: il Generale non degna alcuno del suo saluto; impassibile li fissa con quell'aria marziale e fiera che sembra lor dire: « Il vostro destino e l' mio è già compiuto: la nostr'ora è suonata..... »

Coloro che han conosciuto da vicino il general Manhès, e lo han veduto in diverse occasioni solenni, nelle quali la fortuna si è piaciuto metterlo a terribili prove, hanno ben apprezzato ciò che sa produrre il suo sguardo ammaliatore, su coloro che l'avvicinano e l'ascoltano.

« Colonnello, voi mi avete fatto dire, che non potete rispondere della obbedienza de' vostri soldati nell' adempimento dell' ordine di partenza da me imposto; credete così eludere la esecuzione della mia volontà, ridervi della mia autorità? non sarà certamente in tal guisa, ve lo giuro!... trattasi di mia esistenza e della vostra: la disciplina sarà sempre più rafforzata, l' obbedienza sarà assicurata alle leggi, fiachè il mio capo sarà su le mie spalle... Signor intendente militare, voi mi risponderete se una sola razione di viveri; un sol balocco di *prest* sarà fornito e pagato, per qualsiasi pretesto (le truppe sotto gli ordini del general Manhès eran sul piede di guerra, e quindi ricevevano i viveri di campagna, e quanto altro è fornito in tale occasione); tutto quel che farete somministrar al 4.^o reggimento sarà un delitto imperdonabile agli occhi miei. Il 4.^o real Sanniti, da questo istante non fa più parte del mio corpo di armata; eseguite gli ordini che

avete già ricevuti per la sua partenza. » Volto poi agli uffiziali, disse loro: « Ebbene, signori! non vi rimane ora che mettervi in campagna. Andate, raggiungete i rivoltosi della Calabria citeriore, avrò allora due migliaia di nemici di più, a combattere, ma almeno non avrò traditori tra le fila dei miei soldati. Partite, signori, noi non abblam nulla più di comune. » — Gli uffiziali si ritirarono.

Non eranvi più sotterfugi, non tergiversazioni, non pretesti ulteriori ad allegar per non obbedire. Bisognava uccidere il Generale, o sottomettersi; non v'era mezzo-termine; avevan creduto, nel critico momento in cui si trovavano, suscitare timori nel generale Manhès; e così ottenere la revocazione dell'ordine di partenza. Si erano ingannati a partito. Niuna considerazione umana era stata giammai sufficiente a far cambiar il Manhès da suoi proponimenti. Appunto così tutti gli storici, che han parlato di lui, lo han definito; giusto, inesorabile, buono co' buoni, inflessibile co' perfidi.

Il corpo degli uffiziali del reggimento real Sanniti era composto da giovinetti prodi, animosi e istruiti a sufficienza. I Casella, i Klein, i Basire e altri de' quali non rammentiamo i particolari nomi, eran tra il numero. Ritornati a sentimenti più degni di essi-stessi, non che del loro Generale, si resero di bel nuovo alla sua presenza, per implorare la sua clemenza, appellarsi al cuore di colui che, a buon giusto titolo, era proclamato il padre affettuoso de' soldati del loro reggimento, e dirgli: « Possibile, Generale, voi che siete sì giusto, cotanto buono, con poteri straordinari, voi, il quale avete ricondotto all'ordine, ristabilito la tranquillità negli Abruzzi, nelle Calabrie, nella Basilicata nel regno tutto, con la totale distruzione del brigantaggio, che infestava quelle provincie, non sapreste oggi far segno della vostra giusta collera, della vostra provo;

cata indignazione contro i colpevoli che ci han privati della vostra benevolenza, della vostra affezione? Siamo innocenti noi, perchè mai dovrete rovesciar su noi, tutto lo sdegno che ora v'investe? A che disonorar un reggimento che dite aver voi stesso creato, e che, per lo non interrotto corso di tre anni, à con voi diviso i pericoli e la gloria? Punite, sì punite, Generale, i veri colpevoli; essi sono, per buona fortuna, in sì piccol numero fra noi; e rendeteci la vostra fiducia, noi la meritiamo, e la meriteremo sempre più, col nostro devoto attaccamento al re, e con l'esatto adempimento di tutt'i nostri doveri ».

« Quel che ora mi dite, signori, ripigliò il Generale, è molto differente, e non à nulla di comune con quanto mi si era venuto a riferire in vostro nome non à guari; costava, e pur troppo, al mio cuore, dovette credermi perchè io vi amo, far pesare su tutti voi quella severa punizione che i soli delinquenti si avevan meritata. Evvi ancora un mezzo, un sol mezzo per ritornare nella mia piena grazia, per riconciliarvi con me, che non chieggo di meglio se non poter tuttavia reputarvi degni delle mie considerazioni, e contarvi ancora tra i caldi difensori del re, e de' vostri patri Lari. « A tali parole, avanzandosi sul balcone donde si scopriva il campo delle manovre, e dirigendosi al colonnello Colard, gli disse: « Fate prendere le armi al vostro reggimento; riunitelo su cotesta spianata; siate il presidente del consiglio di guerra che deve pronunziare sul destino del sotto-uffiziale colpevole, il quale à avuta la baldanza di negare in Tropea agli uffiziali suoi superiori l'entrata nella caserma; e là, nel campo delle manovre, sul tamburro, come ne' reggimenti svizzeri, procedete in continuazione e senza sciogliervi, al giudizio del criminoso... che sia spezzata la bacchetta, e che la giusta punizione di questo sciagurato sia di esempio a coloro che saran ten-

ditati rendersi egualmente colpevoli, e convincersi quale sorte è loro apparecchiata. A tal prezzo, signori, voi resterete con noi, sarete ancora e per sempre i miei prodi Sanniti, i più fidi difensori del vostro paese, ed io avrò a somm'onore ed a gloria positiva di comandarvi ».

Presa questa ultima decisione, non erano scorse che poche ore appena, ed il 4.^o reggimento traeva tuttò in arme al campo di manovre, e ben tosto il colonnello Colard si faceva ad annunziar al Generale che, scrupolosamente erano stati eseguiti i suoi ordini. Il foriere colpevole era stato condannato, a unanimità, alla pena di morte, e la sentenza fu eseguita con la stessa celerità, dopo che gli si eran apprestati tutti gli aiuti di nostra Sacrosanta Religione.

Il general Manhès abbracciò, con la massima effusione di cuore, il colonnello del 4.^o di linea: « Vadano in oblio, gli diceva, mio caro Colonnello, tutte le cose passate nel corto spazio di ventiquattro ore; io fo capitale del vostro reggimento, come vi ò contato fin' ora. Partirò fra poche ore per l'altra calabria; con l'aiuto di Dio, spero rivedervi ben presto; fate partire il capitano Klein con la sua compagnia dei granatieri per Cosenza, (Klein è oggi colonnello del 1.^o reggimento fanteria Re) che vi giunga al più sollecitamente possibile, io non avrò, mi auguro, bisogno di altre truppe per ristabilire l'ordine in quella provincia, alla quale son pur troppo noto e di vecchia data ».

Il Generale partì da Monteleone con la sola sua scorta de' venticinque cacciatori a cavallo, e ne partì, lasciando questa città in uno spirito, oh! quanto diverso da quello in cui l'aveva trovata nel suo giungervi! Una rivoluzione morale si era nell'universale operata, nella popolazione come nella truppa; le autorità civili e militari, tutt' in somma avevan ripreso coraggio e fidanza; Manhès aveva loro ispirato l'uno e l'altra.

Il Generale, costretto di pernottare a Nicastro, vi apprese nuove più precise, più positive della insurrezione. Il vicario generale di quella diocesi, ecclesiastico di cui le virtù e 'l distinto merito avrebbero elevato all'episcopato, se i carbonari non lo avessero barbaramente assassinato nel vestibolo della sua chiesa, fornì al Generale indizi e particolari importanti: il clero delle calabrie, distinto per le sue esimie qualità e pel suo apostolico coraggio, à dato mai sempre riprova le più irrefragabili del suo zelo ascetico e del suo attaccamento all'ordine. Noi sappiamo che il Manhès assicura tutti coloro i quali vogliono ascoltarlo, che i preti delle calabrie gli sono stati di un grandissimo soccorso: i venerabili vescovi di Nicotera e di Mileto, monsignor Marra e monsignore Capece Minutolo, godevano tutta la sua confidenza; egli si pregiava ad onore di meritare quella di tali rispettabili prelati, tenendo nel più gran conto, e facendo tesoro de' loro consigli.

Nicastro è situato alla estremità del golfo di Santa Eufemia, alle falde delle montagne che separano la Calabria ulteriore dalla citeriore: uscendo da questa città si cammina per un'erta estremamente ripida che mena a Platania, ultimo villaggio della Calabria ultra, a breve distanza da' confini della provincia di Cosenza; da tal punto si seguita a montar fin su le alture che dominano il piano di Soveria, e si entra nella Calabria citeriore (1).

Il generale Manhès, appena giunto a Platania scoprì col suo cannocchiale, che quelle alture eran coronate da gente

(1) Dobbiam fare osservare a' nostri lettori, che noi riferiamo lo stato topografico delle calabrie quale era nell'epoca della occupazione militare: oggi, sotto il felice governo de' nostri augusti principi, una bella e spaziosa strada rotabile è stata costruita, la quale percorre tutte quelle provincie e conduce fino a Reggio.

in armi, vi si scorgevano su le sommità più elevate uomini con fucili come scolte e vedette. « Andiamo, disse egli, è olassù appunto, ove dovrà decidersi la partita... S' inoltra con la sua ristretta scorta di venticinque uomini, scorta che in que' dirupi era piuttosto una guardia d'onore che di sicurezza e di difesa, finchè il grido di *chi vive?* fece sentirsi. A tale guerresca intimazione, del tutto nuova in que' luoghi, il Generale disse alla sua gente: « sostate tutti qui, miei amici, sarebbe tutto perduto, se un sol colpo di fucile fosse tirato su noi; io mi avvanzerò solo per gire a trovarli; voi non mi raggiungerete se non quando io vi farò il segnale. »

Que' valorosi montanari vedendo un uomo solo avanzarsi, non fecero affatto fuoco; appena il Generale trovossi in mezzo di que' coraggiosi, fu riconosciuto ed accolto tra le più vive acclamazioni di rispettosa gioia, da coloro appunto che non eran a parte del segreto dei capi, i quali li avevano colà distaccati. Abbiain già detto che si era cercato persuadere la massa che tutto quanto avveniva si operava con gradimento e con approvazione del Manhès. « È questi il nostro generale? Esso è Manhès », gridarono quelli che lo conoscevano; e voci unanimi di, viva il Generale! furon ben tosto udite echeggiar in quelle alture, e ripetersi nelle convalli. « Dove sono gli uffiziali che vi comandano, miei buoni amici, interrompe Manhès? » Essi sono a pochi passi di qui, vuoi tu che si vada a chiamarli? (quei leali calabresi credono dar pruove di affezione affibiando del tu.) Si trovano in quella pagliata cho tu vedi là giù. « È inutile, riprese il Generale, ci anderò io stesso. Gridate alla mia scorta, figliuoli miei, affinché venisse a raggiungermi. » Un tal ordine fu eseguito all'istante.

Il Generale, dirigendosi alla pagliata che gli era stata indicata, vide correre a lui i due uffiziali che avevano, senza dubbio, inteso il grido de' loro soldati, e li riconobbe immediatamente. Eran essi il famigerato capitano Vigna, e il tenente Catalani, ambo del comune di Apri-gliano, pur troppo noti a lui, e a sua proposta e premura nominati nelle compagnie scelte delle guardie civiche del distretto di Cosenza. In quell'epoca la formazione di quelle legioni presentava in ciascun capo-luogo di distretto una compagnia scelta, i di cui individui erano assoldati e vestiti, figurando tra le guardie civiche appunto, come i granatieri nelle truppe regolari di linea.

Questi due uffiziali, amendue alti dalla persona, e di un coraggio a tutta pruova, furono estremamente sorpresi, vedendo comparir il loro Generale e benefattore, nell'atto ch'essi lo credevano sul canale di Messina per far fronte agli Inglesi. Il General Manhès ben si travede del loro sbalordimento, e con imperturbabilità senza pari, così disse loro imperiosamente » Anche lo più di voi rimango in vedervi, maravigliato e sorpreso I... Che cosa, *Santo Diavolo* (1) fate voi qui?... Credete voi che gl'Inglesi vogliono sbarcar di nuovo nel golfo S. Eufemia come fecero altra volta sotto il Generale Regnier?... E tu Capitano Vigna, che appartenevi allora allo stato maggiore, di quel prode Generale, vorresti tu forse rinnovare ora le tue prodezze di coraggio e di bravura?

Questo capitano, uno de' migliori scoppettieri, tra i calabresi, era impiegato al seguito del general Regnier, in qualità di guida, o ordinanza, e lo seguiva da per tutto,

(1) Nelle occasioni in cui il generale Manhès dovea eccitare le molli dei cuori Catalani, e discendere fino ad essi si serviva della suddetta esclamazione così comune fra quella gente nei momenti di collera e di sdegno.

e con ispecialità nelle riconoscenze militari, che quel comandante superiore eseguiva da sè stesso. In una di queste appunto un colonnello inglese trovavasi molto innanzi alla sua vanguardia, e sembrava col cannocchiale scovrire ed esaminare i movimenti de' francesi. Vigna dice allora al generale Regnier; « Vuoi tu, mio Generale, che io *studi*, (con questo vocabolo che corrisponde allo *spegnere* dei toscani, i calabresi esprimono l'uccidere) quel vestito rosso che si avvanza, e viene a fare il gradasso? Fa quel che ti piace, rispose il general francese, mio bravo. » Appena ciò detto, ripiglia Vigna, « gli voglio inchiodare una palla calabrese in mezzo alla fronte. Vedrai, mio generale se ti mantengo la parola. »

Questo intrepido bruzio si avvanza, e poscia, da albero in albero, de' quali si faceva parapetto, di burrone in burrone, giunge fin che il bersaglio è a portata della sua arma favorita; la mette in resta, mira e parte il colpo... il disgraziato ufficiale inglese cade morto... Egli effettivamente era un colonnello...essendosi ordinato un movimento in avanti, si ebbe la sicurezza che il proiettile aveva colpito precisamente la fronte, come Vigna lo aveva annunciato.

Da ciò che abbiamo premesso, può ben dirsi, che la insurrezione era vinta. Vigna e Catalani gli fecero parte di tutto ciò che si passava sulle loro montagne, da circa due mesi, Capobianco ne era il motore assoluto, l'anima informante di tutt'i movimenti, la molla che li metteva in azione, sotto la direzione degli agenti che lo agitavano. Il ripetiamo pur una volta: si era fatto credere, si era indotto ciascuno nella certezza che il general Manhès conosceva tutte le fila di una tale trama, ed approvava tacitamente tutto quel che si operava.

Manhès non ebbe a dir altro, che una sola frase: « Capobianco è un traditore:... vi à tutti ingannati perfidamente; gli agenti de' nostri nemici lo ànno guadagnato, lo ànno comprato con l'oro, lo ànno sedotto con fallaci pompose promesse... Misserabile! Le ghinee inglesi lo abbacinano! Che sarebbe mai accaduto, mio Dio! se io non fossi venuto di mia persona a smascherar la sua tristizia, a svelare la verità, a trarvi dall'abisso profondo nel quale eravate per piombar tutti per le trame di tanto scellerato?... » Manhès narrò loro quanto era avvenuto a Monteleone; la pronta esemplare giustizia colà eseguita fra la truppa; il buon effetto ottenuto. D'altronde il generale era seguito da molti uffiziali delle guardie civiche della calabria ultra, accorsi senza chiamata per accompagnarlo, tanto era il grande affetto e la fidanza che i calabresi riponevano in lui. Questi uffiziali che, spontaneamente ingrossavano la spedizione, misero al corrente di tutto i loro amici e camerati della calabria citeriore: svelarono loro ciò che essi ignoravano, e soprattutto pubblicarono i criminosi progetti del Capobianco.

Dopo un alto di due ore, in mezzo di questa buona gente, ma traviata per lo momento, Manhès disse al capitano Vigna, il quale trovavasi, senz'avvedersene, comandante l'avanguardia del movimento rivoluzionario: « Riunite tutta la vostra gente, bramo passarla a rassegna: è pure gran tempo da che non mi àn veduto. « Il generale scorse tutte le fila della truppa cittadina, diresse la parola quasi a ciascun individuo: si sarebbe creduto un altro sciamà che trovandosi alla testa de' coraggiosi montanari del Caucaso si disponeva a sorprendere i Moscoviti, loro eterni nemici. « Figliuoli miei, diceva a quelli; chi son mai questi dissennati i quali, nel momento appunto della raccolta, in una stagione ardente, come questa in

eni siamo, vi trattengono su queste dirupate montagne, per farvi bruciar dal sole senza necessità alcuna? Ecomi, per buona fortuna, tra voi, per portar rimedio a tanta sconsigliatezza... e per darvi buon principio, io dò a tutti congedo di un mese, col soldo e con tutti gli averi che vi son dovuti... partite da questo momento... correte nelle vostre famiglie, per esser loro di aiuto ne' lavori campestri... esse han bisogno delle vostre braccia nella stagione che corre... i soli vostri uffiziali resteranno e verran meco a Cosenza. Se avessi per avventura bisogno di voi, lo che è molto lontano, vi troverò sempre pronti e obbedienti, voi mi raggiungerete ove io mi sia, e risponderete alla mia chiamata. »

Appena il Generale aveva finito di arringar loro, tutti quei cappelli *puntaguti* de' quali generalmente fanno uso i calabresi, volarono in aria, accompagnato tal movimento, spontaneo, universale da grida festanti di *Viva il generale!* Parton tutti precipitosamente, non pei cammini battuti, ma come caprioli de' boschi per le balze e per le scoscese, si affrettano a buccinar il felice arrivo del generale e le sue benevoli disposizioni a loro pro.

Capobianco non tardò a conoscere quest'apparizione, la quale, come un fantasma, veniva a sorprenderlo e a distruggere di un soffio tutt' i suoi progetti d' inferno. « Io credeva, diceva egli, inchiodato su gli scogli di Scilla, questo diavolo di Manhès: ecco il nostro colpo fallito: tutto è andato in fumo, la sua sola presenza spezza ogni trama da noi ordita con pene cotanto immense. » Ed era pur così: il teschio della favolosa Medusa non pietrificava così celeremente coloro a' quali si mostrava, come il volto di Manhès rendeva esterrefatti i perfidi traditori. Che fare dunque? diceva Capobianco. Ordiniamo la dispersione della nostra gente: facciamo la *gatta-morta* in momento così cri-

fico ; attendiamo occasione più propizia , rannoderemo in tempo più opportuno gli stami della nostra rivoluzione.

Tali suggerimenti comunicati come un fluido elettrico a tutti gl' insorgenti , furon tosto e perfettamente compresi , e con la stessa celerità eseguite. Tutti rientrarono ne' loro focolari ; chi non avesse avuto piena conoscenza di tale avvenimento , avrebbe potuto conchiudere che gli allarmanti timori i quali avevano cotanto agitato le autorità della provincia fossero panici e chimerici ; e gli eccessi commessi , i pericoli rapportati non eran esistiti , se non nella pusillanima immaginativa di coloro che amministravano e comandavano la provincia.

Era dell' interesse positivo del Generale non distruggere queste dicerie per lo momento , e far credere esser anche questa la sua opinione ; cioè , di essere stato indotto in errore dall' esagerate relazioni fattagli ; e , per sempre più ribadirla , il preveggenete Manhès , rallentò il suo cammino e fece sosta in Rogliano , lungi otto miglia da Cosenza , ove decise di passar la notte. Di qui scrisse al general Iannelli , e all' intendente Flac che , non avendo , da che trovavasi al comando supremo delle calabrie , fatta la sua entrata di etichetta nella capitale della calabria citra , era sua intenzione di eseguirla con tutte le formalità , e con gli onori dovuti al suo grado e all' incarico geloso che disimpegnava ; e quindi gl' imponeva dar gli ordini all' uopo analoghi , serbando esattamente il cerimoniale prescritto da' reali decreti in vigore.

Tale disposizione , alla quale que' funzionari non si attendevano per le mille , produsse una sorpresa generale ; ma fu con tutta puntualità eseguita. *Fama crescit eundo.* Tutto ciò che aveva profferito il generale : quanto aveva operato : tutte le parole pronunciate ne' numerosi villaggi che aveva traversati per giungere a Cosenza , furono ri-

ferite , comentate , amplificate. Il terrore s'impadronì dell' animo de' perfidi : la speranza , il coraggio ravvivarono i buoni.

La entrata di Manhès in Cosenza fu una specie di trionfo ; i cannoni arruginiti dell' antico castello di questa città fecero i loro consueti tiri ; le autorità civili e militari mossero in pomposo corteo all' incontro del Generale a molta distanza da Cosenza ; tutte le guardie civiche , capitanate dal colonnello Labonia loro comandante , facevano spalliera lunghezzo il cammino fino al suo alloggio , che fu destinato in quella occasione nel palazzo della baronessa Manro , poco discosto , anzi sotto il forte : la intera popolazione prese parte a questa solenne entrata.

Giunto il Generale alla sua abitazione , cogli uffiziali del suo seguito , e con la compagnia de' granatieri del prode capitano Klein e i venticinque cacciatori a cavallo , si credette assai vigoroso per cangiar di personaggio e per mutar discorso : chiamò presso di lui tutte le autorità ecclesiastiche , civili , del pari che i notabili del paese : *Audaces fortuna juvat*. In una concione delle più energiche rimproverò a tutti la loro pusillanimità negli avvenimenti che avevan avuto luogo ; motteggiò molti di coloro che egli credeva i più colpevoli di parzialità verso gl' insorti , con frasi da cui si poteva scorgere che da lui nulla era ignorato , che conosceva , e pur troppo i delitti commessi contro le leggi , e a danno delle persone ; che aveva già penetrato gli effettivi rei i quali avevan brandite le armi , per rovesciare il governo ; ma sapeva ancora , egli diceva , « e ciò mi consola , che le guardie civiche figlie della mia creazione , e del mio amor prediletto , sono stati ingannati , e trascinati nell' errore , e ne ò avuta una riprova indubitata nell' accoglimento rispettoso che i bravi della compagnia Vigna , mi han fatto su le montagne

di Soveria ; se mai esista tra voi qualche perverso che si affretti a sbarazzarsi di me , che spinga la sua nera ingratitudine fino a versar il sangue di colui che à salvato le intere calabrie , ne' tempi burrascosi del brigantaggio : il faccia pure , seguitava a dire , poichè colui che persisterà nell' infernale progetto degli scellerati , i quali ànno uccisi alcuni infelici gendarmi , gittati nelle fiamme i registri dell' amministrazione pubblica , sia sicuro , che per me son fermamente risoluto di esterminarli , e fino all' ultimo. Io so che Capobianco abbia licenziato tutt' i suoi banditi uomini di parte , che non abbia serbato presso di sè che circa sessanta mal viventi per sua custodia particolare ; degna guardia consolare di tanto infame dittatore ! Ed io , gran Dio ! io che ò il rimorso e in uno il rimprovero a farmi di averlo sottratto dalle mani della giustizia , ove sarebbe restato vittima giustamente immolata su l' ara de' suoi antichi misfatti..... io che gli ò spedito il capo del mio stato-maggiore per salvarlo , assicurandolo del mio perdono e della mia grazia.... Scingurato ! à avuto la sciocca presunzione di supporre che io il temessi ?.... Si avvedrà , ma ben tardi , quanto gli costerà non aver fidato su la mia parola : piangerà a lagrime amare di avermi costretto ad abbandonar anche per poco le brave truppe che comando , il posto di onore dalla munificenza Sovrana destinatomi , la difesa del regno contro le truppe britanniche nostre grandi nemiche.

« Tutti quelli che àn riconosciuto di buona fede il loro errore , il traviamiento , a cui erano stati trascinati , e sono rientrati tranquilli ne' loro focolari , restan perdonati ; non reputo colpevole se non colui che si è proclamato il capo della sommossa , dichiarato a visiera calata nemico dell' ordine pubblico : la sua testa , su cui pesano sì gravi misfatti , cadrà , credetelo pure ; niun potere sarà bastevole

ad evitargli quel castigo che gli minaccia l'offesa giustizia: il fulmine è per iscagliarsi su lui, il suo scroscio distruttore gli farà escomputare i nuovi con gli antichi delitti . . . » Dirigendosi poscia agli uffiziali delle guardie civiche del distretto di Cosenza « Voi rientrerete nelle vostre famiglie, dice loro, finchè sarò di mia persona in questa provincia non riceverete da altri gli ordini fuori che da me. Voi i quali da gran tempo ne avete saputo apprezzare la rettitudine, siete convinti a riboccò che quelli non àn altro scopo se non la vostra tranquillità ed il vostro ben essere. Come mai, miei buoni amici, abbiate potuto lasciarvi indurre in sì grossolano errore, dai perfidi inglesi, nostri eterni nemici. Avete voi dunque dimenticato ciò ch'essi hanno fatto nel 1799 contro gl'infelici vostri nazionali, nella capitale del vostro bel regno?.. Non vi avevano forse i francesi regalato una favolosa e ridicola repubblica partenopea, in quell'epoca, di funesta ricordanza?... E voi altri Calabresi che cosa allora faceste?.. (Se non foste voi, furono i vostri padri); riuniti in massa, sotto gli ordini del famoso Cardinal Ruffo, avete coraggiosamente marciato contro quell'effimero governo, e l'avete distrutto sin dalle sue basi... Non fu forse il grande Ammiraglio Nelson che fece allora violare ed annullare la capitolazione ai repubblicani partenopei, i quali appartenevano quasi tutti alle più distinte famiglie Napolitane, e che furono condannati all'ultimo supplizio? Siete dunque diventati tutti pazzi, per bacco?.. Voi avevate allora la repubblica in orrore, ed ora la strana e ridicola mania di voler essere repubblicani, vi ha fatto perdere il cervello... Sono, dunque, il ripeto, i macchiavellisti inglesi, che vi hanno ingannato, e v'inganneranno sempre... Chiudete le orecchie ed il cuore a queste fallaci promesse... Non ricadete più nelle stesse colpe... io vi per-

dono, e vi assicuro che vi amo di tutto cuore, anzi per darvene una pruova, prima di separarci invito tutt' voi a pranzar meco. Noi faremo un brindisi che ci è caro a tutti: berremo alla salute del re e alla distruzione di tutt' i suoi nemici. « Un tale splendido desinare infatti ebbe luogo: la più grande cordialità, e soprattutto la gioialità più rumorosa regnò in quel momento. Tutti giurarono di sparger fin l' ultima stilla del loro sangue in servizio del re, per Manhès, e partirono.

Furono noti immediatamente nella Calabria ulteriore i felici successi che erano stati ottenuti nella citeriore; ove la sola presenza di Manhès era stata sufficiente a disperdere in precipitosa fuga i rivoltosi, e far rinascere l'ordine, la calma da per ogni dove. Notizie così consolatrici avevan prodotto una gioia generale: conseguenza legittima, dacchè i timori e i pericoli erano stati grandi, positivi, instanti.

Ma i momenti del general Manhès erano preziosi. La sua presenza sul canale di Messina era del tutto necessaria. Colà gl' inglesi non potevano ignorare più a lungo i motivi che lo avevano forzato ad allontanarsene, e il simulato attacco minacciato su le coste della Sicilia. . . . come però lasciar Cosenza, senz' aver ottenuta la punizione del gran colpevole: senz' avergl' inflitto il castigo esemplare tanto solennemente promesso: castigo che gli eccessi commessi ed il sangue versato imperiosamente esigevano.

Manhès mise dunque tutto in movimento: non risparmiò sforzo alcuno della sua fantasia: tutte le molli della polizia furon messe in elasticità per ottenere l' arresto del promotore di una tale rivoluzione che aveva posto a repentaglio, non solamente la sicurezza delle Calabrie, ma quella del regno intero. Il re trovavasi lungi da suoi stati, che sarebbe mai avvenuto se questa inondazione rivo-

luzionaria non fosse stata arrestata nella sua sorgente? Noi abbiamo di già detto che il Generale era energicamente secondato nelle sue vedute tendenti alla pace e alla felicità di quelle popolazioni dal clero calabrese: ciò è della più grande scrupolosità storica, stante che al degno, ma disgraziato Vicario generale di Nicastro, fu dovuto l'arresto di Capobianco; e per conseguenza il felice termine di questa grande e pericolosa sommossa.

Il vicario generale scrisse da Nicastro al generale Manhès a Cosenza, e incaricò suo fratello di recargli la lettera « Noi conosciamo, gli diceva questo degno ecclesiastico, quanto le vostre intenzioni sian pure e giuste, e quanto vi sia a cuore, e gradita la tranquillità delle calubrie; tranquillità che vi è costata tante pene affin di ristabilire. . . . tutti gli uomini onesti dunque non posson rifiutarvi le loro cure e i loro aiuti. Mio fratello che era stato trascinato, come tanti altri, nel movimento rivoluzionario della Calabria citeriore, à lasciato, ieri la sera, Capobianco; egli quindi può fornirvi tutt'i precisi più utili per la sua cattura. Voi avete promesso, Generale, avete detto a tutti noi che la severità della vostra giustizia non peserebbe che sul promotore della rivolta, che egli soltanto era il colpevole, e pagherebbe quindi della sua testa per tutti coloro da lui sviati e sedotti. Avete aggiunto, che troppo soffriva il vostro cuore di annoverar nel ruolo de' vostri nemici coloro che un momento di errore aveva allontanati da' loro doveri: ebbene generale l' mio fratello sarà l'istrumento che la Provvidenza metterà nelle vostre mani, per ottenere un sì sacrosanto e felice risultamento. . . dacchè in tal guisa saran salvi tanti innocenti, i quali sono stati sedotti ed ingannati con perfide lusinghiere promesse da' nostri nemici. »

Ecco il sant' uomo che gl' infami settari, con inudita barbarie, ànno assassinato uscendo dal tempio del signore; ove certamente aveva innalzato voti e preci per essi, acciò fossero richiamati al sentiero dell' onesto e del virtuoso. È questa la gratitudine che deve attendersi da simili idrofobi...

Effettivamente l' inviato da quest' uomo patriarcale offrì tutt' i particolari più precisi su i luoghi, ove poteva rinvenirsi il Capobianco, su coloro che lo seguivano, e su gli ulteriori suoi progetti che erano i più atroci.

Il Generale non permise che questo messo si trovasse in comunicazione con alcuno, egli disse: » Voi resterete presso di me nel mio quartier generale, ove nulla potrà mancarvi: e vi resterete finchè noi possiamo mettere a profitto tutto ciò di che ci avete resi consapevoli. »

Non vi era un istante a perdere: Manhès fece chiamare, nella massima segretezza, gli uffiziali delle guardie civiche dell' altra calabria, che eran venuti seco lui come volentieri. Essi eran molti; ricordiamo fra gli altri i nomi de' due fratelli Caporale di Catanzaro, e Orlando del distretto di Monteleone, e disse loro: « m'ei buoni amici, voi avete voluto accompagnarmi, difendermi e dividere i pericoli che mi circondano: io conosco i vostri ottimi sentimenti, il sincero attaccamento che nutrite per me; ne fo capitale, e vado a cercarvi una pruova dell' uno e degli altri: posso io contar su voi? mi sarò forse ingannato nelle mie aspettative? vedrommi deluso nelle speranze concepite? L' espressioni più concitate, più energiche di devozione, tali come nella foga del loro entusiasmo i calabresi le pronunciarono, e quando tutte le passioni sono esaltate e in azione, furon le risposte alle interrogazioni del Generale: e quindi conchiusero: » il nostro sangue, la nostra vita, quanto possediamo è tuo; disponi di tutto

a tuo piacere ; noi saremo contenti di ogni sacrificio , purchè tu lo gradisci. « Io non ne dubito , miei bravi , ed è perciò che mi vedete calmo e tranquillo con voi , come un padre in mezzo de' suoi figliuoli prediletti. » Poscia aggiunse. » Dipende da voi , amici miei , il far che la nostra spedizione contro i forsennati rivoltosi sia terminata con la celerità del fulmine , e coronata de' più brillanti successi.... l'arresto di Capobianco ; il solo colpevole agli occhi miei , è l'autore di tutti gli eccessi che sono stati commessi , ora è già un mese in queste contrade. Voi conoscete le mie promesse che ò fatto qui e da per ogni dove : la punizione di questo scelerato basterà alla giustizia della nostra causa ; tutti gli altri riceveranno ampio perdono ; io ve ne impegno la mia parola di onore. So dove attualmente Capobianco si trovi : tengo presso di me qualcuno che à scorso la notte precedente al suo fianco , questi vi servirà di guida , e vi condurrà con sicurezza laddove trovasi... riunite buon numero de' vostri amici : partite questa notte medesima : voi avrete la parola *d'ordine* e di *passo* per avvicinarvi a coloro che lo custodiscono. . . . giunti presso di lui niun rumore , per nulla l'impiego delle armi da fuoco , alla calabrese , il pugnale inbrandito , vibrate decisamente. . . Se non vuol rendersi e seguirvi portatemi la sua testa. Disponete di tutta la mia scuderia per sì breve spedizione : fate però del vostro possibile per condurmelo vivo. »

Il Generale troppo fiduciato nelle loro buone disposizioni , e nella loro ferma risoluzione , fece a sè venire il fratello del vicario di Nicastro : « Ecco disse , colui che vi servirà di severa guida ; la scorsa notte questi à dormito in compagnia di Capobianco. » Dopo tali parole , il Generale apre una cassetta che aveva sul suo tavolo , e dice loro « ecco in monete d'oro i tre mila ducati di guiderdone

promesso a chi procurerà il suo arresto : se si conduce fedelmente , se si mette al caso di arrestar quello scellerato , questi tremila ducati son suoi , gli appartengono di dritto , voi glie li consegnerete con puntualità ; ma se , Dio nol permetta ! se c' inganna... se vi fa cadere in qualche aguato... voi mi recherete la sua testa , e i tre mila ducati saran vostri. Andate... partite... non perdetes un solo istante di tempo... lo conterò le ore che mi sembreranno aver le ali di piombo , durante la vostra assenza ; porgerò fervide preci per voi figli miei. »

L'universale credeva e buccinava in Cosenza che il generale Manhès non giungerebbe giammai ad ottenere la presa di Capobianco ; che i suoi partigiani erano numerosi ; e che egli poteva esser superbo e reputarsi felicissimo per aver impedito nel nascere un movimento rivoluzionario così bene ordito.

Questi uffiziali partirono al far della notte da Cosenza ; il loro traietto non oltrepassava le otto miglia , per giungere al sito ove trovavasi l'estremo rifugio de' rivoltosi.

Il Generale per nascondere la sua grande preoccupazione fece dire a tutti che egli si sentiva stanco , e alquanto indisposto pur anco , e ritirossi immediatamente ne' suoi appartamenti , ove aspettava la risoluzione del gran problema. La casa Mauro , come abbiamo detto , sta a cavaliere di tutta la città di Cosenza , e trovasi per così dire in comunicazione col forte.

Ritiratosi dunque il Generale nelle sue stanze da letto , non si svestì affatto , nè si pose a dormire : fece scorrere l'intera notte stando ad una finestra che guardava il cammino consolare , quello appunto che la spedizione partita doveva battere. Tutti erano in braccio al sonno nel quartier generale , eccetto Manhès : egli attendeva con la più grande impazienza lo sviluppo di questo dramma che

formava positivo pubblico interesse; ed in cui tutto era riposto per lui, riputazione, onore, vita, non che la pace e la tranquillità del regno intero. Più può concepirsi una tale situazione del Manhès che tratteggiarsi con frasi: v'è delle posizioni del cuore umano che sfuggono all'espressioni, e di cui tutta la eloquenza non basta ad adombrar un saggio.

Verso le due del mattino intese un grande andazzo: lo sculpitar di molti focosi destrieri, che a gran tratto venivano su per l'erta che mena al palazzo Mauro, lo trasse da quello stato di assiderazione nel quale era piombato. Scosso appena, a voce alta, intuonò nel silenzio della notte: « Comandante Caporale? Amici, siete voi? » Si, mio generale, fu immediatamente replicato. « Siamo noi. Vittoria compiuta! E qui nelle nostre mani. Noi vel conduciamo vivo. » Manhès allora in fatti distinse, sopra uno di que' cavalli, come un gran sacco legato per traverso su la sella: questi era Capobianco cost trasportato.

Il Generale volle che fosse condotto nel forte fino al giorno; e fece ordinare al bravo cavalier de Martigny che vi comandava, di far eseguire una salva di più colpi di cannone, per annunciare con istrepito alla popolazione di Cosenza, ed alle vicinanze la presa del famoso capo della rivoluzione. Appena il giorno cominciava a spuntare, il romereggiar delle artiglierie si fece sentire, e l'eco di quelle montagne ne ripeteva il rimbombo, ed avvertiva a' numerosi casali che le coprono essere avvenuta una strepitosa novità. Ed ecco un dimandare.... un risponderli.... un non credere.... un sorprendersi.... in somma alla novella che Capobianco era nelle mani della giustizia, la meraviglia, lo stupore furono, oh quanto, più straordinari della costernazione e delle sollecitudini, pati-

te ! Non si voleva per modo alcuno aggiustar fede alla riuscita di operazione così subitanea, cotanto prodigiosa. « Tale nuova » tutti dicevano, « non sarà confermata ; ciò non è possibile ! La cosa è pure straordinaria ! »

Tutte le autorità del capo-luogo furono convocate presso del comandante in-capo, alle ore 10 antimeridiane. La grande galleria del palazzo Mauro fu tutta ingombra. L'intendente della provincia, il Generale che la comandava, tutto il corpo della magistratura, le prime dignità del clero, il colonnello Labonia col numeroso seguito degli ufficiali delle truppe cittadine, immenso numero de' primi proprietari e distinti cittadini si affollarono intorno al Generale; non fu a chicchesia negato l'ingresso.

Il Generale Manhès comparve e fu ricevuto con le acclamazioni universali; entrato nella grande sala, restituì il saluto a tutti; e quindi dirigendosi al comandante della gendarmeria, disse « Capitano Moreau, fate qui condurre alla nostra presenza Capobianco. » Il più gran silenzio successe a tal ordine. Tutti gli sguardi eran rivolti all'uscio d'ingresso; di lì a pochi istanti colui il quale, prima che fosse un mese, era invitato a sontuoso desinare che, quasi come offerta, gli regalavano le prime autorità della provincia nella casa dell'intendente, ricompariva ora in sembianza di colpevole al loro cospetto... carico di catene... atteggiato ad umile situazione....

Molte voci furon udite « È desso ! » si ripeteva: « È Capobianco ? Sì; non vi resta alcun dubbio. Poffare il mondo ! » E ciascuno ne faceva le meraviglie, poichè, e dicasi, perchè è verissimo, fino a quel punto non che dubitarsene si era creduta impossibile la notizia spacciata. « Chi mai, soggiungevan tutti, d'ora innanzi, ardirà opporsi al General Manhès ?.... Non v'è cosa che possa re-

sistergli? Un tale arresto è un prodigio!... Come abbia potuto operarsi?...»

Bisogna però che il sappiano i nostri lettori; è un segreto da non più celarsi. Gli ufficiali che lo avevano imprigionato erano, senza dubbio alcuno, iniziati a' misteri de' carbonari, conoscevano quelle liturgiche misticità, e tutti si strascicavano il nome di cugini: ma per altro in quell'avvenimento non avevan preso parte alcuna alla sommossa rivoluzionaria, e non erano nella congiura: quindi non avevan partecipato agli eccessi commessi da quella insensata bordaglia; che anzi essi altamente disapprovavano i furti e le rapine, dicendo: « che misfatti di tal conio disonoravano la setta. »

Nella entrata del villaggio, ove Capobianco trovavasi, essi si dettero a riconoscere, pronunciando la parola *d'ordine* e di *passo*: d'altronde la presenza del fratello del Vicario di Nicastro toglieva ogni sospetto nella parte rivolta; e si diressero quindi all'abitazione del Capobianco, assicurando che avevan cose della più grande importanza da palesare al gran-maestro. Introdottivi riavvennero questo vestito, ed assiso innanzi ad un gran tavolo, ov'eran le sue armi; alcune frasi espresse così alla rinfusa, dettero agio e opportunità agli ufficiali di gittarglisi addosso, avvolgergli la testa in un cappotto, e impedire affatto di gridar al soccorso; minacciando di crivellarlo di pugnale, se profferiva un solo accento: lo trascinarono per la porta alle spalle, lo ligarono come un fascio diieno, sopra un cavallo, e lo trasportarono, come dicevamo, a Cosenza. Ecco come Capobianco fu preso con l'armi alla mano. Appena il maniscalco di Altilia fu introdotto in quella imponente riunione nelle sale del Generale, fu sciolto da tutti gl'impacci che impedivano ogni suo movimento, e quindi Malabès ordinò silenzio a tutti. « Bisogna che ciascun taccia.... »

Dirigendosi poscia a Capobianco gl'intuonò queste frasi: « Perchè, sciagurato ài tu inalberato il vessillo rivoluzionario?... Perchè non ti sei reso al mio quartier generale, allorchè lo ebbi la magnanimità di chiamarti, inviandoti il capo del mio stato maggiore, a solo ed unico fine di salvarti?... Perchè non ài dato riscontro alla lettera che con estrema generosa bontà ti scrissi, e che tu ài ricevuto?... Lo so pur troppo! So pure che tu ài avuto la sciocca impertinenza di beffartene; mostrandola a tutt'i compagni della colpa.... « Avete ragione, Generale » tra le angosce della morte, potè appena replicar Capobianco. « Il so che è ragione, ripigliò il Generale..... ma ciò basta forse? è d'uopo, che lo sappiano le Intere calabrie.... conoscano queste provincie, che tu volevi immergere di nuovo nella desolazione e nello squallore di una rivolta..... conoscan pure che per me si è fatto ogni sforzo, che Dio e i miei doveri m'imponessero per salvarti; e soprattutto per prevenire le sciagure che tu tentavi di far piombare sul tuo paese, e che ora vanno a ricader sul tuo capo dissennato e colpevole..... Che ài tu fatto della lettera che ti feci rimettere? » Capobianco frugò in fretta nelle sue scasselle: « L'è qui generale. » Ebbene, leggila! « Non so leggere affatto », ripigliò allora il Generale: « signor procurator del re, Romano, leggetela vol, ad alta ed intelligibile voce. » Questa lettera era veramente il compendio di quanto un affettuoso padre, può insinuare a figlio traviato per ricondurlo al sentiero dell'onore; il riepilogo di massime virtuose atte a scuotere il cuore più perversito. Un sordo mormorio di approvazione risuonò nell'assemblea; uno spontaneo movimento d'indignazione agitò tutti gli astanti; ogni sguardo disdegnoso era rivolto su colui che ciascuno considerava l'archetipo della scelleragine e della ingratitude: e in pari tempo il più squisito sentimento si

eccitò di rispetto e di ammirazione pel Manhès. Avremmo voluto nella sua integrità far noto un tal foglio a' nostri lettori; ma ci è del tutto impossibile; l'apostrofe più interessante con la quale terminava è degna di tutta l'osservazione: « Se tu, si conchiudeva, non farai ciò che ti è consigliato di eseguire; se tu sordo alle voci di chi smania di strapparti dal precipizio in cui sei per cadere; se chiudi il tuo cuore alle paterne mie insinuazioni; ascolta ciò che ti dice il tuo Generale irritato; il tuo giudice inesorabile: tu sarai abbandonato da' perfidi, da' vili che ti han messo le armi nelle mani; la spada della giustizia è sospesa sul tuo capo, e tu morirai della morte degl'infami! »

Queste parole profetiche appena pronunciate, il Generale, alzandosi dice al procurator generale presso quella gran Corte criminale, » signor Romano (questo degno magistrato occupa oggi una carica suprema ne' tribunali della capitale) voi eserciterete le funzioni di uomo della legge, presso la commissione che convocherò; Capobianco è già fuorbandito, con decisione delle prime autorità della provincia, a ciò chiamate da' reali decreti; della semplice identità del reo debbesi incaricar il giudizio. Che i miei ordini abbian piena esecuzione, Signori, da ciascuno per la parte che lo riguarda. »

Tali subitanee disposizioni ottennero adempimento celere quanto esatto: con tutte le formalità delle leggi, allora in vigore, richieste, Capobianco fu dannato nel capo a voti unanimi; il suo giudizio fu stampato e diffuso per tutte le Calabrie. Noi trascriviamo parola per parola la sentenza della Commissione militare, a sempre più far certi i lettori che le nostre asserzioni son poggiate su fatti veri, e vengono affiancate da documenti irrefragabili. La copia di tale sentenza fu da noi domandata, in Cosenza, dove esiste tuttora l'originale.

GIOACCHINO NAPOLEONE

RE DI NAPOLI E SICILIA

L'ANNO 1813 IL 26 SETTEMBRE IN COSENZA

*La commissione militare creata in conformità
delle leggi e composta dai*

Sig. Cristiani, capo squadrone di gendarmeria reale: Pres.	}	Giudici
Sig. Riolani, Capitano		
Sig. Langlet, Capitano allo stato-maggiore		
Sig. Brault, Capitano idem		
Sig. Casabianca, Capitano real Corso		
Sig. Falciani, Tenente idem.		
Sig. Moreau, capitano della gendarmeria reale Relatore.		

Tutti nominati dal signor Tenente-Generale Manhès, comandante il corpo di armata nelle calabrie, assistito dal sergente Martino del 4.^o reggimento real Sanniti, Cancelliere, nominato dal relatore, i quali non sono parenti, nè alleati fra essi, nè del prevenuto, nè gradi proibiti dalla legge.

La Commissione militare, convocata per ordine del sig. Tenente-generale Manhès, si è riunita in Cosenza e propriamente nel luogo *Casa Mauro*, all'effetto di giudicare il nominato Vincenzo Federico, *alias Capobianco*, nativo di Ahilia, provincia di Calabria citra, accusato di ribellione, e di aver cospirato contro la sicurezza dello Stato.

La seduta essendo stata aperta, il Presidente à fatto deporre dal cancelliere avanti la commissione un esemplare delle leggi penali stabilite per lo regno, ed à domandato in seguito al relatore la lettura della lagnanza del processo verbale d'informazione, e tutti i documenti a carico dell'accusato, al numero di diciotto.

Questa lettura terminata la Commissione à deliberato su lo stato della procedura, ed avendo ritrovato che la istruzione era completa, il Presidente à ordinato alla guardia di condurre l'accusato, il quale è stato introdotto libero e senza ferri innanzi la commissione, accompagnato dal suo difensore officioso.

Interrogato del suo nome, cognome, età, luogo di nascita, domicilio e professione; à risposto chiamarsi Vincenzo Federico, di anni quarantuno, nativo di Altilia, provincia di Calabria citra, domiciliato nello stesso Altilia, e di esser proprietario in quella comune.

Dopo di aver dato conoscenza all'accusato di tutt'i fatti a suo carico, e dopo di averlo fatto interrogare per l'organo del Presidente, aver inteso separatamente i testimoni e presentati i documenti di convizione.

Udito il relatore nelle sue conclusioni, e l'accusato nei suoi mezzi di difesa, esposti tanto da lui che dal suo difensore officioso, i quali àn dichiarato di non aver altro d'aggiungere. Il Presidente à domandato a' membri della commissione se avessero delle osservazioni a fare, e su la loro risposta negativa, in nome della commissione, à fatto la seguente quistione:

Il nominato Vincenzo Federico, *alias Capobianco*, della comune di Altilia, è colpevole di ribellione, per aver cospirato contro lo stato, scorrendo le campagne con gente armata

La quistione essendo stata definitivamente posta in pubblico, il Presidente à ordinato al difensore ed all'accusato di ritirarsi: l'accusato è stato ricondotto dalla guardia nelle prigioni, il cancelliere e gli assistenti all'uditorio si son ritirati, dietro l'invito del Presidente.

La commissione dopo di aver deliberato a porte chiuse, il Presidente avendo raccolto i voti, principiando dal grado inferiore, e dal meno anziano di ciascun grado, ed avendo dato in ultimo la sua opinione, la commissione dichiara all'unanimità de' voti che il nominato Vincenzo Federico *alias Capobianco* è colpevole di ribellione per aver cospirato contro lo Stato, scorrendo le campagne con gente armata e di tradimento.

Le voci raccolte dal Presidente nella maniera indicata di sopra, la commissione militare condanna all'unanimità di voti il citato Vincenzo Federico, *alias Capobianco* alla pena di morte, in virtù dell'articolo primo del titolo terzo del codice penale, espresso come segue:

*Ogn'individuo convinto di tradimento
sarà punito di morte.*

Ordina che l'informazione e tutti gli atti del processo si conservino nell'archivio del capitano relatore.

Ordina che sieno fatte dal nostro cancelliere delle copie per S. E. il Ministro della guerra, una per S. E. il Ministro della giustizia, ed altra pel signor Tenente generale Manhès, comandante il corpo d'armata, e la quinta divisione militare delle calabrie.

Ordina al relatore di far eseguire il detto giudizio in tutto il suo contenuto.

Fatto chiuso e giudicato senza disunirsi in pubblica seduta, il giorno, mese ed anno come sopra descritto, ed

i membri, della commissione hanno segnato di unito al Relatore ed al Cancelliere la minuta della presente sentenza segnati: — Cristiani — Riolacci — Langlet — Barault — Casabianca — Nini — Fabbiani — Moreau.

Per copia conforme

Il Capitano Relatore — Moreau.

Per copia conforme

All' originale stampato esistente nel processo, che si conserva nell' Archivio della gran Corte Criminale di Calabria Citta.

Cosenza 20 Settembre 1846

Il Cancelliere della medesima
Giuseppe de Rosa.

E dopo ciò non è del tutto smentita la parte della storia del Colletta, con cui si à la imprudenza di sostenere che Capobianco era stato la vittima del più infame proditorio? Che al finir d' un gran pranzo nella casa dell' intendente Flac, il generale Jannelli, comandante della provincia, lo aveva senza alcuna forma di processo, fatto arrestare e passar per le armi?

Una calunnia cotanto atroce debb' essere il termometro della credenza che merita il veridico storico, quest' uomo bugiardo e immerale, a cui il tenente-generale principe Pignatelli-Strongoli, in un' opera da lui pubblicata per le stampe, dirige il rimprovero ben meritato, di aver involato trenta mila ducati al re Murat, sotto lo specio-

so pretesto delle riparazioni necessarie a' forti della capitale, mentre che egli spese quel danaro alla compra di una magnifica casa di campagna a Capodimonte, presso il gran palazzo della residenza reale, e che la voce pubblica, accusa di avere scroccata simile somma al marchese Genovese, ricco capitalista in Salerno, quando era al comando di quella divisione territoriale.

P. Colletta conosceva benissimo, come tutti gli abitanti delle calabrie conoscono, che questo Capobianco, uomo il più insignificante sotto il rapporto della nascita e della istruzione; ma dotato di un grandissimo coraggio, fu sospeso alle forche a Cosenza, dopo un *giudizio solenne e con tutte le formole legali*, sopra una piccola altura che domina questa città; che riportò la pena in quel sito, perchè da quello appunto fece fuoco sul paese, nella notte in cui vi si recò, per sorprendere e trucidare l'intendente Flac; che durante la sua esecuzione il cannone del vecchio castello di Cosenza faceva i suoi tiri, per annunciar la morte del famigerato colpevole, e la ben avventurosa fine della rivolta, e che dopo la morte del reo, l'esecutore della giustizia gittò alle fiamme il suo corpo, e ne disperse le ceneri al vento.

Era di notte allorchè fu condotto Capobianco al supplizio. Quante fiaccole di pece potessero essere reperibili in Cosenza, tutte furon comperate e accese; e la montagna su la quale ebbe luogo la esecuzione fu in un istante illuminata a giorno; ed il forte che a piccioli intervalli faceva sentire lo scoppio delle sue artiglierie, rendeva questa terribile scena estremamente fantastica in modo da colpire veementemente la immaginazione de' calabresi. Le punizioni e gli effetti morali eran quasi sempre le molli che Manhès metteva in azione col più brillante successo;

è questa una osservazione che abbiain in altro luogo fatta, e che ne piace ripetere e far sempre più rilevare.

È in tal maniera che la famosa e prima rivoluzione delle calabrie, dopo il 1810, fu spenta nel suo nascere. Il Generale si affrettò d'informarne la regina reggente, la quale non riceveva affatto nuove dal corpo di armata del Manhès, era già un mese, e le spedì un esemplare dello specioso giudizio dato alle stampe, e le scriveva: « È così, signora, che io ò ristabilito le comunicazioni con la vostra capitale: oso sperare che vostra Maestà voglia approvare tutto ciò che ò fatto, e si degoerà renderne preciso conto al re. »

Prima di lasciar Cosenza; due giorni scorsi appena, dalla esecuzione del giudizio per Capobianco, tutte le autorità, delle quali parlavamo non à guari, si resero a prender congedo dal Generale, e ad esprimergli la loro viva riconoscenza per lo distinto importante servizio reso al paese: noi non possiam trascurare di riferire l'episodio più drammatico e pittoreaco che fu sceneggiato in questa ultima riunione delle autorità.

Manhès avendo distinto fra gli ecclesiastici colà intervenuti il canonico Le Piane, colui precisamente che, siccome dicevamo, era stato il traduttore del catechismo dei carbonari nel linguaggio patrio, gli disse con voce severa e dignitosa: « Avvanzatevi canonico Le Piane », non appena pronunziate queste poche parole, il canonico si lasciò tutto tremante per cadere in ginocchio a' piedi del Generale, implorando perdono, grazia e misericordia: « Senza alcun dubbio, » gli disse Manhès, « voi siete altrettanto e più colpevole anzi, che quello scingurato che testè è stato colpito dal fulmine sterminatore della giustizia, perchè voi avete peccato con cognizione di causa, ed il vostro esempio ne à trascinato altri molti: » Il Generale, respingendolo,

aggiunse ben anche quest'altra apostrofe, con dignitoso sussiegno, acuta e penetrante: « Allontanatevi dalla mia presenza, andate indegno prete, quale punizione più rumorosa, più esemplare potrei io infliggervi? Non ne riceverete altra, se non quella che voi stesso vi siete inflitta... tutt'i vostri concittadini vi han visto prono, avvilito; voi ministro degli altari, a' piedi di me infelice peccatore qual io mi sono? A me chiedere perdono? misericordia?... » Le Piane non ricevette altra punizione. In tal modo il Generale mantenne la promessa, a cui è stato sempre esatto, di far cadere la scure del rigore su colui soltanto che era stato il promotore della rivoluzione.

A render per altro omaggio alla verità e alla filantropia del General Manhès siam costretti di assicurare, che dopo la morte di Capobianco, egli prese sotto l'egida della sua protezione la infelice famiglia di lui; famiglia che gli abitanti di Altilla, in odio al suo capo, credevano poter augurare e vessare impunemente, nella sciagura in cui era stata immersa.

A tal uopo il Generale scriveva al comandante di quella provincia, una lettera, pur troppo degna di osservazione, e che fa veramente la gloria de'sentimenti di sensibilità, di cui è dotato il suo gentil animo. « Guai! » egli diceva, a coloro che insulteranno i figli di Capobianco!... essi sono ora sotto la valevole guarentigia delle leggi, e sotto la mia protezione particolare. » La giustizia santa imparziale colpisce a malincuore e senza passione. Essa punisce per l'esempio gli sfortunati che è costretta castigare; ed i suoi giudizi rigorosi, ma necessari, eseguiti, se pur fosse possibile, essa ridonerebbe la vita, ma in lontane regioni alle sue vittime, cadute sotto la potente imparziale sua spada.

Ecco colui che il sincero storico Colletta nelle sue pagine definisce *crudele disumano*; a lui per l'opposto si po-

trebbe rimbalzar l'insulto; a lui il quale fu, per molti anni all'esordir della carriera militare, il relatore, il fautore delle commissioni straordinarie, nella prima epoca della occupazione francese; e che dannò tanti innocenti a morte, tanti colpevoli di delitti di opinione, e che non si eran macchiati di altre colpe.

Il ritorno del comandante in capo al suo quartier generale sul canale di Messina, fu un vero trionfo che si succedette in tutt' i comuni de' quali dovette transitare. Ovunque giungeva era accolto con acclamazioni di giubilo, e le intere popolazioni traevano per tributargli omaggio e venerazione nel suo passaggio.

I calabresi riconoscenti ne conservano grata pregevole rimembranza, che han trasmesso a loro figliuoli. Noi siamo sicuri che se il general Manhès facesse ritorno in quelle provincie, benchè da semplice viaggiatore, vi sarebbe da per ogni dove ricevuto con entusiasmo da tutt' i sudditi devoti al nostro buon sovrano Ferdinando II.

Dopo questo interessante episodio, ch'era pur troppo necessario per rispondere alla schifosa calunnia del Colletta, riprendiamo il filo della nostra notizia storica.

Murat poteva egli, doveva forse obbliarlo, che debitore della corona alla fortunata energia, si trovava in posizioni veramente critiche? Presto o tardi allorchè l'imperatore scevero dagl' imbarazzi e dalle inquietudini che gli cagionavano le grandi potenze nemiche, non ritornerebbe all' adempimento del suo piano favorito: la riunione cioè di tutti gli stati italiani al suo grande impero? Murat poteva darsi a creder mai che Napoleone avesse posto ben anche in dimenticanza che le sue truppe erano state, se non rinviate, obbligate per lo meno a lasciar il regno di Napoli, ov' eran esse pagate e nutrite?

Tentò Gioacchino allora premunirsi contro una simile eventualità, da cui dipendeva la sua esistenza politica; cercò quindi di ravvicinarsi all'Inghilterra ed all'Austria. Non direm noi già tutto quel che avvenne in tale occasione. Questo subbietto è del tutto estraneo alla notizia, di cui abbiain intrapreso la narrazione. Direm però, perchè al nostro proposito, che la presenza del General Manhès non era più di assoluta necessità nelle calabrie, come per noi già si è detto fin dal principio di questa seconda parte; il re quindi lo richiamò nella capitale alle funzioni di primo ispettore della gendarmeria; onde render perfetto l'ordinamento di una istituzione novella affatto per questo paese. Vi fu nominato un capo di stato maggiore, tre capi di ripartimento, e quel numero d'impiegati si credette opportuno alla bisogna.

A tal proposito ne piace prendere a prestanza le frasi stesse di cui fa uso il Generale marchese Oudinot nella sua, veramente interessante opera intitolata: *L'Italia, e le sue forze militari*, stampata a Parigi (1855) presso Anselmi libraio per l'arte militare, Strada Delfino n.º 36.

« La gendarmeria del regno di Napoli e particolarmente quella degli *elitti*, non la cede in menoma parte per tenuta a quella delle più belle truppe di Europa. Il buon ordinamento di quest'arma risale all'epoca della dominazione francese, ed è con ispecialità dovuto al Conte General Manhès; il quale, con misure giuste quanto energiche, era giunto a purgar le calabrie dal brigantaggio, e di cui abbiain da per ogni dovè sentitor profferir il nome con rispetto e con riconoscenza da coloro appunto che erano stati testimoni di una severità, dalle circostanze del momento imperiosamente richiesta, e dal più sacro dovere reclamata. Ora quella gendarmeria è sotto gli ordini del Ministro della Polizia generale Marchese Delcarretto che ne è il Ge-

nerale ispettore , il quale à risoluto il gran problema di conciliarsi l'amore de'popoli, la stima universale e le distinzioni del governo in un posto, ov'è difficile, per non dir impossibile , preservarsi dalle inimicizie. »

Questo articolo che noi abbiám copiato letteralmente dall'opera del Marchese Oudinot, uffiziale generale del più distinto merito , oggi al servizio della Francia , e che nel 1834 lo scriveva , in tali precise frasi, dopo di aver percorso gran parte del regno di Napoli , e le intere calabrie, è, senz'alcun dubbio, il più sicuro garante del nostro assunto , e basta solo per ismentire tutte le più vili calunnie che sono state spacciate a discredito del General Manhès, e soprattutto dal Colletta, nella sua storia del reame di Napoli.

Mentre il General Manhès si occupava con fervore positivo alle cure che richiedeva la istituzione della gendarmeria, il re Gioacchino negoziava col Generale Neiperg, per gli austriaci, e col Generale Lord William Bentink per gli inglesi; riuniva le sue truppe napoletane all'armata tedesca per far causa comune con essa.

Noi lasciamo a' sommi storici l'incarico di narrar i fatti e le gesta di una tal' epoca; ma attestiam qui, che il General Manhès non segue affatto Murat in questa campagna, perchè il re gli aveva espressamente promesso che lo avrebbe lasciato nella capitale, al comando di tutta la gendarmeria del regno, ov'era cotanto necessario per assicurar il buon-ordine della dominante, e vigilare alla tranquillità interna delle province. Ecco perchè Manhès non abbandonò il servizio dell' esercito di Napoli, come il fecero molti dei suoi camerati, per non portar le armi contro i loro compatriotti.

Mentre che il Generale era intento alle cure delle sue importanti funzioni, l'armata napoletana valicava le fron-

tiere, e, capitanata dal proprio Sovrano, si riuniva nella Italia meridionale con l'armata austriaca, sotto gli ordini del General Nugent. In questo tempo un corpo di truppe inglesi sbarcato a Livorno, in forza della trattativa passata con lord William Bentink, che vagheggiava sempre la indipendenza italiana, si faceva precedere da proclami pieni di entusiasmo e di frasi ampollose, annunciando a que' popoli l'arrivo de' loro liberatori; chiamando alle armi, contro i francesi, gli abitanti delle regioni romane e toscane.

Tali scintille elettriche d'indipendenza brillavano, come per riverbero, fino negli Abruzzi, per modo che, mentre l'esercito di Napoli, alleato con l'austriaco e con gli inglesi, moveva contro le truppe del vice-re Eugenio nell'alta Italia, gli Abruzzi si proclamavano indipendenti, inalberando lo stendardo della rivoluzione, stabilivano quindi governi provvisori in ciascuna delle loro province.

Il re Gioacchino si affrettò di scrivere alla regina reggente dal suo quartier generale di spedire il General Manhès contro quelli rivoltosi. La reggente riunì tosto il consiglio de' ministri che unanime fu di avviso confidar ancora una volta poteri straordinari al Manhès. Gli fu senza perdita di tempo comunicato il corrispondente decreto; ma il Generale, persistendo nella risoluzione che aveva già adottata, di non più addossarsi simili commissioni, rifiutò in formali termini l'incarico, e, animosamente, fece conoscere che piuttosto di accettarlo, avrebbe presentato la dimissione del suo grado e de' suoi impieghi.

Noi soli possiamo, dobbiam anzi approvare le sue ostinate risoluzioni. La gloria di avere ripristinata la pace nel regno, avendolo sottratto dal flagello del brigantaggio, i usinghieri pubblici attestati che ne ottenne, gli erano stati vvelenati da sensibili dispiaceri, che non mancarono di

turbar quella interna tranquillità dell'uomo di onore, e quella indipendenza di animo, senza di che il carattere più maschio e vigoroso si sente a ogni piè sospinto, inceppato nel suo cammino e attreversato nella carriera. Al rifiuto del General Manhès fu supplito nominando il Consigliere di Stato barone Rolli; (che in seguito ebbe il ministero delle finanze) e quindi spedito negli Abruzzi, come commissario del re, di unita al general di Montigny.

Manhès, durante l'episodio di questa guerra, in cui Murat erasi collegato con gl'inglesi e con gli austriaci, non abbandonò giammai la capitale, ove ricevette le nuove del successo delle armate alleate, la loro entrata a Parigi, l'abdicazione dell'imperatore Napoleone e la sua partenza da Fontainebleau per l'Isola dell'Elba. La regina fece chiamare il Manhès per metterlo a giorno di avvenimento così rilevante. Giunto il generale nella regia, trovò la sovrana desolata, in preda alla disperazione, strappandosi i capelli, rotolandosi sopra i tappeti e spingendo i più amari lamenti. Il general Manhès si fece con ogni mezzo a rasserenarla; ma indarno: ella non poteva persuadersi come potesse suo marito soltanto conservar la corona in tutta la dinastia imperiale... Ella la quale, in men che non fossero pochi mesi, di accordo col Ministro della Guerra Daudé, e col generale-in-capo Grenier, aveva voluto, come lo abbiain pur detto, togliere il potere sovrano al suo consorte, per farlo sceneggiar da debole, come il suo cognato Baciocchi. Vedremo di qui a poco, continuando cronologicamente il corso della nostra notizia-storica, come, questa sete ardente di dominio che la tormentava, fosse la causa principale non solo della perdita della corona, ma sì bene della vita dello sfortunato suo consorte.

Non discorreremo affatto sulle grandi contrarietà a cui fu soggetto il re nel suo quartier generale di Bologna, per

l'allontanamento di molti ufficiali francesi; i quali si affrettarono a chieder congedo dal servizio napolitano, per non impugnare le armi contro i loro concittadini e a danneggiare della patria comune: e per le esigenze di molti altri ufficiali generali di Napoli, che pretendevano obbligar Gioacchino a mandar via dal suo regno tutt'i francesi, anche coloro che gli erano rimasti fedeli in una guerra così penosa a' loro cuori.

Per compiacere tali pretensioni il re, di ritorno nella capitale dopo questa campagna, nominò una commissione, composta da ufficiali generali preseduta dal generale Macdonald, allora Ministro della Guerra, affin di sottoporre a rigoroso esame la condotta di tutt'i francesi, così militari come civili, durante il tristo episodio di questa guerra.

Il general Manhès che appunto in questi momenti si era ligato in parentela con una delle illustri famiglie del regno, disponendo una giovine principessa Pignatelli-Cerchiarra; e che d'altronde per una legge aveva ottenuto lettere di grande naturalizzazione, fu chiamato a far parte di tale giunta. Murat, nell'annunziarcelo, gli palesò il desiderio che nutriva di trattenere nel regno tutt'i francesi, i quali gli avevano di recente offerto prove le più irrefragabili di devozione, continuando a prestar servizio nell'ultima guerra: « Io vi ò nominato, » dissegli il re « membro della commissione, affinchè voi siate l'avvocato e il difensore de' vostri compatriotti; conto su voi, Generale, per vederli patrocinati. »

La commissione non ne escluse neppure uno, e dichiarò che tutti quelli che non avevano abbandonato i loro posti nel corso dell'ultima crisi, avevano ben meritato la protezione del paese a cui si eran dedicati, e vantavano giusto titolo a conservar i loro impieghi.

Relegato all'isola dell'Elba Napoleone, tutt'i membri della sua famiglia, sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle che avevano trovato a Roma un onorevole asilo, nella capitale del mondo cristiano che fu sempre il tranquillo rifugio di tutt'i principi disgraziati, non mancarono di fomentar una corrispondenza molto assidua con la regina Carolina Murat. La bella principessa Paolina, la quale non ebbe giammai alcun nemico, fu l'anello di concatenamento di tale correlazione, si recò in Napoli, ove soggiornò qualche tempo; le due sorelle, cotanto piacevolmente seducenti più l'una che l'altra, ottennero dal bravo e cavalleresco Murat, l'Arturo delle tavole rotonde de' nostri templi, tutto quel che pretesero in favore del prigioniero dell'Elba, da esse considerato come il ceppo e il fondatore glorioso della dinastia Napoleonica. Queste due incantatrici sirene, contro cui il cedevole Gioacchino non si era premunito come i compagni di Ulisse, gli dettero a credere, giunsero anche a persuaderlo alla fin de' conti, che i sovrani legittimi suoi alleati provvisori, non gli conserverebbero che provvisoriamente la sua corona; che il principe Talleyrand, suo nemico particolare, ministro di Luigi XVIII, al congresso di Vienna, era in perfetto accordo col principe di Metternich, per trovare o far sorgere, anche se vi era d'uopo, un pretesto per restituire al re Ferdinando I. il suo regno di Napoli.

Murat, agitato da questi timori, rivolse tutte le mire alla sua armata; la ingrossò di molti reggimenti; profuse ingenti somme in materiali di guerra, e si preparò a sostenere i suoi possedimenti con la vigoria delle armi; ordinò la formazione di un corpo de' profughi della Italia, i quali traevano in gran numero ne' suoi domini; ammise al servizio napolitano il famoso general Milanese Lecchi; e lo nominò uno de' suoi aiutanti di campo.

Tali operazioni facevano vedere all' universale tutta la diffidenza che si appalesava così per parte dell' Austria , quanto per parte di Murat : e quindi , presto o tardi , una collisione funesta per questi.

Le truppe napolitane , dopo la loro fazione in Italia con gli Austriaci , erano restate stanziato nelle Marche di Ancona , sotto gli ordini de' generali Carascosa , Pepe (Guglielmo) e d' Ambrosio. Dobbiam confessarlo , senza tema d' ingannarci , lo spirito delle truppe e quello delle popolazioni del paese che esse occupavano , era proclive a scuotere il gravoso giogo austriaco , e non respiravano sì le une che le altre se non l' aria della indipendenza , dalla quale , a torto o a ragione , si lusingavano ottenere la loro felicità. Il re Murat procurava , con ogni mezzo , di nutrire e fomentare queste propensioni che supposeva poter essere di grande appoggio per lui , in caso di un mal-inteso con l' Austria.

Tormentato Gioacchino da timori così tremendi , concepiti nella sicurezza che i due rappresentanti della Francia e della Germania , al congresso di Vienna , gli si erano chiariti , a visiera calata , in attitudine ostile , era caduto in uno scoramento positivo , in totale abbattimento di spirito. Non trattavasi di affrontar animoso il nemico in campo aperto , snidarlo da' suoi ripari ; tenzoni , ove , come all' ordinario , era superiore a chicchessia. La guerra della politica , le scaramucce di un protocollo , le avvisaglie della diplomazia eran ben differenti , gli eran del tutto sconosciute ; quindi vi si trovava debolissimo e doveva cedere al paragone. Non ignorava , a colmo di sciagura , sostener Talleyrand che , dopo la restaurazione dei Borboni di Francia , sarebbe stata un' anomalia da muovere a sdegno un tirone diplomatico , vedere il re Ferdinando di Sicilia non ancora ristabilito nel suo trono ; gli

era pur troppo noto che Castlereagh affermava non aver Murat, nell'ultima campagna d'Italia, cooperato di buona-fede con l'armata anstriaca al successo dell'esercito alleato, su che veniva appoggiato validamente dalla testimonianza del generale Nugent, il quale allora guerreggiava sotto gli ordini di Murat. Era appunto l'austriaco generale che con asseveranza sosteneva essersi convinto a chiare indubitabili pruove che, la condotta di Gioacchino nelle occasioni in parola, era stata subdola, ambigua.

Nell'alternante peripezia di tali temenze e di sì deboli speranze, per lo imbarazzato Murat, ne' primi giorni del marzo 1815 si conobbe in Napoli; a colmar le sventure; la evasione dell'imperatore Napoleone dall'isola di Elba; il suo sbarco al golfo di Jovan senza tirar colpo le truppe; le acclamazioni di tutti gli abitanti del dipartimento del Var; che le crociere inglesi incaricate di custodirlo e invigilarlo nel luogo del suo esilio, avevan trascurato l'adempiimento de' loro doveri.

Questa nuova eccessivamente straordinaria, quanto inattesa per tutti coloro i quali non erano affatto nel segreto della corrispondenza che Paolina Bonaparte aveva ordita tra Napoleone e Murat, fu di sorpresa inesprimibile, e cagionò emozioni del tutto esaltate.

Il conte di Mier, ambasciatore dell'Austria presso la corte di Napoli, si recava frequentemente presso il re, per tentare di scovire quali erano, in posizioni così instanti, le sue intenzioni e i suoi proponimenti. Gioacchino dava al rappresentante Austriaco positive assicurazioni del suo inviolabile attaccamento alla politica e a' legami che lo stringevano all'Alemagna; e gli faceva credere i movimenti delle sue truppe nelle Marche di Ancona, e i preparativi guerreschi che vi si operavano, apparecchi per rispondero all'appello che l'imperatore d'Austria poteva fargli per la

difesa della Italia contro la invasione del nemico comune. Eran così simulate le sue assertive da far cadere nell' inganno l' ambasciatore. Se però questi fosse poi effettivamente illuso, noi conosciamo affatto: le pagine della politica son tenebrose, arcana la diplomazia: e noi, franchi di cuore, non vi leggiamo nè l' *alfa*, nè l' *omega*, sappiam per altro che in un abboccamento che in quell' epoca ebbe luogo col duca di san Teodoro, gran maresciallo del palazzo, col duca di Roccaromana, grande scudiero e col generale conte Manbès, primo ispettore generale della gendarmeria, il Mier diceva a quegl' illustri personaggi: » Checchè avvenga, desidero che sia noto, aver io fatto quanto era in mia possa per impedire al re Murat di perdersi: quel che potrà per avventura accadergli, se non si conduce lealmente, se non cammina diritto, se non usa maniere franche e decise con noi nelle attuali emergenze, è soltanto a lui imputabile. »

Que' bravi servitori del re comprendevano e pur troppo la veridicità de' discorsi dell' ambasciatore, e dividevano perfettamente la sua opinione, che d' altronde era basata su fondamenti solidi, ed era conseguenza legittima di tutte quelle premesse. Che cosa mai potevan fare essi? Come porre un argine a quel torrente che ne' suoi tremendi vortici minacciava involvere l' indeciso sovrano?... La regina pregava, circonveniva suo marito, non gli lasciava un solo istante di riposo. Conosciamo, a non dubitarne menomamente, che alcuni giorni prima della partenza del re dalla sua capitale per correre alla testa dell' esercito che, nell' attitudine più ostile, l' attendeva nella inferiore Italia, a ginocchio essa a piè del sue letto, gli dirigeva queste ferventi preci; avvalorando con le più calde lagrime la espressione del suo dire, e già tra sè pareva certa del trionfo.

» Torto o ragione che sia » gli diceva, » ti si addeperà di essere la causa della perdita dell' impero france-

se; sarà d'essa una macchia della quale non potrai dete-
gerti giammai. E bene, amico mio, la fortuna che à tan-
to operato per te vuol tuttavia favoreggiarti, e in modo
più straordinario; essa ti offre il destro di ridonar la co-
rona imperiale al capo della nostra dinastia, di ridare alla
francia, tuo paese nativo, il gran sovrano che formava
la sua gloria, la sua felicità. La fortuna ti presenta questa
brillante occasione, per farti riacquistar ben anche la
opinione dell'armata francese, e tu nulla farai per mer-
car tant'onore? per ricalcar in fine il serto sul capo di
colui che ne à cinto il tuo?... Spezza la lega criminosa
co' nemici della tua patria; unisci tutt' i tuoi sforzi a quelli
che dureranno i nostri uomini di parte in Francia... puoi
tu d'altronde pascerti della speranza che i sovrani allea-
ti, se mai sian vincitori, ti lascino al tranquillo godimen-
to di un regno che àn, e tu ben te 'l sai, cercato to-
glierti nel congresso di Vienna?... tu dunque non ài altra
ancora di salvezza se non ne' prosperi successi che tuo co-
gnato potrà ottenere in Francia. »

Murat amava molto sua moglie, amava anche Napoleone,
possiam metterlo in dubbio allorchè lo abbiám visto riunirsi
a lui alla battaglia di Dresda, dopo il *decreto umiliante che
nella ritirata di Russia, gli toglieva bruscamente il coman-
do in capo, per conferirlo al principe Eugenio, il quale,
diceva l'ordine, era più istruito nell'amministrazione del-
l'armata?*. Murat dunque o sedotto dalla consorte, o fa-
cendo poco conto delle promesse fattegli dalle potenze che lo
avevano ammesso nella loro alleanza, o per lo suo antico
attaccamento a Napoleone, si decise marciar in Italia con-
tro gli Austriaci; diversione la quale avrebbe prodotto si-
curamente grandissimo risultamento, se avesse trovato ne-
gl' Italiani l'appoggio e le simpatie che Gioacchino si as-
pettava.

Nella vigilia del giorno in cui moveva di sua persona dalla capitale, convocò un consiglio di Stato, ove intervennero tutt'i suoi ministri per annunciar loro la sua partenza per l'armata: assicurò ognuno, impegnandone la parola, che non andava a mettersi alla testa delle sue truppe, se non per esser pronto a corrispondere a tutte le esigenze che la sua alleanza con l'Austria poteva comandargli: alleanza a cui, diceva egli, « resterebbe sempre fedele. » Se vive tuttavia alcuno di coloro che assisteranno a tale consesso, potrà ben osservare con qual trasporto di gioia e con quanta soddisfazione furon accolte le sovrane assicuranze... La riunione del consiglio si sciolse in ora molto avanzata; il general Manhès il quale, allora da qualche giorno, riuniva alla carica di primo ispettore di gendarmeria l'altra di comandante superiore della divisione di Napoli, e delle Isole del golfo, si trovava nella regia e attendeva che il re fosse uscito affia di ricevere da lui la parola d'ordine per la vegnente notte. Adempiuta tale formalità, Murat, che pareva estremamente riscaldato, disse al Manhès: « avete qui la vostra carrozza? venite meco; usciamo, ò bisogno preciso di prender aria. » Discesero insieme le scale del real palagio. Era già notte, saliti nella carrozza del generale fu dato ordine al cocchiere dirigersi verso Posilipo e su la strada nuova. Il re era uscito senza cappello: scorşi alcuni momenti Murat ruppe il silenzio: « Ebbene, general Manhès gli disse, ò aggiunto alle vostre attribuzioni di primo ispettor generale di gendarmeria il governo di Napoli. Io ò contato sempre su voi; e in questa emergenza, in cui dovrò misurarmi con un nemico potente, vi ò accordato la mia intera fiducia, mettendo sotto la vostra salvaguardia la capitale del regno e tutte le sue adiacenze, non che la mia famiglia che voi non potete ignorare quanto sia cara al mio cuore, » Il Ge-

nerale, che non era affatto iniziato nel segreto, ignorava si può dir nella maggiore buona fede, nè sospettava per le mille che Gioacchino volesse ancora una volta imbracciarlo scudo a favore di Napoleone, e cimentar così rischiosamente il suo regno che anzi era tranquillo e pacato, facendo capitale, e prestando piena credenza alle assicurazioni cotanto pubbliche che il re aveva profferte al suo consiglio di Stato, fu grandemente sorpreso e si addolorò nell'udire e riflettere a quel che gli si annunciava dal re. In un momento così straordinario, usando della sua solita franchezza, gli dichiarò che non poteva mai concepire come egli aveva potuto decidersi nel 1814 ad armarsi contro l'imperatore Napoleone, allorquando questi era sul trono di Francia con sufficiente probabilità di mantenersi, potesse oggi abbandonar l'alleanza dell'Austria e rischiare per galezza di corte la corona in avvenimento tanto incerto e periglioso, quanto era quello del trionfo di Napoleone senz'armata, senza materiale di guerra, contro tutti gli eserciti vittoriosi della intera Europa coalizzata a suo danno; sfidando infine tutt' i sovrani che si trovavan tuttavia riuniti nel viennese congresso. « Come, sire, potete aver voi la pretesione con la vostra armata napolitana, composta per la più gran parte da soldati di nuova leva; aver la presunzione, di misurarvi solo con gli austriaci? Conterete per avventura su la cooperazione degl'italiani? Ma, Sire, avete voi dimenticato quel che è avvenuto non à guari al principe Eugenio Beauharnais, il quale volle sacrificarsi per loro, e mettersi alla loro testa per difendere la indipendenza della penisola e la loro nazionalità? Appena le truppe francesi, sotto gli ordini del veterano general Grenier avevano lasciata l'Italia, l'armata del Vice re, le popolazioni italiane insorgevano a favore dell'Austria; uccidevano lo sciagurato ministro Prina, nelle strade di

Milano ed Eugenio travestito a traverso di mille pericoli aveva gran pena a salvarsi insieme con la sua famiglia. »

A tali parole Murat s'incollerì moltissimo! « Conte Manhès », gli replicò, « dopo il vostro matrimonio non vi riconosco più... non vorreste più far la guerra forse? qual timore è mai il vostro? Non avete voi fatto battagliar i nostri soldati napolitani contro gl'inglesi sul canale di Messina? Credete le austriache migliori truppe delle inglesi? o supponete che io non sappia condurli al nemico come gli avete guidati voi? » Cosa poteva rispondere a ciò il Generale Manhès? Non gli rimaneva se non gemere, tacersi, obbedire. Il re vedendo la tristezza e l'abbattimento del Generale di cui non poteva menomamente sospettare nè della bravura, nè della fedeltà, cercò con affettuose parole di rassicurarlo; anche perchè gli dispiaceva, e intensamente, di vedere che il suo progetto trovasse così ferma opposizione nel cuore del suo più fido amico, del generale su cui aveva ogni dritto a contare.

« Siate pur tranquillo, Generale, soggiunse, sì siate tranquillo su la riuscita de' miei piani; la prima notizia che vi giungerà sarà quella con cui vi darò parte di una vittoria; non avrete allora che ad ordinare una salva per allegrezza. »

Murat e Manhès rientrarono nel palazzo reale verso le nove della sera, Manhès si rese alla sua abitazione; la giovane consorte si avvide immediatamente che suo marito non era nella sua consueta giovialità, e soprattutto in quella a che si atteggiava in sua compagnia; cercò indagarne il motivo; alle sue insistenze affettuose il Generale non poté ulteriormente tenerle celato l'obbietto che cagionava le sue affezioni: le palesò quindi la passeggiata e la confidenza che per noi è stata narrata fedelmente, soggiungendo: « Corriamo, mia buon' amica; pericoli immensi; il re è

deciso dichiarar la guerra all' Austria; navighiamo in mari burascosi, l' Inghilterra ci passerà anche addosso; siam perduti senza speme alcuna.... La sua risoluzione è un calcolo falso; una imprudenza, una follia, oltre ogni credere; egli va celeremente alla sua perdizione.... La regina ve lo spinge, nella speranza di poter ciò produrre una diversione efficace in favor di suo fratello... Me ne duole infinitamente; io preveggo la catastrofe orrenda che si prepara, ma come portarci rimedio? La piena irrompe rigogliosa e ogni argine ne è trasportato... Che cosa ci resta omai?... Fare il nostro dovere fino allo sviluppamento della tragedia, e sentirsi senza rimorso. Ho parlato troppo chiaro, anzi, mi sono accorto del rammarico ànno arrecato al cuore di Gioacchino le mie frasi sincere e franche. Io finora ò sfidato ogni pericolo.... I rischi della morte non giunsero mai a intimorir il mio cuore, quando l'onore imponeva il sacrificio della vita; ora però, mia cara, i tuoi palpiti, le tue sollecitudini mi opprimono... ma via... in faccia al dovere cede ogni altro pensiero. Tutto ad esso debbe essere subordinato, un militare di onore non à altro linguaggio. » Non mancarono alla graziosa contessa Manhès le risorse del suo spirito per ridonare allo sposo la calma e la tranquilla llarità, essa conosceva tutta la possa del suo ascendente e ne usava con opportuno disegno; si rendeva quindi sempre più a lui amabile e cara.

Il re mosse infatti dalla capitale col suo stato-maggiore, dopo di avere spinte tutte le sue truppe verso la Toscana e nell' alta Italia. Annunziò, con un proclama, a' popoli italiani, in data di Rimini, 30 marzo 1815 il suo comparire e li chiamava tutti alle armi. Noi non ci dilungheremo su questa mal augurata campagna; ad altri storici è riservato l' incarico.

Il general Manhès, rimasto in Napoli, aveva sotto i suoi ordini immediati il generale Rossaroll, qual comandante di piazza, l'aiutante generale Grutther come capo dello statomaggiore della divisione; il reggimento degl'italiani nella sua novella composizione, del quale il comandante era appunto il colonnello Labrano, che ora trovasi maresciallo al comando della piazza di Gaeta; tutt' i depositi de' corpi, già partiti per l'armata; la gendarmeria comandata dal colonnello Dubief; i granatieri della guardia sotto gli ordini del General Morelli; e la guardia nazionale comandata dal colonnello Roccaromana, fratello del grande scudiero.

Tutti coloro i quali hanno scritto su gli affari del regno di Napoli; cioè il Conte Orloff, Botta, Colletta, hanno passato sotto silenzio gli avvenimenti che hanno avuto luogo nella capitale, mentre il general Manhès ne tenne il comando supremo, negli ultimi giorni del regno di Murat. Noi che abbiamo intrapreso di metter a giorno tutto ciò che riguarda questo prode Generale, nella sua più limpida verità, noi riempiremo una tale laguna, offrendo alla storia documenti de' quali garantiamo l'autenticità.

Ciascun prevedeva in Napoli le sventure ed i rovesci che doveva affrontar l'armata napolitana, se il suo condottier supremo avesse avuto l'imprudenza cimentarla con le truppe austriache; ecco perchè lo sbigottimento fu generale, quando furon conosciute le dichiarazioni di guerra con la Germania e le ostilità già incominciate.

Il general Manhès col suo ardente zelo, e con la sua attività ordinaria era sempre in continuo movimento; percorreva sempre le strade popolate della città in grande uniforme di notte e di giorno. Egli in quel frangente faceva buon cuore contro cattiva sorte. Passava in reiterate rassegne le diverse truppe; cercava di rianimarne lo spirito e l'entusiasmo, soprattutto si faceva a rilevar il morale delle

autorità: bisogna di non piccol momento, perchè le circostanze eran tali da non potersi illudere su lo scioglimento del dramma. Il ministro della polizia, il genovese Maghella, lo secondava cordialmente in tanta terribile circostanza. Dobbiam dirlo alla sfuggita; Maghella rese allora a Napoli un segnalato servizio, armonizzando le sue disposizioni con gli accordi degli ordini del General Manhès, per assicurar solidamente la tranquillità della capitale.

Le memorie cruenti del 1799 eran tremende negli animi degli scorati cittadini: si temeva, non a torto, una terribile spaventevole rinnovazione di quelle scene di orrore e di sangue, di cui Napoli presentò funesto teatro. I palpiti di una invasione nemica nel 1806 non erano stati così coceuti, perchè un'armata occupatrice non fomenta giammai la rapina, il libertinaggio, i disordini: ecco la ragione onde ne' momenti di cui è parola, lo squallore e lo spavento dominavan tutti, e non vederti da per ogni dove che un sogguardar sommessso, un dimandarsi ansiosi l'un l'altro, un cordoglio universale.

In men che non fossero compiuti venti giorni tutt' i timori si realizzarono, e la bell' armata napolitana che si proclamava non à giurì la liberatrice della Italia, avendo toccato una dirotta esiziale, più non esisteva. Gli avanzi di essa raddoppiavano i timori, e specialmente in coloro nei quali era la somma delle cose.

La regina, bisogna pur dirlo, era stata la promotrice di progetti tanto superlativamente mal calcolati, e che aveva spinto suo marito alla conquista d'Italia, sperando così potersi contribuire a' piani novelli di Napoleone, addimostrò in sì triste occasioni un coraggio eccessivo, e una rassegnazione ammirabile. Secondata da' generali Manhès e Macdonald ministro questi della guerra, dal Ministro della polizia, e dal prefetto, assicurò l'ordine della capitale.

Il pericolo era istante, si conosceva che il re co'debolissimi resti del suo esercito manovrava in ritirata, uscendo dagli Abruzzi per lo piano di cinque-miglia; nè poteva ignorarsi che il generale austriaco Nugent, movendo da Roma, con alcuni ussari ungheresi, pochi cacciatori del Tirolò e una mano di soldati della Toscana, per la strada Valmontone avanzava verso le nostre frontiere del Liri; e che questo ristretto corpo di truppe si ingrossava da malcontenti romani, e da disertori napolitani, i quali dal Nugent eran chiamati in tutt'i proclami a prender servizio nelle sue fila, per lo ristauramento del legittimo sovrano su quel trono di cui era stato privato; doveva quindi temersi non fosse penetrato nel regno dal distretto di Sora; ciò che gli sarebbe riuscito più facile, in quanto su la linea del Liri, non avrebbe incontrato altro ostacolo che quello di debolissimi distaccamenti col general Cattaneo, comandante la divisione territoriale di Capua, il quale si era reso su quei luoghi, e di alcune guardie nazionali eccitate dallo zelo del signor Massone, sotto-Intendente in Terra di Lavoro. Il Nugent poteva celeremente giungere sul Volturno, prima che il re con le residuali sue truppe arrivasse a Venafro, e allora il riparare nella fortezza di Capua, addiveniva se non impossibile; difficoltoso almeno.

In questi spaventevoli frangenti la città di Napoli, immersa nel duolo sapeva quanto avesse a paventare, ma non mai fu dessa tanto calma e rassegnata. La regina riunì un consiglio di guerra; furon chiamati per questo effetto il general Macdonald, ministro della guerra, il general Manhès, governatore di Napoli, il general Parisi, molti altri notabili per alte cariche distinte. Carolina Murat, con sangue freddo veramente ammirabile, fece parte al consiglio delle notizie disastrose che aveva ricevute della posizione in cui trovavasi

il re col suo esercito, e de' rovesci irreparabili che aveva incontrati. Dopo lunga e animata discussione unanimamente fu deciso, essere di assoluta necessità che il general Manhès si recasse subito alle frontiere del distretto di Sora; prendesse con lui il reggimento de' profughi italiani, di cui facemmo parola altrove, dugento volteggiatori del deposito delle guardie reali, e tutt'i soldati de' depositi de' diversi corpi, in istato di marciare. Di tanti brani si formerebbero due deboli battaglioni, sotto il comando del maggiore Guarasci, fratello dell'infelice tenente, del quale si è parlato nella prima parte di questa notizia, e di circa trecento lancieri, a' quali per la maggior parte furon somministrati cavalli ed armi al punto della partenza da Santamaria, comandati dal colonnello Legrand. Era questi tre centinaia la sola cavalleria rimasta nell'interno, dacchè Gioacchino, partendo, aveva condotto seco lui tutt'i cavalli.

Il general Manhès prima di lasciar il consiglio di guerra pregava il general Macdonald di far mettere in marcia, nel più breve spazio di tempo possibile, i differenti corpi formati, per dir così, all'improvviso; di unirvi l'artiglieria corrispondente, e della quale potevasi disporre, mentre egli sarebbe di sua persona andato, con cavalli di posta, alle frontiere, ove la sua presenza si rendeva del tutto necessaria; per evitar che le popolazioni, sedotte o intimorite, si fossero armate ingrossando le bande che si trovavano al di là de' confini, onde irrompere nel regno, profittando del positivo disordine in cui era l'armata, in ritirata la più sollecita, che valeva quanto una precipitosa fuga.

Prima di partir Manhès diede al General Rossaroli, comandante della piazza di Napoli, istruzioni chiare, ed ordini precisi per mantenervi la tranquillità e la calma, nel-

la sua momentanea assenza ; ordinò all' aiutante generale Garnier, capo dello stato-maggiore della gendarmeria , di imporre a tutte le brigate de' paesi che sarebbero invasi dal nemico, di ripiegarsi sulla capitale, ond' essere ivi utilizzate al servizio , pur troppo interessante , dell' ordine pubblico. Or siccome , nelle ristrettezze in cui eran le finanze dello Stato , i fondi mancavano per assicurar la sussistenza a quelle truppe , disse al capo dello stato-maggiore Garnier : « lo vi autorizzo di prendere dalla tesoreria e dal suo cassiere Lagreca , i miei soldi e tutt' i miei averi dei mesi di marzo , aprile e maggio che mi son dovuti , per così soccorrere i miei bravi gendarmi. » Il dobbiam dire quì , sicuri a non poter esser smentiti , che gli averi di que' tre mesi , e le altre spese di scrittoio e indennità dovute al general Manhès , sommarono a circa due mila ducati per ciascun mese ; di che porzione fu anche largita agli uffiziali francesi , prima della loro partenza per l' Austria : danaro che non fu mai più restituito , e di che il general Manhès non à chiesto giammai il rimborso.

Dopo di aver Manhès dato in tal guisa sesto a' suoi doveri , mosse celeremente la notte del 27 al 28 aprile , accompagnato soltanto in un legno di posta , dal suo segretario particolare, e dall' aiutante-generale Borgia. Giunto ad Arce , villaggio a brevissima distanza da Ceprano , piccola città dello stato romano , su la sponda diritta del Liri, vi attese l' arrivo delle truppe ; e in tale intervallo di tempo percorse tutt' i paesi del distretto di Sora ; ne chiamò gli abitanti alle armi , in difesa delle proprie contrade ; cercò rianimarli per modo con la energia de' suoi discorsi , e con la sua presenza da dissipar ne' loro animi gli effetti sinistri dell' esercito nazionale ; ma soprattutto gl' insidiosi proclami del generale austriaco. Indagando sagacemente e con ogni mezzo , anche dispendioso , al di là dell' ordina-

rio, i movimenti del nemico si fu certo che non aveva oltrepassato in quel momento Valmontone.

Tosto che le truppe napolitane giunsero a San-Germano, ebbero l'ordine di occupar i paesi circonvicini, cioè Sora, Isola, Arce e Roccasecca; ma, per la celerità de' movimenti, non avevasi potuto provvedere alla loro sussistenza; nè ciò poteva imputarsi a negligenza o a colpa di alcuno dell'amministrazione militare; bensì, come dicevamo, alla precipitosa partenza di que'distaccamenti eseguita, non che dalle instanti posizioni che la comandavano. Il general Manhès sentì tutti gli vantaggi e i positivi imbarazzi di una sì critica circostanza. Tali ostacoli crescevano di dieci doppi alla riflessione dello spirito, quasi ostile di que' popoli, che si vedevano minacciati dalla invasione di un'armata conquistatrice, vittoriosa su truppe già in disordinato ritiro. Indisporre viemaggiormente gli abitanti con forzate requisizioni nella occasione, era un passo veramente impolitico: costringere il soldato ad insolite privazioni era lo stesso che demoralizzarlo e spingerlo al disordine; alla indisciplinazione, allo scoraggiamento. Che cosa faceva il Generale in sì terribile alternativa?... Quali espedienti immaginava? Come si studiava di evitar l'uno e l'altro scoglio? « Perchè mai » diceva egli a sè medesimo, rispetterò io il territorio romano più che nol fa il generale dell'Austria Nugent?... Valichiamo dunque il Liri; rendiamoci padroni de' ponti che sono su tal fiume; spingiamoci avanti; inoltriamoci fino a Frosinone; attenderemo così noi il nemico nella bella posizione che domina la pianura della Maddalena su 'l fiume Cosa; vivremo colà con le sussistenze che dovevan consumare gli austriaci... La guerra nutrice la guerra... » Il general Manhès non aveva seco lui, in quel momento, se non il reggimento di fanti formato da profughi italiani; uffiziali e

soldati, tutti buoni, coraggiosi su cui poteva contare; i due battaglioni di fanteria del maggiore Guarasci, e i duecento lancieri del colonnello Le Grand, ed il colonnello Franceschetti, corso, che gli era stato inviato da Napoli, e lo aveva raggiunto da tre giorni.

Per la esecuzione di tanto saggio divisamento ordinò a Franceschetti di valicare il Liri, a Ceprano, e recarsi subito a Frosinone, co' due battaglioni Guarasci, pochi cavalieri e due pezzi di cannoni; nel mentre che di sua persona il Generale, col reggimento italiano e con le duecento lance passerebbe lo stesso Liri, sul ponte d'Isola, e si recherebbe del pari a Frosinone, traversando Casa-Mari e Veroli.

Ma, oh come i tempi eran cangiati! Quanto le influenze eran distrutte! Altro spirito dominava quelle popolazioni. Non erano scorsi che pochi giorni dal passaggio delle divisioni della guardia reale napoletana, comandate da' generali Pignatelli-Strongoli e Livron, le quali erano state accolte da quegli abitanti dello stato pontificio con le più grandi amichevoli dimostrazioni... Ma i disastri dell'esercito di Napoli nelle marche di Ancona eran già conosciuti; le proclamazioni del generale austriaco Nugent oramai si trovavano a cognizione di tutti, perchè sparse e diramate da per ogni dove; le truppe quindi del general Manbès non rinvennero più nelle stesse popolazioni affezione ed amicizia; ma per lo contrario disposizioni del tutto ostili. Manbès al suo giungere in Veroli, trovò la città derelitta dalle autorità papali, e disertata dalla maggior parte dei cittadini; alcuni abitanti armati ebbero la imprudenza di far fuoco su le sue soldatesche. Malgrado questa ingiusta aggressione, la quale aveva richiamato su di loro tutta la indignazione delle truppe e l'attenzione de' capi, la disciplina più severa fu osservata; tale come il Gene-

rale Manhès à fatto sempre mantenere ne' suoi diversi comandi. Gli abitanti rimasti in Veroli gli resero grazie le più distinte, prima che abbandonasse il paese; mentre avrebbe potuto prendere una giusta vendetta dell'insulto fatto alle truppe napolitane, le quali furono accolte da essi non solo come amiche; ma anzi coi modi della più decisa ostilità.

Il colonnello Franceschetti il quale d'altronde conosceva pur troppo le cattive intenzioni di quelle popolazioni, si dispose a marciare su Ceprano durante la notte: si presentò verso le otto della sera al ponte del Liri, finme che bagna le mura di Ceprano, e se ne impadronì; ma nel por piede in quella piccola città vi fu accolto con la fucilata più viva, che partiva dalle due prime abitazioni situate alla testa del ponte. Franceschetti vi accorse subito e campò grave pericolo della persona: due ufficiali caddero morti a'suoi fianchi, circa cinquanta soldati furon tra i feriti e gli uccisi; il paese soffrì per la sua sconsigliatezza ciò che truppe di qualsiasi nazione avrebbero fatto soffrirgli dopo simile insulto; le due case dond' era partita la iniqua aggressione furono danneggiate dal fuoco appiccatovi; qualche eccesso, in simile frangente inevitabile, ebbe luogo in quella notturna avvisaglia, ove la provocazione fatta ad uomini d'arme rendeva giustificata la vendetta e autorizzata la violenza. Di lì a pochi momenti per altro tutto era ritornato nell'ordine e nella calma.

Informato il Manhès immediatamente in Veroli di tanto dispiacevole avvenimento, scrisse al colonnello Franceschetti esprimendogli tutto il suo rammarico... Abbiain quindi noi letto con indicibile dispiacere nell'undecimo bullettino dell'armata austriaca d'Italia, in data del 19 maggio 1815 una relazione di questo attacco di una falsità ristacchevole. In essa si fa combattere il general

Manhès, quando questi non aveva neppure visto il nemico; e si rovescia su 'l Generale e sopra i suoi soldati un biasimo non meritato, poichè, è pur giusto il dirlo, ovunque il general Manhès à comandato, à lasciato onorevoli rimembranze di lui nel regno di Napoli, pel suo entusiasmo, per la disciplina e pel buon-ordine. Ciò sembraci sufficiente per contrassegnare col marchio della calunnia il redattore di quel bugiardo bullettino. Dicasi, a onor del vero, le truppe napolitane fecero uso, in quella occasione con estrema discretezza, del dritto di rappresaglia; non abusarono affatto di quel dritto che accorda l'aggressione, quando non si è il primo a chiarsi in attitudini nemiche.

Manhès giungeva appena in Frosinone, allorchè il piccol corpo di truppe guidato dal colonnello Franceschetti scambiava qualche fucilata co' dragoni toscani, i quali già eransi mostrati nel piano della Maddalena, ove i bravi gendarmi reali si trovavano impegnati col nemico. Allora si decise a disporre una linea di posti sul fiume Cosa che scorre à piè dell'alture ove è situato Frosinone, e prendere tutte le misure per occupare questa forte ed interessante posizione. Intanto il capitano Dumartean ufficiale di ordinanza dello stato-maggiore del ministro della guerra, gli recò dispacci della regina, co' quali veniva ordinato in termini precisi di sospendere il suo movimento in avanti e di ravvicinarsi anzi, senza perdere un istante, a Sangermano, spedendo sollecitamente su Venafro, cammino consolare dagli Abruzzi a Napoli, una porzione delle sue truppe. Non senza dispiacere fu ricevuto dal general Manhès un tal ordine; ma era esso così preciso ed energico da non dar luogo alla benchè menoma osservazione, nè poteva ritardarsene per momenti la csecuzione. La sera medesima di quel giorno, in cui

il Dumarteau aveva recato le sovrane disposizioni, le truppe napolitane le quali erano negli stati della Chiesa al di là del Liri, ripassarono tutto questo fiume, sul ponte di Ceprano, e non l'abbandonarono se non dopo di aver distrutto ogni mezzo di passaggio; e appunto quando lasciarono una tale posizione le vedette del corpo del general Nugent comparivano su le alture della sponda opposta.

Il general Manhès si portò a prendere novello posto indietro Sangermano avanti le gole di Cervara e di Mignano; le sue truppe restarono al bivouac nella imboccatura della vallata di Atina... Montecassino fu galieramente occupato; un avan-posto era a Pignataro, per iscoprire quanto avveniva sul corso del Liri. Il ministro della guerra Macdonald vi giungeva, per assicurarsi se il general Manhès avesse effettivamente eseguito il movimento in ritirata, come gli era stato imposto, e ripartì subito.

Il general austriaco Nugent, con la sua gente collettizia, si decise in fine di passare il Liri, e avanzare su Sangermano; ordinò quindi al valoroso maggior Daspre, di traversar la valle di Atina, con poca mano di soldati, ingrossata da una gran massa di villici armati che lo seguivano, e col principal nerbo della sua divisione si spinse per lo gran cammino di Ceprano a valicar la Melfa, al di sotto di Roccasecca. Gli avan-posti napolitani, situati allo sbocco della valle di Atina nella pianura di Sangermano, arrestarono un corriere portatore di una lettera scritta dal maggior Daspre al general Nugent, indirretta a Sangermano, ove il credeva omai giunto. Il foglio era vergato in tedesco, e con essa si doleva moltissimo della difficoltà delle strade, e del grande imbarazzo in cui lo avevan gittato i paesani armati che aveva seco lui: forniva altri particolari all'uopo, de' quali il general Manhès

fece tesoro per le sue operazioni. Una riconoscenza nemica bastantemente forte si avanzò e cominciò l'attacco. Il general Manhès trasse sul luogo di sua persona: respinse l'aggressione, e vi fece prigionieri alcuni cacciatori tirolesi che si erano troppo sconsigliatamente inoltrati ne' dirupi di Montecassino. Ordinò che questi fossero passati innanzi le sue truppe, alle quali nella occasione pronunziò breve, ma vigorosa allocuzione, per impegnarle a ricombattere con coraggio e decisione, promettendo darne loro l'esempio; promesse che in tutt' i rincontri non à giammai lasciate senza pieno adempimento; come lo aveva fatto contro gl'inglesi lunghesso lo stretto di Messina.

Il general Manhès credeva e sperava che il re Gioacchino, ritirandosi per gli Abruzzi, giungesse a Venafro e vedesse il suo piccol corpo di truppe, il solo superstite della sua poderosa armata... Inutile speranza! Il 13 maggio nel mattino il general Macdonald giungendo di nuovo al *bitouac* di Sangermano coi granatieri della guardia reale, comandata dal general Morel, con forte squadrone di ussari sotto gli ordini del capo Lancia, e con mezza batteria di artiglieria anche della guardia reale, recò una lettera della regina Carolina Murat al general Manhès, con la quale premurosamente lo richiamava nella capitale, ove la sua presenza, ella diceva, si era resa di assoluta necessità per la difesa di essa e per mantenervi il buon-ordine minacciato dagl'inglesi, e in allarme per lo fermento della sua numerosa popolazione, [che era nella intenzione di rinnovare le triste scene del 1799.

Col più gran rammarico Manhès fu obbligato di partire e non gli fu dato attendere il passaggio di Gioacchino che moveva dalle frontiere del regno. Allora fu che disse al Macdonald: » Generale, se voi mi avreste date, quando son partito da Napoli le belle truppe che avete ora condotte con voi, io sarei marciato sopra Roma, avrei

rovesciato Nugent e le sue masse, e, sa Dio solo, ciò che sarebbe avvenuto in quel caso!... Ecco come il general Manhès abbandonò la linea del Liri, e non già come Colletta à avuto l'impudenza di scrivere: » per affidare il comando ad un generale di più senno e valore. » Calunnia infame! impostura di nuovo conio, che quello scrittore avrebbe lavata col suo sangue, se nella tomba non avesse rinchiuso le sue menzogne, e i suoi odi personali; ma anzi tutta la superlativa ingratitude del suo perfido cuore. Il valore ed il coraggio del general Manhès, messo a riprova in tanti e sì perigliosi incontri, non che in tenzioni particolari, come in campali giornate, son pur troppo garanti di nostre assertive.

Il giorno 15 maggio Manhès rientrò in Napoli, e riprese il supremo comando di quella divisione e della gendarmeria che dipendeva direttamente da'suoi ordini. Siam costretti confessarlo: il solo suo giungervi rincorò i buoni e gittò i perfidi. In un abbattimento positivo; tanta era la forza di quella opinione che si aveva acquistata presso l'universale, per la giustizia, e per la inflessibilità della sua condotta. Le guardie cittadine, che in tante occasioni avevano dimostrato zelo per la interna tranquillità, la quella spiegavano la possibile energia; composte queste da individui attaccati all'ordine, e da superiori uffiziali che abborrivano lo scompiglio: proprietari e nobili nella maggior parte avevano di che temere dall'anarchia; tutti a' loro posti resero servigi straordinari, e furono di antemurale alla bordaglia mal-intenzionata. Il general Manhès, al suo arrivo, trovò la regina sempre animosa e tutta rassegnata al tristo destino che l'attendeva; ottenne da lei la comunicazione del trattato fatto con le forze inglesi di mare, comandate dal commodoro Campbell, per l'intermedia persona del Generale Principe di Cariati, uno degli aiutanti di campo di

Mutat; allora Manhès disse alla regina: « Signora, giacchè voi eravate d'accordo con gl'inglesi, perchè mai non mi avete fatto attendere il re a Sangermano? Vi assicuro, maestà, che, col rinforzo colà guidato dal general Macdonald, Nugent non avrebbe potuto resistere, e tenerci fronte; noi avremmo rapidamente marciato su Roma, ed avremmo veduto come il general Bianchi si sarebbe sbarazzato dagli intrigati Abruzzi... que' paesi montuosi e ripieni di boschiglie, nella stagione in cui siamo, avrebbero di molto favorita una difensiva. « Calmatevi, generale », ripigliò Carolina, « il nostro caso era disperato... Tutto era irrimediabilmente perduto... a che mai sacrificar poche centinaia di soldati?... Vi è richiamato in Napoli, perchè mi sarete assai più utile quì del General Macdonald, per mantenervi la tranquillità, finchè piacerà a Dio di farmici restare... La forza morale di opinione che è attaccata al vostro nome in questo regno ci era oltremodo vantaggiosa. Noi non abbiám qui se non la vostra gendarmeria, e la guardia nazionale, per ottenere l'intento, e porre un freno allo sbrigliato popolaccio. »

Il Generale rientrando nella sua abitazione disse al suo segretario intimo signor Raffaele Potenza, il quale tutt'ora vive ed è in luminoso posto nel ministero della polizia generale, e di cui à avuto sempre occasione di lodarsi: « mio giovine amico, siam perduti; ma bisogna salvar tutte le persone che si son compromesse per noi, e che ci àn così ben servito. Ammassate in fretta tutte le carte degli affari di alta polizia, de' quali sono stato per lungo tempo incaricato, e bruciatele all'istante; che non vi rimanga il più piccolo vestigio di ciò che potrebbe produrre dispiacere o molestia a chicchessia. » Un tal ordine fu eseguito celeremente e alla lettera.

Nel corso de' giorni 16, 17 e 18 il generale Manhès si moltiplicava, a modo di esprimerci. Egli era da ogni dove; tutte le sere si riuniva con Maghella e Mandrini: il primo ministro, e l'altro prefetto della polizia per disporre di accordo le misure per tener sempre la capitale tranquilla e impedire il libertinaggio, a quella classe di uomini senza nome e senz'aver che perdere: questa razza di gente non manca mai nelle popolose città, ed è sempre pronta a profittar delle sciagure pubbliche a vantaggi privati, commettendo detestabili eccessi.

Il timore salutare della severa giustizia e imparziale del Manhès era il gran motore che il ministro della polizia agitava per isventar i pravi disegni degli uomini tristi. « Siate tranquilli; non vi movete », dicevano alla moltitudine tutti gli agenti di polizia. « Il General Manhès è assicurato, ed è pur troppo deciso di farlo, cioè di rinnovar il cruento spettacolo di *Rostophine* a Mosca, d'incendiar la capitale piuttosto che di soffrirvi le disgrazie e i disordini che avvennero nella deplorabile epoca che seguì la repubblica. » La minaccia di bruciar Napoli giunse all'orecchio de' venerabili prelati cardinal Firrao, e arcivescovo di Taranto monsignor Capecelatro, i quali in tutta fretta si recarono presso del Generale per informarsi se il rumore sparso era vero. L'eccellente e degno arcivescovo con gli occhi molli di pianto diceva: « Come mai mio amico, io che ti ò disposato a gentile giovinetta napoletana, che ò versato sul tuo capo le benedizioni del Cielo; vedrò io te capace di far appiccare il fuoco alla capitale? » Il Generale indignato, ed esasperato da cotanto insultante sospetto, rispose a due venerandi personaggi: « Signori eminentissimi, voi che mi conoscete da lunga data, che mi avete accordato la vostra amicizia, voi mi avete po-

tuto creer capace di un tale orribile assurdo progetto... Lo è vero; la polizia fa diffondere queste minacce per incutere una tema giovevole negli animi di coloro i quali sarebbero tentati di trar vantaggio dalle universali calamità, affin di abbandonarsi in preda a' delitti, ed alle rapine. Non distruggete, vi prego, eminentissimi, il prestigio di queste temenze; lasciate pure che partoriscono effetti utili nella posizione in cui un crudele destino ci à piombati. Siate sicuri dall'altra parte... Siate tranquilli... Non vi sarem che noi francesi sacrificati... lo voglio riportar l' onore; pretendo alla gloria di essere l'ultimo governatore francese di Napoli che ne partirà senza paventare, senza rimproveri, non senza intenso dolore per altro... »

La sera del 18 maggio Gioacchino Murat rientrò nella capitale del suo regno, a cavallo, accompagnato da uffiziali del suo stato maggiore particolare; la guardia nazionale prestava il servizio alla reggia e nell'interno del palazzo. Deve dirsi che qualche voce di « Viva il re » fu intesa, e alcuni individui fra quella furon veduti piangere: pochi giorni più tardi il duca di Civitella, maggiore della guardia nazionale, si precipitò dal quarto piano dalla sua abitazione sul ponte di Chiaia.

Appena Mura entrò nel palazzo si rese presso la regina e le disse: « ò fatto ogni mio sforzo per morire, Iddio però non lo à voluto. » Si rinchiuse quindi ne'suoi appartamenti e non volle veder alcuno. Il General Manhès credette, così per dovere quanto per affezione, non essergli importuno; nè disturbare quegli istanti di riposo, cotanto necessario al suo defaticato fisico ed abbattuto morale; non istimò egli menomamente di recarsi a toglierli que' preziosi momenti di calma, forse gli ultimi che godeva in seno alla sua disgraziata famiglia. « Non avrò forse l'agio ed il tempo » diceva a sè stesso, « di ve-

derlo dimani e durante il giorno prossimo?... Quali ordini avrei dunque a ricevere a' quali non abbia io già provveduto? » Si convinse perciò che la giornata del 19 non sarebbe scorsa senza che lo avesse fatto chiamare. Erasi egli in questa prevenzione, allorchè conobbe da' suoi agenti di polizia, i quali corsero subito ad avvertirlo, che il re, accompagnato da alcuni suoi aiutanti di campo, era montato a cavallo, aveva traversato la grotta di Posilipo, e, abbandonando le cavalcature nelle boscaglie del Fusaro, si era imbarcato nella batteria di Miniscola, su barche di pescatori. Seppe altresì che Gioacchino avendo avuto conoscenza della capitolazione di Casalanza, era uscito dal palazzo reale, verso le cinque pomeridiane, seguito dal Duca di Roccaromana, suo grande scudiero, dagli aiutanti di campo Rossetti, Giuliani, Beaufremont, e dai due fratelli Bonafoux, suoi nipoti, non che da un bravo ufficiale polacco nomato Malciesky; aveva traversato la grotta di Pozzuoli, passato il piccol paese di tal nome, e, gittandosi in un frate e leggierissimo battello che il caso gli presentava, nelle acque della batteria di Miniscola, poco discosto dal capo Miseno, sfidava i pericoli che aveva incontrati, in epoche favolose, il nocchiero di Enea.

Conosciuta dal general Manhès la precipitosa partenza, o la fuga, come meglio vorrà dirsi, del re, che egli non aveva affatto veduto, come il dicevamo, dopo il suo ritorno dall'armata, si rese alla reggia; ove a grande stento potè veder la regina, con la quale si dolse amaramente di non essere stato prevenuto della partenza del suo consorte, e che in tanto terribile frangente non si aveva avuto la preveggenza di assicurar il destino di gran numero di uffiziali francesi che, dopo di aver dato pruove di fedeltà e di devozione, si trovavano veemen-

temente compromessi, non essendo stati compresi, nè tampoco nominati nel trattato di Casalanza; erano stati abbandonati quindi alla discrezione del nemico. Carolina Murat rispose al Generale: « Tutto è disperato, irrimediabilmente disperato!... Pensate alla vostra salvezza personale, Generale. Il re è di già partito: il suo divisamento è di poter entrare in Gaeta, ove si trovano tutti quattro i suoi figli; ivi difendersi, o rientrare in Francia. Dio sa se gli sarà dato di eseguirlo!... Mi è del tutto impossibile, dopo gli accomodi con la flotta britannica, di condur meco alcun ufficiale di distinzione... Che posso far per voi? Il re prima di partire ha dato gli ordini al generale Carascosa, onde trattasse con gli austriaci; ciò che questi ha seguito di già; vedete il mio segretario; deve aver ancora qualche passa-porto in bianco, che mi era riservato, fate che ve ne consegua uno. »

Non era poi vero che la convenzione passata con gli inglesi vietava a Carolina di condur seco personaggi distinti; mentre Ella fu accompagnata, nel bastimento che doveva trasportarla a Trieste, da' ministri Zurlo, Moubourg e da' generali Macdonald, e Livron. Volle con tal modo di agire suggellare i suoi principi di avversione spiegata in tutti gli avvenimenti contro del Manhès. Carolina Murat riposa fra gli estinti. Pace alle sue ceneri! Il general Manhès è tutt' ora in vita, e siam certi che nel suo cuor generoso le ha tutti perdonato i torti, e i grandi dispiaceri cagionatigli.

Oltre il rogo non vive ira nemica.

Dopo la positiva dichiarazione per parte della regina di nulla poter fare pel general Manhès e di nulla aver fatto, questi le disse: « Non doveva attendermi, signora, si-

mile trattamento... Io sono il più antico aiutante di campo del re; doveva partir egli senz'avvertirmene?... Sono tuttavia io il comandante di Napoli; farò sul momento quanto il mio dovere e l'onor mio m'impongono... Sì; lo farò. »

Uscì allora dalla reggia, e non vi pose più il piede. Manhès che noi abbiám veduto, fino al punto in che siamo, eseguir gl'incarichi più difficili, e quelli che richiedevano un uomo che avesse saputo riunire ne' suoi piani un coraggio distinto, e la più raffinata politica, e da tutti tirarsene con successo, non avrebbe coronata la sua prudenza sagace, se non avesse preveduto in quale critica situazione e pericolosa doveva essere dal fato risospinto. La sua prima cura fu quindi quella di dar l'incarico, ritornando da Sangermano, al banchiere Mourra, genovese di nazione, di procurargli un bastimento neutrale, con carte inglesi, a qualunque siasi costo; bastimento che poteva rintracciarsi per la guerra tra la Francia e l'Inghilterra. Noleggiato un tal mezzo d'imbarco, doveva rimanere per suo conto, e a sua disposizione per lo spazio di tre mesi: esso era destinato precisamente a metter in salvo la sua famiglia; quante volte Murat si fosse deciso a non abbandonare il regno. Il general Manhès si vide però sciolto da tutt' i suoi obblighi, dal partito che aveva preso il re, e dalla capitolazione che la regina aveva mercanteggiata per sè sola.

Fino all' ultimo istante della sua partenza (19 maggio) il generale Manhès non mancò di dare i suoi ordini al comandante la piazza Maresciallo Rossaroli, come se il giorno 20 dovesse trovarlo tuttavia in Napoli. Non aveva messo alcuno nella confidenza del segreto di sua partenza, per non insospettire i suoi subordinati, e mantenerli così nella obbedienza assoluta, cotanto indispensabile nel trambusto.

in cui trovavasi, e finchè i distaccamenti dell'armata nemica non fossero giunti ad occupar la capitale: dappoi-
chè Manhès voleva decisamente menar vanto, ed aver la
soddisfacente consolazione di abbandonar Napoli senza che
alcun tristo avvenimento venisse a insanguinar le strade
della capitale, sino a quel momento alla sua fermezza af-
filata. Le sue cure e le sue pene ottennero questo felice ri-
sultamento; mentre, se si fa eccezione a due o tre casi
particolari ne' quali la brava guardia civica, esauriti tutt'i
mezzi di prudenza e di bonomia, fu costretta a servirsi
delle arme per reprimere qualche eccesso che si tentava,
come scintilla del grande incendio rivoluzionario, che si am-
biva suscitare da' mal'intenzionati; la città di Napoli com-
biò di dinastia e di dominazione senza alcuna di quelle ter-
ribili catastrofe che precedono, accompagnano, conseguono
tali grandi rovesci politici.

Il 19 maggio, verso le 10 della sera, come dicevamo,
dati i suoi ultimi ordini al General Rossaroll, e al capo
dello stato-maggiore aiutante-general Crutther, avendo rac-
comandato loro la più stretta vigilanza su le prigioni della
Vicaria e del bagno del Carmine, li congedò fino all'Indo-
mani. Egli conosceva che l'intendente di Napoli, commen-
datore Filangieri, ed il Sindaco della capitale principe di
Belvedere avevan mosso per Casalanza, onde compiere la
formalità di offrire le chiavi della città al generale in capo
Bianchi: Manhès dunque ben si accorgeva che il suo per-
sonaggio di governatore era sparito dalla scena con le pe-
rippezie dello spettacolo; uscì dunque dalla sua abitazione
(Ponte di Chiaia) con la contessa sua moglie, e con suo
fratello, il quale trovavasi presso di lui, da circa tre an-
ni, senza però aver occupato alcun impiego, seguito da
servi in livrea giornaliera, e si fece trasportar in car-
rozza sul molo, presso la lanterna; ove si misero in

un battello che li attendeva. I servitori, lasciando il Generale, chiesero gli ordini, ed egli disse loro: « rientrate in casa, ed attendetemi ». Lo attesero in fatti fino al 23 maggio 1837, epoca in cui egli ritornò in Napoli come diremo in appresso.

Il legno che aveva imbarcato il generale Manhès, prese il largo e lo portò a bordo dello sciabecco Santacaterina, bastimento dell'isola di Elba che, come già fu da noi accennato, era munito di passa-porti inglesi. I passeggeri che il Generale aveva ammessi a bordo con lui erano la Contessa sua moglie, suo suocero Principe Pignatelli-Cerchiara, il capo dello stato maggiore della gendarmeria aiutante generale Garnier, il cavalier d'Azzia, il signor Pietro Vollaro, giudice durante il regno di Murat, due segretari e cinque persone di servizio, salariate in tale occasione appunto per non palesare, a quelle che lo servivano il suo movimento, e l'abbandono che doveva eseguire della sua casa.

Era scorsa di poco la mezza notte, e si sperava far vela senza impedimento alcuno; ma si fu trattenuto, col dirsi che bisognava attendere lo spuntar del giorno, e gli ordini del comandante inglese.

Il 20, nel mattino, si spedì a bordo del vascello comandante della squadra britannica, e si ottenne risposta che, dietro nuovi trattati, nessun legno poteva lasciar la rada, se non dopo due giorni. Questa inattesa disposizione sembrava non essere del comandante inglese. Il generale Pignatelli-Cerchiara suocero del general Manhès, conosceva molto da vicino il colonnello Campbell, parente del commodoro, gli scrisse quindi immediatamente per far togliere gli ostacoli che attraversavano la loro partenza. Il colonnello che trovavasi allora in città si rese a bordo dello sciabecco Santacaterina, e assicurò il Generale che, senza frap-

porre dimora si sarebbe recato dal commodoro suo parente, onde rammentargli la promessa fatta a lui; permettere cioè a quello sciabecco di partire. Il commodoro aveva mosso ad incontrar la flotta di lord Exmoulth che doveva giungere da Genova.

Effettivamente a mezzo-giorno questo ammiraglio entrò nel porto con quattro vascelli di fila e due fregate: qualche ora dopo il Colonnello Campbell ritornò su la Santacaterina per avvertire il general Pignatelli che il vero motivo del ritardo frapposto era appunto quello di essersi conosciuto che il generale Manhès vi era imbarcato, e che egli supponeva essersi in progetto di ritenere prigioniero, di guerra, perchè dal Generale austriaco reclamato. Allora il generale Manhès ordinò al capitano di calar la bandiera dell' Elba, e inalberar quella dell' Inghilterra, facendo dire in pari tempo al Colonnello inglese Campbell di annunziar al commodoro e a Lord Exmoulth, che egli si trovava attualmente sotto la salva guardia del vessillo britannico, che non si sarebbe di certo osato strapparnelo senza una violenza: d'altronde Lord Exmoulth non vorrà, si spera almeno, violar le sacrosante leggi del diritto delle genti. «Io mi trovo diceva egli qui in Inghilterra.» Non poteva Manhès per le mille prevedere che sì potenti ragioni di diritto pubblico universale di lì a poco non dovessero valere in Francia, e che sarebbero state calpestate e infrante...

Manhès seguitava a sostenere animosamente: «con quale ragione l'austriaco Generale potrà farmi ghermire? Sono io forse suo prigioniero? ove mi à egli preso? Voi risponderete, signori, di una ingiustizia, e di una violenza cotanto disgustevole, se mai avreste la debolezza di soffrir che mi fosse commessa.»

Il colonnello inglese Campbell rese conto fedelmente all'ammiraglio e al suo parente di ciò che avveniva su lo

sciabecco Santacaterina; e alcuni istanti dopo ritornò con la consolante notizia che l'ammiraglio Exmoulth ne permetteva la partenza. Il colonnello, apportatore di sì buona nuova, soggiunse: « per evitar qualunque siasi discussione fra il Generale in capo austriaco e l'ammiraglio, fate mettere alla vela sul momento e sciogliete dal porto. » Ciò appunto il generale Manhès volle decisamente che fosse eseguito. Alle osservazioni del pilota e del capitano dello sciabecco che i venti eran contrari, fu udito replicare: « metti subito alla vela; cacciaci da qui, anche quando dovresti fracassarti il capo su gli scogli di Capri... »

A tre ore dopo il mezzo-giorno l'ancora era già salpata, le vele spiegate, e si correva una bordata su Castellammare: al cader del giorno il bastimento non era che alle alture di Posilipo, cioè quasi alla sbocca del golfo.

Lo sciabecco Santacaterina trovavasi il solo legno al quale era stato permesso di uscir dalle vicinanze di Napoli; un embargo generale era stato ordinato severamente; si voleva impedire la fuga di Murat.

Durante tutta la notte del 20 al 21 maggio, fuvvi una assoluta bonaccia; tutto quel che potè ottenersi, a forza di rimorchio fu di giungere nel canale d'Ischia.

Il mattino del 21 la calma durava: il generale Manhès passeggiava sul ponte, e vide verso la prora del bastimento alcune persone che gli erano straniere, e che non sembravano affatto marinari. Tale novità lo sorprese perchè, come dicevamo, il legno era stato noleggiato tutto per suo conto: fece quindi chiamare il capitano e gli chiese chi fosser mai coloro. Il capitano che era un mallese munito di carta inglese, rispose: « Sareste forse dispiaciuto Generale? Vi sdegnereste meco? Son dessi bravi uffiziali dell'alta Italia i quali, avendo preso servizio nell'armata napoletana, se fossero stati presi dai tedeschi sa-

rebbero stati perduti, lo li ò accolti sul bastimento, senza prevenirvene, è vero, ma era pur troppo sicuro che voi non mi avreste fatto un carico di averli tutti salvati dal pericolo che sovrastava loro. « Alla buonora ripigliò il Generale. Io però son d'avviso che tu non dovresti far pagare troppo a caro prezzo il servizio che rendi. » Fece allora il Generale chiamar coloro: eran dodici; e dirigendo a quelli frasi di consueto e di amabilità, esclamò: « Signori, voi dividerete con noi la nostra buona o cattiva fortuna. »

Lo sciabecco Santacaterina, sempre a rimorchio, non aveva potuto ancora sboccare il canale d'Ischia, allorchè si vide a fronte un distaccamento della squadra inglese in crociera, nelle acque di Gaeta; si era però nella più grande sicurezza, la bandiera inglese sventolava sul suo bordo, nessun legno si fece a visitarlo.

Il general Manhès che occupava con sua moglie la camera del capitano vi si riposava dalle fatiche fisiche e morali, che da qualche mese aveva durate, e non gli avevano permesso un momento di calma, quando fu avvertito che scorgevasi una barchetta pescareccia la quale, avendo lasciate le acque d'Ischia, sembrava dirigersi a tutta forza di remi verso la Santacaterina; con l'aiuto quindi di un cannocchiale si giunse a distinguere in quel piccolo legno una persona che si stancava a far segnali con un fazzoletto bianco. La bonaccia che tuttavia dominava permise alla barca di raggiungere lo sciabecco. Non si potrebbe tratteggiare se non con grandissima difficoltà, la sorpresa del general Manhès e di tutt'i suoi compagni di viaggio, quando fu riconosciuto il colonnello Bonnafoux, ed il segretario del re sig. de Coussy, vestiti alla borghese, i quali, ignorando a chi potesse appartenere il legno e quale accoglienza vi potessero incontrare, approssimavansi per farsi

a dimandare, se si volesse ricevere a bordo un passeggero, che darebbe per tal servizio straordinario qualunque ricompensa. Questo passeggero era Gioacchino Murat...

Se però la sorpresa a bordo del bastimento fu eccessiva, altrettanto fu la gioia che provarono il colonnello Bonnafoux e il segretario de Coussy, nel trovarsi in paese di sì grande conoscenza. Direttisi quindi al Manhès, questi rispose loro: « Andate, affrettatevi, dite al re che io non posso ricevere tutti del suo stato maggiore che trovansi ora con lui, nè il suo seguito; ma che venga subito, con quattro o cinque persone, io lo aspetterò fino a sera. Colonnello, mi raccomando per la sollecitudine; voi intendete di che si tratta; siete convinto del mio agire, non vorrete perciò prolungare il positivo rischio che stiamo tutti correndo. »

La calma che fino a quel punto aveva contrariato tanto i nostri viaggiatori, divenne per essi piacevole e gradita, perchè porgeva alla piccola barca la opportunità di compiere la sua traversata, non che toglieva ogni sospetto a' due bastimenti inglesi che erano a vista: una fregata e un vascello.

Qui lasciamo a' nostri lettori riflettere e valutare da quali sentimenti doveva essere combattuto il general Manhès. Da un lato scorgeva la possibilità di salvar il suo antico Generale, il suo Sovrano, il suo amico e compatriotta, la persona, a dir tutto, alla quale egli era devoto da molti anni; riconosceva dall'altro compromessa veementemente la sicurezza sua e di sua famiglia: una giovine graziosa moglie che idolatrava, da lui disposta da pochissimo tempo, esposta a' più gravi positivi pericoli... Questi ultimi motivi per quanto impellenti non lo arrestarono però di un solo istante; si decise ben tosto a compiere un sacro dovere, malgrado le affezioni più tenere

e tanto care al suo cuore. Comunicò i suoi progetti a tutt' i consorti d' infortunio i quali concordemente ne apprezzarono il merito; e, dividendo le sue opinioni, fu risoluto salvare ad ogni costo il re o perdersi con esso lui. Ov' è l' uomo d' onore che oserebbe coprir di biasimo un tal atto di devozione e di fedeltà?...

Gioacchino che, nella notte del 19 al 20 maggio, aveva abbandonato i suoi cavalli da sella nelle boscaglie del Fusaro, e che si era affidato col suo seguito su leggieri palisarmi, per tentar di penetrar entro Gaeta, non potè mandar a effetto il suo disegno. Il colonnello Malcieski che in una piccola barchetta serviva di *vanguardia* a tanta pericolosa e difficile spedizione, navigando come esploratore, fu preso dalle scordire inglesi a poca distanza dalle vicinanze della piazza. Murat, per evitar simile sventura, si gittò co' suoi uffiziali su gli scogli d' Ischia, ove si trovava tuttavia nel mattino del 21, non sapendo a qual partito appigliarsi, nè cosa risolvere, alloraquando fu scoperto lo sciabeco Santacaterina, e fu spedito il colonnello Bonnafoux per ottenere dal capitano un passaggio sul suo legno, a qual prezzo si fosse. La cieca fortuna si piacque favorire, per la estrema volta, il guerriero che il suo capriccio si era dilettrato di elevar da soldato alla porpora reale...

Il colonnello Bonnafoux, ritornando a Ischia, trovò il re nella più grande costernazione; poichè si era conosciuto in Napoli che egli non aveva potuto entrar a Gaeta, e che trovavasi in quell' isola, senza alcun mezzo di uscirne. Tali timori non erano che ben fondati; i suoi presentimenti, una voce del Cielo; mentre siamo stati assicurati che, poche ore dopo la sua fuga da Ischia, una banda spedita in traccia di lui, vi sbarcò, mise a ruba la casa ove si era rifuggiato, e uccise un servo di negoziante francese, chiamato Moulin.

Il colonnetto Bonnafoux, saltando dalla sua barca a terra, vedendo il re gli disse: « Sire, indovinate a chi appartiene il piccolo bastimento sotto-bandiera inglese che ò lasciato or ora? Murat nominò molti personaggi di sua conoscenza, ma non poteva supporre chi fosse. Quando però Bonnafoux gli ebbe palesato esser quel legno di pertinenza del general Manhès, il re gridò: « Questo folletto di Manhès si tira da ogn' imbarazzo!... Sbrighiamoci, imbarchiamoci presto; egli dev'essere in collera con noi, per aver lasciato Napoli senza dirgli alcuna cosa. » No, ripigliò il colonnetto: il Generale mi à detto: « Io fo la rotta con carte inglesi, dite al re che non mi è dato riceverlo con tutta la sua gente, venga con tre o quattro persone, lo aspetterò fino a sera. » Gioacchino, dopo di aver parlato pochi momenti co' suoi uffiziali, entrò nella piccola barca che gli aveva recata così felice nuova; condusse seco lui il colonnetto Bonnafoux, de Coussy suo segretario, e le Blanc suo cameriere: dirigendosi verso lo sciabecco, tutti erano in abito borghese. Murat calzava stivali alla Gaston, che ordinariamente usava; indossava gilè e calzone bianchi, una levita color castagna, aveva i suoi mustacchi, ed era pettinato come lo si era veduto a corte, perchè le Blanc lo serviva anche da parrucchiere; portava poche camicie in un valigiotto di colore amaranto con un J coronato, ricamato in oro agli estremi; tre sacchetti di tela forte, contenenti quattrocentomila franchi in oro; alcuni diamanti cuciti nella fodera del suo gilè, e un sacco molto grande, pieno di diversi commestibili; cioè salciccia, formaggi inglesi, e biscotto di mare.

Il capitano maltese che era portatore di carte inglesi voleva opporsi all'imbarco, e faceva obiezioni a ricevere persone straniere, che si accingevano di far salire a bordo

del bastimento, ... Poteva egli mai immaginare chi fossero gli stranieri?...

Era di un'ora già passato il mezzogiorno, allorchè Murat giunse sul legno. Il Tenente General Manhès si avanzò sul ponte, gli stese la mano per aiutarlo ad ascendere, lo abbracciò e lo condusse immediatamente nella camera ove era la Contessa sua moglie, e il general Pignatelli-Cerchiara, suo suocero; presentò al re i suoi compagni di viaggio quindi, e pochi momenti scorsi, furon veduti tutti sul ponte della Santacaterina, così festevoli e spensierati, come se fossero stati a diporto in una partita di piacere, preparare i loro fucili, e le altre arme che si trovavano sullo sciabecco, e Manhès dire a Gioacchino: « Sire, prima che voi foste venuto tra noi, noi potevamo con bandiera inglese, e co' nostri passaporti viaggiar nella più grande sicurezza, ma ora?... Ora abbiám per nemici la terra ed il mare. Tutto è da temersi da noi su le coste d'Italia, occupate dagli austriaci, e non è minore il periglio se siam visitati dagl'inglesi. In questa terribile alternativa non ci rimane che un sol partito a prendere: nascondiamo le nostre armi ed il numero che formiamo a coloro che ci vorran visitare; già siamo circa quaranta uomini armati tutti e tutti decisamente risoluti: se il destino ci seconda possiamo benissimo arrivare nella nostra Francia sopra un brick inglese. » Quelli che han conosciuto e da presso l'imperterrito Murat non istenteranno a convincersi quanto una simile proposizione fosse applaudita da lui: subito egli si occupò di prescegliersi le sue armi; il suo esempio fu seguito bentosto da tutti gli altri, e, a quando a quando, prendendo il suo cannocchiale, scopriva tutt' i movimenti de' legui britannici, i quali erano in crociera innanzi Gaeta.

Fu divisa la camera del Capitano nel piccolo bastimento, in due, per mezzo di una grossa vela; una porzione fu

occupata da Gioacchino, e l'altra dal generale Manhès e sua moglie. Per la più gran parte del tempo per altro, eran tutti sul ponte del legno chiacchierando in compagnia con la più grande familiarità, e non iscendevano a basso se non all'ora del riposo.

Due o tre ore dopo l'arrivo di Gioacchino sul legno, surse una leggiera brezza; non vi fu quindi ulteriore necessità del rimorchio, e si fece gran cammino, talmente da essere, nel sopravvenire della notte, alle alture di Gaeta. Era distinta chiaramente la crociera inglese che ne bloccava il porto; e per un accidente veramente straordinario, niuno degl'imbarchi leggieri che erano a vista si accostò allo sciabecco: la notte che surse fitta e oscura allontanò ogni specie di tema che si era concepita di una visita.

In tutto il tempo necessario alla traversata, Gioacchino pranzò costantemente sul ponte co' coningj Manhès, col generale Pignatelli, con l'aiutante - generale Garnier, col fratello del generale Manhès, col giudice Vollaro, e col Cavalier d'Azzia. Avrebbe fatto Murat un pasto assai pitagorico, se avesse dovuto consumar le sue provigioni, ma trovò a bordo dello sciabecco di che fare un desinare mediocre.

Nella notte del 21 al 22 la calma fu anche avversa ai nostri viaggiatori. Gioacchino, il quale se la passava tutta sul ponte, chiedeva sovente e con istanza, se potesse riuscir possibile penetrare nella fortezza di Gaeta, col favor delle tenebre; non si pensò poco per istornarlo da un tal desiderio: d'altronde la piccola barca che lo aveva trasportato su la Santacaterina aveva preso terra, e con uno sciabecco non potevasi arrischiar una tale intrapresa; aggiungi con una bonaccia di quella specie.

Mille e un progetto si succedevano gli uni agli altri, quanti l'animo del coraggioso Murat ne sapeva concepire.

Conosciamo ben anche che egli propose, e ripetute volte, sempre indarno però, di voler far vela verso le calabrie, ove un avverso fato lo sospingeva; e gli avvenimenti posteriori lo han fatto vedere a chiare cifre. Il generale Manhès vi si opponeva vigorosamente, dicendogli, « Voi non avete potuto, Sire, con esercito numeroso e con tutt' i mezzi di un' armata al suo completo, da voi stesso capitanata, resistere a' rovesci di nemica fortuna, e vorreste, sconsigliatamente, solo correre a morire sciagurato e senza gloria?... No; io nol soffrirò affatto... Questo legno mi appartiene, anderem da per ogni dove, a Tunisi, in Algeri, a Marocco, in Inghilterra, se vi accomoda; io vi accompagnerò ovunque, ma ora ritornar nel regno di Napoli? compromettere ivi la esistenza di tutti coloro che vi han servito?.. La vostra vita?.. Il vostro onor militare?.. La sicurezza della regina, se mai non si trovasse ancora partita? la vita de' vostri quattro teneri figliuoli, i quali trovansi a Gaeta?.. No, Sire, vel replico, decisamente, non darò giammai la mia mano a sì pericoloso progetto, a tanto dissennato passo. »

Non ebbe di là a pochi mesi gli stessi salutari consigli, e la storia ci fornisce quanto gli fu ciò fatale...

Coloro che non ignorano il carattere fermo e leale non che ardito del general Manhès non saran sorpresi di aver udito con quanta vigoria si opponesse al re, e come furono seguiti i suoi suggerimenti, aggiusteran quindi piena fede a ciò che narriamo. D'altra banda l'affetto che per lui nutrivà Murat, e i segnalati servizi resigli, davan libero passa-porto a frasi così franche, e cotanto opposte a' suoi desideri. Murat tacque: gli fu ginocoforza cedere; ma in suo cuore non approvava le risoluzioni del Manhès ai suoi voti contrarie.

Si faceva ben poco cammino; ma si navigava più bene che male: non si udiva alcun rimbombo di artiglieria, perchè Gaeta non era stata ancora attaccata. Estrema gioia per Gioacchino, il quale conosceva che i suoi figli erano in quella fortezza, ove la regina Carolina l'aveva inviati, per metterli in sicuro.

Il 22 maggio, al romper del giorno, a stento si era oltrepassata la piazza; ma allora un vento di mezzogiorno surse e soffiò così forte nel corso della intera giornata, tal che la sera il bastimento trovavasi alle alture di Civitavecchia. La notte del 22 al 23 fu burrascosa, cadde una minuta pioggia; ma si continuò a far buon cammino. Il 23, al comparir dell'aurora, si era a vista dell'isola di Elba; e a due ore dopo il meriggio si era scorso assai oltre, quando il vento cessò in un subito, e sopravvenne un assoluto abbonaccimento; tutto il corso della notte del 23 al 24 fu accompagnato da beleni; il tempo fu estremamente caldo: il 24 verso le cinque ore del mattino, non si era se non al di là dell'isola Capraia. Un vento fresco allora di nord-est si levò e spinse lo sciabecco con la più più grande celerità, per modo da percorrere 15 miglia in ogni ora. Il vento crebbe ancora di più verso le ore meridiane, e quasi tutt'i viaggiatori ne soffrirono, e sopra tutti la Contessa Manhès: Gioacchino per altro stava costantemente sul ponte, e non era per nulla incomodato dal cattivo tempo, e dagli infuriati marosi; anzi fu udito esclamare: «Puoffare il mondo! Ci bisognava anche una piccola tempesta? Ma che!... Non son io forse il grande ammiraglio di Francia?...

Lo stesso vento fresco durò fino alle ore quattro della sera, e alle cinque si scovrivano le coste francesi; scorgevasi distintamente il forte di Antibo; si credette poter prender terra poche ore più tardi; ma il vento cessò al-

l'istante; fu necessità andare a rimorchio la intera notte; notte che il Re e il generale Manhès videro scorrere tutta rimanendo sul ponte della Santacaterina. Si chiacchierò dei rovesci sofferti, su le speranze future: Murat chiese a Manhès come era avvenuto di non esser restato egli con la regina, di unita alla Contessa sua moglie... « Io l'avrei creduto, Sire » rispose il generale, « la Contessa Manhès era pur una delle dame della sua corte; ma voi non ignorate che la regina non à mai diviso l'affezione di cui V. M. m'onorava per sua bontà; mi è stato per altro utile e piacevole la sua indifferenza in tale occasione, giacchè mi à procurato il destro, e mi à fornito il grande contento di salvar Vostra Maestà. Le condono ben volentieri a tal costo i torti.... Non posso dall'altro lato darmi a comprendere come mai la regina, allorchè conobbe le vostre peripezie incontrate nell'alta Italia, non abbia fatto approntar qualche mezzo di salvezza per voi, o Sire come quelli di cui mi son io provveduto, a mo' di esempio: » il Re ripigliò: « Ciò sarà quello che spiegheremo appresso, quando la regina ci avrà raggiunti; cosa che mi auguro non voglia ritardar di molto, dopo la capitolazione con gl'inglesi; ella navigherà con maggior sicurezza e più celere di noi. »

Il 23 maggio alle ore dieci del mattino lo sciabeco Santacaterina approdò alle rive della Francia, e dette fondo a Cannes. Il tenente-generale Pignatelli-Cerc hiara, e l'aiutante-generale Garnier furono spediti ben tosto a terra per informarsi se poteva prendersi pratica. Fu a loro con ispecialità raccomandato di non palesare a chicchessia che Gioacchino Murat era a bordo del legno allora approdato. Pignatelli e Garnier ritornarono dopo pochissimo tempo, e fecero noto che si era fatto legger loro un ordine recentissimo, con cui si prescriveva una quarantena di 10

giorni a tutt' i bastimenti provenienti da Napoli. Il Re fu dispiaciuto più d'ogni altro a tale novità, poichè non poteva sbarcar immediatamente; e quindi si decise scrivere al sotto-prefetto de Grasse, e apporre la data di Caserta alla lettera che gli dirigeva, pregandolo a non ritardar con piccola quarantena il suo segretario che era egli obbligato d'inviare a Parigi, con dispacci della più alta importanza. Nell'intervallo del tempo che bisognò perchè la lettera giungesse a Grasse, furon fatte novelle insistenze presso la deputazione sanitaria di Cannes, la quale permise a' viaggiatori di metter piede a terra, per eseguire la quarantena ordinata con le ultime disposizioni nell'albergo de' *tre piccioni*, prossimo alla posta de' cavalli, situato a piccola distanza fuori la porta della città. Si fu ivi situato piuttosto bene che male, con guardie sanitarie a tutte l'entrate degli appartamenti. Quando alle quattro pomeridiane il sotto-prefetto di Grasse giunse nell'albergo, parlò co' Generali Manhès, Pignatelli, e co-segretario de Coussy; e, dopo di essersi assicurato della perfetta sanità de' viaggiatori, prese a suo carico di togliere la quarantena e dar libera pratica a tutti. Il sotto-prefetto non vide affatto il re, poichè questi era in divisamento di sostenere il più stretto incognito, fino a che non avesse ricevuto riscontro da Parigi alle sue lettere, che si era affrettato far partir per istaffetta nella notte medesima.

Si aspettavano adunque a Cannes, nell'albergo della posta, dispacci da Parigi, dappoicchè il re aveva scritto all'imperadore e al ministro Fouchè, facendo loro conoscere la catastrofe di Napoli, e il suo arrivo a Cannes: ma sopra di ogni altra cosa si attendeva con ansia l'arrivo della regina co' suoi figliuoli che dovevano essere trasportati in Francia sopra un bastimento inglese. Murat non si mo-

strava, durante il giorno, per non farsi riconoscere; non usciva quindi che nella notte, per prendere un pò d'aria, e le giornate si facevano scorrere giocando a scacchi col Manhès; o stando col cannocchiale in resta diritto verso il mare, per iscrivire l'arrivo del legno che doveva portar la sua famiglia.

Dopo molti giorni di aspettativa e di desiderio, al fine fu segnalato un bastimento a tre alberi, che si dirigeva verso il golfo Jouan, a sole tre miglia da Cannes. L'allegrezza e la gioia fu eccessiva, e generale: ognuno credeva, e sperava nel punto stesso, che quel legno trasportasse la famiglia reale; il re ordinò che si prendessero tutte le carrozze che poteva somministrare la posta de' cavalli, e insieme al general Manhès e alla contessa sua moglie, al colonnello Bonnafoux, al de Coussy vi montarono, e si discessero con la massima fretta verso il golfo Jouan; giuntivi, quale fu la loro sorpresa e in un il rammarico nel conoscere che quel bastimento effettivamente aveva salpato da Napoli: imbarcava però molti uffiziali francesi; precisamente il capo squadrone Lance degli ussari della guardia reale, ed il signore Molè, quartier-mastro dello stesso corpo.

Essi eran partiti dopo che Carolina Murat, seguita la partenza del re suo consorte e avvenuta l'entrata dell'esercito austriaco in Napoli, a mediazione del general Nainperg, che ella aveva in altri tempi conosciuto, ottenne dal generale in capo Bianchi di essere trasportata co' suoi figli a Trieste, e non già in Francia.

A sì tristo annunzio, che i primi a cui fu dato conoscere non osavano far palese al re; poichè ognuno sapeva che egli aveva espressamente proibito alla regina di entrar in alcuna trattativa con gli austriaci, nè di stabilir con essi la più piccola comunicazione, perchè, come il dica-

vamo testè, il generale in capo Bianchi aveva rifiutato di ricevere il duca del Gallo, e di trattar con lui (il duca del Gallo era ministro degli affari esteri nel regno di Gioacchino) il general Manhès e la Contessa sua moglie si addossarono la difficile commessione di far conoscere a Murat il nuovo accomodamento che la regina aveva fatto con gli austriaci; accomodamento che annullava del tutto l'altro passato antecedentemente con gl'inglesi. Tale penoso incarico fu mandato a effetto con tutt'i possibili riguardi; ma il disgraziato Murat il quale aveva fino a quel momento tollerato, con rassegnazione la più coraggiosa, tutt'i suoi rovesci, non potette resistere a tale notizia, che preparava a lui novella caterva di dispiaceri del tutto inattesi. Soffogato da' singhiozzi fu visto versar lagrime, prodottegli dal più sentito cordoglio, che feriva in lui tutto il suo amor-proprio. Fu allora udito pronunciar queste frasi strazianti e profetiche, « lo aveva « diceva egli, » tutto sofferto: la perdita della mia fortuna! di una corona! e quale? quella del soggiorno più incantevole! ma vedermi tradito, abbandonato dalla madre de' miei figli, la quale preferisce rendersi a' miei nemici piuttosto che di riunirsi a me... nò... io non resisterò a quest'ultimo colpo! a tanta crudele sciagura!.. Non rivedrò più la moglie!.. non rivedrò più i miei figli! » Disgraziatamente non furon che veri i suoi presagi... Non gli fu dato se non scriver loro ne' momenti estremi e terribili del viver suo.

Lasciando il golfo di Jouan si rientrò a Cannes, verso la notte con l'animo immerso nel più profondo dolore... non si doveva più aspettar l'arrivo della regina; ma dovevansi attendere i riscontri da Parigi: non si poteva quindi, non si voleva abbandonar l'incognito che si osservava diligentemente, senza aver conosciuto prima le intenzioni dell'imperatore.

L'arrivo del signor Baudus, che in Napoli era stato il precettore de' giovani Murat, produsse una felice diversione nella trista posizione in cui si languiva. Baudus, giungeva da Parigi con la massima celerità, e recava al re una lettera di Fouchè, tuttavia ministro di Napoleone durante i cento giorni: Fouchè fu sempre uno de' migliori amici di Murat; la lettera era scritta a nome dell'imperatore, concepita ne' seguenti termini. » L'imperatore, scriveva Fouchè, non dimenticherà mai che per lui vi siete perduto: la vostra presenza a Parigi, nel momento attuale, produrrebbe un cattivo effetto; farebbe troppo precipitosamente pubblicare gli sventurati avvenimenti del regno delle due sicilie. Restate ancora qualche altro tempo nel mezzogiorno della Francia, e fin che il corpo di armata destinato a riunirsi nelle frontiere dell'est sia pronto ad isboccar in Italia. L'imperatore vi ha designato per lo comando di tale armata che dovrà ricondurvi nella vostra Napoli, ove vi rinfrancherete di tutte le perdite; e vi guiderdonerà di quanto avete fatto per lui, e per la Francia in tale occasione... »

Noi garentiamo l'autenticità di questa lettera che abbiain presentata al pubblico. Il signor de Coussy, allora segretario di Murat, tutta via vivente, oggi agente di cambio a Parigi, potrà attestare la verità di quanto abbiain asserito.

Effettivamente, pochi giorni dopo l'arrivo di questa lettera, molti corpi di truppe sotto gli ordini di Bruène, maresciallo dell'impero, passarono a Cannes, per rendersi sulle frontiere del Var. Il maresciallo si recò a visitare il re Gioacchino all'albergo di Cannes; fece colazione con lui e co' generali Manhès e Pignatelli; la colazione fu allegra e ridente. Il maresciallo Bruno bevè alla salute di Murat, e per le novelle vittorie che lo ricondurrebbero trionfanti nelle sue belle regioni di Napoli.

Chi non si darebbe a credere che l'attaccamento e la divozione quasi romantica, o favolosa del general Manhès pel suo sovrano, il segnalato servizio che gli aveva reso di recente, salvandolo, come portento, nella sua fuga da Napoli, non dovesse rendere indissolubili i legami di riconoscenza e di affezione che li stringevano da molti anni. O vicissitudini delle cose umane!.. Appena pochi giorni erano scorsi dal passaggio per Cannes del maresciallo Brune, e il General Manhès abbandonava a Cannes Murat.

Noi non possiam dire precisamente, quali furono i motivi che obbligarono il general Manhès a separarsi da Murat; ma sappiamo che essi eran di natura ad allontanarli per sempre... Non son queste che scriviamo memorie; ma bensì semplici notizie da non contenere se non fatti presso a poco conosciuti. Siamo assicurati che il general Manhès, si occupa a scrivere le sue memorie: saranno esse interessanti e particolari, dapoichè conosca alcune cose che egli soltanto può sapere e spiegare.

Il general Manhès partiva quindi da Cannes il 4 giugno di buon mattino, e si recava ad istabilir il suo domicilio provvisorio a Marsiglia, ove arrivava il 5, con sua moglie, ed il principe Pignatelli Cerchiara suo suocero.

L'aiutante-generale Garnier, il cavalier d'Azzia e gli uffiziali italiani erano già partiti da Cannes, pochi giorni dopo di esservi sbarcati. Il re dette malgrado la ristrettezza in cui si trovava soccorsi in danaro, a quegli uffiziali italiani caduti in tante disgrazie, per poter continuare il loro viaggio nell'interno della Francia. Il general Manhès non ne ha ndito più parlare.

L'indomani del suo arrivo a Marsiglia, il general Manhès si presentò al generale conte Verdier che colà comandava. Questi, che Manhès aveva in altra epoca conosciuto, e molto, lo ricevette con gran freddezza, e gli

disse, in tuono secco e cattedratico » scriverò a Parigi per conoscere le intenzioni del governo sul vostro conto: fino a che io non ricevo le istruzioni sul proposito, voi resterete a Marsiglia, sotto la stretta sorveglianza della polizia, e non potrete quindi lasciar Marsiglia senza un mio espresso ordine ».

Durante un tal intervallo di tempo Murat aveva abbandonato Cannes, e si era stabilito in una casa di campagna presso Tolone: ivi ricevette notizie precise di Napoli dalla duchessa di Corigliano, sua nipote, e dagli uffiziali del suo stato maggiore Roccaromana, Beauffremont, Ischitella, Rossetti, e dal suo chirurgo Peborde; i quali tutti eran da Napoli partiti con un bastimento neutrale ed erano sbarcati nel porto di Tolone.

Ecco dunque il general Manhès ritirato a Marsiglia, diviso e abbaruffato col suo antico generale e sovrano, e sotto il vigilante occhio della polizia imperiale, come sospetto... Quale peripezia di avvenimenti!.. Gli uni più disgraziati che gli altri!.. Nel brevissimo corso di pochi giorni, il general conte Manhès aveva tutto irremissibilmente perduto: gradi militari, onori, distinzioni; una carica luminosa che lo aveva portato ad essere l'ultimo governatore francese della capitale del regno delle due sicilie; la intera sua fortuna: a farla breve, si eran cancellati in lui fin anche i sogni della speranza... Egli intanto sosteneva con la più ammirabile rassegnazione lo smisurato peso delle sue tribulazioni con che era piaciuto a Dio di contrassegnarlo. Non attendeva quindi un sollievo che dalla misericordia Divina. Rincorato da tanta fidanza non sentiva la ferocia delle sue disgrazie.

Qui cade in acconcio, il crediamo ben approposito, il dire che il general Manhès, durante tutto il tempo in cui era stato nel regno di Napoli, e nelle diverse occasio-

ni, aveva offerto ripruove le più luminose di una vera pratica religiosa. Nella Calabria aveva avuto sempre presso di lui, e da per ogni dove, un prete che aveva fatto nominar cappellano del suo quartier-generale, e che costantemente esercitava i divini uffizi. Esso era appunto il canonico Pensabene del villaggio di Campo (calabria ultra), non molto lontano dal Piale, ove eransi una volta accampate le truppe per la spedizione della Sicilia. A questo, oltre la consueta limosina, Manhès aveva fatto dono di una preziosa croce di oro che gli faceva tener di continuo sospesa al collo.

Nel mentre il general Manhès soggiornava a Marsiglia vi giunse la novella della famosa battaglia di Waterloo, e la disfatta completa dell'armata di Francia. La popolazione marsigliese trovavasi in quell'epoca in uno spirito ostile all'imperator Napoleone, e mostrava la più grande devozione alla dinastia del ramo primogenito de' Borboni. Tali opinioni realiste eran compresse dalla presenza delle truppe imperiali che si trovavano colà sotto il comando del general Verdier, antico militare ligio a Napoleone sotto di cui aveva combattuto in Italia, e seguito nella spedizione di Egitto. Appena che i rovesci dell'armata napoleonica nelle pianure di Waterloo non furon più problematici, la intera Marsiglia, in massa, con un solo sentimento, animata da uno stesso principio, corse alle armi (sia degno di lode o di biasimo un tal movimento non è a noi dato il decidere) e obbligò il generale Verdier a uscir dalla città con le sue truppe, dopo sanguinoso battagliaire nelle strade stesse della città. Le masse furon superiori nella mischia, la fazione rivoltosa vincitrice; fu abbattuta la bandiera tricolore; il vessillo borbonico inalberato; si stabilì un governo provvisorio, sotto il nome di *Comitato Reale di Marsiglia*; e fu spedita una deputazione in Barcellona al Duca di Angoulemme, il quale

trovavasi allora nelle Spagne, dopo la sua ritirata dal mezzogiorno della Francia. S. A. R. mandò a soccorso di questo paese fedele non già truppe, poichè ne mancava del tutto, ma il general Visconte di Bruges con la qualità di commissario straordinario del re Luigi XVIII, affinchè rafforzasse e dirigesse l'entusiasmo marsigliese. Che cosa mai doveva fare il general Manhès in frangente così periglioso? Doveva seguire il general Verdier, quello che lo aveva sottoposto alla vigilanza della polizia imperiale? Ma se non ne godeva la confidenza, che cosa poteva sperarne? Non credè dunque metterglisi al seguito e far causa comune con lui. Egli diceva a sè stesso; « nella critica posizione in cui mi à gittato la sventura, male con Murat, male con Napoleone, deggio astenermi da ogni passo compromessivo; non mi rimane se non restar tranquillo; indifferente in Marsiglia; e quivi aspettar lo sviluppo del dramma politico, e così prender norma dalle circostanze. »

L'effervescenza degli abitanti era giunta al più alto grado; la sbrigliata popolazione non poteva essere infrenata. Rientrarono nella città i corpi franchi, che avevano prestato servizio sotto il Duca di Angoulemme, e che ne erano stati scacciati ne' cento giorni. Essi, volendo vendicarsi con gli uomini di parte napoleonica, che venivan designati col nome di *Castagnetti Corsi*, commisero esecrandi eccessi: molti innocenti caddero sotto il ferro di tale moltitudine esasperata. Dicevamo innocenti, dappoichè molti sciagurati egiziani, i quali erano sopravvissuti alla spedizione di Egitto, e trovavansi in ritiro a Marsiglia, vi furono spietatamente uccisi e gittati nel mare.

Il general Manhès, e il suo suocero general Pignatelli-Cerchiara corsero allora i più grandi pericoli; questi fu detenuto nell'albergo Beauveau, ove era in alloggio, ed il general Manhès, più particolarmente tenuto in mira, co-

me già aiutante di campo di Marat, fu contraddistinto qual nemico più da temersi. Un forte branco di popolo trasse alla sua abitazione presso la piazza di Roma, e 'col più gran tumulto lo trascinò seco, gridando, « conduciamo il prigioniero nel castello d'If », fortezza situata in un' isola poco distante da Marsiglia. Il general Manhès non poteva ignorare cosa volevan esprimere que' rumori, o gli erano di troppo funesto presagio, di sicura morte e prossima: con lo stesso schiamazzo sieran disbrigati di quegl'infelici sommersi nelle onde, dopo di averli passati per le armi. Mostrò non per tanto in sì terribile avvenimento sangue freddo, calma, e una straordinaria presenza di spirito, dicendo a quella gente sfrenata: « Voi non mi trascinerete al castello d'If: conducetemi alla presenza del Visconte di Bruges commissario del re; io non fui giammai vostro nemico. E che?... Dovrò io pentirmi di non aver seguito il general Verdier, quando à riparato a Tolone? Voi, sì, voi sarete responsabili al *comitato-reale* de' cattivi trattamenti che mi farete provare. »

La fermezza cotanto' pronunciata del Manhès, la sua apparente fidanza in un pericolo così terribile, ne imposero alla moltitudine, la quale decise alla fine di trasportarlo presso del General di Bruges. Manhès, com'è di già noto, essendo Avergnese, comprendeva benissimo il dialetto provenzale, e quindi intese che alcuni di essi, i più accaniti, dicevano « conduciamolo alla presenza del Visconte di Bruges commissario del re; non potrem noi forse dopo, aggiustar con lui i nostri conti?... Chi potrà impedircelo?... Chi lo strapperà dalle nostre mani? »

Il Visconte di Bruges, commissario di Luigi XVIII ricevette, in su le prime, il general Manhès con positiva riserva, e freddamente; ma con que'gentili modi che tanto lo distinsero sempre: allorchè però questi gli palesò i veri

motivi che lo avevan deciso rendersi con preferenza a Marsiglia, e rimanervi anche dopo la precipitosa partenza del general Verdier, alla quale era stato costretto con tutte le sue truppe, gli soggiunse: « Son veramente rammarricato, Generale, di quanto vi accade; voi non potete non conoscere le teste riscaldate de' nostri bravi marsigliesi; io in questi momenti fò tutti gli sforzi possibili per contenerli; furò chiamare qui il Commessario generale di polizia che à poteri estesissimi (nelle grandi città della Francia vi è un Commessario generale di polizia), si vedrà effettivamente se voi foste sottoposto alla vigilanza della polizia imperiale: non già perchè io mettes' in dubbio quanto voi, Generale, mi avete fatto l'onore di assicurare, ma perchè lo è del tutto necessario, e con ispecialità per la vostra personale sicurezza, di convincere coloro che vi hanno arrestato, e che volevan farvene veder delle belle, che si sono ingannati credendovi quel che non siete, cioè, loro nemico; che oramai da molti anni non eravate più al servizio dell'imperatore Napoleone. »

Esaminati i registri di polizia vi si rinvenne in realtà quanto il general Manhès aveva asserito: il suo nome era fra quelli che venivano, più strettamente sorvegliati, e di più che non poteva muovere da Marsiglia, senza un espresso ordine; e tale ordine si attendeva da Parigi.

La scena cangiò all'istante: gli ufficiali realisti che circondavano il commessario del re colmarono di gentilezze il generale Manhès, del quale la prima cura fu d'insistere per la liberazione del suo suocero principe di Pignatelli-Cerchiara, custodito tuttavia nell'albergo Beauveau.

Manhès rientrò nel suo alloggio accompagnato dal cavalier de Chomel, ufficiale di parte del re, che altra volta aveva servito nell'armata napolitana; ivi rinvenne la giovane moglie (la quale non aveva che soli 15 anni, ed

aveva fatto mostra nelle occasioni del più maschio coraggio e di una fermezza a tutta pruova) che anche aveva sofferto moltissimo da quella sfrenata gente, da lei chiamata alla ragione, mercè la distribuzione di alcune monete di oro che per buona sorte trovavasi nelle scarselle.

Per rendere però omaggio alla verità dobbiam confessare, che il General Manhès trovò la Contessa sua consorte accerchiata da diverse signore di Marsiglia, che erano accorse, senza neppure conoscerla prima, per tenerla compagnia e confortarla; offrendole con inesprimibile cortese amabilità altro asilo, se suo marito non fosse prontamente rientrato.

Il general Manhès si trovava in una posizione del tutto difficoltosa e delicata. Il suo Sovrano era a Tolone con le truppe imperiali, comandate dal maresciallo dell'impero Brune e dal generale Verdier, i quali proclamavano che sarebbero piombati su Marsiglia, a far vendetta degl'insulti ivi ricevuti. I generali Clausel, e Gilly, con altre truppe dovevano giungere, si buccinava, dalla parte di Montpellier e di Lione su Marsiglia per ripristinarvi le autorità imperiali, e punire i rivoltosi.

Marsiglia, in cui la prima effervescenza era un poco calmata, ridotta per difendersi alle sole sue forze fisiche, vedeva chiaramente i perigli che la sovrastavano, se quei generali e quelle truppe avessero mosso a suo danno. Il Comitato-reale, incaricato del governo della città, di accordo col commissario, prese una determinazione estrema, dalle circostanze richiesta; spedirono una deputazione a Genova presso l'ammiraglio Exmoult, partito non era molto da Napoli, con la divisione delle truppe di terra sotto gli ordini del generale Nugent, col progetto di recarsi nel mezzo giorno della Francia: una tale deputazione fu accolta in Genova con grandi trasporti di allegrezza. L'am

miraglio si decise a spedir sollecitamente alcuni legni della sua flotta, recando a bordo un forte distaccamento di truppe da sbarco, comandate dal famoso Generale britanno sir Hudson Lowe; in tempi posteriori, il severo guardiano di Napoleone nell' isola di Sant'Elena, già fatto prigioniero a Capri, come il dicevamo a suo luogo nella narrativa della presa di quell' isola.

Si aspettava dunque a Marsiglia l'arrivo di questo soccorso che doveva assicurar la città da' timori giustamente concepiti di un' imminente attacco. Il general Maubès il quale aveva avuto a Capri con sir Hudson Lowe una discussione poco piacevole, allorchè vi trasse a nome di Murat per annunziargli che la sua capitolazione col general francese Lamarque non aveva ottenuto la sanzione del re, non voleva somministrar al suo antagonista propizia la opportunità di prender su lui una vendetta, o almeno procurava evitar qualche sarcasmo da un uomo così iracondo quanto vendicativo, come aveva conosciuto esser sir Hudson Lowe; nè si era ingannato, poichè egli in seguito à sostenuto un tal carattere in tutta la sua luminosa pompa al cospettò dell' Europa intera in Sant'-Elena; Maubès dunque prese il partito, col suo suocero genera'e Pignatelli-Cerchiara, di lasciar Marsiglia e rendersi a Genova; ove la famiglia di sua moglie aveva numeroso e illustre parentado (i Serra) e di aspettar colà il termine delle catastrofe di Francia; e per essere nel tempo stesso più a portata di ricevere notizie da Napoli, ove aveva dovuto lasciar il resto de' suoi beni.

Recatosi quindi Maubès dal generale di Bruges gli fece parte del piano di partenza: fu male accolto dal commissario straordinario, il quale gliene esprese la sua grande sorpresa, non che il suo positivo dispiacere, dicendogli:

« Come Generale, voi volete abbandonarci?... Chi ci assicura che in vece di andare a Genova non vi fermiate a Tolone, ove trovasi il vostro re, e dove sono i nostri nemici? » Allora fu che il generale Manhès, indignato della poca fiducia si riponeva in lui, proruppe in questi accenti: « Generale di Bruges, vi perdono i sospetti che feriscono me nel più vivo dell'anima! Ciò per altro avviene, perchè non mi conoscete a fondo... Io non voglio trovarmi qui nell'arrivo del Generale inglese sir Hudson-Lowe, nella critica posizione, in cui avvenimenti estranei alla mia volontà, mi han collocato » (*qui il general Manhès mise a parte il Conte di Bruges di quanto si era passato tra lui e sir Lowe a Capri*) indi soggiunse: « ma per darvi sicurezza piena su le mie intenzioni, e per convincervi con quale uomo voi trattate, ecco quel che vi propongo. Voi siete qui circondato da nemici; in una città aperta, ove non si può opporre resistenza agli attacchi da cui è minacciata. Nel caso di un rovescio avete una fregata in rada che vi ha qui trasportato, e sulla quale voi contate, senza dubbio, lasciar Marsiglia, se vi siete costretto. Ebbene Generale, vorreste accordar un passaggio su tale legno a me e a mia moglie? Noi faremo causa comune; divideremo beni e mali... Accettate, Generale? » A proposta cotanto franca, positivamente leale, il commissario di Luigi XVIII stese la mano al generale Manhès e gli disse: « Mi occuperò subito de' vostri passaporti presso il comitato reale: voi potrete partir per Genova, quando meglio vi accomoderà. Ecco un attestato che potrà esservi utile, mi lusingo, o almeno il desidero, mio caro Generale, e vi auguro un prospero viaggio. »

Trascriviamo testualmente il certificato.

Marsiglia 6 Luglio 1815

« Certifico che ne' primi giorni del corrente luglio ritrovandomi a Marsiglia in qualità di commissario del re , incaricato de' poteri di S. A. R. il duca di Angoulemme, affm di proteggere e difendere gli abitanti del mezzogiorno contro i progetti de' ribelli, il signor tenente Generale Conte Manhès mi à offerto i suoi servigi per lo trionfo della buona causa; e nel tempo in cui i corpi di truppa del maresciallo Brune, de' generali Clausel e Gilly minacciavano di marciar su Marsiglia che era stata la prima a scuotere il giogo dell' usurpatore. »

Firmato — IL VISCONTE DI BRUGES.

Ecco la copia esatta del passa-porto.

COMITATO REALE PROVVISORIO.

« È permesso al signor Principe di Pignatelli, al suo genero e alla sua figlia, e due servi d'imbarcarsi e partir subito da Marsiglia per Genova, co' loro effetti. »

Marsiglia 8 luglio 1815.

I MEMBRI DEL COMITATO-REALE

Il Prefetto	Il Tenente-Generale
ALBERTAS	IL VISCONTE DI BRUGES
Il maresciallo di Campo	Il Cavaliere
GAYOTY	CONDOLLES
	Il Cavaliere
	ROSTAN

Partirono dunque da Marsiglia il Generale e la sua piccola famiglia il 10 luglio; e ne era pur tempo, mentre incontrarono, alle alture della *Ciotat*, paese a cinque leghe sud-est di Marsiglia, i bastimenti inglesi su cui imbarcava sir Hudson Lowe, con le sue truppe; legni che navigavano a vele gonfie per la rotta di Marsiglia: la sola città che abbia chiamato e accolto soldati inglesi; primo vergognoso esempio dopo il martirio della celebre donzella JEANNE D'ARC. Un legno leggiero di questa flotta si fece a visitare il piccolo bastimento che trasportava la famiglia fuggitiva, e chiese con vivo interesse notizie di Parigi e di Marsiglia; notizie di cui eran avidi, e che non avevan potuto ricevere da moltissimo tempo. Fu permesso quindi al bastimento su cui era imbarcata (*lo sciabbecco santacatarina era stato rinvioato*) di continuare il suo viaggio, non senza però prima aver lette ed esaminate con tutta attenzione le carte rilasciate dal comitato reale di Marsiglia. Felice idea che il general Manhès aveva avuto di non far menzione del suo nome nel passaporto! Senza questa prudente e saggia preveggenza il generale Hudson Lowe non avrebbe mancato di ricondurlo a Marsiglia. Ciò è tanto vero, da che siamo nel caso di poter assicurare che il visconte di Bruges ebbe col generale inglese una discussione, veementemente animata, per aver fatto partire il Manhès da Marsiglia. Sir Hudson-Lowe diceva al commissario del re: » Voi siete troppo di buona fede, supponendo che il general Manhès si rechi a Genova; conoscerete, tra non molto, che egli si sia portato a Tolone, per riunirsi a Murat. Avrete di che pentirvi per aver aggiustato fede alle parole di questo generale pericoloso quanto intraprendente! » Si vivo alterco, pochi mesi più tardi, fu riferito al general Manhès dal Visconte medesimo di Bruges, essendo entrambi a Parigi. Ma-

nhès ripigliò allora : « Sir Hudson Lowe sarebbe stato nel caso di agire in tal modo , e perciò mi misurava col suo compasso , e gli pesava sul cuore la risposta piccante che io gli feci , allorchè fu prigioniero di guerra a Capri. »

Calmate le emozioni di una tale visita , i nostri viaggiatori continuarono il loro cammino ; scoprirono ben tosto le bandiere tricolori dell'impero su i forti che dominavano la rada di Tolone ; mentre qualche ora prima avevano cessato di vedere sventolar le bianche su quelli da cui era presidiata Marsiglia.

« Povera e disgraziata Francia ! » esclamava il general Manhès ; « in quale trista posizione son costretto di abbandonarti!... e quando ? dopo tanti anni di gloria e di felicità »...

Giunsero finalmente a Genova il 15 luglio , dopo una traversata di cinque giorni , senza prendere alcun porto ; furon quivi accolti senza difficoltà alcuna dalle autorità Sarde , del pari che dal console generale di Francia , il quale non aveva abbandonata quella città nel corso de' cento giorni.

Genova, tranquilla e felice ; prometteva al general Manhès e alla sua famiglia un punto di rifugio e di riposo fintantochè fosse rasserenato l'orizzonte politico da quel turbine che lo ingombrava. Si disponeva perciò a stabilire in Genova una dimora provvisoria tra parenti ed amici che , col tenero accoglimento e co'modi cortesi e gentili procuravano ogni mezzo per distrarli dalle sventure che li opprimevano , e per le quali erano stati esposti a correre alla ventura i mari : (trovavasi , per maggiore imbarazzo , la contessa Manhès incinta di pochi mesi.) Speranze ingannevoli ! illusioni bugiarde !... Que' giorni di breve calma eran pregni di nuovi disastri , precursori di affanni novelli ! Il gene-

rale inglese sir Macfarlant, che era stato capo dello stato-maggiore del generale Lord William Bentinck in sicilia, era giunto a Genova da soli tre giorni, e per un contrattempo veramente disgraziato, intervenne a una riunione di parenti e amici in casa della madre della marchesa Gioia, nella sua campagna su le deliziose colline di Albaro. Il general Manhès, la contessa sua moglie, il general Pignatelli-Cerchiara suo suocero ne facevano parte, poichè appunto, per far a loro cosa gradevole, si era improvvisata una tale festosa brigata campestre.

Un giorno dopo ricevette il general Manhès l'ordine di lasciar Genova, senza la più breve dilazione. Dovette egli convincersi che dal general Macfarlant gli fu cagionato questo nuovo infortunio. Non v'eran opposizioni, non osservazioni a fare: la prescrizione era istante, imperativa, assoluta: bisognava partir da Genova, e con l'espresso divieto di traversar il Piemonte per rientrare in Francia dal monte Cenisio. Tutte le istanze, tutte le interposizioni, adoperate per la revocazione di ordini cotanto rigorosi, riuscirono inutili. La disposizione addivinava di mille doppi più dispiacevole, per quanto obbligava il Manhès a trovarsi di bel nuovo sulle strade, ove doveva di necessità imbattersi con le truppe austriache, comandate dal general Nugent che vi giungeva da Napoli, a marce forzate, e si avanzava verso il mezzogiorno della Francia: incontro che avrebbe voluto evitare a quale siasi costo.

Quando ogni tentativo fu trovato infruttuoso si vide costretto il general Manhès, suo malgrado, separarsi dalla consorte, e dal suocero; soli oggetti i quali riempivano tutti i vuoti che una folla di sciagurati accidenti cagionavano nel suo cuore, e gittandosi sopra una feluca genevose, senza ponte, dirigersi a Nizza.

Sciolse dunque le vele da Genova il 1 agosto, abbandonando una giovine sposa incinta nella più desolante situazione; quella stessa appunto che per seguirlo aveva tutto obbiato, parenti, amici, patria... e poteva soffrirsi dal generale tormento maggiore?... duolo più straziante?... E ciò anche è poco: fu obbligato di partir solo; non gli fu accordato di menar seco lui neppure uno de' suoi servi. Egli dunque in abito borghese, con passaporto che non indicava nessuna qualifica de' suoi gradi militari, e delle sue distinzioni, era costretto a rintracciar ogni mezzo possibile per arrivare in Francia nel più stretto incognito; obbligato a traversar paesi e popolazioni in preda alla più sfrenata effervescenza rivoluzionaria, occupati da truppe nemiche. Come mai poteva cadergli in pensiero di condur seco la giovinetta sua consorte? Come patire di vederla esposta a tanti e sì diversi perigli?... Era del tutto impossibile; un passo veramente sconsigliato, e disaffezionato nel punto stesso; fu quindi necessità cedere alla violenza delle imperiose circostanze, e rinunciar ad un progetto la cui esecuzione era circondata da immensi malanni, e da rischi positivi, inevitabili... Quel che però formava la suprema afflizione del cuore lacerato del Generale era appunto il dover persuadere l'affettuosa contessa a separarsi da lui, e a soffrire di vederlo partir solo. Tessendo noi una notizia storica e non un racconto patetico atto a commuovere ed intenerire, ci fermiamo a sì luttuosa narrativa. Servan soltanto avvenimenti di tal sorta per far sempre più conoscere le doti eccellenti del cuore del general Manhès, il quale con fermezza spartana sapeva resistere a colpi di nemica fortuna che su lui prendeva diletto a rovesciar tutta la coppa delle amarezze.

Il 3 agosto il generale Manhès sbarcò a Nizza; ivi si presentò al consolato di Francia, che era tuttavia quello

de' cento giorni; fu ben ricevuto, gli si fece conoscere che le truppe dell' esercito di Austria avevano valicato il Var, nel giorno prima, e si avanzavano, senza resistenza alcuna sopra Aix, per aprirsi delle comunicazioni, e riunirsi a quelle, guidate da sir Hudson-Lowe occupanti Marsiglia.

In tale imbarazzo non rimaneva al general Manhès se non un solo mezzo; quello cioè di prendere un posto nel legno corriere piemontese, che recava i dispacci del governo a Aix, e colà li consegnava al corriere di Lione; mezzo che fu subito abbracciato. Incontrò a Nizza molti impiegati civili e militari i quali, avendo mosso da Napoli dopo la caduta del governo francese, rientravano in Francia alla volta di Marsiglia. Tra questi trovavasi l'intendente militare Ballyet, suo commissario ordinatore nelle calabrie; ma siccome, il dicevamo non à guari, Manhès non poteva prendere una tale direzione, per evitar l'incontro del generale inglese sir Hudson-Lowe; si appigliò all'unico partito che gli si presentava, e quindi procurò di avere una piazza nella corriera del Piemonte. Avendola ottenuta, non senza grave difficoltà, partì da Nizza, il 5 agosto al far del giorno e sempre col passaporto rilasciatogli a Genova, in cui niuna menzione facevasi del suo grado militare, nè della sua condizione.

Lunghesso il cammino s'imbattè in molti distaccamenti di truppe austriache. Giunto a Cannes trovò la città occupata dalla retro-guardia e da' bagagli della divisione Nugent. Cannes picciolissima comune sí trovava in un positivo trambusto per somministrare tutto il bisognevole al passaggio di quelle numerose truppe straniere, e agl'immensi equipaggi che seguono i corpi tedeschi, di cui i militari, benchè disciplinati oltremodo, nè tampoco traendo in Francia in attitudini ostili, non eran però meno di assoluto imbarazzo; non cagionavan perciò meno tutti quei

disordini che sono l'effetto inevitabile di simili movimenti delle armate.

Fu dunque il General Manhès debitore a quella preoccupazione straordinaria in cui trovavansi quegli abitanti di Cannes, per non essere nè osservato, nè riconosciuto, nè arrestato nell'albergo della posta de' cavalli, ove il corriere era stato obbligato di fermarsi qualche istante per cambiar cavalli. È osservabile che appunto in quell'albergo de' *tre piccioni* erano i rilievi della corriera, e che precisamente in quello, Manhès era rimasto col re Murat diciotto giorni, cioè a dire, dal 25 maggio fino agli 11 giugno, giorno in cui lo lasciò, per non più rivederlo....

L'albergo de' *tre piccioni* era ingombro da ufficiali e soldati del treno che tenevano occupata interamente tutta la gente di servizio cho'vi si trovava. Il corriere volle prendere un piccolo rinfresco colà. Il Generale gli disse: « Io non ò fame; essendo estremamente defatigato, preferisco di rimaner nel legno; ivi prenderò un pò di sonno, e aspetterò così che voi soddisfacciate a' bisogni della fame; eccovi una moneta, avete alla mia salute e della persona che è più cara al mio cuore; raccomandate a' postiglioni di non far troppo baccano intorno alla vettura corriera, ove io sarò a riposarmi; mi renderete un segnalato servizio, se mi lascerete dormire, finchè voi sarete pronto per riprendere il nostro viaggio. » Lo scotto che ricevette, produsse ottimo effetto. Il generale finse di darsi in braccio a profondo sonno; ma vegliava attentamente a tutto ciò che poteva avvenire... E non sarebbe stata una sbadataggine sconsigliata abbandonarsi effettivamente al riposo?... Chi nel suo caso lo avrebbe fatto?..

Dopo scorsa un'ora circa, il corriere si rimise su la strada, per traversare la famosa foresta dell'Esterel, per giungere a Frejus. Ravvicinamento singolare e fatale!.. Pre-

cisamente in quell'epoca, e non lungi da quelle vicinanze lo sventurato Murat, qual novello Pompeo dopo la rotta di Farsaglia, correva fuggiasco e riparava in casa d'un povero uomo, finchè gli si porgesse il destro d'imbarcarsi per la Corsica, ove l'attedeva il Teofane moderno... E qui diam ragione al Vico il quale sosteneva nell'auro suo libro della scienza-nuova, che la storia non è che una rinnovazione di scene; il teatro ed il dramma son costantemente gli stessi, non cambiano se non gli attori.

Murat fuggiva alle ricerche e alle perquisizioni che attivamente eseguiva la polizia di Tolooe, per averlo nelle mani. Ci si fa credere che un gran-guiderdone era stato promesso a chi lo avesse consegnato alla forza, vivo o morto. Quale spaventevole e strano rovescio di fortuna! Il re Gioacchino, e il governatore della capitale del suo regno, entrambi non molto tempo fa così potenti, ridotti a' tal eccesso di sventura! E non è questo il più luminoso esempio del capriccio della cieca dea che despota, regge le sorti mondane?...

« Quel che vesti al mattin, spogli la sera,

« Chi re s'addormentò, servo si desta. »

Il general Manhès arrivò a Aix, il 6 agosto, verso il mezzogiorno. Traversandone la gran piazza vide il generale austriaco che passava a rassegna le sue truppe. E chi era mai quel generale? Nugent! Il Generale Manhès, tre mesi circa indietro, era su le sponde del Liri, per disputargliene il passaggio, ed ora aveva il crepacuore di vederlo trionfante in una delle più cospicue città della Francia!...

A grande fatica riuscì al general Manhès di ottenere un posto nel legoo della corrispondenza di Lione. Il corriere intanto esaminava attentamente il suo viaggiatore, e cer-

cava ogni mezzo per assicurarsi chi mai fosse, dappoichè se si fosse avveduto essere questa persona da comprometterlo, egli ne avrebbe evitata la compagnia. Il Manhès però si faceva ad assicurarlo di essere negoziante francese, proveniente da Genova; assertiva che il suo passaporto non solo non ismentiva, che anzi giustificava pur troppo. Il corriere per altro soggiungeva, ma sempre timido e titubante, « perchè... vedete?... se voi foste, per avventura, uno de' militari?... Di quelli appunto che facevan parte dell'armata di Tolone?... Si correrebbe il più grande pericolo, dovendo passare per Avignone; non son che due dì vi è stato ucciso il maresciallo dell'impero Brune, che da Tolone vi giungeva... Per mia fe'! se voi aveste qualche cosa a temere, vi sarebbe più conducente rimaner tuttavia in Aix, attendendo che l'oragano scoppiato cessi; per ogni dove si dà la caccia a' *bonapartisti*, come si fa ai lupi, e si stramazzano egualmente. » Il general Manhès non poteva intrattenersi in Aix, ove stanziava il Nugent con le sue truppe; fece dunque buon viso e sostenne il personaggio improntato a meraviglia: persuase e guadagnò il corriere lionese con gli stessi argomenti apodittici con cui aveva convinto quello di Nizza, oro; e quindi mossero lo stesso giorno da Aix alle sei della sera. Il loro viaggio non incontrò alcun ostacolo fino a Lione; solamente, traversando Avignone, gli si domandò se voleva trarre a vedere il cadavere del maresciallo Brune, che era stato deposto sul ponte del Rodano, e che di lì a poco fu sommerso in quel fiume. S'ile spaventevole assassinio di un maresciallo di Francia, che scorse tutto il rivolgimento francese, sempre come bravo e onesto uomo, senz'alcun rimprovero, sarà una macchia incancellabile nella cronaca di Avignone!...

Luigi XVIII re di Francia fece in seguito perseguir dalla giustizia punitrice gli uccisori del Brune: molti di

loro dannati nel capo an già soddisfatto la offesa Temi. Il general Manhès giunse a Lione il giorno 8 agosto verso la sera; lo spirito pubblico di questo paese era tutt'altro di quello di Marsiglia. Lione e il suo territorio trovavansi occupati militarmente dall'armata austriaca, comandata in capo dal generale Bubna. Il Manhès non aveva più tema per la sua personale sicurezza. Il supremo Duce dell'Austria manteneva nelle sue truppe la disciplina più rigorosa. I Lionesi si lodavano molto della sua imparziale giustizia, e soprattutto dell'affabilità de' suoi modi.

Il trattato che i sovrani alleati sottoscrissero più tardi con Luigi XVIII, non era allora conchiuso. Le città francesi, occupate dalle loro armate non riconoscevano, nè potevan riconoscere altro potere, oltre quello delle loro proprie autorità municipali, le quali ricevevan ordini da' generali stranieri che vi si trovavano. Il sindaco di Lione, Conte di Fargues, sotto la dipendenza immediata del generale in capo, Conte Bubna, governava amministrativamente la città, senza ricevere, nè chiedere ordini da Parigi.

Noi ci dilunghiamo forse un po' troppo su questo periodo di tempo nella nostra notizia storica; ma esso è assai importante e straordinario per non essercene disgradevoli i nostri lettori.

Il Conte di Fargues, sindaco di Lione, uomo distinto, così per nobiltà di legnaggio, che per bontà di carattere, era compatriotta del general Manhès, Overgnese come lui, anzi della città stessa di Aurillac, capo luogo del dipartimento del Cantal. Da gran tempo, cioè, dallo sviluppamento della rivoluzione francese, questa nobile famiglia di Fargues aveva lasciato l'Overnia, ed era venuta a stabilirsi in Lione, ove l'attuale conte si era imparentato con una della prima nobiltà del paese.

Appena il Manhès conobbe che un Overgnese era sindaco a Lione, non mise un solo istante di ritardo a uscir dall'incognito, a cui un cumulo d'imponenti circostanze lo aveva costretto, e trasse alla casa comunale, speciosa e grande residenza, ove il sindaco era obbligato di restare in seduta permanente affin di dar sesto a tutte le esigenze che reclamavano il servizio, e i bisogni di truppe cotanto numerose, alle quali Lione doveva fornir tutto l'occorrente in istato di guerra. Il Generale austriaco comandante la piazza, di unita a tutto il suo stato-maggiore, alloggiava ben anche nella casa municipale, e di accordo col sindaco, adottava tutte le misure di urgenza e buon-ordine, per assicurar la tranquillità pubblica. La comune erasi cambiata in corpo-di-guardia: sentinelle da ogni lato impedivano a chiunque l'entrata, e quindi fu fatto sentire al generale Manhès che, per poter parlare al sindaco gli era d'uopo chiedere una udienza. Il Generale scrisse subito da quel luogo stesso, che compatriotta del sindaco, un Overgnese aveva bisogno urgente di parlargli. Non iscorsero che pochi istanti e un usciere recò l'ordine, che fosse permesso di entrare al Generale.

« Voi non mi conoscete, disse il general Manhès, appena gli si presentò: noi abbiám lasciato quasi nell'epoca medesima le nostre montagne del Cantal; non abbiám seguito però la stessa carriera. Io sono il tenente-generale conte Manhès, aiutante di campo del re di Napoli, e non è che a traverso di mille pericoli che son giunto fin quà. »

Appena il general Manhès ebbe finito di pronunciar tali parole, il conte di Fargues lo prese per la mano e lo condusse nel suo gabinetto privato, dicendogli: « Mi dò a onore, Generale, di far la vostra conoscenza in circostanze per altro assai tempestose; vi ò sempre seguito, alla lontana e con vero interesse, nella vostra brillante carriera

militare; io non avrei però mai creduto nè desiderato che avvenimenti cotanto disgraziati per voi, vi avessero condotto nel paese che vi vide nascere. »

Il generale Manhès narrò allora al conte di Fargues la sua portentosa partenza da Napoli, il suo viaggio a traverso de' mari, con tutte le contrarietà che lo avevano accompagnata; gli fece ostensivo il certificato a lui rilasciato dal Visconte di Bruges, commissario del re a Marsiglia. Il conte di Fargues era un onesto, franco e leale realista; tosto che ebbe letto quell'attestato lo abbracciò cordialmente, e gli soggiunse: « Io sono tutto per voi, mio caro compatriotta; disponete di me in ogni cosa che possa esservi utile, e senza riserva... voi per altro non dovete mostrarvi ancora col vostro nome. Il Generale austriaco, comandante la piazza e tutto il suo stato-maggiore, soggiornano in questo medesimo palazzo comunale; pranziamo ogni giorno insieme... tutti costoro conoscono che lo aspetto uno de' miei parenti, il quale è a capo di un partito realista... voi gli rassomigliate un tantino nel personale; io vi farò creder quello; stabilirete voi, anche qui il vostro alloggio, assisterete a' nostri desinari. » Espressioni così affettuose ed amichevoli furon balsamo salutare al cuore del generale Manhès, cotanto esacerbato e cruento, all'estremo straziato dalla partenza da Napoli fino a quel momento; rispose quindi con la più grande emozione del suo animo: « Io non accetterò, mio caro Conte, se non per metà, le vostre gentili e tenere offerte: ò già fissato un piccolo alloggio, non lungi di qui, non posso lasciarlo; ma profitterò, il più spesso possibile mi sarà dato, del vostro invito a' pranzi. Ecco il primo istante di felicità che provo da che è cominciata la nostra trista catastrofe! »

Il general Manhès pranzò quindi sovente col conte di Fargues, come suo stretto parente, in compagnia de' ge-

nerali e altri uffiziali austriaci, i quali tutt'i giorni eran a mensa col sindaco della città di Lione.

Di lì a pochi giorni, si ricevette la fausta novella del trattato del re di Francia co' sovrani stranieri. Il conte di Fargues si affrettò di comunicarla al Manhès scrivendogli: « Non mancate, mio amico, di venir a pranzar con noi questa sera; io vi presenterò a' generali, e uffiziali austriaci sotto il vostro vero nome. Costoro che non dobbiam riguardar più come nostri nemici, dopo la segnatura della convenzione, non saran dispiaciuti far la vostra conoscenza, nè del piccolo inganno ordito, facendovi sceneggiare un personaggio teatrale, disegnandovi come mio parente; mentre tutte le circostanze tanto imponevano per la vostra sicurezza e per la mia tranquillità. »

In fatti il tenente generale conte Manhès fu accolto affabilmente da tutti, e ricevette contrassegni non dubbj di tenera simpatia da molti di que' generali, i quali non potevan cessare di ammirare, e di applaudir nel tempo stesso, con quale destrezza e con quanta felicità era riuscito a salvarsi da Napoli, nell'atto che tutti gli altri uffiziali francesi, al servizio di quell'armata, vi erano restati prigionieri di guerra, e inviati nell'interno dell'Alemagna.

Il sindaco della città di Lione partecipò allora a' generali austriaci la lettera che il general Manhès gli aveva rimessa, con la preghiera di farla giungere al re Luigi XVIII. Noi crediamo nostro dovere trascriverla verbalmente, poichè pruova a ribocco i sentimenti del Generale, di cui abbiamo intrapreso, a buon giusto titolo, di far conoscere i fatti e le gesta che l'onorano.

Lione 18 agosto 1815.

Sire ,

« Soldato dalla più tenera giovinezza , io non sono stato giammai sì fortunato di servire sotto i vessilli borbonici , nè di viver all' ombra del paterno loro reggimento. Passato al servizio di Napoli , dopo la conquista di questo regno , fatta dall' armata francese , la mia condotta è stata sempre quella di un militare di onore ; qualche volta il mio zelo , la vigoria de' miei principi e la mia probità mi han fatto distinguere. Il bravo maresciallo Perignon e molti Generali francesi posson testimoniarlo. »

« Rientrato nella mia patria , ò evitato con espressa cura tutte le occasioni di trovarmi nelle fila de' nemici di V. M. ; avevo anche scelto con predilezione la città di Marsiglia per mio novello domicilio ; e ne' primi giorni del luglio , io offriva al signor Visconte di Bruges , Commissario reale nel mezzogiorno della Francia i miei deboli servizi , pel trionfo tuttavia incerto , della buona causa. »

« Io non sono stretto dal bisogno a sollecitar impiego ; ma , Sire , amo di offrire nell' emergenze alla M. V. tutto quanto mi resta in forze fisiche , e morali. Si degni , Ella , d' impiegare. V. M. non avrà giammai soldato più zelante e fedele. »

Ho l' onore di essere , ec.

Firmato — CONTE MANHÈS.

« Il sindaco della città di Lione dichiara che l' originale della presente lettera gli è stato rimesso il giorno 11 agosto , per farlo pervenire al re ; e che egli si è data tutta la possibile sollecitudine per dirigerla a S. M. »

Lione 15 agosto 1815.

Il sindaco della città di Lione

CONTE DI FARGUES.

Il general Manhès partì da Lione il 14 ottobre, e arrivò a Parigi il 18. Questa capitale era vigorosamente occupata dalle truppe straniere: cannoni inglesi, russi, austriaci erano in batterie intorno al palazzo delle *Tuilleries*, ove risiedeva Luigi XVIII, con tutta la real famiglia. Le guardie nazionali parigine prestavano il servizio nell'interno de' cancelli di ferro che circondano il palazzo, e custodivano i loro principi: mentre che le straniere milizie adempivano il servizio esterno. Il maresciallo duca di Feltre (general Clarke) il quale aveva seguito il re a Gand, ed era rientrato in Francia seco lui, era il ministro della guerra; il tenente generale conte Despinois comandava la prima divisione militare a Parigi; il duca de Cases era il ministro della polizia Generale: esso trovavasi ben anche tra quelli che seguirono il re. Il general Manhès, il quale aveva altra volta conosciuto il signor de Cases, perchè era stato intimamente legato al conte Muraire, suo suocero, si presentò sull'istante nel suo ministero, ove fu ben accolto, e ottenne un permesso di poter fare soggiorno in quella capitale; permesso difficilissimo ad ottenersi in quell'epoca, perchè tutt' i militari i quali non avevano un domicilio legale in Parigi, eran costretti di uscirne, ed andare a stabilir la loro dimora ne' propri paesi.

Non appena il ministro della guerra ebbe conosciuto l'arrivo del general Manhès il fece comprendere, nominativamente, nel numero degli uffiziali generali che dovevano abbandonar la capitale per rendersi ne' loro focolari.

Ecco la lettera che gli diresse a tal proposito il General comandante la prima divisione militare.

Parigi 6 novembre 1815.

I. DIVISIONE MILITARE-STATO-MAGGIORE GENERALE.

Signore.

» Il ministro della polizia generale , a cui mi son diretto , relativamente alla vostra posizione sotto il rapporto civile , avendo creduto conveniente di rivocare il permesso di soggiornare a Parigi , che vi aveva accordato il 23 ottobre ultimo ; e d'altra banda , il ministero della guerra avendovi compreso , nominativamente , nelle sue disposizioni con le quali viene ordinato a' militari di ogni grado , senza domicilio legale a Parigi , di dover lasciare la capitale , e rientrar nelle proprie comuni , io v'invito di esser compiacente rendervi , con sollecitudine ad Aurillac vostro paese nativo , e informarmi del giorno preciso di vostra partenza , in esecuzione degli ordini di S. E. Ricevete , signore , le assicurazioni di mia distinta considerazione. »

Al signor conte Manhès ec.

Tenente generale dell'armata napoletana.

Il tenente-generale

Comandante la prima divisione militare

DESPINOIS.

Coloro che si rammentano il rigore col quale eran trattati gli antichi militari dell'armata imperiale , sotto gli ordini del generale Despinos , non avran di certo obliato che il tenente generale Beliard , il quale aveva esposto motivi

di cagionevole salute , per non lasciar Parigi , fu arrestato e condotto nella prigione militare chiamata la Badia.

Se era trattato in tal guisa Beliard , uno de' generali più distinti dell' armata francese , e che godeva la stima dell' universale sotto tutt' i punti , poteva aspettarsi il general Manhès trattamento migliore ?.. Egli dunque si affrettò di obbidire , e quindi il 9 novembre , cioè soli tre giorni dopo , abbandonò Parigi , per recarsi nelle montagne dell' Auvergne , nel suo paese natale , e rientrar nella sua famiglia che aveva lasciato essendo in età di anni quindici , quando fu inviato come allievo alla famosa scuola di Marte , al campò de' Sabloni presso Parigi.

Ecco ciò che leggiamo in una notizia storica stampata a Parigi (1817). « Il general Manhès partì da Parigi il 9 novembre 1813 su la sera , per recarsi in un paese che non aveva veduto da lunghi anni. Le disgraziate prevenzioni che accompagnavano i militari , che fatali circostanze avevano compromessi , pesavano su lui più che su coloro , che le avevano meritate. Questo Generale non aveva alimentato altre relazioni col paese che lo aveva veduto nascere , oltre quelle con la sua famiglia ; egli vi si presentò nel modo il più semplice , e senza ostentazione alcuna. Ebbene ! in pochissimo tempo dette una formale mentita al proverbio : » *« Niuno è profeta nel proprio paese. »* La sua condotta piena di dignità e di prudenza gli guadagnò tutt' i cuori. Le persone più distinte per nobiltà di natali , e per l' eroico attaccamento alla causa del re , le prime autorità civili e militari ; tutti in somma si avvicendavano a rendergli giustizia , e una riflessione assai lusinghiera al suo cuore era unanime nell'alta società di questo paese. « Il general Manhès , dicevasi generalmente ; era ben meritevole de' favori di cui la fortuna si era piaciuto colmarlo ; giacchè nelle avversità continua a rendersene degno. »

Il primo magistrato del suo dipartimento, il prefetto Locard, si fece un dovere di rendergli giustizia come gli era dovuta. Ecco, ciò che egli scriveva a' ministri del re, qualche mese dopo l'arrivo del Manhès nel suo dipartimento.

» Il prefetto del Cantal, riconosce e attesta con piacere, che la condotta del tenente generale conte Manhès, dal mese di novembre ultimo, epoca del suo arrivo nel dipartimento, gli abbia meritato la stima e la considerazione di tutte le autorità e di ogni suo concittadino. I suoi principi, le sue opinioni politiche son quelli di un suddito fedele e devoto al re e al suo governo: che egli abbia cercato con ardenza tutte le occasioni per darne prova, e particolarmente nel presentarsi a offrire i suoi servizi il giorno stesso nel quale, furono noti ad Aurillac gli ultimi tentativi de' rivoltosi dell' Isere. »

Prefetto del Cantal.

Firmato — LOCARD.

È appunto così che i rapporti spediti al governo sul conto del generale Manhès avevano distrutto tutte le prevenzioni che esistevano contro di lui al suo rientrar in Francia. Le autorità locali che erano state incaricate di vigilar i di lui passi, scrivevan tutte unanimamente a' diversi ministri, che il general Manhès era la persona sulla quale essi avrebbero contato e fatto capitale anzi, se qualche torbido fosse scoppiato.

L'allontanamento della capitale pregiudicava grandemente gl'interessanti affari del Generale; egli non doveva, egli non poteva sicuramente perder trent'anni di servizi distinti e senza rimproveri, allorchè tutt'i suoi compagni d'arme facevan valere i dritti che potevan vantare per es-

sere riammessi al servizio di Francia; servizio che non avevano lasciato, se non per obbedire agli ordini ricevuti dal governo francese con espressa promessa, che ne sarebbe stato tenuto conto a loro pro. Manhès dunque dimandò l'autorizzazione di ritornar a Parigi per ivi fissar la sua dimora, ciò che gli fu accordato appena ne ebbe manifestato il desiderio.

Il maresciallo duca di Feltre ministro della guerra gli rispose nel modo seguente.

Parigi 19 agosto 1816.

Generale,

« Ho l'onore di prevenirvi, che conformemente a' vostri desideri, voi siete autorizzato a stabilir il vostro domicilio a Parigi. Di questa disposizione ne dò avviso, con la data medesima, al generale conte Despinois comandante la prima divisione militare. »

« Ho l'onore di essere con perfettissimo attaccamento.»

Vostro obbedientissimo servitore

Il maresciallo — DUCA DI FELTRE

Come i tempi eran cambiati! Il maresciallo duca di Feltre che aveva rinviato da Parigi il general Manhès, lo richiamava; assicurandolo del suo sincerissimo attaccamento. Verità costante!... Ciò avveniva perchè il Manhès guadagna molto nell'esser conosciuto, e ispira i migliori sentimenti in tutti coloro che lo avvicinano.

Ecco quel che noi possiamo garantire, mentre chiamiamo a testimonianza tutt' i napolitani che hanno avuto l'invidiabile sorte di essergli da vicino, a comprova di nostre asserzioni.

Il General Manhès partì quindi da Aurillac il 4 settembre 1816, portando seco lui la stima e l'attaccamento di tutt' i suoi compatriotti, da' quali ne ricevette i più splen-

didi e indubitati pegni; fu dunque preceduto a Parigi da tutto ciò che si era scritto a vantaggio di lui; vi arrivò il 10 settembre 1816.

Il general Manhès doveva la prima sua visita al ministro della guerra. Il discorso che ebbe luogo fra loro fu assai vivo e di sommo rilievo, a tal che ci crederemmo in colpa se non ci facessimo a narrarlo in tutt'i suoi particolari.

Il nostro Manhès non era noto al duca di Feltre se non per riputazione. Il Generale Clarke, diplomatico e grande amministratore piuttosto che militare, non aveva potuto veder Manhès, di cui la intera vita era scorsa ne' campi e nelle armate attive: quindi poco in relazione con la sua; ma i rapporti vantaggiosi ch'eran pervenuti al ministero della guerra su i lodevoli principi e su la condotta del tutto irreprendibile del general Manhès, gli guadagnarono un accoglimento se non cordiale, almeno de' più gentili. Egli domandò al ministro di essere riammesso al servizio di Francia, del pari che lo erano stati altri generali, rientrati da servizio straniero; di Spagna, a mò di esempio, di Napoli, di Westfalia. Il duca di Feltre gli rispose: « Io non posso, Generale, nulla dimandare al re per voi: voi siete decaduto da qualsiasi dritto, per essere rientrato in Francia, dopo le dilazioni che erano state prescritte dalle ordinanze reali, le quali richiama vano tutt'i francesi che si trovavano al servizio di Napoli. Voi dunque, ripeto, avete perduto ogni diritto; vedremo, se la vostra posizione particolare presenti delle circostanze che permettano di riammettervi al servizio di Francia. Ciò sarà obbietto di novello esame, allora che io avrò ricevuto gli schiarimenti e gl'informi chiesti per voi al governo di Napoli. Ma diteci francamente, Generale, perchè non avete abbandonato voi il servizio di Napoli, quando il re vi ha richiamato? » Vostra Eccellenza solletica la mia franchezza,

ripigliò Manhès, ed io risponderò con tutta la leale sincerità di un uomo di onore. Mi guard' il cielo di aver la intenzione pronunciar una sola parola che ferir potesse l'E. V.; ma io deggio pur dirlo, non rientrai in Francia, quando l'E. V. mi à richiamato in nome di Luigi XVIII. pe' motivi medesimi che me lo avevano impedito, allorchè il duca di Feltre, nel 1812 mi richiamava in nome di Napoleone, del quale era in quell'epoca il ministro. Io non dovea, non poteva rientrare in Francia, tanto nel 1812, che nel 1815. I sentimenti di fedeltà e di devozione al sovrano son sacri in tutt' i tempi, e in tutt' i luoghi: io non ò voluto abbandonar mai Murat, di cui era l' aiutante di campo da moltissimo tempo, e allora quando aveva il più gran bisogno di me. Senza la catastrofe che ci à fatto uscir da Napoli vi sarei tuttavia, mio signore, e non avrei oggi l'onore di tributar il mio rispetto all'E. V. Se il re Luigi XVIII negli sgraziati cento giorni, avesse avuto molti generali nelle fermezze delle mie intenzioni, nè lui, nè voi sareste stati obbligati di lasciar la Francia e riparare a Gand. »

Questa onorevole franchezza non dispiacque affatto al ministro; giacchè alcuni giorni dopo, essendosi il generale Manhès reso ne' bureaux della guerra, il generale conte di Meulan, direttore del personale, gli disse: « Il duca di Feltre non vi conosceva affatto: dopo il vostro ultimo abboccamento con lui, avete Generale, guadagnato tutta la sua stima e la sua confidenza. Parlandomi di voi, nel recente lavoro, egli mi diceva: « Ecco de' generali come ne bisognerebbero a noi; si può far capitale di loro nella prospera come nell'avversa fortuna! » Effettivamente il 25 dicembre 1816 gli fu spedito il brevetto di tenente generale che noi trascriviamo.

« Luigi per la grazia di Dio re di Francia, e di Navarra riponendo una intiera confidenza nelle cognizioni, nel valore, nella buona condotta, nella fedeltà e nell'affezione al nostro servizio del signor Carlo Antonio Manhès, ufficiale-generale rientrato dal servizio di Napoli, gli abbiamo conferito e conferiamo il grado di Tenente-Generale a prender posto dal 23 dicembre 1816.

Comandiamo a' nostri uffiziali generali, e altri a chi si apparterrà, riconoscerlo e farlo riconoscere in questa qualità ».

Dato a Parigi il 23 dicembre 1816.

Firmato—LUIGI.

Da parte del re
Il ministro segretario di stato della guerra
Maresciallo—DUCA DI FELTRE.

Questa ordinanza reale del 23 dicembre 1816, la quale riammetteva il tenente generale Manhès al servizio di Francia, fu ricevuta nel dipartimento del Cantal, paese del Generale, come un beneficio pubblico, da che esso riguardava uno de' figli di quella provincia, così feraci di bravi uffiziali.

Il primo funzionario del dipartimento, il quale si era deliziato nel rendere pubblica giustizia al general Manhès, dette conoscenza a tutt' i suoi amministrati di una tale grazia sovrana, per mezzo del giornale amministrativo del Cantal, con l'articolo così concepito.

Aurillac 18 gennaio 1817.

« Nel suo arrivo nel novembre 1815 il signor generale Manhès desiderò manifestar pubblicamente i sentimenti dai quali era animato per l'augusta famiglia de' Borboni, e ne testimoniò la espressione in un articolo che fu inserito, sotto la data del 2 dicembre, nel giornale di questo dipartimento.

Durante l'intero soggiorno nella nostra città di Aurillac, questo Generale aveva egualmente presa ogni cura, per confermare con la sua eccellente condotta, la opinione vantaggiosa che i suoi primi passi avevan fatto chiara de' suoi principi. Egli ne riceve ora la più onorevole ricompensa. »

« Sua Maestà, con ordinanza del 25 dicembre ultimo, lo à reintegrato al servizio di Francia, nel grado di tenente generale ».

Il prefetto del dipartimento del Cantal, inviandosi il foglio del giornale, in cui era inserito l'articolo cotanto lusinghiero al suo onore, gli scriveva così.

Aurillac 30 gennaio 1817.

Signor Generale,

« Sicuro del più vivo interesse che io prendo, e ve l' sapete pur troppo, a tutto ciò che vi concerne, voi avete dovuto esser sorpreso del ritardo che ò messo per riscontrar la vostra lettera del 6 di questo mese. Io sono stato un poco indisposto, e occupatissimo anche; ò dovuto essere alcuni giorni in giro nel circondario di Mauriac. Mi rallegro conoscendo che siate stato situato sul quadro de' tenenti generali; giacchè la condotta da voi tenuta nel tempo che

avete dimorato nel mio dipartimento, non mi lascia dubbio su la vostra fedeltà alla causa reale, come non lascia dubitar del vostro valore. »

« Non potrebbe avvenir a voi nulla di felice a cui io non prendessi parte; vi piaccia crederlo, ve ne prego, e credete benanche a tutt' i sentimenti distinti e affettuosi, co' quali ò l'onore di essere. »

Signor conte,

Vostro umilissimo e obbedientissimo servitore.

Il Prefetto del Cantal — LOCARD.

Noi aggiungeremo a tutte queste irrefragabili pruove del merito del generale Manhès, così indegnamente e con sì vile bassezza calunniato, quel che leggiamo in un opuscolo stampato a Parigi (1817).

« I meriti distinti del generale Manhès erano stabiliti nel ministero della guerra, in una maniera così onorifica, da fare svanire presso del più saggio, e più chiaro-veggente de' monarchi, tutte le prevenzioni de' tempi e del loro temperamento. Un giovine ufficiale generale, pieno di onore, di fedeltà e di rispetto per la religione del giuramento, à trovato aperte per lui le braccia del padre della patria; e perciò osiamo pronosticare che, se la causa del re e di sua augusta famiglia avesse bisogno del suo braccio, si vedrà sempre il general Manhès, nelle prime file, sul sentiero della gloria e del dovere; dal quale à avuta la felicità di non allontanarsi giammai. »

Crediamo inutile di far osservare a' nostri lettori che tra tutti gli ufficiali generali francesi, i quali furono costretti di lasciar il servizio di Napoli, in conformità del famoso trattato di Casablanca, i generali Manhès, e Lavoguyon fu-

rono i soli che immediatamente vennero reintegrati nel servizio di Francia, ne' loro gradi di tenenti generali; e tutti gli altri, de' quali null'ostante non abbiamo la pretenzione di mettere in dubbio il merito, non furono ammessi se non con grado inferiore a quello che occupavano nel regno di Napoli. Essi furono Tugny, Millet, Livron, Aimé, Rossetti, Caraffa, Roche, Montigny e altri de' quali la memoria non ci presenta i nomi.

Il general Manhès dopo la sua rientrata al servizio di Francia non è stato impiegato in alcun comando territoriale; il governo trovò a proposito di utilizzar i suoi servizi in un'arma ove, nel regno di Napoli, aveva spiegata la più grande attitudine; fu destinato quindi alle ispezioni generali della gendarmeria.

Nel 1827 fu spedito in Corsica, in cui la gendarmeria è numerosissima e rappresenta una gran parte, a cagione del numero de' disobbedienti alle leggi, e delle difficoltà che il paese presenta per perseguitarli e ridurli all'ordine.

Arrivando in Corsica vi fu accolto col più vivo interesse da tutti gli uffiziali, generali, e di ogni classe, i quali avevan servito nel regno di Napoli, durante l'occupazione militare. I Gentile, Ottavy, Caraffa, Ornano, Suzzoni, Arrighi, Cauro, Buttafuoco, infine tutti gli uffiziali corsi che, ne' regni di Giuseppe e Gioacchino Napoleone, avevano servito nelle legioni di queste amene contrade, non cessarono di circondarlo in tutta la durata della sua ispezione. È d'uopo eccettuarne però tutti coloro che avevano accompagnato Murat nella sua folle spedizione del Pizzo: il generale Manhès non volle riceverne neppure uno.

Giacchè nel corso del nostro racconto siam giunti a richiamar alla memoria il nome di Murat, crediam nostro dovere il far conoscere alcuni fatti particolari de' quali ci veggiamo nella intima convinzione di poterne garantire l'au-

tenticità, e che serviranno a spargere un qualche lume, e rettificare molti scritti favolosi su questa incomprensibile idea di Murat, di voler riconquistar cioè, con venti teste senza cervello, un regno che aveva perduto, capitanando brillante e numeroso esercito.

In Corsica, se si eccettuano le città di Bastia e di Aiaccio, non si trova affatto un albergo soffribile in cui un gentiluomo possa decentemente esser alloggiato; ma l'ospitalità in quell'isola è una delle eminenti virtù de' suoi coraggiosi abitatori; i viandanti di distinzione trovan sempre nelle case de' primì proprietari e della nobiltà le accoglienze più cordiali e generose: così nel suo giro d'ispezione il general Manhès fu alloggiato nel borgo di Bogognano in casa Bonelli, una tra le prime famiglie notabili di quel paese, presso della quale rinvenne il bravo colonnello di tal nome che aveva servito nella gendarmeria napoletana, allora quando il Manhès la comandava come primo ispettore. Fu ricevuto in così buona famiglia con benevolenza e con la profusione delle cure e delle attenzioni con cui que' buoni montanari distinguono quegli ospiti che essi amano, e soprattutto quelli che stimano. Prepararono per riceverlo lo stesso appartamento e il letto medesimo nel quale aveva dormito Gioacchino Murat quando dal villaggio del Vescovato si recava ad Aiaccio, per apparecchiare la sua mal-augurata intrapresa nelle Calabrie.

Il general Manhès defatigato dal viaggio e trafelato dall'estivo calore della vallata di Bogognano, si riposava, avendo a' suoi fianchi il colonnello Bonelli, e molti altri individui di questa famiglia, che nell'amichevole conversazione gli dissero: « Oh! Generale, se voi sapeste quante volte sdraiato su questo letto medesimo il re Murat ci abbia parlato di voi! Egli ci diceva un giorno: se Manhès fosse qui, non sarei, per certo, nell'imbarazzo in cui mi

trovo. A lui debbo la mia salvezza da Napoli; egli saprebbe ben anche trarmi dalla situazione precaria, falsa, nella quale son confinato! Franceschetti mi ripete giornalmente, che egli ha richiamato, e riunito presso di me gli uffiziali e i sotto-uffiziali corsi per difendermi e impedire che il colonnello Verrier, comandante l'isola, venga ad arrestarmi, e respingere con la forza delle armi le truppe che esso aveva a tal effetto spedite a Vescovato; questa brava gente, soggiungeva Franceschetti, è oltremodo compromessa verso il sovrano legittimo Luigi XVIII, e non vi è per essa a sperar alcun perdono. »

Il re Gioacchino voleva far comprendere, con tal discorso, che Franceschetti gli proponeva una spedizione nelle calabrie, per salvar coloro che si eran cotanto sbilanciati; e che egli consentiva suo malgrado, e stretto dalla più dura necessità, a questa intrapresa veramente pericolosa che Franceschetti sognava. Il colonnello Bonelli e i parenti si sforzavano tutti, co' possibili ragionamenti, a dissuaderlo da sì difficoltoso progetto; gli soggiunsero ben anche, ciò essere un andar incontro a morte indubitata, senza la menoma probabilità di successo. Il colonnello soprattutto, uomo di grande coraggio, e che conosceva assai il regno e le sue popolazioni, per avervi servito da Colonnello di gendarmeria fino al maggio 1815, gli offriva sottrarlo alla influenza del Franceschetti, se il desiderasse. Ma sventuratamente, questi fu avvertito che la famiglia Bonelli cercava stornar Murat dalla spedizione, dalla quale egli si lusingava poter ottenere appunto un riparo alla sua disperata fortuna; e quindi, sotto il pretesto di garantire e assicurare la persona del re, fece situare le sentinelle alle porte del suo appartamento, con lo espresso divieto di non far entrar chicchessia senza aver l'ordine da lui.

Non è dunque se non troppo vero, ed è la opinione generale in tutta l'isola, che a Franceschetti solo, debba imputarsi la morte del prode e sfortunato Murat. Ecco su quali ragioni è fondata tale opinione.

La famiglia Franceschetti, una tra le mediocri della città di Bastia, era in positivo dissesto finanziario da ben lungo tempo; a tanto che, nel principiar di questo secolo XIX, si era veduta obbligata di vendere le proprietà che possedeva nel Fiumorbo; proprietà che furon comprate dal signor Saliceti, il quale trovavasi allora ministro di Francia presso la repubblica Ligure. Nel suo rientrare in Corsica nell'anno 1815, dopo il sofferto rovescio di Napoli, Franceschetti vi arrivò oppresso da debiti, e vi rinvenne la sua moglie e i figliuoli nella più grande penuria; era egli dunque nelle strette per vivere; quando per lo più disgraziato avvenimento, e per un involuppo di circostanze, le une più triste delle altre, che noi crediamo non dover qui enumerare, lo sfortunato Murat, dopo esser campato a' più gravi perigli sulle coste della Provenza, si trovò costretto rifugiarsi a Vescovato, in casa del suocero di Franceschetti, signor Colonna Ceccaldi, il quale nè tampoco trovavasi in agiata posizione.

Franceschetti sperò così di riparare alle strettezze della sua finanza ruinata, facendo giovare a suo profitto gl'infelici avvenimenti che avevano sbalzato questo principe sventurato sulle spiagge corse, e in casa del padre di sua moglie. Noi crediam dunque poter asseveramente testimoniar che devesi a tale peripezia di circostanze e di strettezze del Franceschetti, la idea che si risvegliò in lui; la follia di una spedizione in Calabria, ove Murat invece di corona vi trovò morte. Noi, che non siamo agitati da altra molle oltre quella di far conoscere la verità tutta intera e nella sua pompa più luminosa,

- taceremo forse l'ingiustissimo processo che Franceschetti intentò alla vedova e a figli di Murat per chiedere la restituzione della somma di centoventomila franchi, che sosteneva aver egli sborsato per Gioacchino, durante il suo ben corto soggiorno in Corsica?... È noto a tutta l'isola che per quel tempo in cui Murat restò a Vescovato, le famiglie Franceschetti e Colonna vissero a di lui spese: e che di più, in quell'epoca stessa, fu soddisfatto un debito ereditario di molte migliaia di franchi a'creditori Piazza e Malaspina, co' fondi di Murat, de' quali Franceschetti disponeva ad arbitrio, nella sua nevellà qualità di maresciallo del palazzo.

Pretenzione cotanto assurda quanto falsa, fu rigettata, a voti unanimi, dal tribunal di Parigi, con sentenza del 26 luglio 1827. Coloro che desiderassero i dettagli di tale procedura giudiziaria del tutto scandalosa, potran leggere le erudite aringhe del celebre avvocato Barthe-pronunciate il 24 e 25 luglio 1827, impresse a Parigi.

Chiediamo perdono a' nostri lettori per tale digressione, che ci à allontanati per poco dall'obbietto; nostro proponimento è stato di ridurre al loro giusto valore tutt' i favolosi racconti di alcuni scrittori, i quali àn voluto sostenere alcune segrete corrispondenze ministeriali per attirar Murat nella trappola che gli si era tesa al Pizzo. Non vi è una sola parola di verità in tutte queste bugiarde asseritive. A Franceschetti unicamente è da addebitarsi il biasimo della dissennata spedizione in Calabria. Tutti quelli che àn conosciuto quale cattiva e sconcertata testa aveva Franceschetti, non dureranno fatica a crederlo. Ritorniamo al nostro proposito.

Il general Manhès mostrò ne' lavori delle ispezioni di gendarmeria quell'amore del travaglio, quell'ardente zelo di

servire attentamente, che lo han sempre contraddistinto in tutta la sua carriera politico-militare.

L'ultima ispezione generale di gendarmeria che egli eseguì in Francia, fu quella appunto del 1829 al 1850 ne' dipartimenti dell'owest: in quella celebre Vandea che fu sempre il paese della fedeltà e della devozione a' sovrani legittimi.

Dopo una tal'epoca, cioè a dire, dopo la rivoluzione del luglio 1830, il general Manhès non à più servito attivamente, ed à sempre figurato nelle riviste dello stato maggiore generale delle armate francesi, come generale disponibile, o in riserva.

Trascriviamo qui alla parola la lettera che ricevette dal conte di Bourmont, nel 1829, allorchè questi fu chiamato dal re a ministro della guerra, e che il generale Manhès ispezionava nella Vandea.

Parigi 21 agosto 1829.

Signor conte,

» Chiamato per iscelta del re, a dirigere il dipartimento della guerra, comprendo tutta la estensione de' doveri che m'impone la confidenza sovrana. Per compierla, ò bisogno del concorso del vostro zelo e della vostra devozione. Son convinto che non mi verrà manco.

» Nutrire o rafforzar fra le truppe i sentimenti di stabile fedeltà al re, di amore e di attaccamento alla sua persona e alla sua augusta famiglia; sostenere quell'o spirito militare che in ogni epoca, à contraddistinto la nostra nazione, e portato à sì alto grado la gloria del nome Francese; far osservar da per tutto una esatta disciplina; eccitar l'ardore per lo servizio, e per la istruzione, mantenere l'ordine e la regolarità per l'amministrazione; tale dev'essere, signor conte, lo scopo costante de' vostri sforzi e delle vostre cure.

I sentimenti che animano l'armata vi rendono facile un tale nobile incarico ; e voi mi troverete sempre pronto a secondare il vostro zelo , per coronarlo.

Ho l'onore di essere , signor conte , con la considerazione più distinta. »

Vostro umilissimo offezionatissimo servitore

Il ministro segretario di stato della guerra

CONTE DI BOURMONT.

Ecco la risposta che il general Manhès fece alla trascritta lettera.

Parthenay 2 settembre 1829.

Eccellenza,

» Ho ricevuto la lettera che m'ha fatto l'onore scrivermi, in data del 24 agosto ultimo. — I nobili sentimenti che ella esprime sono scolpiti a caratteri indelebili nel mio cuore : le truppe da me ispezionate li dividono con me. Il re , nostro augusto sovrano può contar su di esse e su di me , fino alla morte. »

Ho l'onore , eccellenza , di essere con deciso rispetto.

Umilissimo obbligatissimo servitore

Il tenente generale — CONTE MANHÈS.

Tali erano i sentimenti che il general Manhès manifestava qualche mese prima della rivoluzione del luglio 1830 la quale rovesciò dal trono di Francia il primogenito de' Borboni... Noi , lo abbiam già detto , e siamo smaniosi di ripeterlo qui : il general Manhès non deviò giammai da' principi d'onore , di fedeltà e di devozione al Sovrano , in tutte le epoche.

PARTE TERZA

EPOCA TERZA

DAL 1830, FINO AL PUNTO CHE SCRIVIAMO

*Non est in nobis tantas
componere lites*

Lo è pur così. Possiam noi giudicare, valutare le cause che produssero la rivoluzione francese del luglio 1830?... Ben volentieri ne abbandoniamo il carico a storici istruiti, e nelle posizioni di mettere a giorno gli errori che cagionarono cotanto vorace incendio, e le molli che da' nemici de' Borboni furon eccitate per suscitare e profittare di simile avvenimento.

Il ramo cadetto dell' illustre e antico legnaggio de' Borboni di Francia, e i vecchi repubblicani, durante alcuni giorni, si trovarono a vista e in contatto. Luigi-Filippo fu obbligato covrirsi di una casacca popolare e intuonare il famoso inno marsigliese: « *Allons enfants de la patrie!* » « Andiamo figli della patria! E la canzone rivoluzionaria: » *Ca-ira*, per far traboccare la bilancia dal suo lato. Senza il coraggio, le cognizioni scientifiche e la perspicacia di questo novello sovrano che la Provvidenza teneva in serbo per salvar la Francia, chi mai avrebbe potuto prevedere tutto quel che sarebbe avvenuto, dopo il cataclismo politi-

co che aveva comunicato le sue terribili scosse all'Europa intera, e ravvivate le speranze di tutti gli animi teneri pei rovesci politici, e per le novità ne' governi?... Eravi a fare scommessa di mille contro uno che la Francia ne sarebbe andata con lo svantaggio, pe' grandi sforzi che avrebbero dovuto fare, per loro salvamento, tutt' i governi assoluti, affm di opporre un argine al torrente rivoluzionario, la cui piena, cresciuta a dismisura, minacciava ingoiarli! Bisognava premunirsi contro i danni che faceva a ragion temere la irruzione vulcanica de' principi di un rivolgimento... Se il parossismo di una febbre bruciante, se quel colera politico non fosse stato ritenuto, moderato dalla saviezza e dall'accume dell'ingegno di Luigi-Filippo, a buon giusto titolo, proclamato il *Napoleone della pace*, sa Iddio solo a quali disgrazie sarebbero stati riserbati i francesi!

Il generale Manhès vedeva a malincuore gl' infortuni che colpivano il ramo primogenito de' Borboni: Carlo X l'onorava particolarmente di sua protezione, la duchessa di Angoulême, la degna nipote di Maria-Teresa, gli aveva largito bene spesso onorevoli testimonianze della sua affabile benevolenza; ma egli osservava ben anche da un altro lato, che l'ancora di salvezza per la Francia era nelle mani di Luigi-Filippo. In tale potente alternativa, Manhès, diceva a sè-stesso: « Non mi resta se non porgere fervide preci all'Altissimo per la Francia!... La mia carriera militare, e politica è finita... io non posso, io non debbo più occuparmi se non delle faccende domestiche; faccende che trovansi in uno stato di deperimento; rovinate interamente... »

Fermo dunque in tanto immutabile proponimento gli fu forza ricusar gli onorevoli incarichi di novello ispettore di gendarmeria ne' diversi dipartimenti, de' quali il maresciallo Soult, allora ministro della guerra, gli offriva il disimpegno. Egli ritirossi dunque dalle funzioni militari, e si

applicò a tutt'uomo per la educazione delle sue giovani figliuoline , e a procurar di salvare gli avanzi della loro ricca proprietà , che era naufragata nell'oceano burrascoso della politica. Aveva soprattutto liti ingenti a sostenere nei tribunali del regno di Napoli , per rivendicar molti fondi , e , con ispecialità , per ottenere l'intero rimborso della dote della sua consorte : dote che da cinquanta mila ducati era stata ridotta a trenta migliaia. I primi giureconsulti della Francia : i Dupin , i Tripier , i Lacroix-Frainville , i Barthe e altri fecero pubbliche per le stampe le loro opinioni che il general Manhès richiese , e sostennero animosamente , e provarono con valide irrefragabili argomentazioni , che una tale riduzione di dote , decretata da' tribunali napolitani , era del tutto assurda , ingiusta , illegale. Il generale Manhès fu condannato senz'aver potuto far ascoltare le sue ragioni , far valere i suoi diritti ; restò quindi indifeso ; e nel mentre che veniva citato con atti giudiziari , notificati alla cancellaria del procurator del re , (vista l'assenza del Manhès) per comparire alla udienza del tribunale , gli era , per espressi ordini sovrani , vietato di recarsi in Napoli ; perchè era designato nella lista il primo, tra i francesi , che avevan disimpegnato cariche luminose e interessanti , nel periodo dell'occupazione militare ; a' quali l'entrata nel regno delle due sicilie era con ispecialità interdetta. Il general Manhès soffrì questo nuovo rovescio di fortuna con quell'ammirevole rassegnazione che forma il nerbo del suo nobile carattere.

La sua presenza in Napoli d'altronde era assolutamente necessaria , per garentire dall'involamento il patrimonio delle sue figlie , e ricuperar vistose somme di cui vantava crediti particolari... ma egli aveva giurato di non più rivedere un tal paese !... le disgrazie delle quali era stato vittima , la sua posizione politica , e , per colmo , la sciagu-

rata catastrofe che vi aveva provata il suo sovrano, il suo amico; il suo compatriotta, sembrava imporgli il sacro dovere di non più mostrarvisi... egli non poteva risolversi a veder ufficiali che eran di tutto debitori a Murat: ricchezze, gradi, decorazioni, i quali avevano avuto la colpevole debolezza di apporre la loro firma alla sua condanna di morte, e alla esecuzione di questa..... Crediam noi dunque nostro preciso dovere far conoscere i motivi impellenti, che l'obbligarono a frangere il suo giuramento, e a non adempiere le promesse di non ritornar mai più nel regno di Napoli.

La Contessa Manhès, come altre volte abbiain detto, era della famiglia de' principi Pignatelli-Cerchiara; già madre di due figliuole, aveva perduta ogni speranza di aver un figlio maschio... L'attaccamento che nutriva per la sua stretta parentela, l'amor della patria che dominava del pari nel suo cuore, parlavano eloquentemente e con veemenza: il suo sogno favorito, il fermo pensiero che non l'abbandonava giammai era lo stabilimento delle sue figlie in Napoli. Ella nascondeva a suo marito, e stornava tutt'i partiti che le si presentavano, pel matrimonio di quelle in Francia. La sua casa a Parigi era la riunione di tutt'i napolitani che giungevano in quella rumorosa capitale: tutti vi eran accolti con quella gentilezza, con quell'amabilità, con quella cordiale affezione, che rendevano distinta questa bella figlia delle sirene partenopee, di cui rinnovava l'incanto e la sorpresa, divenuta abitatrice della incivilita Senna, pel nodo contratto con un General francese. Noi abbiain udito ripetere da' nostri napolitani viaggiatori reduci dalla Francia: « La casa del general Manhès a Parigi è una casa essenzialmente napolitana; noi vi siamo stati tutti ricevuti e graditi come compatriotti, come buoni amici. »

Allorchè Ferdinando II, trasse a Parigi nel 1836, con sua Altezza-reale il principe di Salerno, suo zio, la contessa Manhès s'immaginò e credette che la presenza di questo Sovrano nella capitale della Francia, le fornirebbe la opportunità di mettere in esecuzione i progetti che essa nutriveva da sì gran tempo, di ravvicinarsi cioè a' suoi parenti, di respirar l'aria della bella Napoli, sorriso della natura! Il principe Diego Pignatelli, suo parente, aiutante di campo di S. A. R. il principe di Salerno, che vedeva spessissimo in sua casa, e che il general Manhès stimava e amava molto, contribuì sopra ogni credere alla riuscita della piccola trama ordita, per condurre il general Manhès a rinvocar la sua determinazione, con tanta fermezza pronunciata, di non ritornare mai più in Napoli.

A consiglio dunque del suo parente Diego principe Pignatelli, la contessa si decise di scrivere al commendator Carafa Traetto, allora ministro napolitano presso il re dei francesi, pregandolo di chiedere per lei al suo sovrano una udienza particolare. » Io non ò giammai cessato, gli diceva la contessa, di essere napolitana di cuore e di mente, e desidero baciare la mano al re, del quale mio zio, commendatore Nicola-Luigi Pignatelli è il gran maestro di cerimonie. »

Il commendator Carafa si dette la più sollecita premura di metter sotto l'occhio del re la lettera della contessa Manhès. S. M. rispose: » Riceverò con piacere la contessa; ma vi aggiungo una piccola condizione, ed è appunto che debba esser accompagnata, alla udienza che le accordo, dal Generale suo marito. Non sarò io affatto, dispiaciuto di conoscere questo Generale, di cui si parla tanto e sì altamente nel mio regno. » Chi non prevede che una simile risposta non poteva essere diretta per iscritto? Il commendator Carafa si rese quindi presso la contessa Manhès,

per significarle i voleri del re. Essa fu un poco sorpresa quando intese, che il sovrano metteva un patto a riceverla; ma quando le fu noto quale si fosse tale condizione, si affrettò di far chiamar suo marito, il quale non men sorpreso, che tocco dell'onore che il re gli accordava, rispose con la più viva emozione: » Dite al re, signore, che io sono infinitamente lusingato del desiderio che la M. S. esprime... Abbiate la bontà di farmi sapere il giorno e l'ora che il re stabilisce per accordarmi un sì segnalato favore: io sono interamente a'suoi ordini, e sarò appieno felice nel tributargli il mio omaggio ».

Al giorno e all'ora prefissa dal re, il general Manhès si rese, in grande uniforme di tenente-generale francese al castello delle Tuilleries, con sua moglie. Trovò ne'grandi appartamenti del padiglione Marsan, ov'era alloggiato S. M. Ferdinando II, una grande riunione di napolitani e siciliani, personaggi di distinzione, i quali eran tutti colà venuti, per offrire il loro rispettosso ossequio al sovrano. L'udienza ebbe principio dalle signore, le quali furono chiamate ciascuna alla sua volta presso S. M., che li riceveva nel suo gabinetto particolare. La contessa Manhès fu la prima introdotta; uscì estremamente soddisfatta dell'accoglimento che le aveva fatto il sovrano; ne fece parte a suo marito, il quale attendeva il suo giro per presentarsi, dicendogli: » Mio buon amico, ò ottenuto per voi il permesso di poterci rendere a Napoli. » Il Generale non ebbe nè il tempo, nè l'opportunità di replicarle, che egli non l'aveva affatto incaricata di sollecitar tale favore; non era quello per altro il luogo per un simile diverbio. La contessa Manhès trovò in quella sala il principe Pignatelli suo parente, che di là menolla presso S. A. R. il principe di Salerno, il quale occupava alcuni appartamenti non lungi da quelli di S. M. nello stesso padiglione Marsan.

« Terminato il ricevimento delle signore , fu chiamato a preferenza il general Manhès per essere presentato. Manhès non conosceva affatto il re, per non aver mai avuto l'onore di averlo veduto : quantunque egli fosse di una statura al di là dello ordinario , pure fu all'estremo sorpreso della vantaggiosa persona di S. M. e della sua aria severa , e che ispira rispetto. Lo ringraziò in prima del sommo onore che aveva avuto la degnazione d'impartirgli , nell'accordar a lui il favore di portergli tributare il suo rispettoso omaggio. Il re ebbe la estrema bontà di dirgli « Generale, io conosco i servizi che voi avete reso al nostro paese... non era io, che appena nato, in quella trista epoca del brigantaggio : più tardi però ò saputo valutarli ; e se ne' disastrosi avvenimenti del 1820 , noi avessimo avuto a nostro danno i perfidi dei quali avete purgato il regno , avremmo noi sofferto allora , ne son certo , maggiori impicci , e più gravi assai sarebbero state le nostre inquietudini. »

Il general Manhès fu estremamente sensibile a testimonianze così onorifiche e cotanto auguste ; ne rese le più sentite grazie al re con gli accenti di viva riconoscenza. S. M. gli soggiunse : « Vostra moglie mi à domandato se voleva darvi permesso di rientrar ne' miei stati , affinchè possiate prender cura de' vostri particolari interessi , grandemente andati in rovina , per la vostra lontananza : non trovo ragioni , Generale , perchè voi non possiate ritornarvi ; come ufficiale generale al servizio della Francia , nostra potente alleata , avete tutt' i dritti di venirvi : » Il Generale rispose , con quell'aria di sicurezza , con quel tuono marziale che , in tutte le occasioni , non l'abbandona giammai : « Sire , se per rientrare in Napoli debbo ricorrere a un tal diritto , io non vi anderò affatto. » S. M. si aspettava forse udir lagnanze , recriminazioni ; il

credette indubitamente, dappoichè con una riserva tanto dignitosa, quanto imponente replicò: » Perchè mai, Generale? » Perchè? Perchè, Sire, se mai io ritornassi ne' vostri domini napolitani, non vorrei rientrarvi se non col beneplacito della M. V. senza far uso di un diritto qualunque possa essere... e se io non avrò la invidiabile felicità d' incontrare in ciò il vostro gradimento, il ripeto, Signore, non vi verrò giammai. » Ciò era assai lungi dal dolersi, dal ricriminare... allora fu, che il re si atteggiò a quella fisionomia di compiacenza che cambia vantaggiosamente e del tutto il suo viso: » Ebbene ripigliò, questo ci farà piacere, » Non basta, sire, soggiunse il Generale, » Che cosa bisogna di più? » replicò il re. » La Maestà vostra ha avuto la degnazione di assicurarmi che conosceva i servizi segnalati da me resi al regno... son dessi appunto che mi hanno cagionato non poche inimicizie, senza di che non avrei potuto renderli, scevro di riguardi, e con imparzialità... Bene spesso il riso di una classe, è il pianto dell'altra. Se la M. V. avesse la bontà di aggiungere a un tal gradimento, che mi ha fatto l'onore manifestarmi, la sua valevole protezione contro i miei nemici, i quali d'altronde son ben anche i nemici della Maestà Vostra, sarei pronto, o Sire, di partir per Napoli » Il re, concedendolo, aggiunse: » A rivederci dunque in Napoli, Generale » Uscendo dagli appartamenti del re, il general Manhès si rese presso S. A. R. il principe di Salerno, per offrire il suo omaggio a così eccellente principe, il quale lo onorava di sua potente benevolenza, e che aveva avuta la felicità di conoscere ne' precedenti viaggi che l'A. S. R. aveva eseguiti a Parigi, per visitarvi la sua augusta sorella, allora Duchessa di Orleans, e oggi la regina prediletta de' francesi... Non appena venne annunziato il general Manhès,

Il principe che trovavasi seduto sopra un divano con la contessa Manhès, levossi, venne all'incontro del Generale, dicendogli: » Siete stato contento, ne son sicuro, dell'accoglimento fattovi dal re ». « Alla vostra bontà per me, io ne son debitore, replicò il generale, e debbo a voi che vi siete dichiarato il mio Mecenate presso di lui, l'accoglienza magnanima e generosa da me ottenuta. Il re mi à permesso di andar a Napoli, per badare a miei interessi che àn ricevuto un crollo, per non averci potuto dar sesto di mia persona; vi anderò di sicuro, mio Principe; ma io non moverò alla volta di Napoli, se non quando l'A. V. R. vi sarà di ritorno. » « Ciò per altro, rispose il principe, non sarà così presto, dappoiè tra pochi giorni viaggerò per Vienna, ove mi corre l'obbligo trovarmi, per assistere alla incoronazione dell'Imperatore, mio augusto parente. Andate a Napoli, mio caro Generale, il più presto vi sarà dato eseguirlo, e l'accoglimento che v' incontrerete sarà non equivoca testimonianza che colà siete tenuto in grand' estimazione da tutta l'onesta gente... la inimicizia de' tristi non deve darvi imbarazzo nè punto nè poco. »

Il Generale rientrò nella sua abitazione di unita alla contessa consorte con sentimenti assai ben diversi da quelli che aveva provato nell'uscirne; non era quella una semplice concessione accordatagli, era, per dir così, un amabile invito, che l'eccessiva bontà del re Ferdinando II. gli aveva fatto, aprendogli con tanta graziosità le porte del suo regno. Eran dunque, dopo tutto ciò dissipate le ripugnanze di un ritorno in Napoli.

Il tenente Generale Salluzzo, primo aiutante reale di S. M., ed il duca di san Cesario, uno de' gentiluomini di camera, resero visita al general Manhès nel grazioso suo alloggio strada nuova del Lussemburgo, nel più bel quartiere di

Parigi, poco discosto da' giardini reali della Tuilleries, per congratularsi seco lui della gentile accoglienza ricevuta, e del permesso accordatogli dal loro sovrano, non che dell'estremo piacere avrebbero provato essi nel rivederlo nella bella Napoli.

Il re Ferdinando II partì da Parigi ne' primi giorni di agosto 1836, per rientrar ne' suoi stati per la via di mare. Il re Luigi Filippo fece comunicar gli ordini più precisi a tutte le autorità civili e militari, non che a tutte le piazze forti che il re delle due sicilie traverserebbe, di rendere a tal sovrano tutti gli onori dovuti alle teste coronate.

Il general Manhès non vide il re di Napoli nella sua partenza da Parigi, non volendo abusare de' momenti preziosi che accompagnano un lungo viaggio; ma d'altronde non volle affatto nè anche che S. M. abbandonasse la Francia, senza risovvenirsi ancora una volta di lui. Crediamo far cosa grata a' nostri lettori dando loro conoscenza di due lettere che il Manhès scrisse, l'una al re, e l'altra al tenente generale Salluzzo, le quali furono rimesse dal generale Beurman, comandante a Tolone, nel momento medesimo in cui S. M. siciliana montava sul vascello che doveva ricondurlo nel suo reame.

Parigi 23 agosto 1836.

Sire,

» L'accoglimento grazioso e benevolo di cui V. M. si è degnata onorarmi, il 16 di questo mese, non si cancellerà giammai dalla mia memoria... La emozione che io ne provava, in quel fortunato istante mi toccò così sensibilmente, da togliermi la opportunità di rinvenire espres-

sioni per trattegiarla al vivo, non che ritrarre i sentimenti di riconoscenza da' quali si sentiva mosso il mio cuore... Ma oggi, Sire, non saprei vedere V. M. allontanarsi da noi, per rientrare tra' suoi popoli, che l'attendono con la più cocente impazienza, senza testimoniarle in iscritto, quanto io mi considererei fortunato, se potessi un giorno contestarle, non solamente in parole, che Ella, non abbia obbligato un ingrato.

Faccia il Cielo, Sire, che il colera politico che affligge tante contrade non si avvicini al regno che la Provvidenza ha confidato al suo giovine coraggio, e alla sua precoce esperienza, e di cui l'aurora glie ne promette uno de' più gloriosi e de' più prosperi. Qualunque fossero le vicende di esso, la supplico con vive istanze, di non obliare che io le ò offerto i miei servizi. Essi non furon giammai inutili a' sovrani che mi onorarono di loro fiducia. Si degni la M. V. accordarmi la sua: nelle circostanze difficili, e ne' momenti di periglio, ella non avrà, lo giuro, un soldato nè più divoto, nè più fedele, il quale non transigette mai co' suoi doveri; fu sempre l'amico il protettore de' buoni, l'accanito persecutore de' tristi, e che i leali Abbruzzesi, e i bravi Calabresi vollero inscrivere tra il novero de' loro concittadini.

« Il fratello dell'Augusto suo genitore, l'ottimo principe di Salerno, del quale ò l'onore di esser conosciuto da diversi anni, sarebbe nelle occorrenze, oso sperarlo, il mio Mecenate presso di V. M. I Pignatelli, miei parenti per cognazione, la dote di mia moglie ipotecata su fondi di Terra di lavoro, e la mia fortuna peculiare che io trasporterei da Francia a Napoli, sarebbero altrettante garanti e materiali, le quali non potrebbero se non aggiungere forza alle garanzie morali che mi procacciarono, dal mio ritor-

no in Francia fino al 1830, la bontà di Luigi XVIII e di Carlo X. »

« Sono, Sire, col più profondo rispetto

Di Vostra Maestà

L'umilissimo e Devotissimo servidore
Il tenente-generale — MANHÈS.

Ecco la lettera al generale Salluzzo.

Parigi 23 agosto 1836.

Signor Generale,

« Vi prego istantemente di rimettere a S. M. la lettera qui acclusa. Io desideravo vivamente l'onore di rivedere il Re prima della sua partenza da Parigi, per offrirgli a voce le mie umilissime grazie, per la bontà con la quale si degnò accogliermi, il 16 di questo mese; ma però non ò creduto conveniente nel laberinto degli affari e degl'imbarazzi che precedono un lungo viaggio, pregarvi, mio generale, di volermi ottenere una seconda udienza particolare da S. M.

« Ho fatto capitale quindi della vostra obbligate maniera di procedere, e vi sarei molto riconoscente, mio generale, di rimetter la mia lettera al re, in un momento favorevole, e quando S. M. avrà l'agio di leggerla. »

« Ho l'onore di rimettervi sei esemplari di una notizia che mi riguarda, pubblicata a Parigi nel 1817, e sei copie di una lettera che io ò fatto inserire ne' giornali francesi e stranieri, in confutazione alla storia di Napoli del Colletta. Dopo averne gradita una copia, avrete la compiacenza

farne tenere, un esemplare, al mio antico amico il duca di Roccaromana, capitano delle guardie del corpo del re, e un'altro a Potenza, mio antico segretario, oggi impiegato presso del bravo general del Carretto. Disponete delle altre, come vi torna a grado. »

« Non obbliate, mio Generale, che io son qui interamente a vostra disposizione, e che mi crederei felice di potervi esser utile in qualche cosa nella nostra grande capitale. »

« Ho l'onore di essere co'sentimenti di stima e di considerazione che voi avete saputo sì bene ispirarmi. »

Il tenente-generale — COMTE MANHÈS.

Il generale Manhès fece dunque le sue disposizioni di partenza per Napoli. Egli ottenne, a intercessione e per buoni uffici della ottima regina Amalia, i permessi necessari, (il generale trovavasi allora su i quadri attivi di disponibilità) per eseguire un tal viaggio, con tutt'i vantaggi possibili. Egli partì da Parigi il 10 maggio 1837, e s'imbarcò a Marsiglia sopra il battello a vapore il Ramsès, uno de' bastimenti francesi incaricati dalla Francia per la corrispondenza del Levante; giunse a Napoli il 25 maggio. Una disgraziata discussione trovavasi esser sorta, allora tra la Francia e Napoli; non si voleva in quest'ultimo paese riconoscere tali bastimenti a vapore, come legni da guerra, ma come bastimenti di commercio; sottoposti quindi, al par che tutti gli altri, a' regolamenti marittimi, e obbligati a' pagamenti de' diritti, come i bastimenti a vapore napolitani nel porto di Marsiglia... Aspettando la soluzione di una tale quistione, il governo napolitano proibì che qualsiasi viaggiatore, trasportato dai legni a vapore, potesse sbarcare a Napoli. Coloro che

« Ovavansi imbarcati su tali legni Francesi dovevan sbarcare a Civitavecchia , e continuare il loro cammino¹ fino a Napoli per la via di terra

Questa vertenza continuò tuttavia per qualche tempo , finchè un accomodamento diplomatico ebbe luogo , togliendo tutte le difficoltà insorte ; ma in tale occasione una eccezione onorevole fu fatta in favore del general Manhès e di sua famiglia , che , come il dicevamo , si trovava a bordo del Ramsés.

Noi trascriveremo qui , a comprova di nostre asserzioni , l'ordine che fu dato , affin di permettere il disbarco del general Manhès e de'suoi equipaggi. Eccolo alla lettera copiato. »

Napoli maggio 1837.

« Il marchese de Turris , Gran Croce dell'ordine di Francesco I , Gran Croce dell'Ordine Costantiniano , Cavaliere dell'Ordine di Cristo , direttore generale dell'amministrazione de'dazi indiretti , e della navigazione di commercio. ec.

« Dovendo S. E. il tenente generale conte Manhès , unitamente alla sua famiglia , arrivar da Marsiglia in questa capitale , e conducendo seco il suo equipaggio ¹ di effetti di proprio uso , il signor marchese Venturi , direttore del servizio generale del Piliero , si compiacerà disporre che nell'arrivo di esso signor Conte siangli usati tutt'i riguardi , e tutte le attenzioni , facendogli subito disbarcare l'enunciato equipaggio. »

Il marchese — DE TURRIS.

Appena che il Ramsés ebbe gittata l'ancora nella rada di Napoli , il console di Francia venne sopra un leggiero imbarco per parlare al capitano Marceau , nipote del celebre generale di quel nome che comandava il bastimento.

Il console fece parte al general Manhès che il colera-morbus si era di nuovo sviluppato in Napoli, da pochi dì, e che nella vigilia un sessanta casi di tale spaventevole male vi erano stati verificati dalle autorità locali, che credeva egli di suo stretto dovere di prevenirlo, a suo opportuno regolamento. Altre barche dell'amministrazione del porto eran venute dal lido col console, e aspettavano la risoluzione che sarebbe presa dal Generale in un frangente cotanto impreveduto, quanto sfortunato.

Se il Generale non fosse sbarcato in Napoli, gli era d'uopo seguire il Ramsés fino a Malta; da poichè questo bastimento, che era incaricato della corrispondenza di Francia pel Levante, doveva rendersi senza la più piccola dilazione, e attendere in seguito in quell'isola i riscontri di Costantinopoli, per ritornar con quelli a Marsiglia col bastimento a vapore francese che li recava.

A tale disgustevole e trista nuova che il console francese comunicava al generale Manhès da parte del ministro di Francia presso la corte delle due Sicilie, signor marchese di Tallenay, quale non dovette essere la inquietudine della nostra interessante famiglia?... Dopo una lunga, e fastidiosa navigazione, si vedeva costretta di correre tuttavia i mari, e rinunciar alla felicità che si proponeva, riunendosi a'suoi parenti di Napoli: felicità per la quale sospirava da ben lunghi anni!

Bastarono però pochi istanti per una decisione cotanto interessante. Essi non avevano se non breve tempo per una simile determinazione, perchè il Ramsés doveva continuar il suo cammino senza frappar tempo in mezzo. Fu visto allora il general Manhès comparire sul ponte, con sua moglie e le sue figliuole, dirigere il discorso al console, ed al marchese Venturi, e dir loro: « Noi eravamo a Parigi nel 1832, allora quando il colera affisse

quella grande capitale: conosciamo tutta la possa di sì terribile malanno; saremmo troppo infelici stando lontani da' nostri parenti del regno di Napoli, conoscendoli esposti a tal flagello distruttore! Siam dunque decisi a dividerne i perigli, del pari che quelli de' nostri buoni napoletani. » Dopo sì poche e semplici parole il Generale discese con precipitanza la piccola scala del Ramsès, e corse ad abbracciare suo cognato il principe di Pignatelli-Cerchiara, che lo attendeva in una barchetta a piedi di essa; egli lo aveva lasciato fanciullo partendo da Napoli nel 1815, lo rivedeva ora gentil giovanetto con attitudini le più distinte ed amabili.

La presenza del general Manhès, ultimo governatore francese che avesse comandato nella capitale; la sua bella e imponente figura; la emozione che egli provava di ritrovarsi in sì popolosa capitale che gli richiama alla memoria, sì grandi e penose rimembranze, fecero sì che molti di coloro i quali trovavansi in quel punto nelle barche, ed avevano conosciuto il general Manhès, assicuravano ritrovarlo di ben poco cambiato: quelli che non lo avevan giammai veduto, e che si aspettavano di trovar in lui un Generale vecchio, decrepito eran sorpresi, e facevan le meraviglie osservando un uomo tuttavia robusto e forte; quindi conchiudevano dicendo: « Era pur egli giovine assai quando operava così straordinari fatti nel nostro regno!... » La sua comparsa alla fine sorprese gli uni e gli altri oltremodo; da tutti per altro fu accolto con la espressione della gioia...

Trovò nel suo sbarco alla Immacolatella per riceverlo il direttore delle dogane signor Dupont, e un ufficiale di quella elegante gendarmeria di cui egli fu, per così dire, il creatore nel regno di Napoli. Tutte le formalità dello sbarco si trovarono spianate per le cure di que' signori,

conformemente agli ordini che a tal uopo erano stati dati dal marchese de Turris: alcune carrozze trovaronsi pronte per trasportarlo nell'alloggio Caramanico al Chiatamone, ove da più giorni erasi tutto messo in ordiae e preparato per riceverlo.

Arrivandovi trovò un'uffiziale di gendarmeria che gli offrì i complimenti del suo ottimo generale marchese Delcarretto, e gli annunciò la sua prossima visita: lasciò in casa del generale Maubès un sott'uffiziale di piantone della bella gendarmeria elitta, per essere a disposizione dell'antico primo ispettore generale della gendarmeria napoletana.

Il generale marchese Delcarretto comandante in capo i gendarmi del regno, e ministro della polizia generale si affrettò di visitar il general Manhès, che gli rese infinite le grazie, sì per l'accoglimento lusinghiero fattogli, sì per lo piantone d'elitti che si era degnato mettere a'suoi ordini: « La vostra gendarmeria, gli disse, à de' doveri assai più interessanti a compiere, non la distraete dalle sue gelose funzioni, e siate convinto che io conserverò prezioso ricordo di vostra pregevole amicizia e dagli amabili vostri tratti. »

Il general Manhès scrisse immediatamente al duca di Ascoli, affinchè si fosse compiaciuto ottenergli da S. M. l'onore di presentargli il suo rispettoso ossequio. La risposta non fu meno celere, il re lo ricevette nella maniera più lusinghiera; fu del pari presentato alle regine, e a tutt'i principi di tale augusta e numerosa famiglia; da per ogni dove, venne accolto con quella dolce, ma imponente benevolenza che distingue a sì alto grado i Borboni di Napoli.

L'arrivo e la presenza del general Manhès a Napoli furono, durante alcuni giorni, l'avvenimento che occupò tutta la capitale; i ministri del re, i generali gli fecero

visite. Conosciamo ancora che il re ebbe la bontà estrema di dire a molti tra i generali: » Avete veduto Manhès ? » Non era forse ciò dir, chiaramente, io desidero che lo veggiate ? Altri contrassegni, altre distinzioni a far superbiare gli furon largite. Il re lo fece invitare a veder colare e fare il getto di diversi pezzi di artiglieria di grosso calibro nella fonderia reale del castel nuovo : il tenente-generale Filangieri, principe di Satriano, il quale à la ispezione generale di tutt' i corpi facoltativi del regno, trasse a prenderlo in sua casa, e nella sua carrozza lo trasportò al castel nuovo, ove S. M. gli fece il più grazioso accoglimento possibile. Datosi fine all' operazione, il general Filangieri medesimo lo ricondusse alla sua abitazione. Pochi giorni più tardi, il Ministro della polizia generale, comandante in capo la gendarmeria del regno, andò a invitarlo, per passar la rassegna della gendarmeria. Il general Delcarretto venne anche a prenderlo nel suo alloggio al Chiatamone, e lo trasportò nella sua carrozza sul terreno, ov'erano riuniti tutt' i gendarmi che si trovavano nella capitale. Il generale Manhès li passò in rassegna, ne più minuziosi particolari ; percorse tutte le file ; ammirò e lodò la sua bella tenuta ; la gendarmeria manovrò a piedi e a cavallo, e sempre con la più grande precisione, e con pieno gradimento e compiuta soddisfazione del loro antico primo ispettore generale... Visitò le caserme dell' arma, e da per ogni dove riconobbe la eccessiva proprietà in cui erano, e l' aspetto ammirevole che presentavano.

L' episodio però di simile rassegna, che durò quasi la intera giornata, e di cui il Generale non potrà cancellar la rimembranza, è appunto quello che ci facciamo a narrare, perchè è caratteristico e dice tutto ciò che potrebbe dirsi sul proposito.

Il general Manhès avendo osservato nella fila alcuni vecchi gendarmi, a' quali onorifici segni di lunghi servigi e annosi, ornavano le braccia, dimandò loro, se essi avevano servito nell'epoca in cui n'era egli supremo comandante? Quella prode e disciplinata gente non rispondeva, per essere sotto le armi. Il marchese Delcarretto allora disse loro: » Rispondete dunque a Sua Eccellenza. » I gendarmi si affrettarono perciò di dire: » che essi avevano avuto così segnalato onore. » Il conte Manhès s'informò se i superiori immediati eran contenti del loro servizio: e gli fu risposto, che anzi essi eran il modello e il buon esempio de' loro camerati. Rivolgendosi allora verso il marchese Delcarretto, gli soggiunse con viva emozione: » Ecco, mio caro Generale, uno de' più belli momenti di mia vita, e la più dolce ricompensa alle cure che io mi son dato altra volta per l'ordinamento della gendarmeria napolitana; ve ne fo le mie più sincere congratulazioni: trovo quest'arma, sottò qualsiasi riguardo, meglio assai che ne' nostri tempi! » Il ministro ispettore, il quale ne aveva certamente il diritto, accordò senza indugio, a que' vecchi gendarmi un grado superiore a quel che godevano, dicendo loro: » Rendete grazie rispettose al vostro antico Generale: a suo riguardo io accordo a voi questo novello favore, che in nome del re vi conferisco. » Pochi giorni più tardi, questi bravi militari (eran dessi cinque) si presentarono, co' novelli distintivi della promozione ottenuta, all'alloggio del general Manhès, per tributargli il loro rendimento di grazie.

Terminata questa speciale rivista, il generale ministro della polizia Delcarretto, ricondusse nella sua carrozza l'antico primo ispettor generale della sua arma, e lo pregò, congedandosi, di voler essere compiacente, accettare, due esemplari del manuale della gendarmeria na-

politana, elegantemente e col più gran lusso legati a libro, su le quali scrisse queste precise parole: » In segno di attaccamento e devozione, offerte al general conte Manhès, dal generale marchese Delcarretto. »

Noi abbiamo fedelmente, quantunque con la possibile brevità, riferito, e con indicibile soddisfazione del nostro animo, un tal avvenimento, perchè crediamo in tal guisa aver per sempre chiusa la bocca a tutt' i detrattori, a tutti gli spargitori di libbricciuoli, i quali sarebbero tentati di ricopiare le infamia calunnie, che la perfidia o l'ignoranza han fatto spandere, su le sante ed utili operazioni del general Manhès nel regno di Napoli, durante il reame di Murat.

Un mese era scorso dall'arrivo del Manhès in Napoli, quando il Cholera morbus fece terribili progressi e mietè innumerevoli vite con la sua letale falce. La sua primogenita ne fu attaccata, e per modo di portento, se ne vide libera, mercè le assidue operanti cure di suo padre e della madre, entrambi teneri ed affettuosi, indefessi assistenti. La conoscenza del metodo curativo del terribile malore, da loro acquistata nel 1832 a Parigi, come, testè si è detto, somministrò mezzi efficaci e opportuni all' uopo; ed è perciò che, senza il soccorso e la cooperazione di alcun dottore nell' arte medica, ebbero la soddisfazione di veder guarita la loro prole, di un male, in cui nove decimi degli attaccati, pagavano di loro vita... Simile guarigione menò del rumore. Ciascun si affrettava a richiedere i rimedi usati per tanto buon successo. Il general Manhès sentiva il più lusinghiero piacere di comunicar gli antidoti praticati, e consolare, e apportar conforto a coloro che si facevano a consultarlo. Non poche cure, eseguite con que' mezzi, ebbero felicissimo risultamento. E siccome in quel terribile disastro la parte morale era influen-

tissima su la fisica, la presenza di spirito e la sicurezza di buona riuscita, eran le migliori medele: ne derivava in conseguenza che, sollevato lo spirito era men feroce, e spesso cessava d'infierire. Conosciamo che il re diceva a' suoi uffiziali che appalesavano timori e sollecitudini; timori che non eran se non che troppo ben fondati, su i continui spettacoli che si rappresentavano, sotto l'occhio dell'universale: » Andate dal general Manhès: egli calmerà le vostre inquietezze d'animo, darà conforto a' vostri timori, guarirà il morale che vi tormenta così coccentemente ». Onore al vero per altro, essi avevan presente l'esempio della più coraggiosa rassegnazione; non avevan veduto, non vedevan forse, quotidianamente, il loro ottimo sovrano, il re Ferdinando II affrontar animoso i più grandi pericoli, per ispirare a tutti illimitata confidenza nel Divino aiuto?

Non parlerem più a lungo del Cholera del 1837. L'articolo che abbiain rapportato nella prefazione di questa notizia, ci dispensa scendere in altri particolari. A quello dunque rinviamo il lettore, che à avuto la compiacenza e la pazienza di seguirci fin qui.

Crediamo però indispensabile, di aggiungere la copia di una lettera che ora è venuta a nostra cognizione; lettera che il general Manhès scrisse allora al re FERDINANDO II, quando in Sicilia il Cholera-morbus voleva cangiarsi in colera politico, e dove alcune teste prive di senno, sognarono e proclamarono in Catania una indipendenza chimerica; movimento sconsigliato, è vero, ma che avrebbe potuto ingenerar disgrazie, oh quanto deplorabili in quell'isola! Questo foglio non servirà che a corroborare quanto fin qui abbiaino asserito per pruovare da quali sentimenti era animato il generale Manhès, sentimenti che abbiain intrapreso, come dicevamo fin dalle prime, per sicura

gratitudine e per omaggio alla verità, mettere a pieno giorno, per vederli apprezzati e compensati di quella lode che si han meritato; lungi dal vederne dilaniata la riputazione, e a sfogo di vili e private passioni, adombrata la luce de' servizi da lui resi.

Ecco la lettera parola per parola.

Napoli 26 luglio 1837.

Sire!

« Vostra Maestà avrà, ne son certo, la magnanimità di rammemorar la lettera che ebbi l'onore di umiliarle il 25 agosto scorso, e che le fu rimessa a Tolone dal generale Beurman, nell'istante medesimo in cui la M. S. s'imbarcava per rientrar ne' suoi reali domini. Se la mia memoria non mi tradisce, io aveva l'onore dire alla M. V. faccia il Cielo, Sire, che il colera politico, che strazia tante regioni, non si avvicini alle belle contrade, che la Provvidenza à confidate al giovine suo coraggio, e alla sua precoc esperienza: in qualunque sia trambusto possa piombare il regno delle due sicilie, io la supplico con vive istanze, rammentar che da me le sono stati offerti i più fedeli servizi, ec.

« Ecco, o Sire, un brano della lettera che ebbi l'onore di scriverle in Francia, son ormai due anni, e allorchè la infame insurrezione della Granzia nelle Spagne minacciava la esistenza della sua augusta sorella. »

« Oggi la voce pubblica m'istruisce che una delle Sicilie, quella appunto che da me non è affatto conosciuta, ingrata alle paterne cure della M. V. abbia osato inalberar lo stendardo della rivolta, impugnando le armi contro i soldati della M. V. La sua preveggenza certamente non verrà meno nella occasione... essa regna nel più re-

moto angolo del regno... armamenti si preparano; e mi si vuol dare a credere che V. M. è intenzionata mettersi alla loro testa, per ricondurre, con la sua presenza, i siciliani traviati nel cammino del dovere... Se tal è il progetto della M. V., Sire, oserei supplicarla di accordarmi l'insigne onore di seguirla, nella ultima qualità di semplice volontario in questa breve spedizione. Io mi crederei oltremodo felice, se mi venisse dato d'impiegare il tempo del mio congedo a darle pruove non dubbie della mia devozione più rispettosa, e della riconoscenza più sentita, della quale le son debitore per l'eccessiva bontà di cui m'è onorato, nel ritornare io in questo incantevole soggiorno. Non saprei, non potrei immaginare, Sire, che il suo augusto parente, il re de' francesi possa non approvare la mia condotta, che smanio di tenere nel momento attuale. Checchè possa avvenire, mi accordi V. M. o mi rifiuti il favore che desidero con ardenza. Dovrà Ella, restar bene persuasa che in qualsiasi avvenimento, o in qualunque luogo io mi trovi, non sarò per questo il men sincero e più zelante ammiratore di tutte le virtù che cotanto luminosamente la distinguono.»

« Sono, Sire, col più profondo rispetto. »

Umilissimo e Devotissimo servidore

Il generale — **CONTÉ MANHÈS**

Ci è noto che il re dimostrò grande e vivo soddisfacimento nel ricevere una tale lettera, e ne fece attestar la sua reale approvazione al general Manhès.

S. M. non partì per la Sicilia al di là del Faro; poi chè nell'epoca medesima ebbero luogo alcuni disordini in Abruzzo, Civita di Penne, e nelle calabrie, Cosenza.

Al buon generale Delcarretto, ministro della polizia generale, furon confidati poteri straordinari per menare a porto, missione così interessante nella Sicilia, e ricondurre ne' limiti del dovere quelle popolazioni traviate e ingannate.

Il general Delcarretto riuscì interamente, lo abbiain pur detto nel la nostra prefazione, rapportando la corrispondenza della *Quotidienne* al n.º 300.

Direm così di volo, non essendo affatto interessante al nostro proposito, che ne' punti indicati; Civita di Penne cioè, Cosenza, e Catania, suscitaronsi idee rivoluzionarie, e deplorevoli casi ebbero luogo dalla sfrenata popolazione sedotta e illusa.

In Catania la debolezza delle autorità militari fece inorgoglire i rivoltosi temporeggiando le misure energiche e transiggendo co' capi; quindi disordini positivi avvennero, e si dovette deplorare l'assassinio della prima autorità amministrativa, l'intendente signor Vaccari, giovine siciliano che riuniva tutte le qualità per esser caro al governo, e amato da' popoli. Noi lo avevamo conosciuto da vicino, e con piacere dunque, e a buon diritto, tributiamo laude alla sua condotta, e spargiamo encomi sulla sua tomba.

In Civita di Penne fu sedato il tumulto, e scoperti i promotori furon soggetti a severe punizioni. La città perdetto il vantaggio di esser capo-luogo del distretto.

In Cosenza si tentò un rivolgimento politico; ma il ripeteremo noi?.... Quelle province avean già conosciuto per esperienza che l'anarchia era un gran flagello: spaventate quindi da' rovesci del 1810, non si prestarono mai più alle seduzioni, e agl'inganni. L'aprile del 1844, ne è la irrefragabile pruova.

In poco tempo però, con misure energiche, ne' diversi punti tutto rientrò nell'ordine; e i cittadini respiravan di bel nuovo aure di pace e di tranquillità, benedicendo

la mano dell'Altissimo che in grazia loro aveva accordato così degno Sovrano.

Non possiamo però dispensarci di mettere a giorno i nostri lettori di due lettere scritte in quell'epoca al général Maphès; l'una dal duca di Laurenzana, ministro attualmente di FERDINANDO II, e che altra volta lo fu della polizia generale sotto Murat; dal general Brocchetti l'altra, direttore dell'amministrazione della guerra e della marina; (in Napoli non vi è ora ministro di guerra; tali e così importanti funzioni sono adempite da un direttore), noi abbiám sott'occhio questi due interessanti documenti in originale, e li riportiam qui testualmente.

Napoli 20 luglio 1837.

Mio amico signor Conte,

« Ho letto, ed esprimendomi con la sincerità del cuore, ò divorato con trasporto di amicizia, la vostra lettera, datata da Parigi (5 dicembre 1835); e le notizie storiche sul vostro conto, ivi stampate nel 1817. Non ò bisogno di scelta de' termini per esprimervi quanto mi sian cari gli attestati, e le memorie degli avvenimenti per rilevare il merito della vostra condotta... Osservo con soddisfazione alcuni fatti che sono per voi di maggiore gloria: altri che dileguano ogni equivoca interpretazione poco gradevole:

« 1.º L'arresto, il giudizio e la esecuzione di Capobianco, che da taluni si erano narrati con circostanze le quali ne differenziavano la verità.

« 2.º La difesa de' confini del regno, dalla parte di Sora e Ceprano (1815). »

« 3.º Il decoroso contegno della gendarmeria, imitato perfettamente dalla guardia di sicurezza nella capitale, in quelle difficili giornate (15-16-17-18 e 19 maggio 1815). »

« 4.° Il militare e politico provvedimento col quale sapete usare degli onorevoli sentimenti del colonnello inglese Cambell, e della gloriosa condotta dell'ammiraglio Lord Exmouth, anche in vantaggio del vostro antico generale e compagno d'arme. »

« 5.° La commendevole rassegnazione al governo legittimo, di chi avete seguito la sorte, dal momento in cui rivedeste la patria e la vostra terra nativa. »

« Questi avvenimenti rilevano maggiormente gli altri del pari interessanti, che sono egregiamente citati, e felicemente redatti ne' due scritti sopraccitati. »

« Quale occasione potrebbe essere per me più piacevole onde ripetere i sentimenti di stima e di amicizia che mi glorio di coltivare per voi ? »

« Ne profitto per segnarmi

A S. E.

Il tenente-generale conte Manhès

Affezion. ed Obbed. Serv. ed Amico.

DUCA DI LAURENZANA

Ecco la lettera del generale Brocchetti.

Napoli 6 settembre 1837

Signor Generale ,

« Ho ricevuto e percorso con interesse e ansietà la notizia che vi riguarda, e in un che vi onora, del pari che la vostra lettera in istampa, pubblicata in confutazione del libro del fu general Colletta, il quale disgraziatamente prese l'incarico di attaccar a tutt'uomo i fatti e le ripu-

tazioni più onorevoli, ed incontrar la indignazione di tutti gli uomini onesti, facendo così cader il suo lavoro da sé stesso. È questo un vero dono che mi avete fatto, mio caro generale, che io conserverò come un pegno di vostra bontà, e del quale vi rendo sincere le grazie di tutto cuore.

« Permettete che io vi rinnovelli gli antichi sentimenti del mio rispettoso attaccamento. »

A S. E.

Il tenente-generale conte Manhès

Vostro Umiliss. ed Obbedien. servidore

GIUSEPPE DE BROCCHETTI

Or, dopo testimonianze così pubbliche, così generali, così autorevoli vi sarà chi voglia negare quanto vanno errati Botta, Colletta e Rivarol? Come sarebbero in errore quanti altri mai osassero attaccar la buona fama del tenente-general conte Manhès, e demigrarne la riputazione? Non ci eravamo noi ben avvisati a tesserne l'apologia? Non gli era dessa dovuta? Chi più di lui ci vantava diritto?

E, vaglia il vero, noi, fin dal bel principio, non credevamo poter così bene riuscire al nostro scopo. La intenzione di rendere un tributo di grata riconoscenza al conte Manhès era pure, sincera, sentita, quanto in noi lo era ben anche l'intima convinzione che ingiuste, false, calunniuose eran le accuse e le infami diatribe contro di lui scagliate, e soltanto dirette da vili e basse passioni. Ci lusingavamo per la giustizia della buona causa, riportar la vittoria; ma non portavamo le nostre speranze fino al punto in cui vediamo arrivata la solidità di nostre argomentazioni, la nitidezza delle nostre prove, la impo-

nente autorità delle testimonianze offerte. Ne gode l'animo poter dire a noi stessi: « Ecco sciolto il nostro problema, e sull'ara della verità offriamo una ecatombe per tanto favore ricevuto, di metter a giorno non solo i servizi del tenente-generale conte Maubès, ma di averlo sbarazzato da quel fardello di gratuite calunniose imputazioni che la perfidia, la bassezza e, direm così, la corrente gli aveva addossato.

Dopo quanto abbiamo fedelmente esposto, e provato luminosamente, non è d'evanescere, all'occhio del pubblico indifferente, oggetto caro e interessante il conte generale Maubès? Non si è conciliato il nostro protagonista la stima dell'universale? l'amor de' suoi contemporanei? il rispetto e la venerazione de' posteri? Quella classe che, abbacinata dal prestigio di una ricercata eloquenza, aveva creduto veri i torti del Maubès, non avrà dischiuso l'occhio dell'intelletto? non avrà cambiato sentimento? non si sarà infine convinta che quanto noi abbiain detto in difesa del general Maubès è la pura verità, il risultamento di irrefragabili fatti?.. Posto ciò, portiamo decisa opinione che quant'altro saremo per narrare di lui, fino al punto, in cui scriviamo, non potrà se non riuscire grato a' nostri lettori: da poi che stabilita oramai alta stima di sì degno personaggio ne conseguiva l'amore, e l'amore si compiace di sentir parlare dell'oggetto amato: e se le parole sian tanti elogi compendiali, la gioia che ne pruova è eccessiva, compiuta. È questo appunto il nostro caso: continuamo dunque.

Sotto i governi costituzionali i ministri non sono cotanto stabili; la loro esistenza dipende dalla maggioranza delle camere; i cambiamenti son facili, continui, precipitosi: uno di essi costringe appunto il general Maubès a partir del regno di Napoli, prima ancora che le sue liti fossero decise, e terminate le altre sue non lievi faccende.

Il 25 settembre 1837 partì dunque da Napoli, per obbedire a un ordine col quale gli si prescriveva di rientrare in Francia, senza dilazione. Manhès lasciò in Napoli la moglie e le figliuole, le quali nulla avevan di comune con gli ordini ministeriali, ed erano del tutto estranee alla politica e agli affari del governo.

Imbarcatosi, sul bastimento a vapore toscano, la Marian-tonietta, non giunse a Parigi se non il 14 ottobre, essendo stato trattenuto da una quarantina che fu obbligato di purgare, giungendo a Marsiglia nel porto del Frioul, piccola isoletta, o piuttosto scoglio a poca distanza da Marsiglia, ove i bastimenti che giungono dal Levante son mandati per la contumacia.

Durante il suo breve soggiorno a Parigi, dal 14 ottobre 1837, al 16 maggio 1838, il general Manhès non si occupava se non a pro de' napolitani, a tesser giusto e dovuto elogio all'ottimo loro sovrano, e quindi non appena era giunto nella capitale della Francia, faceva inserire nel giornale *La quotidienne*, sotto la data del 27 ottobre 1837 numero 300, quell'energico e bello articolo che noi abbiám rapportato nella nostra prefazione, in cui provava con valide ragioni, quanto era giusta la difesa del nostro paese così indegnamente calunniato in molti giornali stranieri.

Nel periodo di tal tempo, la contessa Manhès, dal suo canto dava opera a veder compiuta la sua idea favorita: lo stabilimento delle sue figliuole a Napoli... Effettivamente ne' primi giorni del maggio 1838 il signor Borel de Bretizel, segretario particolare di sua Maestà la regina de' francesi si rese in casa Manhès; strada nuova del Lussemburgo, numero 7 per avvertirgli, che la sua augusta padrona chiedeva di lui, e che perciò si fosse reso al castello della Tuil-lerie sollecitamente. Il general Manhès in pronta obbedien-

za vi si recò , appena ricevutone l'avviso. Sua Maestà ebbe la degnazione di dirgli : » Non è se non poco tempo , generale , che avete lasciato Napoli , ed è per forza che vi ritorniate al più presto. Si vuol disporre la vostra graziosa primogenita col giovine principe di Morra ; mia sorella la regina di napoli mi scrive a tal uopo : io conosco la famiglia Morra , veggio quindi con piacere questa alleanza ; quantunque osservi , non senza pena , che la vostra bella e buona Carlotta , che io amo con predilezione , si trovi per tal nodo allontanata da noi. Ho di già parlato al ministro della guerra perchè metta in regola il vostro congedo , affinchè non perdiate gli averi... andate nel ministero e partite il più presto vi sarà dato possibile : siete aspettato in Napoli con impazienza.

Il Generale mosse quindi da Parigi il 18 maggio e arrivò in Napoli il 24. Ivi trovò presso del re e de' principi lo stesso grazioso accoglimento : il re , soprattutto gli attestò la sua reale soddisfazione per l'articolo da lui fatto publicar nella *quotidienne* , e per le nozze formava per la sua prima figliuola.

Il 4 novembre 1838 nella chiesa di S. Giuseppe a Chiaia tale unione fu solennizzata con pompa corrispondente al lustro delle famiglie che la formavano : il generale e gli uffiziali di gendarmeria che erano nella capitale l'onorarono di loro presenza , la banda musicale dell'arma contribuì al brio della cerimonia religiosa , così nel tempio del Signore , come nella casa del Generale , ove la sera ebbe luogo una festa spettacolosa... Chi avrebbe potuto preveder la catastrofe che avvenne di lì a poco !

Pochi giorni più tardi , vale a dire , il 19 dicembre , il general Manhès , la sua consorte , e la sua seconda , ora unica figlia rimastagli , Maria Luisa , partirono da Napoli per ritornare a Parigi , loro residenza abituale : essi si

fermarono alcuni giorni a Lione in casa di uno de' loro parenti, il tenente-generale barone Aymard, il quale nel 1834 rese un grandissimo servizio alla Francia, combattendovi col più gran successo, la terribile rivoluzione che scoppiò in quella città di Lione, città la più importante, la più commerciante dopo Parigi. In questa occasione appunto il generale Aymard pruovò, che truppe ben comandate non temono affatto le *barricate*, opposte dalle popolazioni insorte; riducendo al suo giusto valore le sommosse popolari che, dopo quella del luglio 1830, si credevano invincibili! Fu desso un problema fino a quel punto che la prudenza ed il coraggio dell'Aymard seppe vittoriosamente risolvere. Tutti gli amici dell'ordine di quel paese si fossero glie ne rendono mai sempre le grazie; ed il re Luigi-Filippo lo compensò con grandezza degna di lui, e ben dovuta a pruove di tanta devozione, nominandolo Pari di Francia, Gran-croce della legione di onore, e suo alutante di campo.

Rientrato a Parigi il Manhès, nel corso del 1839 non tardò a presentar novelle ripruove della sua affezione pel regno di Napoli. Surse una famosa controversia tra i due governi, inglese e napoletano, pe' zolfi, della Sicilia; dappoichè una società francese aveva conchiuso una trattativa con Napoli, in forza della quale tutt'i zolfi che si si raccoglievano nella Sicilia le venivano ceduti a condizioni che per verità, noi non conosciamo, e che non abbiamo giammai curato di conoscere; ma che per altro possiamo qualificare di monopolio ingiusto: perchè il governo napolitano, a nostro modo di veder la cosa, e agli occhi di tutti quelli che àn buon-senso, era assolutamente nel suo pieno diritto, di poter concedere di una tale cessione, con chi gli sarebbe tornato più a grado, e meglio convenuto ai suoi interessi...

Non ispingeremo noi più a lungo una discussione di natura tutta finanziaria e interamente estranea al nostro proposito; ma non mancheremo di metter sotto l'occhio dei nostri lettori che, non appena il general Manhès ebbe cognizione di tanta ingiusta lagnanza per parte del governo inglese, scrisse con sollecitudine a uno de'suoi intimi amici in Napoli, di spedirgli, per lo mezzo più sicuro e più pronto, tutto quanto si era detto, stampato e pubblicato in Napoli riguardante una tale vertenza, la quale benchè del tutto finanziaria, come il dicevamo, pure era stata trasformata, dall'ambizione di alcuni avidi mercatanti inglesi, in quistione di alta diplomazia, guarentita dalla presenza di numerosa squadra britannica ne' paraggi di Napoli. L'incaricato dal general Manhès si affrettò di soddisfare i suoi desideri e gli rimise molti esemplari di quanto si era scritto e dato alle stampe sull'obbietto. Il Generale appena ebbe nelle mani queste piccole stampe, ne fece parte a numerosi suoi amici, e scrisse a tutt'i redattori in capo dei giornali francesi, la lettera che qui trascriviamo alla parola, e della quale ci possiam rendere garanti per la sua autenticità.

Parigi. 27 aprile 1840

Signor Redattore in capo

« Mi si manda dalla Italia un gran numero di stampe al proposito della quistione leonina, che il ministero inglese à tentato far sorgere contro il regno di Napoli. Io conosco l'Italia, ed io l'amo. Amo però assai più la giustizia, e quindi posso guarentirvi e farvi certo, sul mio più sacro onore, che simili opuscoli contengono la pura verità, e i fatti nella semplicità più desi-

derabile, disbarazzati da ogni sorta di calcolo d'interesse particolare.

« La stampa, signor redattore in capo, deve rischiarare la opinione dell'Europa sulle ingiuste pretensioni de' negozianti di Londra. La ingordigia smodata di tale genia, è pur troppo nota al mondo. Disputa con la Francia per lo gomme dell'Africa: disputa con la China per l'*opium*: disputa con l'America per li confini del Canada: disputa con l'Egitto per l'istmo di Suez: disputa col Portogallo pei suoi vini e per la tratta de' negri: disputa; più iniqua di tutte le altre, col reame di Napoli per li zolfi della Sicilia... Disputa, per farla breve, con tutti coloro che tentassero, o potessero opporsi al loro monopolio europeo commerciale-universale.

« Voi, signor redattore in capo, il quale siete uno degli organi più onorifici, e il più coraggioso mezzo della stampa; di quella stampa appunto che illumina e non distrugge; che spande luce su i fatti, e non gl'involva nelle tenebre, che disvela i segreti e non forma gli enigmi dell'Edipo favoloso, voi sarete, ne son sicuro, il difensore del debole contro le esigenze ingiuste del forte; di quel forte che, calpestando ogni specie di diritto, e soffogando tutte le voci della ragione, vuol trasmutare una controversia puramente commerciale, in controversia di alta diplomazia, sostenuta dalla forza, per disfiar la rapacità di qualche grosso berretto inglese. I malanni che Lord Palmerston e il di lui fratello Temple, ambasciadore inglese presso la corte di Napoli, han prodotto, sono incalcolabili. Il non riconoscersi più la bandiera napolitana per lo commercio del Mediterraneo, à oramai cagionato perdite di tale rilievo da non più recar sorpresa, se l'appaltatore generale delle dogane, (signor Dupont, francese del più nobile carattere) sia costretto di abbandonare e perdere la sua

ingente cauzione, per non riuscirgli più, in alcun modo possibile, di adempiere le condizioni del suo contratto col governo napolitano.

« Ecco, signor redattore in capo, quali sono i dispiacevoli e tristi risultamenti che han partorito le minacce del ministero inglese, contro il commercio napolitano: e tutto ciò perchè? per sostenere e garantire i suoi mercatanti di zolfo nella Sicilia.

« Fino a quando l'Europa!... Che dico.... il mondo intiero soffrirà questa odiosa supremazia di dispotismo di sovranità, che l'inghilterra vuol far pesare su tutti?...

« Ho l'onore di essere uno de' vostri più antichi associati. »

CONTE MANHÈS.

Una tale lettera cotanto energica e veridicamente sincera, fu diretta a' principali giornalisti della capitale di tutt' i colori, e di qualunque opinione essi fossero, e produsse, senza dubbio, il migliore effetto; quello precisamente che il general Manhès se ne aspettava; poichè, dobbiam dirlo a gloria della stampa parigina, così gli uni che gli altri, si dettero la più grande premurosa sollecitudine di prender le difese del governo napolitano. A tale universale riprovazione di tutt' i giornali della Francia, non v'è da dubitar menomamente, devesi la sospensione delle ostilità cotanto ingiuste e vergognose, che la prepotenza inglese con una numerosa flotta tentava nel porto di Napoli: dicevamo vergognose, e ne avevamo ben d' onde; dappoi- chè, veder sotto gli ordini di uno de' primi ammiragli inglesi la formidabile squadra britannica contro la debbole marina napolitana, non era, a dirla schietta, la quistione del rapace lupo, contro l'agnellino innocente?...

Il buon sovrano FERDINANDO II dispiegò non pertanto in tale frangente, il più magnanimo e fermo carattere: ordinò e vigilò di sua persona tutti gli apparecchi necessari ad una difesa ostinata e guerresca, benchè disperata. « Vedremo, diceva egli con calma e rassegnata imperturbabilità, vedremo; se il diritto della violenza distruggerà il sacro santo dritto della giustizia !... »

Senza la mediazione della Francia, offerta a suo nome, dal figlio del bravo de' bravi, il duca di Montebello, ai due governi inglese e napoletano, e accettata da entrambe le potenze, Dio solo conosce che cosa sarebbe accaduto, e come Napoli poteva tirarsi da posizione così trista e imbarazzante !... Avremmo forse veduto, e come no? Rinnovate le scene tragiche e disastrose di cui la disgraziata, ma valorosa Copenhaguen, capitale della Danimarca, fu il teatro !... Non si è obbliato che nel 1804 una considerevole flotta inglese, sotto gli ordini degli ammiragli Parker e Nelson dopo di aver forzato il passaggio del Sund, in seguito di una guerra eseguita accanitamente e con ostinazione, dietro spaventevole strage sotto i muri stessi di Copenhaguen, distrusse una parte della squadra Danese, e costrinse la Danimarca ad accettare un armistizio, e a distaccarsi dalla coalizione del nord.

Sei anni dopo, nel 1807, di funesta rimembranza ! una formidabile flotta inglese capitanata dagli ammiragli Cathart e Gambier, approdò, senz'alcuna precedente dichiarazione ostile, a' lidi di Copenhaguen, e dietro il rifiuto che fu manifestato ai due ammiragli di non volersi consegnar loro la squadra Danese, cominciarono un bombardamento che durò tre giorni (2, 3, e 4 settembre) dopo di che la sciagurata Danimarca fu obbligata di cedere, ed abbandonare agl'inglesi la sua squadra intera, composta di 18 vascelli di fila, 13 fregate, 6 brik e 25 scialuppe cannoniere.

Non mai abbastanza si rimembrano tali infrangimenti del diritto delle nazioni, e non si coprono giammai della corrispondente universale indignazione, affa di evitare, in epoche posteriori, la rinnovazione di sì tragiche scene. Ma l'alleanza francese, e la simpatia cordiale che legano il grande antocrate di tutte le Russie, col nostro ottimo re FERDINANDO II; l'altra, di più antica data con la potente casa di Austria; e il nodo di amicizia e parentela recentemente riconfermata tra i Borboni di Francia, e quelli delle due sicilie, col matrimonio del duca di Aumale, con la giovine principessa figlia di S. A. R. D. Leopoldo di Salerno, nipotina dell'imperatore di Austria; la nascita di un novello principe di Condé, frutto di sì felice unione, promettono al nostro bel paese; giorni oh! quanto più sereni o più prosperi!...

Noi abbiain lasciato per qualche istante il general Manhès: il patriottismo che ci anima ne à guidati fuori cammino... e non senza pena sospendiamo qui l'elogio che ogni napolitano intesse al re per le magnanime virtù del suo cuore, e per la fermezza del suo animo; quanti sono i Lari de' cittadini, tanti sono gli altari su cui si offrono voti di riconoscenza, e si bruciano incensi di rispetto e devoto attaccamento.

Eccoci di bel nuovo, come il dicevamo, a riprendere il filo della notizia storica del general Manhès; e possiamo asserir senza timore d'ingannarci, che se il nostro paese (lo preservi Dio da nuovi disastri!) avesse bisogno de'servizi del general Manhès, noi il vedremmo, senza esitare, tra le fila de' napolitani! Il re ed il regno non avrebbero un difensore più entusiasta di lui, e un baluardo più fermo... e non difenderebbe egli oggi le proprietà che vi possiede? Non farebbe scudo del suo petto a' suoi due piccoli nipoti che la Provvidenza gl' à accordati?... Siamo stati

assicurati da persone degne di fede che, non à guari, questo General francese, napoletano per affezione e per simpatia, diceva, nella massima espansione dell'anima sua: « Quanto mi attacca tuttavia all'esistenza, è tutto nel regno di Napoli!... »

Noi aggiungeremo che, dopo la nascita del suo nipote Goffredo Morra, il generale Manhès, presentando al re la sua figliuola madre di questo fanciullo; la giovine principessa Morra, soggiungeva: « Sire, io ò dato a V. M. un sudito di più; e se Iddio mi prolunga la vita, educerò il mio figlio in maniera a poter servire con onore il suo Sovrano e il suo paese. » Il re gli rispose immediatamente e senza esitare affatto, dirigendosi alla principessa: « Tutto quel che vi chieggo, o Signora, è appunto che educate vostro figlio ne' principi medesimi e negli stessi sentimenti di vostro padre. » Risposta tanto ingegnosa ed acuta, quantò lusinghiera pel general Manhès.

Sarem, di qui a poco, nel caso di dire in qual modo la seconda figlia Maria Luisa si trovi al momento che scriviamo, moglie del suo cognato principe Camillo di Morra. Una pruova novella che la Divina Provvidenza riserbava al general Manhès; un esperimento più tristo a tollerare con la sua religiosa e ferma rassegnazione.

Come noi l'avevamo annunciato; dopo i primi giorni del gennaio 1839, il general Manhès era di ritorno a Parigi. Ivi difendeva con tanta alacrità e con animosa fermezza il suo paese di predilezione; il reame di Napoli... ma, oh! fatalità tra le più deplorabili! Gli si notiziava col finir di quell'anno, la morte, quasi repentina, del suo cognato, il giovine principe Michele Pignatelli-Cerchiara, ultimo rampollo di tale illustre famiglia, il quale, pochi mesi innanzi, si era affrettato a ricevere il Manhès, allorchè discendeva dal battello a vapore il Ramsés; e per colmo di

sciagura, gli si scriveva, nel tempo stesso, che un malore de' più gravi opprimeva la sua primogenita Carolina, disposta (4 novembre 1838) col principe di Morra, come il dicevamo testè.

Queste triste e deplorabili novelle gittarono nella desolazione tutta la famiglia del Generale; essa aveva lasciato soltanto da ben pochi mesi Napoli, e con Napoli i suoi parenti, i Pignatelli e i de'Morra nell'apogeo della loro buona fortuna!... Sogni di felicità!... Ingannevoli prestigi!... Un sol fiato di perverso destino vi fa disparire... vi annulla!...

La contessa Manhès, e sua figlia Maria Luisa, desiderarono e ottennero il permesso, di partire immediatamente da Parigi per arrecar qualche consuolo alla vecchia principessa Pignatelli, madre della contessa Manhès, e più disgraziata madre ben anche del figlio che aveva di fresco perduto, di una morte sì inattesa e crudele; non che prodigare infine tutte le loro affettuose cure alla giovine principessa Carolina di Morra, attaccata da una malattia tra le più perniciose e letali. Esse quindi mosséro da Parigi (3 aprile 1840) e giunsero in Napoli (14 del mese stesso.) Il Generale non potette accompagnarle in quel momento; gli era d'uopo un novello reale permesso; e non era se non pochi mesi dacehè era rientrato in Francia. Aggiungi a ciò, che gli era necessario un certo tempo per dar sistema, e un tal quale sesto alle sue particolari faccende, in disordine e in positivo attrasso, dopo non piccola assenza; tempo che egli prevedeva non breve, e del quale non poteva precisare la durata, nè il termine.

L'eccellente regina Amalia, alla quale fece parte delle sue disavventure, e delle disgrazie da cui era stata colpita la sua famiglia, e soprattutto della seria indisposizione della sua figliuola, che S. M. conosceva e pur troppo; tolse tutte le difficoltà che ostavano l'ottenere un novello con-

gedo; facendo uso di quella sua ordinaria bontà che la rende l'idolo de' francesi, e il nume tutelare de' napolitani. Dopo tre mesi, alla meglio accomodati i suoi affari, ottenuto altro permesso, il general Manhès fu a portata di recarsi a raggiungere la sua famiglia; quindi (14 luglio 1810) disbarcò a Napoli, dopo un viaggio di 11 giorni.

Fu ben noto a Napoli, nè lo ignorò il re e i suoi ministri quel che fece il general Manhès, per imprendere la difesa de' napolitani nella controversia con gl'inglesi, relativamente a' zolfi della Sicilia; ecco perchè la prima volta che Manhès ebbe l'onore di presentarsi al re, dopo il suo ritorno nel regno. Sua Maestà ebbe la degnazione di esprimercene la sua reale soddisfazione. Il ministro della polizia generale, il bravo generale Delcarretto, soprattutto non gli tene celato che conosceva minutamente quanto egli aveva operato in quella occasione, e con ispeciecialità la lettera che aveva il Manhès diretta a' giornalisti francesi, e la pubblicità che essa aveva ottenuta, e alla quale avevano fatto eco e rimbombo tutt' i fogli; qualunque fosse la loro divisa, ed il principio che professavano.

Tali onorevoli e lusinghieri attestati erano un balsamo consolatore all' animo esulcerato del Generale, e di cui aveva preciso bisogno; da poichè trovò nella più terribile desolazione tutt' i suoi parenti di Napoli. La famiglia Pignatelli Cerchiara aveva perduto il suo capo, sul quale riponeva le sue più belle speranze; e la facoltà medica napolitana aveva prescritto alla giovine principessa di Morra l'allontanamento dalla capitale.

Tutt' i professori sostenevano che l' aere elastico e marittimo, l' era del tutto micidiale: la inviarono quindi a Benéveto, ove i Morra posseggono estese proprietà rustiche ed urbane: e conchiudevano che il respirar quest' aria e vivere in tal clima era conveniente alla situazione

nella quale trovavasi questa interessante giovane, minacciata da una totale infiammazione di petto.

Il general Manhès, la contessa sua moglie, e la loro figlia Maria Luisa, si recarono a Benevento per accompagnarvi la inferma: ivi restarono per tutto il tempo che durò la malattia della giovine principessa di Morra; le prestarono le cure più tenere e affettuose; facevano scorrere i giorni, e vegliavano le notti presso di lei; non l'abbandonarono un solo istante, prima del momento fatale in cui dovevan esserne separati per sempre.

Abbiam letto nel foglio napolitano *L'Omnibus*; una relazione di tanto tristo avvenimento, ed essa ci è sembrato poter meritare un posto in queste nostre pagine; e non dubitiamo far cosa gradevole a' nostri lettori di mettere sotto i loro occhi questo squarcio di brillante eloquenza, dedicato alla memoria della figliuola primogenita del generale Manhès, figlia amata sopra ogni credere, della quale benchè è un lustro, egli non cessa di deplorare la précoce perdita e dolorosa oltremodo.

Ecco l'articolo di che facevamo parola.

..... mi vedrai seduto
Su la tua pietra..... piangendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.

FOSCOLO.

« Sul cominciare del mese di luglio, or tocca l'anno il suo termine, in una sera che spandevasi con la brezza estiva, un placido silenzio su di una città a trentadue miglia da Napoli, nel salone del palazzo Morra, convenivano molte e gentili Signore, e vedevansi crocchi di giovani lieti e gioiosi intrattenersi fra loro; altri far corte a graziose donnette sedenti, quali su serici divani, quali attorno ad un

tavolo sopra cui oggetti svariatissimi di fogge ed usi diversi; parte ne attirava il contiguo giardino; e tutta questa gente gaia, briosa, festevole, sperperata e divisa si raccoglieva in un momento, e al susurrar di pochi istanti precedenti, seguiva un silenzio profondissimo; conseguenza delle impressione che sull'anima fan le forti e potenti sensazioni del diletto. »

Una giovine donna era levata, ben fatta e svelta della persona, biondo vestita, dal volume de' biondi capelli morbidi lucidissimi, dalla fronte piana e soave, aveva gli occhi turchini velati da lunghissime ciglia, le labbra di un forte incarnato; bianca come tazza di latte, vermiglia come la rosa canina che spunta su la siepe de' clivi; graziosa poi in ogni atto, in ogni posa, in ogni movenza. Sur un pogetto tra rosse cortine di due balconi si assideva accosto ad un arpa, ed agitando le corde con una mano *aristocratica*, ne traeva suoni che toccavano l'anima! In quel momento era bella di sovraumane grazie, un'odalisca, una fata delle mille ed una notte; un fantasima, una di quelle visioni care e soavi, di que' sogni dorati, di quelle bellezze aeree ideali che la immaginazione di un giovine a diciotto anni, età in cui ferve la vita, carezza ed abbellisce delle doti più eminenti dell'ingegno e del cuore... Perchè compreso da un senso di arcana voluttà, da un'estasi incantevole mi volsi a un dolcissimo amico che mi stava dappresso. Non ti pare un silfo che in nube di vapori si leva dal calice di un giglio; una celeste apparizione? Sì; è qualche cosa di Paradiso!... »

« E tutti d'attorno a farle corona a festeggiarla; ed accoglieva tutti con amorevolezza con cortesia!... Piacente qual'era aveva sempre qualche cosa amabile a dirvi; di tutto sapeva grado, e godeva nel fare il piacere degli altri; chi l'avesse detto,.... Un anno dopo su i primi

giorni dello stesso mese di luglio, quell'arpa era muta; nere le gramaglie, funebri drappi addobavano la dimora di quella Pia.... Carlotta Manhès, principessa di Morra, non è più!»

«Questo annunzio ne à desolati, à messo lo schianto e la costernazione nel cuore di tutta una gente; chè essa era in gioia universale; tutti eran presi dalla venustà del suo volto, dall'affabilità de' suoi modi cari prevenienti.... Misterioso destino!.... tanti invidiabili doni per esser goduti sì breve tempo!.... E bastò per farla passionare ardentemente pel grande e per lo bello; per nutrire forti pensieri armonizzati col giusto e con l'onesto; per sospirare a un sognato avvenire.... Sventurata giovine!... aggiungeva a mala pena i venticinque anni; l'età de' cocenti desiri, di sorrisi, speranze, di lusinghiere illusioni, di riso e di lagrime; l'età in cui si ambisce alla gloria, si cerca il palpito d'amore, si anela al plauso ed all'.... come alla beatitudine, s'implora il cuore di un amico per espandere i segreti che torturano il proprio. Fioriva bellissima ed apriva un lusinghierò avvenire di prosperità alla principessa di Morra.... aveva amici da per ogni dove, careggiata da tutti, amata da tutti! Riunivà in sè quanto si può desiderare in una donna. In lei egregia bontà di cuore, soavità di costumi, acutezza d'ingegno, modestia, religione; aveva pudico l'animo e pronta la mano schiva di ogni adulazione, ebbe in sè tutte le gentili virtù che si acquistano per lungo uso della vita... Perfetta conoscitrice di musica, sia che sul piano-forte versasse la soavità dell'indole sua, o che allo strumento davidico le agili dita adoperasse: o che, Ella con altra signora, di virtù rare e disinte, sposasse al suon del piano i melodici concetti dell'arpa; poliglotta, disegnatrice e pittrice ad oleo ad acquarello, a paesaggi; ne' diversi lavori donneschi molto in-

nanzi sapeva. Quanti traevano a lei ne partivano col desiderio di presto ritornarvi, perchè tante cose sapeva, sì svariata era la serie di sue cognizioni, che ove una era inutile, l'altra sorgeva a proposito, e tutte condite con tanto sapore di modi, con tanta grazia che non era possibile non restarne incantato; e le ore in sua compagnia scorrevano rapidissime. era troppo gentile questo fiore per allignare in un cielo fosco e tenebroso. Doveva convertirsi in tutto ciò che formava il nostro ornamento, il nostro splendore! »

« La smania di leggere e d'imparare può ben dirsi essere stata in lei eccessiva; in tutte le ore, in tutt'i momenti aveva fra le mani spiegato un volume, e trovava suo maggior diletto in questa occupazione; nè credasi che coltivasse la sua mente di vane letture, e di non duratura istruzione, chè nelle opere de' nostri classici si specchiava per conoscere le bellezze della sua lingua di adozione. mi ricordo una sera che fui a visitarla; ella si era fatta al fuoco e rincantucciata aveva fra le mani spiegato un libro. Dimandai di esso. . . Era il sublime cagno de' sepolcri di Foscolo. Che ve ne pare principessa? ed ella a me. Divino! Oh! quanto son belli questi versi, e leggeva a voce alta questo brano.

*Ma perchè pria del tempo a. sè il mortale
Invidierà l'illusion che spento.
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l'armonia del giorno;
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d'amorosi sensi.
Celeste dote è negli' umani; e spesso
Per lei si vive con l'amico estinto,
E l'estinto con noi.....*

« Misera! era presentimento il tuo?... Sapevi che la tua memoria cara e rimpianta rimarrebbe vivissima, indelebile nel cuore del tuo povero Camillo?... in quello de' tuoi amici che ti stimavano?... molti forse pensando al precoce fato di questa gentile la compiangeranno! molti stringeranno nelle spalle! Così mi fosse dato alzar la mia fioca voce da vincere il gran frastuono d'incudini e di martelli di questa grave età nostra, e raccontare al mondo la storia di questa giovane sventurata, e farlo pietoso sul destino di lei?... Ma questo è secolo affaccendato, secolo di progresso, in cui tutta la filosofia è nell'interesse de' sensi che si accorge appena di Maria Cristina balzata dal trono, e vede Wellington passeggiar intorno alla sua statua senza volgerle uno sguardo. »

» In riva al sebetto, alle aure purissime del nostro incantevole cielo nel 1816, dal generale Carlo Manhès e da Laura Pignatelli Cerchiara, vedeva la luce una fanciulla che sarebbe divenuta, negli anni del pensier maturo, leggiadro fior di gentilezza. »

« Ricomposte le cose a miglior ordine per l'antico reggimento politico de' reali di Napoli, la sua famiglia tramutavasi a Parigi, ove venne allevata ed educata con somma solerzia da' genitori in ogni maniera di studi; ai quali intese sempre con infinito amore; per lo che aveva acquistata quella educazione distinta che la faceva dall'universale ammirare. Manhès volle rivedere Napoli, palestra delle sue militari fazioni, e lo precedevano la moglie e le figlie. Fu allora che incontratasi col giovine principe di Morra, per virtù proprie ed avite commendevole, innamoraronsi; e nel dì 4. novembre 1838, onomastico di quella Pia, giuravansi innanzi a Dio perpetua fede; dolcissimo scambio di tenere cure e di affetti... giorno di letizia e di voluttà fu quello giorno che non si dimen-

tica ne' fasti dell'amore... oh! come fuggevoli passavano i dì, i mesi. Di quanti infiniti rabeschi screziavano questa rude miserevole tela della vita!»

... ed oh! de' mortali

Antiveder bugiardo!... il riso e il pianto

S'avvicindano spesso nell' alterno

Cozzarsi degli eventi! e tal cui cieco

Mortal predice di Nestorre i giorni

Ha spalancata su' to i piè la tomba!

» Ahimè! quella freschezza di volto veniva man mano a sfiorarsi e perdersi.... quelle gòte si rosee vedevansi soffuse a pallore, le labbra smorte, livide occhiaie offuscavano il bel sereno delle sue luci, de' colpi di tosse a sbalzi ed intervalli continuati facevano presentire male di lei; e tutti a farsele dattorno, a pregarla si avesse cura, essere preziosissima la sua salute all'amore dello sposo, alla sua famiglia di cui era la gemma, a noi tutti! Sì, giovane cotanto vaga, come pensare che il dito di Dio la presceglieva in olocausto! »

» Intraveduta appena, la sventura ci è sopra; tardi soltanto sono i lieti eventi. Molti medici chiamati a consulto dicevano esser malattia de' nervi; il petto non esser affetto; un sommo della capitale prescriveva; usasse della vita, mangiasse di tutto, montasse a cavallo, lasciasse il latte, si mostrasse in tutt' i ritrovi; quella esser cosa da nulla, aver d'uopo di distrazioni, divagamenti. E quelli che non eran medici facevano le meraviglie di sì strano linguaggio; addoloravansi nel vederla sì lusingata. Delle volte il Signore si piace togliere i lumi anche a' sommi! Nell'aprile ritornava in Napoli; la malattia aveva messe salde radici; come se la folgore l'avesse colpita: infermò; si

ricorre a' medici, ma sono inutili gli argomenti dell'arte, dove quel morbo struggitore à impero. Si ordina redisse a Benevento, perchè quell'aria prostarebbe meno le sue forze vitali. Ma quel che è fatto, è fatto! Queste aure che tante volte l'erano state benefiche, nulla valgono su quel corpo già pronto a dissolversi. E qui mi si dia dato recare un tributo di lode al marito di lei, che quaggiù la virtù è rara, per lasciarla inonorata! Nulla à trascurato perchè le si ridonasse la vita; à profuso tutto quello che si può; à esaurito tutt'i mezzi per risanarla, e quel che è più, con una abnegazione esemplare; mai si è staccato da lei: la stessa stanza, l'istesso letto accoglieva entrambi nelle insonni tenebre: la sorreggeva, le faceva della sua mano puntello; e quando la tosse ostinata l'assaliva, ella, ad alleggiare lo straziante acutissimo dolore, metteva le mani al petto in croce; ed il marito le avvolgeva il corpo con la manca, la man ritta in fronte... Spettacolo miserando! Un dì gli diceva: « Camillo, sarò quieta quando avrò disposto de' miei averi; voglio retribuire le tue cure, le tue amorevolezze con un sì tenue pegno di riconoscenza. » Ed egli: « Ah! non fia mai che tu vi pensi! Che mi cale de' beni quando ti avrò perduta? » E non permetteva il principe che si facesse menzione d'interesse: e pure altri ne' suoi panni non si sarebbe comportato sì delicatamente, con un disinteresse senza pari. Ecco quel che forma il suo maggiore elogio! Chè contare lunga serie di avi illustri per magnanime imprese, quando si smentiscono con vituperevoli fatti presenti, è fatuità, ingiurioso ricordo! »

» Un dì che si sentiva più grave chiamava lo sposo e gli diceva: » Camillo, un bicchier d'acqua; un tozzo di pane mi basterebbe in tua compagnia, perchè potessi ricuperar la salute... E come! sto sì male che per me sono

inutili tutte le medicine... Ed il marito a struggerli in lagrime!

» Ma nò, Carlotta, non diffidare; non ti scoraggiare; non mi uccidere con un parlar sì tristo! Iddio vuol mettere a pruova il nostro cuore! confida in lui. Egli non ci abbandonerà... E la tosse sempre più infuriava... Camillo! Camillo! aiutami, mi sento morire! Vieni, vieni fra queste braccia; presto ti seguirò, non istaremo a lungo divisi: consolati... Abisso d'affetti!... Fiade di dolore!... Ed il principe votava a nostra donna miracolosa delle grazie, un'offerta, perchè la campasse de' ferali artigli della morte!

» Ogni giorno andavan tutti a dimandar del suo stato di salute; ed ove un raggio di speme vi balenasse, il marito ibre ce l'annunziava; e quando alcun che di grave ci aveva, mettevaci a parte dell'ansia, de' palpiti e dei timori suoi.

» La sera del 30 giugno, la solita dimanda per noi fu fatta: il principe esterrefatto, piangendo ci dice: « pregate pace all'anima di mia moglie, e fuggi. »

« E la morente chiamato a sè un prete si dispose alla estrema dipartita: Attorno al letto di morte i più cari congiunti... prendeva un crocefisso e lo portava sul cuore, quasi arra di durevole pace! Baciollo più volte, ed il padre, la madre, la sorella, il marito lo baciaron. Sbarrò gli occhi... Lieve sorriso le sfiorava le labbra... Volse un guardo d'amore a' suoi... le luci socchiuse dolcemente: credevano riposasse... Ma ella era volata tra il coro degli eletti.

« Esapemmo come un colpo di apoplezia sopravvenutole l'aveva tolta a' viventi. Che lo spurgo mancato qualche dì, aveva fatto rifluire e reagire il sangue al capo e l'aveva estinta! e che il marito correndo per le strade all'impazzata, piangendo cercava del medico, del salassatore, del prete...

*Comme un aigle blessé qui meurt dans la poussière
L'aile ouverte et les yeux fixés sur le soleil !*

« È morta col dolore di vedersi svanire innanzi quell'avvenire che se le prometteva sì lucido ! Che resterà della principessa di Morra ora che non è più ? Il marito piangerà , il padre , la madre , la sorella ne saran desolati : gli amici non sapranno consolarti... Si leggerà la perdita di lei su i giornali... si nominerà sommamente il suo nome, sospirando ! e poi ?.. la farfalla che spira nella rosa in cui si era addormentata : l'albero schiantato dall'oragano ; la morte della povera giovane sono avvenimenti registrati nell'ordine delle cose ! Passa l'inverno , viene la primavera ed il mondo è sempre lo stesso.

« Il vecchio padre , il prode Manhès , colui che aveva veduto su i campi di guerra migliaia di morti senza impallidire... miratelo ora che à perduto acerbamente la prediletta figlia ! Colei che ritraeva tutte le sue sembianze... farebbe pietà a' più schivi ! Fu ordine del marito che a lei, chiamata dalle aure vitali del giorno al coro degli Angeli, fossero tributati tutti gli onori in segno di riverenza e rispetto. E venia da Napoli a Benevento tutto che servir potesse a render magnifico ed imponente il funebre catafalco. Imbalsamato il frate da un egregio chirurgo del luogo, fu esposto al pubblico per tre giorni e tre notti in una gran sala trasformata in cappella ardente, sopra un grande apparato funebre, ove due padri domenicani, che si cambiavano ogni due ore, recitavano salmodie, e si celebravano, dall'aurora al mezzogiorno, messe per l'anima di quella pia ! Veniva spesso il Generale con la famiglia sua e le due ancelle a unire le sue preghiere a quelli de' buoni religiosi, e rivedere ancora la figlia, dalla quale non si separava che col più gran cordoglio.

« Suonavano le sette pomeridiane del 3 luglio, e gran numero di gente vedevasi affollata e stivata sulla spianata del palazzo Morra, essi col cuore compreso da profondo dolore, e con le lagrime agli occhi si erano riuniti, non per soddisfare una importuna curiosità; ma per rendere omaggio a questo fiore leggiadro, di cui era reciso anzi tempo lo stelo! La squilla di S. Domenico suonava a tardi rintocchi, e la croce, simbolo dell' Uomo-Dio, apriva l'esequie. Quante erano confraternite, quanti frati e monaci dalla cocolla, dalla prolissa barba, dalle lunghe o succinte tuniche; quante erano corporazioni chiesastiche, precedevano il funebre convoglio, e con pio raccoglimento recitavano le preci de' morti. Lenta avanzavasi la bara, seguita dagli amici della defunta, atteggianti a dolore, co' torchi accesi, recati a quell'ufficio dal bisogno di esternare il loro rammarico!... Ed un corteo di donzelli, di staffieri, e di cocchi tutti a scorruccio; e poverelli co' vessilli sopra cui lo stemma della casa, ed infine la milizia stanziata chiudeva la religiosa cerimonia! Ma se questo rammentava la sua altezza quaggiù, le sue virtù ne erano attestate dalla folla di popolo di che erano gremite le vie e le piazze! Fra quella incomposta turba faceasi un silenzio religioso*, e dal pianto e da' singulti degli astanti si sarebbe detto, esser quella una sconsolata famiglia che pregava e piangeva uno stretto parente.

« Quando si fu arrivato alla chiesa de' PP. Domenicani, decorata da un tumulto sopraccaricato d' iscrizioni, che le virtù di lei viva rammemoravano, e quando la cappella patrizia de' Morra accolse questo giglio della convalle, e i sacerdoti dissero l'estremo addio! Allora fu un rafforzarsi di gemiti e di singhiozzi! Omaggio spontaneo offerto dal cuore, alla bontà, e alla bellezza!

« Il mattino che seguì fu cantata una solenne messa di requie con musica a suffragio dell'anima sua, assistita da tutti gli amici, e dal capo della provincia, l'onorando monsignor Pecci. In que' funerali si ammirava maestà di pompa, e ciò che rare volte suole accadere, accompagnando queste cerimonie, il pianto ed il dolore! Folta e gentile ragnata ivi convenne, mossa dall'amore che tutti stringeva a quella cara estinta! Fu letto un dotto e commovente elogio funebre dal sacerdote D. Luigi Gramignazzi-Serrone, giovine nel quale non sapresti se anteporre la bontà de' costumi alla vastità della sua dottrina, o questa a quella.

« Benedetto il cadavere, le preci finirono, e dalla bara in cui posava, doveva passare nella cassa, sua estrema dimora! Gli amici gareggiano e tolgono essi sì dolce peso; la bara è giunta dinanzi ad una fossa...

« Non si poteva durare a quella vista!... Era un crepacuore veder presente il marito, adagiarla con le sue mani nella cassa mortuaria!... Acconciarle il capo su d'un origliere!... Imprimerle l'estremo bacio su le mani! non si odono che singulti e mesti sospiri!.. i becchini tolgono di peso quella bara... la tirano innanzi... la lasciano cader giù.... nella tomba, e Carlotta Manhès torna alla materia; un cooperchio la chiude per sempre!.. Ah!... io non ò avuto in mente scrivere una necrologia; ò scritto quel che mi è venuto giù dalla penna; affranto dal dolore con la sua immagine innanzi agli occhi e col cuore infermo; poichè il dolore è la malattia del cuore!... So che molti mi appunteranno de' difetti, ed io il primo me ne chiamo in colpa.

« Salve Carlotta Manhès! figlia amatissima, casta moglie, modesta, pia, virtuosa, da tutti careggiata, a tutti gradita.... Sii benedetta!.... Sii benedetta eternamente, e con quella affettuosa amorevolezza con che solevi scambiare il nostro saluto, accetta il tributo di lagrime che ti porgo-

no quanti ebbero la ventura conoscerti!... Quanti ti ebbero amica!... Accogli il nostro addio... l'ultimo... e per compensarci la tua perdita, vieni almeno sospirata visione a rallegrare i sogni del vedovo sposo, a intrattenerti co' tuoi amorosissimi congiunti, e co' desolati e inconsolabili amici!... »

Di Benevento a' 5 luglio 1841.

CARLO TORRE

Cosa potremo noi aggiungere a sì tenera e poetica narrativa del dotto giovine beneventano, il quale à saputo così pateticamente tratteggiar gli estremi momenti dell'angelica figlia del general Manhès?

I giornali della capitale della Francia annunciarono ben anche questa morte prematura: tutti resero pubblico omaggio del loro rammarico, e delle nobili virtù della giovinetta trapassata.

Il principe Camillo di Morra volle perpetuare la memoria di una consorte della quale piange tuttavia la perdita, a malgrado che le rare qualità di sua sorella, ora novella sua moglie, siano cotanto sublimi da far obbliare le sue prime felicità; pure gli son desse di continua e perpetua memoria; come in uno specchio gli è forza veder effigiata la sua Carlotta: e ciò gli è di sprone a predileggere quella che ora gli è destinata compagna. A perpetuar dunque la memoria della defunta sposa, à fatto elevare nella chiesa dei Domenicani in Benevento, un magnifico e bel monumento in marmo di Carrara, sul quale leggesi incisa la seguente iscrizione:

IN QUESTO AVELLO DE' MORRA,
DIFENSORE DI SVEVA INSEGNA
CONTRA SALICHE SCHIERE,
CAMILLO MORRA, INFELICE!
IL CUORE, LA PACE E LA SPERANZA
SEPPELLI' CON LA SPOSA.
CAROLINA MANHÈS.
CIMA DI VIRTU', ESEMPIO DI LEGGIADRIA;
NATA DI CARLO GENERALE DI FRANCIA
E DI LAURA PIGNATELLI-CERCHIARA.

OH! CHE NON POSSONO IL TEMPO E L'AMORE!
IL TEMPO?
TORNO' FRATELLI DE' NEMICI I FIGLIUOLI.
L'AMORE?
LORO DISCHIUSE LA MEDESIMA TOMBA
E TUTTI CHE IN QUESTA ILLUSTRE CITTA'
DI GENTILI E DI SAPIENTI
VENNERO IN FAMA
A LEI DI TANTO MERITO AMMIRATRICE
DETTERO GAREGGIANDO
LAMENTI, LAGRIME LODI!

NASCEVA IN NAPOLI IL 7 MARZO 1816.
MORIVASI IN BENEVENTO IL 1 LUGLIO
1841.

Una cappellania con dotazione perpetua è stata istituita dal principe Camillo de' Morra per lo mantenimento duraturo di tal mausoleo; e perchè vi sia celebrata una messa a perpetuità tutt'i giorni: e con gran servizio funebre una solenne messa, a grande orchestra, in ogni 4.^o di luglio, anniversario della morte, in suffragio della nobile defunta, e pe' l'riposo della sua anima.

Il Generale e la sua famiglia avevan risoluto immanamente di abbandonar, nel più breve spazio di tempo, Benevento e la casa de' Morra, che richiamava alla loro memoria ad ogni momento rimembranze così cocenti e, dolorose cotanto. Prima però di lasciare i tristi luoghi desiderarono di conoscere quali mai fossero le disposi-

zioni ultime date dalla loro figlia in favore di suo marito. Essi fecero chiamare l'economo della casa Morra, per sapere se esistesse alcun testamento... non già per opporsi a quelle estreme volontà della trapassata, e togliere così i vantaggi che da quelle ne venivano al marito; ma all'opposto per sancire ed approvare quanto trovavasi prescritto: riguardando, essi dicevano, come sacre le ultime volontà della loro amata figliuola che avevano di recente perduta... Pochi istanti bastarono; l'agente si fece a dir loro che non esisteva alcuna disposizione testamentaria della Carlotta, e che il principe di Morra aveva espressamente proibito, nel corso della malattia di sua moglie, che si fosse tenuto discorso su faccende d'interessi pecuniari.

Il generale Manhès toccò e sorpreso da tanta suprema delicatezza e di sì positivo disinteresse, non si lasciò sopraffare in questa gara generosa... « Andate, egli disse a colui il quale aveva recato tale nuova, correte presso del principe Morra, annunciate a lui che gli ordini per la nostra partenza saran arrestati, non lasceremo Benevento, e vi resteremo anzi. Tutto ciò che la nostra figlia avrebbe potuto fare a suo favore, durante la sua vita, o morendo, con atti testamentari, noi glie l daremo ora che essa è estinta. Ditegli che venga subito nel nostro seno, se abbiain perduto una figliuola, abbiain ritrovato un figlio che la rimpiazzerà, se fia possibile, nei nostri cuori, nelle nostre affezioni. »

Noi che abbiain conosciuto e conosciamo particolarmente il general Manhès, non ci facciam le meraviglie per tal magnanimo atto, e per sì nobile generoso procedere che attirò l'ammirazione dell'intero ducato di Benevento: e conosciamo che si conserva in tali contrade una rimembranza preziosa della famiglia Manhès... tutti, dal

primo sino all'ultimo, gli àn votato stima, considerazione e cordiale affetto. Questa interessante famiglia non manca giammai di rendersi a Benevento, in ogni anno il 4. luglio, per ivi assistere al servizio funebre, che vien celebrato nella chiesa de' domenicani, come già l'abbiam detto. La ricompensa che Manhès era intenzionato di accordare al suo genero, non si limitava a dargli quel che la defunta sua figlia avrebbe potuto lasciargli per testamento: sarebbe stato d'uopo, ch'egli restituisse al dotante la metà di ciò che aveva ricevuto. Manhès nol voleva affatto, nella tema di arrecar qualche pregiudizio agli affari finanziari di Morra. Noi possiam dunque dirlo, sicuri di non cader in errore. Appena che il Generale convinto che il principe Camillo, non aveva voluto permettere, che si fosse tenuto proposito a sua moglie di qualunque disposizione testamentaria, per timore di cagionarle sospetto sullo stato tristo di sua salute; sospetto che avrebbe di certo cresciuto a dieci doppi la sua indisposizione, e forse anche abbreviato i giorni della vita; il Generale concepì il progetto di unire al suo cognato la sua seconda figliuola Maria Luisa, unica rimastagli.

Allorchè le tarde ali del tempo erano passate più volte su le affezioni, e lenite le loro asprezze, di che àn sufficiente possanza, non poterono non appalesarsi a chiari segni le intenzioni del Generale, il quale, a forza di sempre più prodigar le sue tenere affezioni al suo nuovo figlio, lo convinse che tutte le sue brame erano concentrate, a formar novello nodo tra i due obbietti, che rimanevano cari al suo cuore.

Un progetto di tal genere, non si stenta a credere con quanto trasporto fosse accolto dalle due famiglie. Il più vivo interesse si vedeva in tutti pe'l suo compimento. Ma, non si poteva ignorare quanto la corte di Roma, e con

ispecialità il pontefice Gregorio XVI, vedeva con pena le nozze tra due cognati; la sua ripugnanza a permetterne la celebrazione era generalmente conosciuta.

Il Generale si diresse agli ambasciatori di Francia, residenti a Roma e a Napoli, dimandando loro consiglio e appoggio. Tali eccellentissimi, che avevan sempre dimostrato positivo attaccamento al Manhès, non poterono, malgrado ciò tacergli le difficoltà gravi che avrebbe incontrato, e quali ostacoli gli sarebbero opposti a Roma.

Non scoraggiato il Manhès, ebbe ricorso agli eminentissimi cardinali di Napoli e di Capua, implorando la loro valevole protezione, e il patrocinio di tale causa. Il cardinal Serra-Cassano, benchè parente al suo genero, lo pregò con istanza affinchè lo avesse tolto di mezzo da tale trattativa: « Pregherò Dio per voi, gli disse. Ecco tutto ciò che posso fare, in tale occasione. Non esigete altro da me: e quindi soggiunse: Una enciclica, di fresca data, indiretta a tutti gli arcivescovi e vescovi del regno, impone di non presentarsi alla Santa-Sede, petizioni, tendenti a ottenere simili dispense. »

Il Generale, dopo di aver fatto il suo rendimento di grazie al cardinale Serra-Cassano per le preci che gli prometteva, gli replicò: « Io non ò l'onore eminentissimo, di essere arcivescovo e vescovo, di conseguenti quella pastorale non può riguardarmi, nè può impedirmi, di umiliarmi direttamente al Santo-Padre una mia supplica, per ottenere la grazia che imploro. Conosco che Sua Santità coglie tutte le opportune occasioni, per manifestare in quale estimazione si tengano per lui i figli primogeniti della madre Chiesa, i francesi. » Fa appunto ciò che il Generale fece.

Noi ci reputiamo avventurosi di possedere copia autentica, e della lettera che il general Manhès inviò al Pontefice, degna veramente di ammirazione; e della risposta di

Sua Santità, per la intermedia persona del suo prodattario, Cardinal Pacca. Eccole entrambe.

A Sua Santità Papa Gregorio XVI, gloriosò regnante.

Santissimo Padre,

« Il tenente generale delle armate francesi conte Manhès umilissimamente, prostrato a' piedi di Vostra Santità, à l'onore di esporle che, il 4 novembre 1838 la sua primogenita Carlotta fu unita in matrimonio col giovine principe Camillo de' Morra beneventano, suddito devotissimo della Santità Vostra. Tale unione fu eseguita sotto i più prosperi e religiosi auspici. Essa era il colmo de' voti del supplicante; perchè la sua prediletta figliuola, tanto religiosa che amabile, e piena di virtù, accoppiava il suo destino a giovine compito, dotato delle più rare qualità così morali quanto fisiche, e che doveva render solida e sicura la felicità della sua prole... ma... oh! fatali vicende!... oh! fragilità delle cose mondane!... pochi mesi scorsi dal mio ritorno in Francia mi fu forza conoscere che la mia amata figliuola era infermata gravemente: abbandonai all'istante la Francia, e mi recai di volo a Benevento, ove non giunsi che per accogliere gli estremi suoi respiri, e impartire la mia ultima benedizione sul suo giovine capo, impetrandole quella del Cielo!

Santissimo Padre! Io fui testimone della tenerezza e delle cure affettuose e cocenti del mio genero dispiegate per la sua consorte; fui penetrato dalla intensità del suo dolore, e della disperazione in avvenimento di ben trista rimembranza! La mia figliuola nel chiudere gli occhi al sonno eterno, raccomandò con fervore sentito, instante, alle mie paterne affezioni il suo sposo Camillo!... Più dunque, Bea-

tissimo Padre, per compiere una sacra promessa fatta alla moribonda mia figlia componendole le languide ciglia, che per dare una ricompensa all'ammirevole condotta del principe di Morra, nel tempo che è vissuta la sua consorte, e per tutto ciò che egli à operato per sempre più rendere duratura la memoria dopo la sua morte, io porgo le presenti rispettose suppliche alla Santità Vostra, di degnarsi accordar le dispense necessarie, affinchè la seconda mia unica figlia Maria Luisa, possa dispor il suo cognato Camillo; ed io unisco le mie umili e fervide preci a quelle che i principi di Morra, padre e figlio, àno avuto l'onore dirigere in tale occasione alla Vostra Beatitudine.

La grazia che imploro da Vostra Santità sarà accordata ad un General francese che ebbe sempre per suo principal pregio i sentimenti più puri di religione, anche nella tristizia de' tempi per la nostra Santa Chiesa cattolica Apostolica Romana, alla quale fu sempre fedele, come fu fedele a quelle bandiere sotto cui à militato. Non mai, petizione più giusta e più santa, fu presentata a Vostra Santità, ed io non mancherò, prima di lasciar la Italia per rientrar in Francia, di recarmi a deporre a' piedi di Vostra Beatitudine tutt'i miei sentimenti di rispettosa gratitudine e devota riconoscenza; poichè, Ella, avrà assicurata in questo mondo e nell'altro la felicità de' miei figli, i quali vantano l'insigne onore di contar fra i loro antenati tre sovrani pontefici: due Morra e un Pignatelli.

Sono con la più umile e con la più grande venerazione.

Di Vostra Santità

Napoli 22 novembre 1842

Umiliss., Sottomesso e devotissimo figlio
Tenente-generale CONTE MANHÈS.

Se chiedegasi qual è la considerazione di cui è circondato, quali sono i riguardi de' quali gode al di là delle Alpi, e quale sia la opinione de' sovrani sul conto di un bravo General Francese, ne' paesi ben anche ove à dovuto esercitar atti di autorità? La risposta del Santo Padre ce ne fornisce una grandissimo pruova. Cosa mai direbbe oggi il calunniatore Colletta, il vendicativo per eccellenza, se mai fosse ancora in vita, e vedesse la graziosa benevolenza di cui lo colmano i sovrani della bella Italia?

La supplica che il general Manhès spedì da Napoli al Santo Padre il 22 novembre 1842 a Roma, ove il protocollo degli affari richiede sovente, pel disbrigo, anni interi, fu riscontrata li 13 dicembre, vale a dire, nel breve spazio di ventuno giorni. Allora gli giunse in Napoli il riscontro del Papa, con cui gli annunciava la grazia completa, intiera e spontanea. Ecco la lettera del Cardinal prodatario parola per parola.

Roma 13 dicembre 1842.

Eccellenza!

« Presentai fedelmente al trono di sua Santità la lettera tenerissima che vostra eccellenza Le aveva indirizzata, a fine di ottenere una dispensa che autorizzasse l'unica sua figlia Maria Luisa a sposare il suo cognato, principe signor Camillo di Morra, dopo la funesta perdita della sua prima consorte. Il Santo Padre è stato commosso all'udire la narrazione di questa disgrazia, e le virtù singolari che adornavano la persona della egregia sua figlia defunta, e perciò si degnò accordarle la grazia implorata; commettendo a me di parteciparle le sue sovrani di-

sposizioni. Mi è grato oltremodo di potere in questa occasione secondare i suoi lodevoli desideri, e darle così un attestato della mia stima. »

« Spero che il Signore benedirà questa novella unione, per la quale si è Ella mossa ad implorare dalla clemenza del Santo Padre una grazia che *difficilmente ora si accorda*; e da cui il cuore afflitto di un padre si promette un grande alleviamento. »

« Mi creda intanto co'sensi della più parziale e distinta stima. »

Di V. E.

Signor conte Manhès.

Luogotenente Generale ec. ec.

Napoli

Servitor Vero

B. CARDINAL PACCA

Crediamo non poterci noi dispensare dall'aggiungere alle due precedenti lettere un estratto da quella che l'eccellente principe di Roviano Sciarra-Colonna (uno de' primi e più distinti personaggi di Roma) aveva scritta pochi giorni prima al general Manhès. Questo principe, legato in parentela co' Morra, aveva avuto la bontà di esser intermedio e l'avvocato de' Morra e del Manhès in tale faccenda.

Roma 2 dicembre 1812.

Generale gentilissimo.

« Avrei voluto che questa lettera avesse la celerità del telegrafo per farvela pervenire il più presto possibile. Vi dissi nella mia ultima, che io m'accingeva a preparar bene le cose e le persone, onde ottenere la dispensa, per poi

avanzare la supplica al Santo Padre : ed è creduto di poter essere all'ordine per effettuare questa esibizione non prima del 18. del mese. Ma nell'ultimo mercoledì 30 , mi si diedero tali felici combinazioni, che avrei creduto di mancare al mio dovere se non ne avessi tosto profitato. Nel giovedì susseguente interessai il cardinal Pacca , prodatario che ritrovai infinitamente favorevole , anzi ben disposto a secondarci. Jeri egli riferì la petizione a sua Beatitudine , e la grazia fu fatta. Io dunque mi rallegro tanto e poi tanto con voi , con l'ottima contessa, e con la egregia vostra figlia pe' l'conseguimento di un favore *assai difficile ad ottenersi*. Posso dirvi che la cosa, a me, ed a tutti è sembrata sì prodigiosa, che non vi è altro se non attribuirlo alle preghiere delle virtuosissima vostra defunta figlia ; lo che indica abbastanza che l'Onnipotente Iddio benelice il nuovo legame che va a contrarsi. Ringraziamolo ferventemente , imperocchè la grazia concedutaci è relevantissima.

» Debbo però dirvi che i dispacci di cui m'incaricaste la consegna al conte de la Tour Maubourg , ambasciatore di Francia , sono ancora presso di me... Sentitene la ragione. Il cardinal Pacca volle leggere la vostra lettera al Santo Padre ; la ritrovò benissimo concepita , e di somma utilità. Mi scongiurò per altro , a non farla presentare dall'ambasciatore ; imperocchè conosceva per esperienza , che il Papa s' indispondeva fortemente quando si osi credere che l'animo suo si muova più facilmente alle premure de' rappresentanti diplomatici delle corti di Europa. La premura di ogni francese gli è sommamente a cuore ; ma rifugge la presente influenza de' ministri.

» Il cardinale mi promise di esibirla egli stesso ; e mi tenne la promessa. Il Santo Padre lesse la vostra lettera dal principio al fine , e ne fu commosso. Il felice risulta-

mento dell'affare mi à tenuto contento della deferenza usata al cardinale, e della trasgressione all'incarico datomi. Mi direte dunque cosa volete che io faccia de' succennati dispacci.

« Credo di somma necessità ed urgenza che, tanto voi, ottimo Generale, quanto il principe di Morra, scriviate all'eminentissimo cardinal Pacca, lettere di vivo ringraziamento e di riconoscenza per tutto ciò che egli a' fatto in questo rincontro. Posso dirvi che la sollecitudine, lo zelo e la premura usata nel perorare la vostra causa al Papà, non poteva esser maggiore per lo stesso suo nipote.

» Monsignor Riario, oggi cardinal arcivescovo di Napoli, vuole che lo vi esponga tutto il suo godimento per lo conseguito intento.

» Compiacetevi far gradire alla novella principessa di Morra, che oso fin da ora chiamare mia cugina, i miei rallegramenti! Altrettanti ne porgo a voi e al resto della famiglia anche per parte di mia moglie, che à esultato del felice avvenimento: ed io offrendomi sempre a' vostri comandi, invariabilmente mi rafferma.

Devotiss. obbedientiss. serv. ed amico.

IL PRINCIPE DI ROVIANO.

A S. E.

Signor conte Manhès

Tenente generale delle armate francesi - Napoli.

La dimanda del general Manhès, da tutto ciò che abbiamo con tanta fedeltà esposto, ottenne quindi pronto e felice risultamento, a tal che furono inutili le lettere da lui dirette all'ambasciatore di Francia a Roma, a cui diplomaticamente parlando, egli doveva dirigersi, perchè fosse

il suo difensore presso la santa sede ; non permettendo le leggi francesi a un ufficiale generale , e altri che sia di ricorrere direttamente ad un sovrano straniero. Il generale Manhès scrisse dunque al conte della Tour-Maubourg per pregarlo di compiacersi rimettere al Papa la supplica di cui si è tenuto proposito testè. La celerità con la quale i suoi amici s'interessarono a compiere i suoi voti , resero senza utilità le sue diverse commendatizie , e perciò fu scritto al principe di Roviano di volercele rimandare. Pregò nel tempo stesso il Manhès il signor de Lutteroth, il quale esercitava le funzioni d'incaricato di affari di Francia in Napoli , nell'assenza del duca di Montebello , di aver la compiacenza far conoscere al signor conte della Tour-Maubourg, che egli non aveva menomamente trascurato di chiedere la sua intercessione.

Ecco la lettera che questo ambasciatore scrisse sul proposito al conte Manhès.

Roma 25 marzo 1813.

Generale ,

» Il signor de Lutteroth m' à rimesso , secondo i vostri desiderj , la lettera che mi faceste l' onore di scrivermi nel mese di novembre ultimo.

» Il signor principe di Roviano , venne in fatti , a tal epoca per tenermi proposito , di vostra parte , sul contenuto di quel foglio ; ed io non avrei affatto mancato di operar quanto poteva dipendere da me , per procurar d' esservi utile , se però non avessi conosciuto , nel tempo stesso , che di già l' affare del quale era parola trovavasi felicemente eseguito.

» Veggo non senza rammarico che tale circostanza m' abbia privato dal vantaggio di servire gl' interessi del vostro

ctore; e non ò però meno goduto del pronto e rapido successo che l' affare abbia ottenuto.

Permettetemi, Generale, di offrirvi, in tale occasione le mie sincere felicitazioni, del pari che le assicuranze della considerazione distintissima con la quale sono

Vostro umiliss. e obbedientiss. servitore

CONTE LA TOUR-MAUBOURG.

Il Generale si affrettò di sommettere a sua Maestà il re delle due Sicilie, la grazia che il Santo Padre gli aveva accordata, e supplicarlo nel tempo medesimo di degnarsi impartire la sua reale approvazione pel compimento di questa unione. Il reale permesso fu senza ritardo accordato; ed allora Sua Eminenza il cardinale Filippo Gindice Caracciolo de' principi di Villa, arcivescovo di Napoli di fel. mem. volle far l' onore alle due famiglie di procedere in persona alla celebrazione di queste nozze, il 28 febbraio 1843 nella sua cappella privata nell' arcivescovato. Questa religiosa cerimonia fu eseguita con pompa: il cardinal celebrò la messa solenne di matrimonio: amministrò il Pane Eucaristico a' due giovani sposi; e gl' indirisse una tenera e paternale allocuzione che fu loro di sommo augurio... perchè al finir del decimo mese, nello stesso privato oratorio, Sua Eminenza, quantunque infermo, amministrava il sacramento del battesimo al primo nato da tale unione, sotto il nome di Goffredo Morra duca di Mancusi... Questo fanciullo appunto presentò la occasione all'augusto Monarca re Ferdinando II di far quella ammirabile risposta diretta alla giovine principessa di Morra, da noi già riferita.

La dimora del Generale a Napoli è stata dal 1840 fino al 1846 sulle rive incantevoli di Mergellina, al piè del

monte Positipo, nella deliziosa villa che i Morra vi posseggono, presso all'antica abitazione del poeta Sannazaro, e non lungi dalla sua cappella; ove in un monumento magnifico di marmo riposano le ceneri, di questo insigne poeta. In sì ridente spiaggia trovasi la chiesa della Madonna di Piedigrotta, celebre pel grande pellegrinaggio che i re di Napoli vi fanno in ogni anno il giorno 8 settembre, scortati da trentamila soldati della loro bell'armata. Corteggio magnifico e veramente regale, in cui la corte di Napoli spiega un lusso straordinario, ed un fasto, che, accoppiato ad un culto religioso il più sentito, forma uno spettacolo degno di ogni elogio.

In questa chiesa precisamente, vicino alla villa Morra, il nostro Manhès si recava sovente per le sue divozioni, e amava d'intrattenersi co' nobili canonici regolari, che officiano in quel venerabile Santuario della badia di Piedigrotta. Manhès passava, non di rado molte ore di piacevole sollievo, nell'interno del convento, in conversazione amichevole con que' buoni religiosi: la loro intimità addivenne sì cordiale e fraterno, a tanto, che un giorno il loro abate, il reverendissimo Paternoster gli confidò i crepacuori che martoriavano la sua nobile congregazione: « Il superiore del nostr'ordine, gli diceva, il quale risiede nell'alta Italia a Bologna, è in aperta dissensione con noi per alcuni diritti che non è in poter nostro, nè di rifiutare, nè di accordare; ma aspettandosi la risoluzione di simile controversia, l'amministrazione della nostra povera badia ne soffre assai: ci hanno assicurato, buon Generale, soggiungeva il reverendissimo padre, che la regina de' francesi, così buona e cotanto religiosa (e che giovinetta di molto, veniva in altri tempi a piè de' nostri altari per porgere fervide preci alla nostra Santa Ver-

gine miracolosa) abbia per voi una estimazione senza pari ; non potreste voi , Generale ; essere il nostro avvocato presso di lei , ed implorare il suo potente appoggio , af- fin di estirpare questa zizzania che c'infesta ? Il Generale commosso dalle affezioni in cui si trovavano que'buoni mo- naci , non che della fiducia che in lui riponevano , disse loro : « In verità lo Spirito Santo v'à ispirato di ricorrere in tale occasione alla intercessione della nostra buona e santa regina Amalia!... Scrivete a questa Sovrana ; mette- tela a parte de' vostri dispiaceri , delle vostre controver- sie col vostro superiore ; io mi prenderò l'estrema libertà di raccomandar a Lei la supplica... avrò l'onore di tras- mettercela io stesso... benchè sì poco degno di commissio- ne cotanto illustre... unirò le mie preghiere alle vostre... Ecco tutto quel che posso promettervi.» Il Manhès effetti- vamente fece passare questa supplica alla regina. Alcuni mesi dopo, l'abate Paternoster scriveva al Generale, ne' sé- guenti termini :

Eccellentissimo sig. Conte.

« Le indirizzo il presente foglio in nome di questa mia comunità, la quale si dichiara a Vostra Eccellenza oltremo- po obbligata, per essersi compiaciuta di raccomandarla alla pia e virtuosa regina de' francesi , ed ottenerla mediatri- ce in un interesse che l'ha guidata all'acquisto della pace, e del buon ordine. Io non dubito che per tal mezzo si sia tutto ottenuto. De' suoi favori sarò , con tutti i miei reli- giosi , memore per la vita , e farò che lo sieno pure i no- stri successori , cui trasmetto in archivio gelosamente la copia della sua lettera , con la quale accomandò Vostr'Ec- cellenza, la mia supplica all' Augusta Regina , e che con bontà somma si compiacque di rilasciarmi.

« Con la speranza poi di essere comandata dall' E. V. nella mia debole persona , e con le assicurazioni che questa mia famiglia religiosa porgerà preghiere incessanti e fervorose , per lei e per la sua illustre famiglia , al nostro Divin Salvatore e alla Santissima Vergine , cui è sacro questo tempio. Pieno di alta stima e considerazione me le rassegno.

Di Vostra Eccellenza

Napoli 16 maggio 1843

Devotiss. ed obbedientiss. servo vero

DOTT. FIRMINO PATERNOSTER

Abate de' canonici regolari Lateranensi

Canonico di Santa Maria di Piedigrotta

A S. E.

Sig. Conte Manhès tenente-generale francese

La intercessione dell' Augusta Regina de' francesi ebbe i più belli risultamenti: e poteva non avvenire in tal guisa? Il generale superiore dell'ordine de' canonici regolari Lateranensi , che da diversi anni non era venuto a Napoli , vi si recava a visitar l'abbazia di Piedigrotta, e tutte le difficoltà furono spianate. Qual merito debba esser attribuito al conte Manhès, per aver potentemente cooperato a diradare la nebbia , che offuscava questo punto dell'orizzonte monastico , e per avere ristabilita la pace tra quei nobili canonici?... Quale?... Abbandoniamo di buon grado a' nostri lettori la soluzione del quesito. E siamo così certi della nostra bisogna da chiamar a discioglierlo lo stesso Colletta... E in ciò , come in ogni altro punto portiamo vanto che egli dovrebbe convenire seco noi su i me-

riti supremi del general Manhès; e sarebbe costretto a fare ammenda onorevole per quante bugiarde e calunniose assertive gli è piaciuto spacciare... Ma egli non è più: la sua storia esiste. Potrà essa smentire la validità dei fatti da noi scrupolosamente esposti? Potrà annebbiar la purità delle azioni del Manhès?... Ma v'è ancor di più a farlo brillare; non si affidino i lettori a semplici assertive... No... quanto asseriamo è appoggiato da riprove irrefragabili, e da testimoni degni di ogni fede, non che coevi.

Dicevamo, altra volta, che il general Manhès possedeva proprietà nel regno di Napoli: proprietà che avrebbe saputo pur troppo ben difendere e garantire da qualunque attentato, e a qualsiasi costo. Esse eran poste nel territorio di Terra di Lavoro; lungi sei sole miglia dalla città di Sangermano, presso il fiume Liri, e a poca distanza da Pontecorvo. Vi son colà circa duemila moggia di terreni, appartenenti in altr'epoca al celebre monastero di Monte Cassino; sotto la denominazione: *Rettoria di Sangiorgio*. Pervennero al Manhès tali fondi dalla famiglia de' principi Pignatelli-Cerchiara; in soddisfazione della dote di sua moglie; per esse si pagano circa ducati 600 di contribuzione fondiaria: giusto termometro per valutarne la estensione e la rendita.

In qualche momento di giovialità, e a solo scherzo, noi abbiám udito dal general Manhès pronunciar le seguenti frasi: « Se prendesse galezza al re di Napoli di divenire re costituzionale; io pago sufficienti, e anche al di là, le contribuzioni, per poter esser elettore, non che eligibile: Iddio ne preservi il paese, il re e me » aggiungeva immediatamente « *Honni soit qui mal y pense!* »

Se cosa v'è su cui possiam noi dare le guarentigie più positive, è appunto la fermezza de' principi del tenente-

generale conte Manhès di attaccamento al Sovrano. Egli ne à dato e di continuo ne dà pruove irrefragabili. Ecco di chè è stranezza dubitare.

Nel corso del maggio 1843, la famiglia Manhès si recò in quelle proprietà, affin di passarvi de'giorni, e conoscer le sue possidenze, che non aveva giammai fin'allora vedute. Non traseurò di trar profitto da tal breve soggiorno, e quindi mosse a riconoscere le vicinanze di tanto incantevole e interessante paese.

La montagna su la cui sommità, il Santo Benedetto, di gloriosa e santa memoria, fece sorgere la sontuosa e ammirabile abadia di *Monte-Cassino*, ove oggi si ascende a pie e a cavallo, e dove in tempi assai più antichi, i padri benedettini facevansi portare in lettiga, fu una delle loro più piacevoli e belle passeggiate di diporto.

Il General non aveva potuto cancellar dalla sua memoria la brevissima sciagurata campagna del 1815, guerreggiata contro le truppe austriache, comandate dal general Nugent; e quindi rammentava benissimo la visita da lui fatta in quell'epoca a tal famoso Archi-Cenobio, per preservarlo dalle depredazioni delle masse de' facinorosi armati; predatori che facevan codazzo al debolissimo corpo austriaco; come per occupar militarmente simile posizione che riuniva tutt'i vantaggi del sito all'a bravura delle truppe che lo presidiavano, quantevolte lo ayrebbe stimato necessario alla difesa del piano concepito. Egli rammentava ben anche che alle più cocenti istanze di que'buoni religiosi; quantunque non avesse che poche truppe disponibili, accordò loro la salvaguardia di un cento soldati, comandati da un uffiziale di scelta, con ordini positivi di difender e garantir la badia, in cui si conservano ricchi, preziosi e rari manoscritti, e altri monumenti storici di antichità, fin dal VI secolo, nel quale le scienze incalzate dalla ignoranza tro-

varono accoglimento e asilo ne' monasteri, dond'è che poi, in epoche più brillanti, sbuciarono per produr frutti nei campi dello scibile, e pervenire a quella maturità in che ora le ammiriamo. Rarità che non sarebbero state rispettate sicuramente da orde, che non conoscevano nè freno, nè disciplina e che nel furto e nella rapina mettevano ogni loro scopo. Il Generale, severamente ordinò alla truppa destinata alla difesa del Santuario, di non permettere a chi si fosse d'accostarsi all'abadia e penetrarvi, a meno che non fossero truppe regolari guidate da ufficiali austriaci.

La posizione e la struttura del monistero di Monte-Cassino è una delle più forti; allorchè la porta maggiore ne è chiusa, resta allo schermo di qualunque colpo di mano delle genti di parti; e con ispecialità poi in tempo in cui un centinaio di bravi soldati trovavasi a custodirlo e proteggerlo.

Ne' primi giorni di quel maggio (1843) il general Manhès, con la contessa sua moglie, e alcuni amici di Sangermano si rese a Monte-Cassino; e vi si presentò nel più stretto incognito; e accomandò anzi a tutti quelli che componevano la brigata di non farlo riconoscere.

L'Abate Frisari che in quel tempo era l'abate del santo luogo trovavasi assente; vi fu ricevuto quindi dal padre Scotti; il quale compiva i doveri ed esercitava le funzioni di priore; e dal padre Tosti, autore della storia della celebre badia, di recente stampata.

Il Generale visitaudo la bella e vasta biblioteca, e dialogizzando con l'erudito padre Tosti, gli disse: « Mio reverendo padre, ci si assicura che la cronologia del vostro monastero, che risale ad un'epoca delle più remote, sia tenuta con una regolarità ed esattezza ammirabile. Vorreste esser voi tanto compiacente di darci a leggere quello, che la profonda e dotta cronaca contiene del mese di mag-

gio 1815? Col massimo de' piaceri, rispose il padre Tosti; e, in men che noi dica, il gran volume di quell'anno fu spiegato su le grandi tavole della biblioteca:

Il Manhès si aspettava osservare, che ne' racconti del maggio 1815; tanto ferace in avvenimenti e tutti di gran momento, il cronista avesse tracciato il quadro di quell'epoca con colori oscuri, e poco favorevoli ad un nemico sciagurato e vinto. « Noi, egli pensava, andremo a far l'esperienza della verità del famoso assioma: *Veh victis!* Sarò anche quel dipinto a caratteri odiosi; sarò bersaglio di quella inesplicabile, ma crudele leggerezza che il Colletta, ed il garrulo sciame de' seguaci hanno prodigato su di me; gli uni per decisa avversione e suprema invidia; gli altri senza conoscermi, si son resi eco e ripercossione di uomini imbevuti di fiele e di rancore. »

Quando ne' tempi calamitosi di una rivoluzione, si è la sventura di esser posto in scena a rappresentarvi un grau personaggio politico, è forza in seguito avere il sangue freddo e la sofferenza di vedersi valutare e giudicare in sì diverse maniere, straordinarie, e sovente capricciose ed ingiuste. I gindizj si formano non dalle cose; allora, siccome queste son le stesse per tutti, sarebbero tutti eguali e consoni; non avrebbe luogo la disparità de' pareri, ma bensì vengono suggeriti da tante varie circostanze che, più o meno, energicamente agiscono su gli animi di chi deve pronunciar sentenza; ecco perchè son vari, diversi e quasi sempre opposti. Coloro che in quelle burrasche rivoluzionarie han ricevuto de' benefici, li obbliano con una facilità prodigiosa; quelli poi d'altronde a cui si è dovuto necessariamente per la giustizia arrecar qualche danno, o non secondati i loro desideri, e bene spesso i capricci, ne conservano durevole e tenace memoria. Di tal tempra è formato il cuore dell'uomo; e quindi nel ro-

vescio tutti l'abbandonano e gli si grida la croce addosso. Sta perciò assai ben detto : *Donec felix eris multos numerabis amicos ; tempora si fuerint nubila, solus eris.*

Il general Manhès, aveva torto di giudicar così, almeno pe' buoni religiosi di Monte-Cassino. Nella cronica che lo riguardava gli era stata resa giustizia completa ; vi era precisamente, che alla salva guardia accordata da lui, il monastero doveva del tutto la sua sicurezza ; e l'essersi conservati intatti la biblioteca e tutt'i monumenti preziosi colà esistenti, era dovuto alle cure che il general Manhès si era dato all'obbietto. In fatti, una banda di facinorosi insorti, essendosi presentata al monastero, per farvi manbassa, aveva spedito una specie di parlamentario al comandante del distaccamento, quasi imponendogli di lasciar loro libera l'entrata : a tale insultante proposta il capo di quella truppa dignitosamente rispose : Che egli non aveva trattative a far co'ladroni assassini, e che per loro sarebbe stato meglio di ritirarsi, e sgomberare quel luogo. « Una fucilata molto viva fu scambiata, dopo che i briganti si ostinarono a superar con la forza, il rifiuto ricevuto dalla truppa ; il coraggioso capo dispose una uscita, e discacciò quella banda, dopo di averne uccisi diversi tra essi ; e pervenne a respingerla del tutto.

La cronaca assicurava finalmente che alle misure ed alle sagge disposizioni prese dal Generale ; da quel Generale che, in altr'epoca aveva distrutto ventimila briganti nello calabrie, era obbligato il monastero per essere preservato dalle grandi sciagure che lo avevano minacciato. Gli amici ch'eran colà in compagnia del Manhès, godevano di una scena così romantica e pittoresca. Avendo pronunziato per combinazione il nome di Manhès, il padre Scotti, rivolgendosi sorpreso e immediatamente dal lato dell'interlocutore, che era appunto l'avvocato Petrarcone di Sanger-

mano, gli chiese con interesse, se quel signore che or ora aveva chiamato, general Manhès, era francese, e parente di quello del quale la cronaca del monastero faceva menzione? Quale fu la piacevole sorpresa, e nel tempo stesso la gioia di que' buoni monaci, allora quando l'avvocato Petrarcone assicurò, dicendo loro: « Ma, miei reverendi padri, è questi il general Manhès: quello stesso, di cui avete letto uno degli epesodi della sua vita militare: egli è qui presente; e non vedete come è contento e soddisfatto; e dirò anche, felice, per la giustizia cotanto luminosamente a lui resa, nella vostra cronaca? » Il general Manhès fu quindi colmato di gentilezze e di attenzioni: tutt' i religiosi della Badia accorsero a vederlo; egli li abbracciò con la più cordiale effusione di amicizia. . . e chiese con premura il nome del padre ch'era stato il redattore di quell' articolo cronologico. Ciascuno si affrettò rispondergli, che trovavasi esso gravemente infermo nella sua cella, e quasi agli estremi del viver suo; che in quel giorno appunto gli si eran amministrati gli ultimi soccorsi di nostra Sacrosanta Religione; e che infine niuna speranza del ricupero di sua salute, per aver oltrepassata la età di anni ottanta. Il generale insistette con ardenza affinchè gli fosse accordato il favore di vederlo; que' buoni religiosi lo condussero presso il letto del venerabile vecchio, di cui la vita e la energia delle forze si animarono per pochi istanti, allorchè gli fu annunziato ch'era il viaggiatore che si faceva a visitarlo. Il general Manhès abbracciò teneramente l'agonizzante, e gli disse: « Vi rendo infinite grazie e sincere, carissimo mio reverendo padre, di quanto avete consegnato alla storia patria sul mio conto, negli avvenimenti del mese di maggio 1815... ma bisogna togliere almeno uno zero dalla cifra de' ventimila briganti che voi mi avete fatto ammaz-

zare nelle calabrie; allora non resteran che due mila; numero che corrisponde esattamente a quello di cui le calabrie sono state purgate... Non sono stato io però che li ò messi a morte; è stata la giustizia; la più esatta e imparziale giustizia... , eran garentie insufficienti a que' colpevoli, l' illustre nascita, l'eccessive ricchezze; una volta chiariti rei, erano indistintamente puniti. La Provvidenza volle finalmente liberare quelle scagurate province dal flagello distruttore che li opprimeva da sì lungo tempo ». Manhès ebbe la soddisfazione di vedere scorrere dal moriente ciglio di quel venerabile decrepito, lagrime di tenerezza: si accomandò caldamente alle sue preci, e prima che lo lasciasse, chiese e ottenne la sua benedizione. Questi era il celebre abate Fraia-Frangipani, valoroso paleografo, degno successore del Gattola e del Federici.

Ciò fatto, il generale pregò con fervore i reverendi padri Scotti e Tosti, di accordargli il permesso di portar nella chiesa del monastero il volume storico dell'anno 1515; affinchè potesse leggerlo la contessa Manhès che colà era rimasta, non essendo stato concesso di penetrar nell'interno della Badia; dapoiche l'entrata ne è interdetta alle femmine, senza un permesso espresso da Roma. Si affrettarono a render pago un tal desiderio, e quindi l'articolo in parola fu letto dalla moglie del Generale col più sensibile interesse. Fu suonato il famoso organo che trovavasi in quella magnifica basilica; vi fu cantata una prece a suffragio della famiglia Manhès. Un desinare squisito fu apparecchiato e servito a' viaggiatori, nello spazioso ed elegante salone della foresteria.

Prima però che lasciasse la badia, il Generale volle inscrivere, nel registro *ad hoc* della biblioteca, la visita che vi aveva fatta, e la accoglienza cordiale e distinta che gli si era stata fatta da' dotti e venerandi benedettini.

Dispiaciuto oltremodo il Generale per non aver incontrato il reverendissimo abate Frisari, perchè assente, come il dicevamo; volle, con sua lettera, scrittagli più tardi, fargli conoscere quanto egli era stato lusingato ed onorato dalle gentilezze che gli erano state usate. Eccola, del pari che la risposta indirettagli dal Reverendissimo Abate Frisari.

Noi diamo guarentigia di queste due lettere, come di ogni altra cosa che inseriamo in questa notizia.

Napoli 20 dicembre 1843.

*A. S. E. reverendissima monsignor Frisari
abate dell' illustre monastero di Monte-Cassino.*

Monsignore

« Non può rivocarsi in dubbio, che negli avvenimenti dell'anno 1815, lo Spirito Santo m'illuminò a spedire una forte salva-guardia militare al Monte-Cassino, onde preservarlo dalle incursioni di alcune bande indisciplinate, le quali non facevan affatto parte dell'armata austriaca, ma la seguivano. Io conserverò piacevole e grata rimembranza, monsignore, dell'articolo che mi riguarda, inserito nella cronologia storica della celebre badia di Monte-Cassino, relativo al mese di maggio 1815; non che dell'amabile e affettuosa accoglienza ricevutavi vent'otto anni più tardi, allorchè visitai l'illustre Santuario ne' primi giorni del maggio 1843.

Oggi, gli editori francesi della galleria de' contemporanei, trovano al loro proposito di farvi figurare il general Maubès. Permettete, monsignore, che sotto l'ombra de' vostri

auspici, io ne offra un esemplare alla biblioteca del monastero di Monte-Cassino. Il padre Grillo che si è compiaciuto incaricarsi della mia rimessiva per V. E. Reverendissima, si compiacerà dirvi, col vivo della voce il valore che io attacco a tal deposito nell' antica e preziosa biblioteca.

Ho l'onore di essere, monsignore, co' sentimenti di profondo rispetto, e della più alta considerazione ».

Di V. E. Reverendissima

Umilissimo, obbedientissimo servitore

Il tenente-generale delle armate francesi — CONTE MANHÈS.

Ecco il riscontro

A sua eccellenza, signor tenente-generale — CONTE MANHÈS.

Eccellenza

« Ho ricevuto l'onore di sua gentilissima lettera, ed il prezioso dono del suo ritratto. E il dono e la lettera è stato accolto da tutta questa badia con sentimenti della più calda riconoscenza, e per parte della quale io le rendo grazie singolari, assicurandola che la memoria di tanta sua cortesia sarà perpetua in questa religiosa famiglia.

Gli avvenimenti dell'anno 1815, e quelli che antecedenemente resero tanto famoso il cadere del secolo XVIII, ed il principio del XIX, sono di assai trista ricordanza per questa badia. Ma ci gode veramente l'animo poter poggiare, con piacere e riconoscenza, il nostro spirito sul nome del generale conte Manhès, il quale, in mezzo al racconto delle patite sventure, è registrato nelle nostre cronache, come quello di un validissimo protettore.

Bastavano i benefici del 1815, a ligare a lei perpetuamente i nostri cuori. Perciò il suo bellissimo ritratto sarà nella nostra biblioteca piuttosto a monumento de' suoi benefici, che a far ricordare di questi.

Così, mentre nella galleria de' contemporanei, comparirà il suo ritratto come quello d'illustre generale; nella nostra biblioteca comparirà come benefattore di alcuni monaci, in tempi in cui non avevan che Dio solo a rifugio!

Accolga questa mia lettera, per mano del padre Grillo, come documento di que' sentimenti che divido con tutta questa religiosa famiglia; e mi creda qualo è l'onore di segnarmi con distinta stima e rispetto »

Di Vostra Eccellenza.

Monte-Cassino 21 del 1844.

Devotiss. obligatiss. servo suo

GIUSEPPE PRISARI.

Abate di Monte-Cassino.

Speriamo di non addebitarci da' nostri lettori la taccia di prolissi, essendoci diffusi a far loro conoscere questo interessante episodio della visita del generale Manhès alla famosa badia cretta dal gran santo Benedetto, fondatore dell'ordine de' benedettini. I viaggiatori teneri per le grandi e belle memorie che presenta il nostro paese: gli stranieri che si affrettano a visitar la badia di Monte-Cassino sono di numero eccessivo, essi possono, quante volte li volessero, assicurarsi da loro stessi, di quanto abbiain annunciato. Essi osserveranno senz'alcun dubbio, il ritratto del general Manhès sospeso a' muri della biblioteca, con questa semplice e breve iscrizione.

« Collocato nella biblioteca della badia, in commemorazione degli avvenimenti del mese di maggio 1815, dal tenente generale conte Manhès. »

E non si vede dal fin qui detto, in quale positiva estimazione tenevasi il tenente generale Manhès, da religiosi cioè, per dottrina e per santità di costumi, godono, a buon diritto, di tutta la pubblica opinione?

Aggiungi a ciò il riflettere che, quando fu scritta quella cronaca, il maggio 1815 era già scorso; la influenza del general Manhès era del tutto cessata. Col cadere del governo francese, e con la restaurazione de' Sovrani legittimi sul trono di Napoli, vedevasi svanito ogni qualsiasi talismano, e tutto il prestigio di cui era stato circondato, allorchè, munito di alti poteri e straordinarij, vedeva tutto cedere a' suoi voleri. E, dicasi però a onor del vero, per sempre più far risulgere il merito del general Manhès, non ne abusò nella più piccola parte.

Nel 1843 poscia, anche l'ombra ed il riverbero di quella possanza eran dispersi. . . , tardo e lontano l'eco, non ne ripeteva che debolissimi e indistinti i suoni... E pure?... il general Manhès è onorato e festeggiato dalla grata e riconoscente famiglia religiosa di Monte-Cassino (1) Cotanto dunque eran sentiti i benefici del general Manhès ricevuti, da non potersene cancellar il sentimento, anche dopo il lasso di circa sei lustri?

(1) Qui cade a proposito far noto, ai nostri lettori che il cennato P. Tosti, erudito cenobita di quella illustre badia, volle dare un attestato di riconoscenza al generale conte Manhès, facendogli dono della sua storia della badia Cassinese, colla seguente iscrizione.

« Dato a sua Eccellenza Signor Conte generale Manhès, uomo di fortissimi spiriti, illustre per virtù militare, come a benemerito della badia Cassinese, ossequiente donna, il P. Tosti. »

Superbi noi che ogni nostra asserzione sia sostenuta da validi documenti, ci facciamo a citare la testimonianza del giornale ufficiale del regno delle due Sicilie, da cui si rilevano altri titoli, a' quali vanta diritto il nostro protagonista.

Questo foglio periodico sotto la data del 20 agosto 1845 pagina 722, rapporta l'articolo seguente:

« Il consiglio municipale di Aurillac ha deciso che una statua in bronzo sia innalzata su la piazza di detta città, a Gerbert, al più bel genio del X secolo, precettore di Roberto re di Francia; il primo francese che si assise su la cattedra di San Pietro, sotto il nome di Silvestro II. Il signor David di Angers, membro dell'istituto è stato incaricato della esecuzione del monumento, ed il signor Grogner, sindaco di Aurillac, si è già recato a Parigi per trattar con esso lui. Quest'ultimo è stato ricevuto in udienza particolare da Sua Maestà il re Luigi Filippo, il quale ha permesso al signor Grogner di porre il nome della M. S. in testa della lista di sottoscrizione. »

Il general Manhès, come per noi fu già detto fin dal bel principio di questa nostra notizia, è nato in Aurillac, capo-luogo del dipartimento del Cantal: vide, nel leggere quell'articolo che il giornale francese la *Presse*, ond'era stato estratto, aveva commesso uno sbaglio grossolano; mentre non esisteva affatto nel suo paese una piazza che portasse il nome di Gerbert, ma che era Aurillac, città natale di Gerberto, a cui voleva elevarsi un monumento alla memoria di colui che poscia salì al trono di Roma, sotto il nome di Silvestro II, nel X secolo.

Manhès, il quale non si è mostrato giammai alieno a tutto ciò che è grande e generoso, non volle che l'essere assente dal suo paese, lo privasse dell'onore di presentar la sua piccola moneta, alla costruzione del monumento che il

paese, il quale lo vide nascere, elevava a uno de' suoi gloriosi figliuoli; egli pregò, immediatamente il signor ambasciatore di Francia, il duca di Montebello, di far giungere al sindaco di Aurillac, presidente della commissione incaricato della erezione del monumento, la lettera che noi qui trascriviamo col maggior trasporto di gioja.

Napoli 18 ottobre 1845.

Signor Sindaco

« Per una felice combinazione, i giornali napolitani mi danno a conoscere, che la città di Aurillac abbia presa la onorevole decisione, d'innalzare un monumento ad uno dei suoi più illustri figliuoli... a Gerberto che, nel decimo secolo, fu il primo francese il quale occupasse la sedia di S. Pietro, sotto il nome di Silvestro II.

« Figliuolo di Aurillac anch' io, signor Sindaco, e lontano dalle nostre belle, e care montagne, per le vicissitudini delle cose del mondo, io non ò cessato giammai di averle in predilezione, di pensare ad esse, e di sciamare, come Tancredi: « A tutt' i cuori ben nati; quanto la patria è diletta! »

« Complacetevi, vi prego, signor Sindaco, d'essere l'interprete de' miei sentimenti presso de' nostri compatrioti, e chieder loro il permesso di riunire la mia limitata offerta di cinquecento franchi alla loro sottoscrizione, destinata a dedicare una statua in bronzo al dotto Gerberto, al più bel genio del secolo X, il quale fu anche arcivescovo di Reims e di Ravenna, prima di sedersi sul trono pontificio di Roma. »

« Io penso farvi cosa gradevole, signor Sindaco, mettendo alla vostra conoscenza, ed a quella de' nostri cari concittadini, con la copia di due lettere che io accludo nella presente, la grazia insigne che Sua Santità Papa Grego-

rio XVI si è degnato accordare ai miei figliuoli ed a me, il quale, in qualunque luogo mi trovi, non cesserò giammai di far voti per la prosperità del mio paese; e sarò sempre Overguese di cuore e di animo.

« Ho l'onore di essere con la più alta considerazione.

Vostro umilissimo e devotiss. compatriota
Il tenente-generale delle armate francesi
CONTE MANHÈS.

« Al signor cavaliere Grogner, sindaco della città di Aurillac. »

Ecco la risposta del sindaco della città di Aurillac, capitale dell'alta Overgna, prima del grande rivolgimento del 1789; ed oggi capo-luogo del dipartimento del Cantal: la popolazione di questa città è di dieci a undicimila anime; essa ha fornito alle armate francesi quattro tenenti-generalì, Destaing, Delzons, Milhaud e Manhès: due marescialli di campo Miquel e Prax.

Aurillac 10 novembre 1815.

Al signor tenente-generale CONTE MANHÈS a Napoli.

Signor Conte

« È pur troppo vero che la città ove voi avete veduto il giorno, voglia innalzare una statua al suo glorioso Gerberto. Son ormai tre anni che a mia proposta, sia il consiglio municipale di Aurillac, sia il consiglio generale del dipartimento, approvando un tal progetto, hanno voluto concorrervi con una destinazione di fondi; ma siccome la spesa ammonterà a somma assai considerevole, e che nella nostra Overgna, siam poveri, non abbiain potuto fin'ora

realizzarne l'occorrente. Io ò fatto due viaggi a Parigi per instabilirvi una commissione incaricata di raccogliere le sottoscrizioni di numerosi Overgnesi, che dimorano in quella capitale, e per convenire a intendersela con l'artefice. Nel momento attuale questi già si sta occupando del suo lavoro; e la commissione compie con deciso zelo, e con tutta energia l'onorevole incarico che le si è affidato nel prossimo mese di gennaio. Un sermone su l'obbietto della nostra opera sarà pronunciato nella chiesa della Maddalena di Parigi dall'abate Lacarriere, nostro compatriota, uno tra' primi oratori sacri della dominante; e noi facciamo molto capitale di una questua che monsignore arcivescovo à autorizzata; d'altra banda, noi invochiamo a nostro ajuto tutto il clero; di tal che siam più che sicuri di completare la somma necessaria all'uopo; e in ogni caso, la città di Aurillac vi provvederà. Del resto la sottoscrizione sarebbe già da gran tempo al suo pieno compimento, se tutti i figliuoli della Overgna avessero i sentimenti così sublimi, così nobili, così generosi come voi li avete. Vi piaccia dunque, signor conte, gradirne il rendimento di grazie che come sindaco della vostra città natale, e come presidente della commissione centrale io vi dirigo, a nome del paese che vi à veduto nascere; e che si gloria di numerarvi tra i suoi figli. Pieno di riconoscenza per la vostra generosa offerta, io mi son permesso di rendere di pubblica ragione la lettera che voi mi avete fatto l'onore dirigermi, facendola procedere da pochi rigli, che lo ò proposto alla commissione, e che questa si è affrettata di sottoscrivere, incaricando me di testimoniarvene tutta intera la sua gratitudine.

« Finisco la mia lettera, signor conte, pregandovi ad aggradire i sentimenti dell'alta considerazione, che à per voi il vostro rispettoso e devoto compatriota. »

Il sindaco di Aurillac — GROGNIER.

STATUA DI GERBERTO

Lettera della commissione al Santo Padre

Santissimo Padre !

« In una vallata profonda , in mezzo delle montagne dell' Overgne evvi un villaggio umile e povero ben anche , ma del quale il rezzo delle ombre , l'abbondanza delle acque , l'incanto del sito ne formano un soggiorno delizioso ; dal che ne è tratto il nome nell' idioma patrio di Belliac che vuol dire Bel-sito.

« In tal paese un' antica casa, benchè ristaurata le tre o quattro volte , à ritenuto da molti secoli il nome di Casa del Papa.

« Son ormai novecento anni all'incirca, che fu visto ivi nascere un bambino , dotato del carattere più amabile , di uno spirito il più elevato , del più ardente amore per gli studi. I monaci del monastero di Aurillac adottarono questo fanciullo , lo nutrirono , lo educarono , e coltivarono con le più grandi cure quelle felici disposizioni per le scienze (son desse le sue proprie espressioni). Questo giovinetto era Gerberto , il quale sorpassò tutt' i dotti del suo secolo nelle lettere , nell' eloquenza , nella poesia , nella filosofia e nelle scienze matematiche. Gerberto , divenuto una potenza per la sua erudizione e pel suo spirito , dall' umile monastero di Aurillac si elevò al più alto grado di onore al quale un mortale possa aspirare. Egli si sedette il primo di tutt' i francesi , nella cattedra di S. Pietro.

« Ecco perchè noi , suoi concittadini , zelanti ammiratori del suo merito , volendo perpetuar la memoria di un sì grand' uomo , abbiam risoluto di ergere una statua a Sil-

vestro II., così a nostre proprie spese, che col soccorso di tutto l'universo cattolico.

« E siccome la città di Aurillac fu data alla Santa-Sede Apostolica da S. Geraldo suo fondatore; siccome il monastero di Aurillac era immediatamente dipendente dalla chiesa di Roma; siccome in fine ne' secoli passati noi abbiam vivuto sotto la paterna autorità de' sovrani Pontefici, ci è sembrato conveniente di dirigerci prima di tutti alla vostra Beatitudine.

« Suppliciamo dunque il padre della chiesa di riguardar con occhio favorevole la nostra intrapresa. Noi reclamiamo un obolo dal successore di Silvestro; ma desideriamo con più ardore ancora la sua alta approvazione. Chè la sua autorità c'incoraggi; che la sua santa parola si associ alla nostra opera; che le sue preghiere e le sue esortazioni la rendano popolare, e diremo con orgoglio a' nostri figliuoli, che il più eminente de' successori di Silvestro II., Gregorio XVI abbia eretto con noi la statua del nostro Papa.

« In questa speme prostrati a' piedi di Vostra Beatitudine; i commissarij prescelti per lo innalzamento della statua, attendono con fidanza, il soccorso e la benedizione apostolica di Vostra Santità.

F. P. DE BANTEL Prefetto del Cantal

F. DE MARGUERIE Vescovo di Saint-Flour

L. F. GROGNIER, Sindaco d' Aurillac

COUDERC DE ST-CHAMANT, Ricovilitore generale

BARONE DELZONS, Avvocato

ERRICO DURIF, Avvocato

*In Aurillac, diocesi di S. Floro, in Francia, il giorno
Negli idi di agosto 1844.*

Risposta del Santo Padre, diretta a Monsignor de Marguerie vescovo di S. Floro, per l'intermezzo di sua Eminenza il cardinal Lambruschini (una copia del testo latino di questa lettera è stata inviata al signor sindaco di Aurillac).

Monsignore

« Il progetto formato dalla vostra diocesi di erigere in Aurillac una magnifica statua in bronzo, al gran papa Silvestro II. del quale, la memoria, non cesserà di essere lodata da età in età, à ricevuto l'alta approvazione del suo glorioso successore, il nostro santissimo papa Gregorio XVI.

« Silvestro II, si distinse in fatti di una maniera cotanto luminosa, per la santità della sua vita, per la estensione prodigiosa delle sue cognizioni, e per l'ardore del suo zelo apostolico, da essersi reso degno, per ogni riguardo, di veder il suo nome eternato da un monumento pubblico che gli preparano l'ammirazione e l'amore de' suoi concittadini; tal che il Sovrano pontefice, applaudendo a questo progetto, e accogliendo con benevolenza la dimanda che gli è stata presentata, si è anche egli degnato di contribuire all'innalzamento di tale statua, col dono di una somma di cento scudi; de' quali ecco il viglietto.

« È ciò, monsignore, quanto sono stato incaricato di rispondere all'amabile lettera che la vostra grandezza mi à scritta, il 23 del mese di agosto ultimo. Sua Santità dà di tutto buon cuore a voi e al vostro ovile la sua apostolica benedizione. In quanto a me lo prego istantemente il Signore di conservarvi lunghissimo tempo al vostro gregge, e di accordarvi ogni prosperità, ed ogni grazia.

Di vostra grandezza.

L' affezionatiss. servitore

A. LAMBRUSCHINI CARDINALE.

Far commenti sulle lusinghiere frasi di cui fa uso il sindaco del comune nativo del general Manhès, nel riscontrare il suo foglio da questo direttogli, parmi che sia portar vasi a Samo e notte in Atene. E che mai poteva dir di più quel primo funzionario municipale? Di quali espressioni più onorifiche poteva ricomare il suo concittadino? E quella lettera pruova la più incontrastabile in quale conto il Manhès era tenuto dall'universale. Senza questa imponente reputazione presso de' suoi compatriotti, avrebbe il sindaco avventurato di pubblicar per lo stampe la sua lettera? E come meglio potevasi rendere omaggio più sublime al merito del general Manhès? Noi quindi correndo al termine del nostro lavoro, siam costretti confessar nella coscienziosa buona fede, che quest'apologia, da noi creduta effetto di gratitudine e di animo riconoscente, sia divenuta giustizia, e giustizia la più imparziale.

Se noi dovessimo riferire nella nostra notizia-storica tutt' i fatti, e tutte le gesta che son venute a nostra conoscenza, riguardanti il general Manhès, oltre di que' tanti de' quali siamo stati testimoni noi stessi, per brevità trasandati, la nostra opera oltrepasserebbe di gran lunga i limiti che ci siam prescritti. Metterem per ciò fino al nostro lavoro con un articolo biografico, molto conciso, da noi letto in uno de' migliori libri contemporanei. Esso è stampato nel « *Repertorio delle cose usuali, ovvero Dizionario della conversazione e della lettura* ».

Quest'opera enciclopedica non contiene che poche biografie di alcuni uomini più distinti: il general Manhès vi brilla in modo degno di tutta la osservazione.

Abbiain noi veduto con pieno complacimento che quest'articolo a lui relativo, malgrado di un iacconismo dispiacevole, racchiude non per tanto fatti indubitabili, ed

espone avvenimenti che non posson rifiutarsi. Sarà da noi sottoscritto letteralmente. » Eccolo

« Manhès, (tenente-generale, conte) Se vi è una interessante biografia contemporanea, è sicuramente quella di un francese il quale, di grado in grado militare, dal destino guidato come per mano, sia giunto al vice-regnato delle calabrie nel regno di Napoli, e al nodo di una principessa d'illustre legnaggio.

« Questo francese pieno di brio dotato di vigore e di energia.; lontano assai ancora dal tempo di un ritiro, a traversato il gorgo in cui si son seppellite tante celebrità; e con merito precoce ha acquistato compiuto diritto ad una iscrizione al Panteon ».

« Gli scrittori dell'epoca ne offrono le prove; da poiché non evvi un solo storico coevo, un solo scrittore di annali, occupato degli avvenimenti d'Italia, il quale si creda dispensato dal far menzione del Manhès; del quale la inflessibile severità, la energia delle misre, pervennero a purgare, in men che non fossero pochi mesi, da sei mila briganti, un territorio, che dal governo de' romani in poi, aveva cessato d'essere infestato ».

« Manhès cominciava i suoi primi passi nella carriera delle armi in età di quindici anni: giungeva da Aurillac (Cantal) a Parigi, nel 1793, per far parte della scuola di Marte, che era situata ne' piani de' *Sablons* vicino Parigi. Era dessa un armata di bravi giovanetti, di vedute entusiaste, ai quali era riserbato di decidere dal destino della Francia, nel IX termidoro; perchè la loro falange fece sola traboccar con tutto il peso de' suoi cannoni e delle sue concioni la bilancia nel trambusto di una giornata, sulle prime cotanto dubbiosa e problematica. »

« Il giovine Manhès, divenuto in pochi mesi, uno degli istruttori di artiglieria della scuola, fu tra il novero

degli allievi contro-distinti, che un decreto della convenzione riconoscente, spedì nelle armate col grado di sottotenente. Egli entrò in tale qualità nel 3.^o battaglione del Cantal, nell'anno III, ed era promosso a tenente nell'anno VIII, nella 26. mezza-brigata di linea... comandando interimamente una delle compagnie de' granatieri nella battaglia di Novi, ove questo corpo ebbe la perdita della metà de' suoi soldati, il 28. terribile anno VII: Manhès gravemente ferito, fu spedito a Nizza. Ivi si fece il promotore e uno de' redattori di quel celebre indirizzo dell'armata d'Italia, provocato da quattromila sottoscrittori, contra i dilapidatori delle sussistenze dell'armata. « *Non siam forse noi gli stessi; noi, diceva Manhès, i quali giurammo alla Rotonda di Roma odio eterno a' bricconi!* »

« Gli storici han dichiarato che la sua condotta posteriore non ismentì affatto i principi che aveva basato nell'intraprendere la sua carriera. Manhès, giunto al grado di capo-Squadrone aiutante di campo di Murat, trovavasi a Bionna, nell'epoca in cui la Spagna passava sotto altra dominazione, quando la corte di Napoleone era installata a Marrac; quando il principe della pace proscritto, ferito, si trovava ridotto a nascondersi nella dimora chiamata Casa del Campo: non fu affidata la salvezza di questo illustre favorito se non all'ajutante di campo Manhès; e questi a traverso una popolazione sbrigliata, esasperata giunse a condurlo in Francia, involto in un mantello di soldato, tuttavia inbrattato del suo sangue. »

« L'avvenimento di Murat al trono delle due Sicilie fu pel comandante Manhès, la scala di una brillante fortuna; segnata con gravi ferite, e con diverse azioni degni di ogni elogio, non che per aver avuto molti cavalli uccisi sotto di lui. Colonnello nel regno di Napoli, nel 1808, ciascun anno diveniva per questo militare la distinzione

di un favore, di una dignità. Il suo personaggio di uomo politico cominciava col suo fulgido splendore, ed era garantito da riprove più penose e più difficili. »

« Incaricato di metter in miglior ordine la gendarmeria napolitana, se ne occupò con perfetto successo, e ne divenne il primo ispettor generale; gli fu addossata conseguentemente una funzione analoga a quella degli antichi gran prevosti. »

« Trattavasi di distruggere nell'anno 1808, il brigantaggio che desolava le montagne degli Abruzzi; in tre mesi Manhès mandò a termine incarico così difficile, con vittoria e con giustizia. I Sanniti riconoscenti gli offrirono il diploma di primo cittadino degli Abruzzi. »

« Nel 1811, un intervallo di tranquillità permise al governo di portar la sua attenzione sui disordini o sulle depredazioni delle quali le calabrie eran permanente fucina. Il re gittò una volta ancora il suo sguardo sul generale Manhès, il quale fece tutt'i suoi possibili sforzi per evitare una commissione di cui l'adempimento era pieno di triboli e di spine; non si arrese se non quando il re proferrè queste concise parole: *Come socrano l'ordino, come amico ven prego.* »

« Il General scandagliò con mano ferma e perita la piana profonda di quello sciagurato paese: aiutato da' tribunali straordinari incaricati delle inquisizioni, secondato dalla giustizia pronta delle commissioni militari-miste, e sorpassato nelle sue aspettazioni dall'alacrità delle brave guardie-civiche, messe tutte in campagna alla persecuzione degli assassini; dette la caccia, isolò, estinse del tutto l'incendio del brigantaggio che vi tenevan vivo le bande infernali che colà dominavano, e tenevano quelle contrade nello spavento e nel terrore. »

« Stretti dal tempo e dalle circostanze non possiamo descriverne il drammatico racconto, e i terribili mezzi adoprati. Manhès aveva in una di quelle province come un suo *ajutante collaboratore l'intendente Colletta*, del quale l'opera postuma raffazzonata in Firenze, à tratteggiato in pagine avvalcnate, una spedizione alla quale non pertanto egli fu uno di coloro che vi presero parte, e con particolarità. In questa spedizione il dittatore Manhès, non mirò che al suo scopo. Un certo Talarico di Carlopoli, capobattaglione delle guardie-civiche, uno de' più influenti, e poderosi cittadini delle calabrie, convinto di corrispondenza co' briganti, sollecitò invano la grazia della vita. Un francese legato in parentado con una dama di corte, colpevole del delitto medesimo, non si sottrasse allo stesso castigo, se non perchè si riuscì a farlo evadere. »

« Dopo che il general Manhès ebbe lasciato le calabrie vi si transitava con tanta sicurezza, quanta trovasene nei paesi più inciviliti. »

« Il rimedio era stato eroico; ma se le misure in una simile battuta agli assassini erano state acerbe, esse non lo erano state, a quel che ne dice il celebre storico Botta, se non lungi dagl'occhi di un capo-Supremo, che era del pari impossibile corrompere o indebolire. »

« Lo scopo era ottenuto: la piaga era cicatrizzata, e coloro i quali non profferivano maledizioni, dice lo stesso scrittore, non si stancarono dall'impetrar sul capo-del general Manhès tutte le celesti benedizioni. »

« Dio stanco di veder soffrire i calabresi, mandò loro »
« esclama un' altro storico, Manhès per salvarli. »

« Ecco perchè i buoni calabresi gli offrivano, per tanti favori ricevuti, una sciabla montata in oro, con la seguente leggenda ».

Per la ristabilita tranquillità, la calabria riconoscente.

« Allorchè il trono barcollante di Murat crollava; allorchè questo principe, abbandonato dall'armata napoletana, non trovava ove prendere rifugio, il general Manhès, rimasto fino a quel momento nella capitale di cui era il governatore, aveva ottenuto il favore di noleggiare un bastimento, e di condurre la sua famiglia, e la principessa Pignatelli che aveva egli disposta; per una strana e insperata combinazione, vogando presso l'isola d'Ischia, ebbe la felicità di ricevere sul bordo del legno il suo sovrano, il suo amico, e cambiò la parte di protetto, con quella di protettore.

« Una vela sospesa a mò di assito divideva lo stanzino in cui il principe detronizzato aveva trovato ricovero. »

« I viaggiatori approdarono a Cannes: alcune indiscrezioni, alcune leggerezze dal lato del sovrano, li disgustarono, e si separarono per non più rivedersi. »

« Gli scrittori i quali dal 1814, fin oggi hanno tenuto in esercizio la loro penna su l'obbietto che ci occupa, sono: *M. G. notizia storica sul general Manhès 1817, M. de Rivarol notizia storica sulle calabrie 1817. Il conte Orloff, memorie storiche, politiche e letterarie sul regno di Napoli tomo 2. Botta Storia d'Italia, tom. IV. 1824. Colletta storia del reame di Napoli, dal 1734, al 1825. tom. 14. lib. VII. Il monitore francese 21 dicembre 1825. Il general Oudinot. Della Italia e delle sue forze militari 1835. Palmieri Costumi della corte e de' popoli delle due Sicilie.*

Firmato — C. B. F.

Dal citato articolo biografico cosa mai si conchiude? Malgrado la sua severità di stile, osservabile, se ne deduce che agli allievi della famosa scuola di Marte, di cui faceva parte il Manbès, era serbata la gloria di decidere le sorti di Francia, nella memorabile giornata del IX termidoro anno XI, della repubblica francese (28. luglio 1794).

Aggiungeremo noi ben informati che il giovine istruttore di artiglieria Manbès, il quale aveva appena compito il terzo lustro, comandava in quella occasione due pezzi di artiglieria sul terreno, allora piazza della rivoluzione, ove il troppo famigerato Robespierre e altri deputati della convenzione ebbero tronco il capo. Allora appunto cadde il potere di Robespierre e de' suoi uomini di parte; questa caduta fu l'intrigo di un'altra fazione che teneva tanto potere.

Su la proposizione di Luchet, uno de' membri della convenzione, dopo una tornata la più tempestosa, l'assemblea decretò l'arresto di Robespierre e del suo fratello, e di S. Giusto, di Couthon, e di Lebas, e tutti furon messi fuori la legge.

Vennero essi arrestati nel gran palazzo municipale di Parigi, ove si erano resi, chiamandovi tutt' i loro partigiani, per far opposizione a' decreti della convenzione, che li aveva dannati nel capo mettendoli fuori della legge.

Lebas, al quale i suoi amici avevano consegnato due pistole, ne dette una a Robespierre, l'altra la serbò per se, e con essa si dette la morte. Robespierre meno felice non riuscì che a ferirsi. Robespierre il giovine si precipitò da una finestra: Couthon, e San-Giarono il aspettusto loro destino e morirono in compagnia di Robespierre.

Il 10 termidoro furono sentenziati nel capo, ed il decreto fu eseguito nel giorno medesimo sulla detta piazza della rivoluzione.

La reazione o piuttosto la rivoluzione del 9. termidoro, mise un termine a questa cruenta epoca della storia di Francia denominata il *Terrore*; e salvò un gran numero di vittime, che il partito caduto aveva destinato all'ultimo supplizio.

Facciamo osservare a' nostri lettori, i quali forse saranno, con ragione, sorpresi delle asserzioni che ci presenta il *dizionario delle cose usuali*, che una scuola di giovanetti decise allora del destino di Francia. Noi diremo loro che a quell'epoca cotanto ardente della rivoluzione francese, la convenzione nazionale, gelosa della sua primazia, aveva sancito la pena di morte contro tutt'i capi militari, o autorità qualunque, la quale avesse fatto oltrepassare alle truppe armate il cordone costituzionale, stabilito a poche leghe all'intorno di Parigi, sede del corpo legislativo. Non esistevano dunque altre milizie presso la capitale se non la scuola di Marte, numerosa quasi di quattromila allievi, artiglieria, cavalleria, fanteria accampata al piano de' *Sablons*, barriera di Neuilly. La convenzione nazionale li chiamò al suo soccorso, nella notte del 9. al 10. termidoro: essi restarono al bivouac ne' giardini delle *tuilleries*, palazzo ove risiedeva la convenzione, la quale dichiarò per ben tre volte, nel giorno stesso, che i bravi allievi di Marte avevan ben meritato della patria... La paura è pur la terribile cosa!

Il giovanetto Manhès, come il dicevamo, a circa quindici anni di età, allorchè fu nominato allievo in quella scuola, era di una costituzione fisica e morale in uno sviluppo assai precoce; egli aveva fatto i suoi studi, fino alla retorica nel collegio reale di Aurillac, altra volta sotto la direzione de' Gesuiti; la sua istruzione, la sua educazione gli dettero quindi alcuni vantaggi su i suoi ca-

merati coevi ; ecco perchè venne prescelto per allievo istruttore di artiglieria.

Gli allievi della scuola di Marte eran sottoposti a severa disciplina ; era a ben dirlo , un' educazione spartana. I principi che vi si professavano ; i costumi che vi esercitavano eran di una rigidezza sorprendente , e formavano un antitesi a quell' epoca di disordine. Noi possiam dunque dirlo , giustamente , Manhès succhiò quasi , a mò di parlare , col latte , i sentimenti di probità , di giustizia , e di religione : principi che non lo abbandonarono giammai : *Nihil in ipso fortuna mutavit.*

Manhès apprese nell' alba del viver suo , i modi co' quali dovevan essere trattati i perfidi ; e rendaglisi pure questa suprema giustizia , fu sempre egli il protettore , l' appoggio de' buoni ; niun potere , nessuna considerazione , niun riguardo l' arrestarono , quando era mestiere difendere la innocenza , sostenere il debole.

Nello scudo delle suo armi vi si osserva una spada fiammeggiante , e una lira , sormontata da questa leggenda : *Sempre di accordo.*

Pare oramai tempo di suonare a raccolta. Ci proponemmo di smentir le caluniose accuse , e le amare diatribe scagliate da livore particolare contro del Manhès ; e posson ora decidere i nostri lettori , se abbiamo adempito quanto promettevmo.

A semplici arbitrario assertive ; a capricciose e vili calunnie abbiamo opposte leggi , atti del governo , spontanee oblazioni d' intere province , espressioni di gratitudine di quante popolazioni le componevano. E che si chiede di più ?...

Come potevansi energicamente smentire quegli scrittori che , a private vendette , hanno fatto servir di base la santità della storia , e hanno tradito il sacro carattere di

narratore imparziale?... Al Colletta con ispecialità dirigiamo quel rimprovero che, con molto spirito il visconte de Chateaubriand scagliava allo storico San-Simone: « Sarebbe degno di fede, egli diceva, ciò che narra, se potesse occuparsi di altri fuor che di sè stesso »!...

In seguito, col racconto fedele, conciso per quanto si è potuto della vita del Manhès, che dividemmo in tre epoche, conservando l'unità in ognuna, è risultato che in tutte egli à dimostrato fermezza e parità di principj, inflessibilità e giustizia di azioni, protezione e garentia ai buoni, odio e persecuzione a' perfidi.

Se la gratitudine ci à dato lena onde recar al suo termine il lavoro, comunque scritto; ci à però sostenuti e invigorito la intima persuasione, che esponevamo fatti nella loro più limpida verità; possan dunque la verità e la gratitudine di ogni napolitano farvi piauso; e si possa ben concludere, che Napoli non è ingrata a' favori che se le prodigano, ne serba anzi, grata, riconoscente, eterna memoria.

FINE DELLA 3. ED ULTIMA PARTE

APPENDICE

POUR PAROLE NON NOSTRE

SU PIETRO COLLETTA, E SU LA SUA STORIA
DEL REAME DI NAPOLI

Eravamo quasi al terminc del presente nostro lavoro , quando fortunatamente da mano amica ed imparziale , ci venne inviato un saggio su Pietro Colletta e su la sua storia, estratto dall' appendice alla biografia di Pasquale Borrelli, dotto giureconsulto , filosofo , e letterato , pubblicata nel 1840 , che ha per titolo : *Saggio sul romanzo storico di Pietro Colletta*. Noi che abbiamo dovuto confutare in queste nostre memorie storiche , le bugiarde parole, dette dal Colletta con subdolo stile, a carico del tenente generale conte Manhès ; non possiamo contenerci di aggiungere ciò che ci viene comunicato , e che servirà di maggior documento ad avvalorare , quanto noi abbiamo scritto , relativamente a quelle favolose calunnie contro del Manhès.

Ecco quanto noi leggiamo nell' introduzione a pag. 87. in cui l' autore del sudetto Saggio fa alcune osservazioni generali sull' opera del Colletta , sul suo stile , e su la sua mordacità.

« Allorchè lessi , dic' egli, *l'istoria del reame di Napoli* , compilata dall' ex generale Pietro Colletta ; io vi rinvenni tutt' altro di quel che potessi attendermi da un uomo di armi. Perocchè dei guerrieri è franco il carattere , schietto , disinvolto : e dove ad essi manchi quell' aurea sem-

PLICITÀ, quel brillante candore che distingue un Giulio Cesare, un Montecuccoli, un Davila, più facilmente trascorrono nel disadorno e nel rozzo, che nell'affettato e nel fiorito. Diceva infatti Tacito che *militaris viri sensus incompti sed validi*: e Livio, osservava sul proposito di Temporico, che n'era incolto il discorso, ma militarmente grave, e non superbo delle proprie laudi, e non lieto delle colpe altrui. Or precisamente l'opposto di sì fatto carattere mi sembrò quello del Colletta (1). Sì manierato è il suo stile, sì attillato, sì lindo, e non di rado sì poetico, che si vede a prima giunta, esser egli stato meno sollecito delle cose da dirsi, che della maniera di dirle, e di aver più ambita la gloria di scrittore elegante, che di scrittore verace. La sua narrazione è poi talmente ordinata, che a lui ne derivi o discolpa od elogio, agli altri vitupero, o scemamento di onore. Largo quindi ed energico è nel racconto del male, o minto o stretto nel bene, o almeno attento a versarlo su gl'individui e su le cose, che non tornino incommode alle sue passioni. Talvolta attacca alla scoperta le riputazioni più illustri: e spesso fingendo di volerle accarezzare, le ferisce di furto. Altri prese a scoprire le falsità e le ingiustizie, di cui Colletta si fa colpevole rispetto ai militari Napoletani: ed è da sperare che compia la generosa e pia impresa (2). Si-

(1) Ricordando io il passo di Tacito e quello di Livio ad un viaggiatore napolitano; questi mi rispose, che, nè l'uno nè l'altro poteano applicarsi al generale Colletta, perchè parlavano di un militare. Se questa osservazione è pungente, si vedrà fra poco ch'è vera!

(2) Discorsi critici su la storia del reame di Napoli del generale Colletta. Questo opuscolo dicesi del tenente generale principe di Strongoli; uomo giustamente riputato per sagacità, per militare franchezza, e per delicato sentimento.

dirà tra poco dei torti e maligni giudizj che ei dà dei er-
riali. Noterò per ora alcuni esempl di vario tenore a mi-
sura che la memoria me li andrà somministrando. « Se-
guono gli esempj che riguardano la difesa della riputazio-
ne di molti uomini distinti, attaccata dal Colletta. E qui
riporta gli esempj come potrà riscontrarsi.

—

Nella pag. 97 espone il nostro autore le relazioni di
Colletta con la sua patria, i suoi misfatti, i suoi odj.

» Prima, del 1806, continua l'autore del saggio, non
si udì parlare di lui che come di un poeta osceno, di un
giuocatore perduto, di un zerbino elegante, che con le
amanti giovanl profondeva il danajo che sapeva strappare
ad una vecchia ammaliata: e tanto in fine strapponne,
che il marito di lei fu in grave pericolo di essere impri-
gionato per debiti. (*Veggasi il citato opuscolo del principe
di Strongoli*)

» Giunta l'armata francese, si diè tutto a corteggiare
il ministro Saliceti: e n'ebbe a ricompensa un posto di
giudice nel tribunale straordinario. In questo nuovo carat-
tere spiegò tanta ferocia, e versò tanto sangue, che di-
venne abbominevole a' suoi concittadini. Molte volte fu ve-
duto sorbir dei rinfreschi, mentre leggeasi a quei miseri
ch'egli avea condannati, la lor sentenza di morte. Un
giorno ve n'eran cinque. La baronessa di S. Caprè che
trovavasi a gnardarli, fu così tocca dal contrasto fra la
soddisfazione del giudice e la desolazione delle vittime, che
cadde in isvenimento. Ardì Colletta di malmenare in pubblica
udienza il venerando Cotugno: e da un costui nipote, per
nome Jatta, distinto avvocato, fu chiamato a duello: ma
vile al pari e crudele, si sottrasse alla sfida. Venne a dure
parole con altri egregi uomini del foro Napolitano: e tolse
ancora per alcun tempo le funzioni di avvocato ad uno dei

più illustri, a Francesco Lauria. Da quel tempo ebbe sempre in grandissimo odio i curiali.

» Per quanto egli si abbassava nel concetto del pubblico, altrettanto saliva in quello del governo. Quindi in tempo brevissimo e senza merito di guerra fu veduto non ascendere, ma piuttosto volare da un grado ad un altro. Eccitò in tal maniera la gelosia ed il disgusto di tutt' i suoi colleghi; ed odiato da essi non fu meno in odiarli. Finalmente sul naviglio, che Gioacchino Murat avea destinato alla sua fuga, ottenne da lui il posto di tenente-generale.

» Condannatore ai tanti partigiani di Ferdinando I. Borbone, si credea che al costui ritorno sarebbe stato prosritto: e tanto più si credeva, quanto che giunto in Napoli il Cavalier Medici, portò sicure notizie della innocenza dei Viscardi, che il Colletta ed i socj avevano inviati alla forca (1). Forse il trattato di Casalanza non sarebbe stato bastante a salvarlo della vendetta, se non avesse riscattato il sangue co' l sangue. Ma egli ebbe gran parte ad indirizzare il misero Murat alle coste di Calabria: e recuperata in tal maniera la grazia del ministero, venne spedito al comando della provincia di Salerno. Vide in questa le pratiche della società carbonaria, nè volle in tutto nasconderle, nè rivelarle in tutto al governo; perocchè non ben sapeva, a quale delle due parti toccherebbe il trionfo. Che, anzi, allorchè vide che più non poteva rimanersi neutrale, rinunziò a quel comando. Allora il Colletta, entrò tutto nelle loro parti; ed ottenne da alcune vendite, che spedissero dei deputati al princi-

(1) Forse sarebbe più esatto il dire che confermò le notizie, le quali già si avevamo intorno a questo fatto: poichè dalla Sicilia eran pervenute molto prima al prefetto Maghella ed al Ministri Saliceti.

pe reggente, onde fosse posto in impiego. Il fu prima in Sicilia, di poi nel ministero di guerra, che strappò ingratamente al generale Parisi. Di questo saggio e dotto vecchio era stato aiutante: e ne aveva ancora ricevuti non ordinarj benefizj. Ma nulla costa all'ambizioso il divenire sconoscente.

« Nel tempo della costituzione ei dette ancora altra presa alla giusta censura. Fu interpellato per istampa dal principe Strongoli, a dichiarar solennemente, qual uso avesse fatto del 30,000 ducati, che nel 1815 sotto speciosi pretesti aveva ottenuti da Gioacchino Murat; e se fosse stato fra coloro che a lui scacciato dal regno avessero scritte delle lettere per istigazion del governo. Era poco verisimile che un tenente generale pubblicamente accusato di tradimento e di furto nè ricorresse alle armi, nè si difendesse collo scritto. Ma il generale Colletta si armò di prudenza e si tacque.

» Molto converrebbe dire su la condotta di lui in qualità di Ministro: ma questo solo esigerebbe una lunga memoria. Dirò solo ch'egli, sia per consiglio deliberato, sia per negligenza od imperizia, mancò di provvedere l'armata degli Abruzzi di necessarie sussistenze: di tal che il parlamento udite le querele del tenente generale Pepe, che ne reggeva il comando, dovè autorizzare con decreto del 27 febbrajo 1821. le deputazioni provinciali a porsi di accordo coi comandanti e commessarj di guerra, onde supplir la mancanza col mezzo di requisizioni ai particolari cittadini. Il che di quanti disgusti e di quanti inconvenienti divenisse cagione, indovinerà facilmente chi di simili bisogni ha qualche esperienza.

» Sbandato l'esercito, e caduta la costituzione, egli venne rinchiuso nel forte di Sant' Elmo, donde poi non fu tratto, che per essere mandato in esilio. Partì su lo stesso

naviglio, su cui vennero imbarcati i tenenti generali Pedrinelli ed Arcovito, il colonnello Pepe, il già presidente Borrelli, ed il barone Poerio. In compagnia dei medesimi egli giunse in Trieste. Là mentre tutti gli altri erano intesi a conoscere quella città di mercatanti, a faro acquisto di libri, e sopra-tutto a visitare ed a restituire le visite; egli chiamato un orefice, impiegòlo a pesare per tempo non breve le sue monete di oro. Dei che fu tanto più grave e clamoroso lo scandalo, quanto era più visibile la povertà dei militari che viaggiavano con lui.

» Fu indicato agli esuli il luogo cui eran destinati. Colletta e Pepe a Brünn, Pedrinelli ed Arcovito a Praga, Borrelli e Poerio a Grätz. Pepe ed Arcovito dichiararono, non aver mezzi sufficienti a viaggiare in vettura: e però si disposero con militare fermezza ad una marcia pedestre. Noi permise il governo Austriaco: ed a proprie spese il fornì di vettura. Ciò udito li Colletta, obbliò per un istante il suo oro pesato; e con maraviglia grande di tutti, domandò vilmente ed ottenne il beneficio medesimo. Vivono ancora Borrelli, e Pepe, e Poerio, che furon testimoni del fatto: ed in Trieste ne fu grande il romore.

» Con depressione somma di animo ei soffrì la delegazione nella Capitale della Moravia, tuttochè rincorato con molta indulgenza dal dotto e coraggioso Pepe. Non altrimenti che i suoi compagni ebbe in fine la permissione di sortire dagli stati austriaci, e di stabilire il suo domicilio dove gli tornasse più a grado.

» Riuniti gli esuli in Firenze, quasi tutti si restrinsero intorno a Borrelli; o per quanto a lui si avvicinarono, altrettanto discostaronsi dall' inviso Colletta. Impiegò questi ogni arte, onde renderli male accettati agli ospitali Toscani: e ripetuti ed acri disgusti cagionò, specialmente a Borrelli ed a Fuoco. In tale stato si separarono.

» Fu Borrelli richiamato nel 1825 alla patria: poco appresso anche Fuoco. La giustizia ad essi renduta esacerbò l'invidia di Colletta, cui non tornò mica a memoria, quanto sia maleagevole il perdonare ai traditori.

» Da tutto ciò può conchiudersi che le relazioni di quest' uomo col proprio paese, e col proprio governo erano in gran parte d'inimicizia, di odio. È uopo aggiungere, ch' egli essendo almeno in Napoli, soleva spesso ripetere: *esser sì dolce la vendetta, che Iddio vietandola agli uomini, l'avea riservata a se stesso*. Sentenza che non so dire, se sia più empia, o più atroce! »

Ma la conclusione a quel saggio è un semplice esattissimo quadro, il quale pone Colletta nel suo vero aspetto, e che ognuno a prima vista lo ravvisa per quello ch'egli fu in vita, e quale anche dopo morte volle farsi riconoscere nella sua bugiarda e maligna storia. Noi trascriviamo interamente quella conclusione che si legge a pagina 158.

CONCHIUSIONE

» *Dopo aver messo in veduta, come Pietro Colletta fosse indietro nella conoscenza delle cose relative all'Amministrazione delle cose giudiziaria, municipale, ecclesiastica, militare e politica; dopo aver dato saggio del modo col quale egli sfigura o per malignità, o per ignoranza, o per sola vanità di stile gli avvenimenti ed i caratteri; si osservi in qual guisa l'autor delle risposte riassume il suo lavoro.*

» Pietro Colletta, dic' egli, fu una delle calamità del regno delle due Sicilie. Dovunque egli accostossi, dovunque pose la mano, fè nascere l'infortunio. Divenne intimo amico della famiglia di un generale, che nuotava negli agi: e dissipata la fortuna della vecchia sua moglie,

a tale li ridusse, che fu necessaria la liberalità di un uomo dabbene, per sottrarlo alla vendetta degli irritati creditor. Fu il Colletta un aiutante del generale Parisi: ed ai favori che ne ricevette, non altrimenti corrispose, che col rapirgli le cariche. Fu giudice di quel tribunale che fu detto *straordinario*: e nei suoi furori di parte gettò a dritta e a manca le teste degli accusati. Fu confidente prediletto, consigliere e generale di Gioacchino Murat: e le costui armate si dissiparono, e l'infelice fu tratto a cercar da se stesso una morte ignominiosa in una punta delle Calabrie. Comandò militarmente la provincia di Salerno: e quella per l'appunto fu sede primaria della società dei carbonari, e fu uno dei vulcani, da cui scoppiò la rivoluzione. Fu almeno interimamente ministro di guerra nel tempo costituzionale: e quasi al modo di miracolo l'esercito si sciolse.

» Per una strana combinazione le fisiche vicende fecer corteggio alle morali. Direttore dei ponti e strade, venne in fatti avvertito da alcuni suoi uffiziali subalterni, che la scala del palazzo da lui abitato nel largo dello Spirito Santo minaccia di cadere. Ei sostenne che fosse solida: ed indi a non molto, fè una strepitosa caduta. Un muro del giardino ch'egli aveva comprato nell'altura di Capodimonte, presentò delle gravi lesioni: il direttore di ponti e strade, l'uffiziale del genio, l'architetto di professione, in una parola, il Colletta volle afforzarlo con una scarpa, e la scarpa ed il muro caddero in fascio, e mostrarono essere egli un ingegnere senza ingegno.

» In tutta la sua vita non trovò nulla di più grato che attaccare e straziare la reputazione altrui; e come altri morendo commette le pie ed onorevole opere, egli commise la pubblicazione di quelle calunnie che la vita gli aveva impedito di pubblicare vivente, fu ventura che se la ma-

lignità gli diè il volere di ordirle, la provvidenza gli negò il talento di renderle credibili. Può dirsi insomma che mostrossi ed in vita ed in morte, l'uomo della distruzione, l'uomo delle rovine.

» Tolto uno scheletro di fatti che egli ha dovuto impiegare per base del suo lavoro, tutto il resto è mentito. Quà si esagera, là si nasconde; si fiogono discorsi, sentimenti ed intrighi che non ebber luogo in natura. Quasi tutti i personaggi del suo dramma sono ingranditi nel male, impiccioliti nel bene, ed o presentati di traverso, o costretti a rappresentare delle parti ripugnanti al loro vero carattere. La frase tuttochè elaborata con assai più di cura di quello che convenga a schietto narratore, per lo più manca di esattezza: e le sentenze mal connesse alle cose narrate, difficilmente sostengono il rigor dell'esame. Le frequenti contraddizioni nelle quali egli cade, finalmente dimostrano, non aver egli la prerogativa sì necessaria allo bugiardo, la buona memoria.

» Or come mai un lavoro, il quale ha tanti vizi, ha potuto elevarsi a cert' altezza di fama? Ne sono evidenti i motivi. Il piacere di veder sottoposti al rigor della critica alcuni personaggi sublimi, e specialmente quelli tra loro che sono incorsi nell' odio pubblico: l' ignoranza dei fatti che son corrotti, o soppressi nel corso del romanzo; l' abitudine che molti hanno di giudicar delle opere dal suono delle frasi e dalla lindura apparente, anzi che dalla esattezza ». Qui finisce l' autore del saggio.

La carità cristiana ci avrebbe suggerito di risparmiare questa umiliante narrazione, che riguarda l' estinto Pietro Colletta, poichè *jam judicatus est*. Ma avendo voluto egli tramandare alla posterità le più nere calunnie contro personaggi distinti per valore di armi, per lettere, e

per integrità di vita morale e politica , era giusto che i posteri fossero anche informati, che Pietro Colletta fu scrittore parziale , e mendace , e che invece di scrivere una storia , scrisse all'opposto un tremendo libello famoso , o come vuole l'autore del sudetto saggio , un bugiardo romanzo storico.

FINE.

PRESIDENZA

DELLA GIUNTA DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del Tipografo Giovanni Ranucci, il quale desidera di stampare l'opera intitolata — *Memoria Storica del Conte Carlo Manhès*, ec. ec.

Visto il favorevole parere del Regio Revisore, il Signor Canonico D. Giuseppe Pappalardi.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima, lo stesso Regio Revisore non avrà attestato, di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore Presidente:

A. DI SELEUCIA.

Il Segretario Generale e Membro della Giunta.

GASPARRE SELVAGGI.

ERRORI

CORREZIONI

<u>Pag. 5</u>	<u>lin. 3</u>	nom. 800. leggi	nom. 300
23	22	D'hautpoult	Dautpoult
28	23	l'aiutante	Fajutante
29	6	D'hautpoult.	Deutpoult
53	1	imporio	imporio
53	11	Souveraine	Souverain
59	29	il comandante	il comandante
60	19	nemerosa	nomerosa
60	21	province.	provincie
60	33	id.	id.
61	2	risico	rischio
68	2	ospitiche	ospiti che
71	1	riuscire	riuscire
119	20	Faclemans	Excelmans
120	10	id.	id.
128	9	caborns.	cabors
181	1	tenditati	tentati
187	4	1810	1813
192	33	avlenati	avvelenati
193	6	Rolli	Nolli
196	11	il	il
201	27	Beauhernais.	Beauharnais
204	10	Morelli	Morel
218	23	è entrò	entrato
220	20	Moubourg.	Mosbourg
233	17	Belenl.	balenl
236	14	Intieme	insieme
236	16	disessero	diresero
248		Condolles.	Candolle
251	1	Marcfarlant.	Marcfarlane
251	13	id.	id.
262	4	tuillerie.	tuilleries.
269	11	1818	1816
276	11	arbitrio	arbitrio
276	id.	novella.	novella
288	1	dello	delle
307	34	della tuillerie	delle tuilleries
330	8	episodi.	episodi
331	8	province.	provincie
361	22	attendono.	attendono
361	21	aveva cessato	non aveva cessato
369	29	Sau-Giarano il aspettusto.	Son-Giusto ospettarono il
371	28	province	provincie
379	12	conchiusione	conchiusione







$$\begin{array}{r} 1847 \\ 1777 \\ \hline -70 \end{array}$$

$$\begin{array}{r} 23 \\ 27 \\ \hline 50 \end{array}$$



B